

RIFLESSIONI

UMANESIMO DELLA PIETRA

NUMERO UNICO A CURA DEL GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA

MARTINA FRANCA — LUGLIO 1996

£. 10.000*





LEUCI SISTEMI

HARDWARE
SOFTWARE

FORNITURE BANCHE - ENTI - UFFICI

74015 MARTINA FRANCA (TA) - Via Alessandro Fighera, 53 - Tel. e Fax (080) 902582



LA PICCOLA GRANDE IMPRESA

Via Paolotti, 50 - 080/705627
74015 Martina Franca (TA)

di Donato Giuliani

COSTRUZIONE IMPIANTI
- Idrici e fognanti
- Pubblica illuminazione
- Telefonici
- Depurativi
- Lavori stradali ed edili



LAMPADE E COMPLEMENTI D'ARREDO

Via Matteotti, 121/B - 70014 CONVERSANO (BA) - Tel. 080/9956167

VILLAGGIO IN



CASE PER VACANZE NEL CENTRO ANTICO DI MARTINA FRANCA

CLUB HOUSE & RISTORANTE - LARGO MAGLI, 6 - TEL. 080/70.50.21

RICEZIONE - VIA ARCO GRASSI, 8 - TEL. 080/70.59.11



parieti senza fine

di DOMENICO BLASI

Un elemento caratterizza decisamente e più o meno uniformemente il paesaggio agrario pugliese dai boschi del Gargano alle coste adriatiche e joniche fino agli *iazzì* del *Capo del Lecce*: i muretti di pietra a secco.

Indicati indifferentemente al maschile o al femminile come *parieti* oppure come *macerie*, eretti con materiali diversi con tecnica primitiva o estremamente evoluta, sono destinati a funzioni precipue. Delimitano le proprietà; differenziano i fondi coltivati; contengono le *terre appese*; determinano le *corti* in cui allevare razionalmente o custodire greggi e armenti; funzionano da regolatori ambientali, impedendo l'impatto diretto del vento sui terreni appena seminati, condensando l'umidità dell'aria e limitando l'evaporazione dell'acqua contenuta nel suolo.

Nel loro vertiginoso inseguirsi senza apparente soluzione di continuità i muretti a secco disegnano un reticolato inebriante, un'immensa opera d'arte, rivelatrice del secolare fluire della storia, del vitale fermento delle nostre campagne, dei drammi eterni della piccola cronaca quotidiana.

In questi diciannove anni Umanesimo della Pietra ha dedicato un'attenzione particolare a tali manufatti, avvalendosi dei fondamentali contributi di Angelo Ambrosi, di Claudio Cantelli, di Walter Ivone, di Giovanni Liuzzi, di Raffaele Ruta e di tanti altri studiosi.

Qualunque siano la funzione e la genesi di queste particolari cesure litiche, dai lavori dei diversi specialisti è emerso che la loro scomparsa o la loro modifica comporta non solo un impoverimento estetico delle valenze paesaggistiche ma, soprattutto, variazioni microclimatiche, tali da indurre forme di *crisi ambientali*.

Nessun organico disegno di legge è mai stato varato dalle diverse giunte regionali a favore della conoscenza e dello stato di conservazione di tali manufatti, se si eccettuano le recenti misure previste a favore degli imprenditori agricoli nel *Programma Agroambientale Regionale* in applicazione del regolamento CEE n. 2078/92 per la *Cura dello spazio naturale e del paesaggio* e, segnatamente, per la *Salvaguardia dei muretti e gradonature a secco*.

Molti privati, per fortuna sempre più frequentemente, rialzano vecchi *parieti* o ne elevano di nuovi, sopportando le notevoli spese determinate dagli elevati costi della materia prima e dalla carenza della necessaria manodopera specializzata.

A questo meritorio e silenzioso impegno, per contro, gli enti pubblici rispondono in questi mesi con la sistematica distruzione lungo la *statale 581* fra Martina e Massafra di decine di chilometri di *parieti*, sostituiti da squallidi muri di cemento rivestiti da anonime lastre calcaree, che ricadono sui corsi cementificati delle cunette.

Non so se intervenire in questo modo significhi realmente economizzare in termini di spesa sulla realizzazione, sulla manutenzione e sulla gestione di questa suggestiva arteria viaria ma un altro angolo di Puglia è stato deliberatamente reso anonimo e volgare, proprio dove insiste una delle aree naturali più pregiate della provincia di Taranto: *l'incantevole parco comunale delle Pianelle*, sempre più militarizzato e sempre più appetito dalla cupidigia progettuale d'improvvisati pianificatori del verde.

Questa, però, è un'altra storia.

COPERTINA
Maria Giovanna CALIANDRO
Masseria Madonna dell'Arco



DIRETTORE
Domenico BLASI

REDAZIONE
Anna Maria CASTELLANETA
Ciccio GIACOVELLI
Riccardo IPPOLITO

Giovanni LIUZZI
Italo PALASCIANO

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Pippo CARBOTTI
Franco DIMICHELE

AUTORI

Donato BAGNARDI
Angelo Carmelo BELLO

Onofrio CAPURSO
Domenico CARAGNANO

Luigi DE MICHELE
Antonio Vincenzo GRECO

Mario GUAGNANO
Vito Antonio LEUZZI

Giovanni LIUZZI
Antonio LUDOVICO

Maria Antonietta MORO
Italo PALASCIANO

Erasmo PASTORE
Pietro PIEPOLI

COLLABORATORI
Gemma AQUARO

Enza AL RISICCHIO
Luigi BASILE

Oronzo CARBOTTI
Luca CONSERVA

Giuseppe DI CIMMA
Pietro LIUZZI

Benvenuto MESSIA
Vincenzo MILAZZO

Luigi MONGIELLO
Franco PELLICORO

Filippo PERRETTA

Pietro SEMERARO

FOTOGRAFIA

Paolo BACCARO

Alfonso BASILE

Onofrio CAPURSO

Domenico CARAGNANO

Giorgio Felice CITO

Angelo COLUCCI

Angelo COSTANTINI

Luigi DE MICHELE

Vito DI CIAULA

Antonio Vincenzo GRECO

Mario GUAGNANO

Riccardo IPPOLITO

Walter IVONE

Giovanni LIUZZI

Eugenio MESSIA

Luigi MONGIELLO

Erasmo PASTORE

Pietro SEMERARO

Francesca VIGNOLA

GRAFICA & DISEGNO

Onofrio CAPURSO

Antonio Vincenzo GRECO

Giuseppe INTINI (*Paint*)

Vincenzo MILAZZO

Erasmo PASTORE

Franco PELLICORO

Vincenzo STANCARONE

U.d.P. *ringraziata*

ABBAZIA SANTISSIMA TRINITÀ - CAVA DEL TIRRENI

AMMINISTRAZIONE COMUNALE - LOCOROTONDO

Rosa ANELLI

ARCHIVIO DI STATO - BARI

ARCHIVIO DI STATO - BRINDISI

ARCHIVIO DI STATO - NAPOLI

ARCHIVIO DI STATO - TARANTO

ARCHIVIO GENERALE AGOSTINIANO - ROMA

Paolo BACCARO

Francesco BASILE

BIBLIOTECA ANGELICA - ROMA

BIBLIOTECA COMUNALE - MARTINA FRANCA

CENTRO CULTURALE EZRA POUND - GIOIA DEL COLLE

Mario CISTERMINO

Giorgio Felice CITO

Nicola CONSOLI

Anna Maria CONTI

CR.S.E.C. TA/55 - TARANTO

Marisa DE TULLIO

ISTITUTO CULTURALE BASILE CARAMIA - LOCOROTONDO

Margherita LOMBARDI DI CUMIA

Orlando SMALTI

UFFICIO TECNICO COMUNALE - MARTINA FRANCA

DIREZIONE-REDAZIONE

Via Caracciolo 6 - Casella Postale 190

Tel. 080-706.400

74015 Martina Franca (TA)

REDAZIONE DI NOCI

Via Giorgio La Pira, 5

70015 Noci (BA)

REGISTRAZIONE

Supplemento a

Unanesimo della Pietra-Verde

Martina Franca - Marzo 1996 - n. 11

FOOTCOMPOSIZIONE

Il Cleche

74015 - Martina Franca (TA)

STAMPA

Art Grafiche Pugliesi

74015 - Martina Franca (TA)

SOMMARIO

ITALO PALASCIANO

civiltà contadina

massari e masserie nella puglia di ieri e di oggi

3

LUIGI DE MICHELE

gestione del territorio

funzioni economiche delle masserie pugliesi

21

GIOVANNI LIUZZI

il territorio nel cinquecento - I parte

il *santacroce e le masserie di martina in località cerassano*

33

ONOFRIO CAPURSO

emergenze del territorio

lettura storico-architettonica della masseria nunzio di martina

51

ANGELO CARMELO BELLO

feudi ecclesiastici

gestione economica delle abbazie di crispiano e di galeso nel XVII secolo

69

MARIA ANTONIETTA MORO

coltura dell'olivo

la *marina di ostuni nel XVIII e nel XIX secolo*

83

ERASMO PASTORE

quotizzazione delle terre comuni

questione feudale e questione demaniale nel comune di gioia del colle

99

ANTONIO LUDOVICO

privatizzazione delle terre comuni

censuazioni e quotizzazioni dei demani di castellaneta

113

ANTONIO VINCENZO GRECO

insediamenti nel territorio

il sito inedito di belvedere nel sistema rupestre del tarantino

129

DOMENICO CARAGNANO

civiltà rupestre

iconografia di una chiesa anonima in località belvedere a taranto

163

ITALO PALASCIANO

territorio e istituzioni

la *rivolta fiscale dei selvesi nella nascente alberobello*

167

VITO ANTONIO LEUZZI

sviluppo economico del territorio

rete viaria ottocentesca del brindisino settentrionale

181

MARIO GUAGNANO

brigantaggio

cronache delle incursioni in puglia di crocco e dei suoi gregari

187

DONATO BAGNARDI

politica scolastica

evoluzione dell'istruzione media inferiore a locorotondo

199

PIETRO PIEPOLI

castellana-grotte: racconti popolari

astuzie e saggezza nelle pratiche di vita vissuta

213

REDAZIONALE

pietre di puglia

uno stemma dell'arcivescovo capeceletato nella campagna di martina

224

* Pubblicazione non commerciale per la quale, a parziale rimborso delle spese di realizzazione e di diffusione, è richiesto un contributo di £ 10.000.

massari e masserie nella puglia di ieri e di oggi

ITALO PALASCIANO

Chiunque si destinerà a questo compito, curiamo che sia nello stesso tempo praticissimo e robustissimo, in modo da saper insegnare ai sottoposti e da saper fare lui stesso senza fatica quello che insegna. In verità, senza esempi pratici non si può né insegnare né imparare niente, ed è molto meglio che il massaro sia il maestro, non il discepolo dei suoi uomini, dal momento che Catone, parlando del padrone degli antichi tempi, disse quella sentenza: "la va male a quel padrone, cui il massaro dà lezione".

Columella, *L'arte dell'agricoltura*,
Torino, 1977, p. 735.

L'universo contadino, con la sua profonda umanità è stato e rimane pieno di figure, che nei secoli sono andate mutando di nome ma la cui presenza permane ai giorni nostri, sia pure notevolmente ridotta nel numero e aggiornata nelle mansioni.

C'erano i pastori, superstiti di quell'arte antica che nacque, dicevano i vecchi, quando fu creata la terra; con i bracciali, ora braccianti o operai agricoli, e gli altri contadini (zappatori, aratori, mietitori, antieri) lavoravano fuori dalle mura cittadine e, perciò, venivano chiamati *homini de fora o foresi*; accanto a questi c'erano cacciari, buttari, mungitori, vaccari, bovari, gualani, i vari addetti in ambienti scuri e sporchi agli allevamenti, che ora operano, quasi sempre, con mungitrici elettriche, in stalle moderne.

Al di sopra di tutti questi c'erano e sono rimasti i massari, immutati nel nome, ma di molto ridotti nel numero: la parte, comunque, relativamente più elevata, da noi, del mondo contadino.

È dei massari di Terra di Bari e del Salento e, soprattutto, della Murgia barese-ta-

Nell'universo contadino il duro lavoro toccava anche alle donne.

(dalla fototeca del CRSEC TA/52 - Fondo Troilo)





Masseria Menzane in territorio di Martina Franca: esempio di centro di produzione e del lavoro agricolo nel tempo.
(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2º Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)

rantina, che ci vogliamo occupare, non senza aver prima allargato brevemente lo sguardo per una più ampia comprensione, alla Capitanata.

Si deve parlare, innanzitutto, della masseria, ossia del centro d'azione del massaro, della quale è il dirigente massimo e lo faremo brevemente, perché *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, sin dal primo numero e senza interruzione, ha la masseria tra le motivazioni centrali del suo impegno culturale.

Per quanti il tema masseria fosse del tutto nuovo ci limiteremo a una definizione classica: la masseria *centro di produzione e organizzazione del lavoro agricolo nel suo significato più ampio*.¹

Più aderente alla masseria del nostro comprensorio è, però, la definizione di *centro di coordinamento delle attività agricole e erogatrici di servizi al territorio circostante per un raggio più o meno ampio*.²

In un più ampio contesto è da condividere la tesi secondo cui la storia stessa della trasformazione del territorio della Murgia è legata alla nascita e allo sviluppo della masseria, intesa come elemento poliedrico in cui storia, architettura, impianto culturale, forme di produzione costituiscono sfaccettature intersecanti.³

Ci sembra, infine, opportuno indicare fra le diverse tipologie di masseria le due principali: la *masseria di pecore*, destinata all'allevamento; la *masseria di campo* con interessi prevalenti nel settore cerealicolo.

In Terra d'Otranto sino alla fine dell'Ottocento questi due tipi erano in generale numericamente pari.

Va anche precisato che nel passato con il termine masseria non sempre veniva indicato un sito, una struttura muraria, sia pure non ampia e collegata alla proprietà della terra, ma anche un gregge o una mandria; c'erano, infatti, le masserie di pecore, di giumente, di porci, diremmo così, mobili: *viaggiano per questi nostri tratturi le masserie di pecore*.⁴

Durante la transumanza i *locati*, coloro che prendevano in fitto i pascoli regi, non pagavano dazi e gabelle su formaggi, su ricotte, su agnelli e su pelli, in quanto frutti che pervengono dalle loro masserie di pecore.⁵

Parliamo, ora, del massaro.

Non è un compito semplice, perché, va detto a titolo di premessa, quella del massaro è una tipologia complessa, i cui connotati risultano differenti anche nel tempo, non solo tra provincia e provincia ma tra zone e zone distanti tra loro pochi chilometri; più in generale il termine sta a indicare una va-

sta gamma di attività e di condizioni sociali, sia pure sempre connesse al mondo agricolo.⁶

Non risaliremo ai *magistri massariarum*, ossia agli appaltatori delle masserie regie del Tavoliere della Puglia medioevale, perché rischieremmo di dilungarci, anche se non oziosamente.⁷

Facciamo un salto nel Settecento, invece, per conoscere come il massaro veniva considerato da Stefano Di Stefano, giurista, profondo conoscitore della tradizione dell'economia pastorale e, più in generale, di quella agricola, non solo di Capitanata.

Dalle pagine dedicate ai vari tipi di massari e alle loro funzioni assumiamo la definizione che ci sembra più sintetica: *Massaio, generalmente parlando si dice quella persona, che, quantunque non abbi dominio, ha però cura, e dispone, a guisa di padrone, di quelle cose a cui è destinato per massaio... Sono adunque i massai a guisa di prefetti, superiori, od istitutori, destinati a soprintendere a qualche negozio, e diversamente secondo la varietà delle regioni si chiamano... Sono quegli ofciali che sovrastano alla masseria, sono di tante maniere quante sono le specie dei negozi a cui si prepongono... Ma per quanto alla nostra materia si hanno i massai del bestiame ed i massai dei campi.*⁸

I massari della Capitanata a quei tempi operavano in condizioni di enorme difficoltà rispetto ai loro colleghi del Barese e di Terra d'Otranto; pesava, infatti, in maniera decisiva la politica vincolistica della Dogana delle Pecore.

Un notevole condizionamento alle loro attività era anche rappresentato dallo scarsissimo numero di abitanti che caratterizzava la vasta e ricca provincia agricola dauna. Questa situazione costringeva i massari a servirsi di personale raccoglitticcio, del tutto ignaro di lavori agricoli.

La povertà della braccia è tale e tanta, scriveva a tal proposito Giuseppe Maria Cimaglia in un'opera dedicata al marchese salentino Giuseppe Palmieri, *che approfittandosi l'ottobre, ciascun massaio spedisce sopra le pubbliche piazze i suoi capi d'ufficio, per condurre all'aratro qualunque povero uomo s'incontri vagando per chiedere da vivere, sia egli di suo mestiere ciabattino, ferraio, falegname, carpentiere, o altrimenti.*⁹

L'abate Michelangelo Manicone, a sua volta, ha lasciato un'efficace descrizione degli ostacoli cui andava incontro in Capitanata il

massaro, vero e unico direttore dell'agricoltura, il quale, addirittura, non comprendeva i dialetti dei lavoratori alle sue dipendenze. Scrive il dotto abate: *Mancando in Apulia le braccia, gli operai sono tutti di diverse contrade, e di mestieri diversi. Quindi gli operai non intendono né i vocaboli dell'arte, né ciò che far devono. Di conseguenza i massari per farsi intendere da' medesimi adoperano grida spaventevoli, e i modi i più aspri e fieri.*¹⁰

Nonostante queste non lievi difficoltà, le masserie delle zone a cerealicoltura estensiva avevano un ruolo insostituibile nella produzione del grano, di cui la Capitanata aveva il primato nel Regno.

Aveva ben ragione il Cimaglia a considerare il massaro *persona di grande importanza nella società*, concludendo che questi è *colui che fa nascere dalla terra ciò che la terra spontaneamente non darebbe affatto, e ciò*

Ritratto di Stefano Di Stefano del 1731.



forma la sussistenza, l'opulenza e le forze della società.¹¹

Questa affermazione ha un particolare valore, perché fra gli studiosi di Capitanata il Cimiglia era quello che aveva rivolto più attenzione al ruolo del massaro.

Positivo, in definitiva, il giudizio sui massari da parte degli studiosi della Daunia, in contrasto, come avremo modo di notare, con i loro colleghi del resto della Puglia; questi ultimi attribuivano, poco serenamente a nostro avviso, alla sola ignoranza dei massari tutto quanto non andava bene nelle produzioni delle masserie.

Diversa, sotto molti aspetti, era l'agricoltura della Terra d'Otranto, che, anche grazie alla produzione dell'olio, era integrata nel commercio internazionale sin dal XV secolo; differenti erano, di conseguenza, le condizioni in cui operavano i massari.

C'era anche qui, pur se in forma minore, il problema della scarsità della popolazione, denunciata dagli studiosi del Sette-Ottocento, e, di conseguenza, l'insufficienza della mano d'opera rispetto alle necessità agricole.

Quel bisogno di braccia, che nel Tavoliere pesava nel periodo della raccolta del grano, qui si verificava nei mesi della raccolta delle olive.

Camerata con pagliericci per le raccoglitrice di olive a masseria Rondinella di Taranto nel primo Novecento. In primo piano a sinistra la coppia dei fattori, che guidano la paranza.

(dalla fototeca del CRSEC TA/52 - Fondo Troilo)

L'agricoltura di Terra d'Otranto, inoltre, era più libera nelle coltivazioni, perché su di esse pesava solo in minima parte, ossia in alcune zone di Castellaneta, di Palagiano e di Laterza la legislazione della Dogana di Foggia, che imponeva a volte limiti alle coltivazioni per assicurare i pascoli sufficienti alla pastorizia transumante; questa situazione rendeva, anche se in misura minore che in Capitanata e in aree decisamente ristrette, non facili i rapporti tra pastori, coltivatori e massari.¹²

In questo contesto il massaro, inevitabilmente, aveva ruoli diversi.

Nelle grandi *possessioni olivetate* del Salento, estesi latifondi a monocultura, ove la produzione dell'olio rappresentava il fattore trainante, i massari avevano un ruolo secondario, dal momento che queste aziende erano per lo più gestite direttamente dai proprietari.

A Vitagliano, a riprova della variabilità del concetto di massaro, il termine sta a indicare un salariato a tempo e a Vaste un custode di pecore.¹³

Notevole era, invece, la capacità decisionale del massaro della Murgia tarantina, ove, accanto a una struttura agro-pastorale, quasi prosieguo di quella dominante nella Murgia barese, si esercitava l'attività della



semina, che s'accompagnava a quella della zootecnia.

Questa condizione riguardava aziende di medio-grandi dimensioni per le quali c'era necessità di un massaro con vaste competenze, e che avesse origini, mansioni e comportamenti diversi, nonché una grande esperienza in fatto di allevamenti.

Nel *catasto onciario* del 1753 di Martina, dove prevalente era l'attività zootecnica, sono censiti 20 massari di campo e ben 213 figure dediti all'allevamento.¹⁴

In questi ultimi anni studiosi di storia dell'agricoltura hanno cominciato a fermare la loro attenzione anche sulla figura del massaro. La ricerca ha riguardato periodi lontani dai nostri giorni e sono state condotte indagini su comuni della Capitanata, del Barese e del Salento.

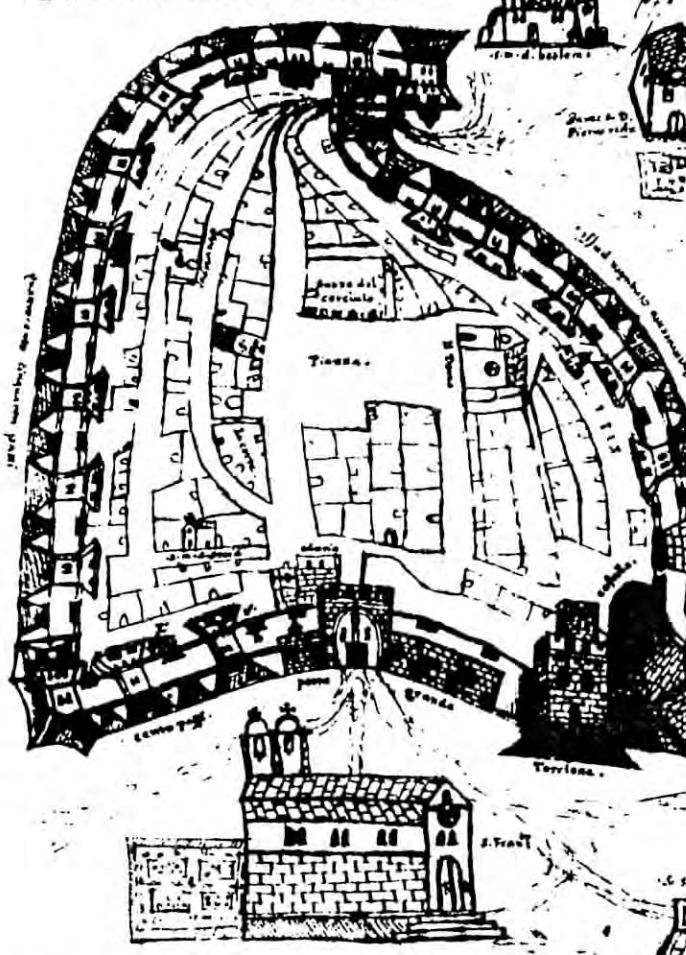
Le notizie e i dati emersi, ciò nonostante, sono utili e interessanti per l'avvio a una conoscenza più esatta della complessa figura di questo operatore agricolo, indipendentemente dall'attendibilità e dalla sincerità delle *rivele* (denunzie), presentate dai contribuenti e contenute nei catasti.

Di notevole interesse è l'ampio studio su Mesagne in Terra d'Otranto, di recente condotto sui catasti antichi del 1588 e del 1627, sugli atti notarili dagli anni Cinquanta del XVI secolo alla seconda metà del Settecento, sul *catasto onciario* del 1753, sui registri parrocchiali. Ne è emersa una documentazione importante, dalla quale riprenderemo i dati e gli elementi più significativi, tralasciando tutte le dettagliate vicende dei gruppi sociali, degli intrecci connessi e delle genealogie, di cui lo studio è molto ricco.¹⁵

Mesagne nel 1588 era un medio borgo rurale cerealicolo, composto da 996 fuochi fiscali; fra i 29 massari censiti in quell'anno, 17 possedevano una masseria, ossia il 9% del territorio agrario, e dichiaravano un imponibile medio di 395 ducati lordi. Possedevano, inoltre, parecchi capi di bestiame da lavoro; avevano, cioè, una condizione sociale medio-alta e alcuni rivestivano cariche di rilievo nell'amministrazione cittadina, come il sindaco Gian Battista Rosso.

Dal *catasto* del 1627, che presenta una coltura estensiva immutata, cioè cerealicoltura con pochi oliveti e vigneti, emerge un dimezzamento della presenza dei massari, a cui s'accompagna la trasformazione qualitativa del reddito; solo tre massari dichiara-

DISCRITTIONE DI MISAGNE.



Pianta di Mesagne disegnata da Cataldo Antonio Mannarino nel 1592.

no di avere animali propri e si riduce anche la superficie agraria da loro posseduta. I massari perdono di potere sociale, economico e politico e i loro nomi non si trovano più negli atti notarili concernenti l'Università. Si avvia così un processo nuovo, che avrà conseguenze importanti sulla loro identità.¹⁶

A metà Settecento nel *catasto onciario* mesagnese si evidenziano mutamenti più notevoli: per la prima volta appaiono i nullatenenti fra i massari (6%).

Si registra un impoverimento generale del ceto dei massari, che, se non li confina ai limiti della sussistenza, li porta a un peggior livello di vita. Nessuno dei 17 massari registrati nel *catasto onciario*, infatti, ha una masseria di proprietà e solo 11 di loro hanno capi di bestiame in proprio o a metà con il padrone.

La constatazione che si ricava a conclusione della ricerca è che a metà Settecento i *massari mesagnesi finiscono per diventare sempre più subalterni alla grande proprietà, per collocarsi a ridosso del mondo del bracciantato agricolo, senza peraltro confondersi con esso.*¹⁷

Una ricerca compiuta sul *catasto antico* di Castellaneta, che risale agli anni compresi tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, riporta i dati di un centro molto più importante, in cui c'erano 33 massari di campo, mentre 36 erano quelli che operavano nel settore dell'allevamento.¹⁸

La maggior parte dei massari partecipava alla conduzione delle piccole e delle medie masserie, rappresentando un nucleo tendenzialmente omogeneo e dotato di cospicue risorse patrimoniali; il più ricco massaro di campo era Marcantonio Chiuchia con un imponibile di 416 once.

Non tutti i massari avevano un'azienda propria e alcuni gestivano masserie di altri: Giuseppe de lo Groyo è un *massaro di campo in maxaria d'altri*. Altri massari svolgevano una doppia attività: *fa la maxaria di campo ed altri esercitii*.

I dati del *catasto antico* di Castellaneta, secondo il Poli, dimostrano che a partire da un imponibile di 50 once si era nelle condizioni di gestire una propria azienda. I massari con redditi inferiori, infatti, svolgevano un doppio lavoro: *fa la maxaria di campo et semina anco grano in terra d'altri*, o anche

massaro di campo et semina grani ed altri victuaglie in terre d'altri.

Tali indicazioni andrebbero approfondite, considerando la figura mista del massaro e dell'imprenditore agricolo, per spiegarsi il caso di uno fra i più ricchi massari di Castellaneta, il quale ai suoi 163 tomoli (circa 140 ettari) aggiungeva 13 appezzamenti di diverse estensioni.

Lo stesso fenomeno si verificava con i massari di pecore, che andavano distinti da quelli che lavoravano per conto terzi: c'era, infatti, il massaro in proprio e il *massaro di pecora in maxaria d'altri con salario et guarda anche pecore sue*. Fra questi il Poli indica il massaro Camillo de Sasso, che, nonostante le sue 703 pecore, 23 capre e 3 giumente, conduceva al pascolo anche animali di altri padroni.

Non mancavano a Castellaneta situazioni d'integrazione tra allevamento e cerealicoltura, come nel caso di Antonio Perrone, *massaro de pecore con garzoni et fa anco maxaria de campo et altre industrie*, che realizzava utili per 100 ducati l'anno.

I *catasti onciari* confermano la presenza in Terra d'Otranto di massari nella fascia medio-alta dei redditi.

Nel piccolo centro salentino di Diso l'unico massaro dichiarato, Andrea Guglielmo, era il secondo contribuente con un reddito accertato di 356 once.¹⁹

Dei cinque massari residenti a Minervino di Lecce il più ricco risultava Pietro Merola con reddito superiore a 53 once.²⁰

Castellaneta da una platea del 1548.

(da Archivio dell'Abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni)





Pastori da una tavola de *Il Regno di Napoli in prospettiva* (1703) di Giovanni Battista Pacichelli.

Nello stesso paese l'*abate* don Fabio Venturi nel 1745 era costretto a vendere alcune terre per tacitare i creditori di un nipote; fra gli acquirenti di una parte dei suoi beni risultava il massaro Oronzo Verardo, che acquistò terre per un valore di 500 ducati, sia pure ricorrendo a un prestito concessogli dal Capitolo di Poggiodi.²¹

Questo caso è emblematico di un fenomeno, che in seguito si accentuerà, confermando l'aumentato peso sociale dei massari in Terra d'Otranto: *Questi occupano per le loro molteplici competenze agricole e zootecniche una posizione di prestigio e preminenza nel ceto rurale, che li porta ad affiancare e sostituire la vecchia borghesia agraria nella proprietà.*²²

Un sostegno a questa analisi viene da una ricerca condotta da Anthony Galt sul *censo onciario* di Locorotondo.²³

Lo studioso americano, dopo aver osservato che uno degli obiettivi delle famiglie più agiate dei massari locali era quello di salire nella gerarchia sociale attraverso l'istruzione dei figli, indica un esempio da cui si evince che gli esponenti della borghesia urbana non erano sempre più ricchi dei massari. Il massaro Giorgio Pinto di Giovanni, infatti, possedeva due masserie: una in associazione con lo zio e l'altra acquistata di recente.

Si chiede il Galt quale differenza correva fra questa borghesia contadina e quella di élite, specialmente per quanto riguarda le relazioni tra questi due gruppi e il resto della popolazione.

A parte il termine *borghesia contadina*, che lascia un po' perplessi, la riflessione sembra opportuna e degna di approfondimento.

L'aspirazione a salire nella scala sociale, attraverso l'istruzione dei figli o compiendo sacrifici per far sì che un figlio diventasse

sacerdote, non era propria dei ceti medi urbani ma anche della media imprenditorialità contadina, espressa dai massari.

Un fratello o uno zio prete elevavano il rango sociale e la considerazione di cui godeva la famiglia in tutta la comunità; la vocazione religiosa e il raggiungimento del sacerdozio, inoltre, rientravano quasi sempre in un comportamento che tendeva a evitare il frazionamento della proprietà e, soprattutto, a forme di alleggerimento o di esonero fiscale.

Il massaro Camillo Ficocello di Poggiodi, infatti, a metà del Settecento viveva con suo fratello Santone, *bracciale*, e con un altro fratello prete, don Antonio. I primi due fratelli risultavano tassati per la sola attività lavorativa e, a parte la casa, non dichiaravano altri beni; tutto il patrimonio, per contro, era intestato al fratello prete, il quale godeva dell'esenzione fiscale, riconosciutagli dalle leggi su metà del suo imponibile.²⁴

La legge faceva riferimento al *patrimonio sacro* e in sintesi funzionava in questo modo: il patrimonio di una famiglia, che avesse nel suo seno un sacerdote, veniva in parte esentato dalle tasse per una quantità decisa dalla diocesi, in quanto doveva servire al mantenimento del sacerdote.

In questo modo i citati fratelli Ficocello e tutti coloro che erano nelle medesime condizioni, sottraevano al fisco una buona parte dei tributi, che altrimenti sarebbero stati costretti a versare; ci si assicurava, così, l'unitarietà della conduzione delle terre familiari e di quelle che costituivano il *patrimonio sacro*.

In sostanza era uno dei modi per vanificare in parte il nuovo principio, sancito con l'introduzione del *censo onciario*, che per la prima volta sottoponeva nel Regno a tributo anche gli enti ecclesiastici e i beni del clero.



Il massaro Donato Mezzapesa con la moglie Rosina Polignano e i tre figli durante la trebbiatura del 1936 a masseria San Pietro a Piturno fra Putignano e Turi.
(dalla fototeca di Margherita Lombardo di Cumia)

C'erano di mezzo anche allora le consuenze fiscali, probabilmente ben retribuite, ma, soprattutto, questi comportamenti stanno a dimostrare quanta dimestichezza aveva il ceto dei massari, in Terra d'Otranto come altrove, con le leggi e con i sistemi per aggirarle.

La parte emergente del ceto dei massari stava per compiere, dunque, decisivi passi avanti, sicché nei decenni successivi avrebbe occupato una più prestigiosa presenza nella società, impossessandosi di quelle terre che proprietari incapaci, assenteisti e soffocati dai debiti, erano costretti a vendere.

Valga, per fare un esempio, il caso di Turi, dove in quel periodo i massari rappresentavano l'elemento attivo della media e della piccola borghesia agraria; essi non solo avevano raggiunto un posto di rilievo nella distribuzione della proprietà fondiaria locale ma erano anche riusciti ad accumulare considerevoli capitali, con i quali ai primi dell'Ottocento si sarebbero garantita un'ulteriore avanzata economica e sociale.²⁵

Decisivi furono, infine, per i destini del ceto dei massari l'abolizione della feudalità nel 1806 e la svendita della cosiddetta *manomorta* dopo l'unità d'Italia.

Tali eventi storici, infatti, segnarono il definitivo passaggio di un vastissimo patrimonio fondiario da chiese e da conventi alla borghesia più attiva e intraprendente, persino a prova di scomunica; alle aste per la vendita dei beni ecclesiastici, cui partecipò persino qualche prete, tuttavia, solo alcuni massari trassero vantaggi.

Si trattava di quelli che, divenuti fattori o in alcuni casi amministratori delle masserie degli ex feudatari, ormai sommersi dai debiti, prima prestarono loro dei soldi, poi finirono con l'impossessarsi delle terre e dei palazzi dei padroni.

Qualcuno di questi massari, inseguendo ben altri traguardi a lungo ambiti, prima si procurò con un'opportuna politica matrimoniale un altro cognome da aggiungere al proprio, quindi chiese e ottenne dagli ultimi Borboni un titolo nobiliare. Raccontarono, poi, ai nipotini di averlo ricevuto, nel peggiore dei casi, un paio di secoli prima.

* * *

La complessità della figura del massaro, le difficoltà che doveva superare per mantenere il ruolo di responsabile unico dell'azienda, le contraddizioni in cui era costretto a muoversi per sopravvivere a vicende a volte

drammatiche sono tutti elementi che si manifestarono clamorosi durante il periodo del brigantaggio pre e postunitario. Una conoscenza completa della figura del massaro, pertanto, non può prescindere dalle vicende di questo tragico periodo storico del Mezzogiorno.

C'è un momento decisivo che pone la masseria e, quindi, il massaro al centro della strategia delle autorità e dei militari preposti a combattere le bande dei briganti.

Nei primi anni dell'Ottocento, infatti, la lotta a questo gravissimo fenomeno, endemico per le nostre contrade, ebbe i primi successi e i briganti furono costretti ad abbandonare definitivamente i grandi e i piccoli paesi e a trasferirsi nei boschi e nelle campagne.²⁶

Da questo momento la masseria e il massaro vengono ad assumere un ruolo di grandissimo rilievo.

Un fattore determinante per la vita stessa dei briganti era rappresentato dal rifornimento dei viveri per loro e dei foraggi per i cavalli, essenziali per i rapidi spostamenti nella campagna. Cacciati dai centri urbani, le uniche possibilità di approvvigionamento divenivano le masserie, le quali per la loro posizione isolata non erano facilmente con-

trollabili e nello stesso tempo non facili da disendere da parte dei massari e dei pochi uomini di fatica.

In queste condizioni la posizione del massaro diveniva tra le più difficili, come aveva ben compreso il generale Riccardo Church, governatore di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, comandante dell'esercito napoletano, inviato dal governo a reprimere il brigantaggio.

Egli aveva molta dimestichezza con le campagne salentine e anche *delle masserie dei Monti di Martina preferiti dai briganti. I quali sapevano che il massaro era generalmente, per timore o per simpatia, un amico su cui si poteva fare assegnamento*.²⁷

Diceva la verità il brigante Domenico Bosco di Gioia del Colle, una volta catturato e processato nell'aprile del 1862, quando dichiarava: *in tutte le masserie di Noci, Motto-la e Martina eravamo favoriti e trovavamo da mangiare, ed il nostro capitano Romano [l'ex sergente borbonico Pasquale Romano, detto il Sergente Romano] sempre conversava con la massima familiarità con quei massari*.²⁸

Non avevano altra scelta, del resto, se non quella di familiarizzare.

Molto probabilmente a quei massari era giunta voce che un loro collega, Giuseppe

Masseria Scozia Vecchia in territorio di Noci, base logistica di bande di briganti.

(foto Luigi Mongiello)



Biasi, era stato ucciso dai briganti nei pressi della masseria Santoria in agro di Torre Santa Susanna e che il cadavere era stato rinvenuto addirittura presso San Pietro in Bevagna nel territorio di Manduria. Non sapevano ancora, perché sarebbe emerso solo al processo, che a uccidere quel massaro, stando alle dichiarazioni del brigante Antonio Raffaele Esposito, era stato proprio il Sergente Romano, che aveva agito contro la sua vittima, uccidendolo, con arma da fuoco e poi con arma da taglio, come si macellano gli animali.²⁹

Non era aria di pace quella che respiravano i massari.

Le masserie non erano viste dai briganti solo come posti dove era possibile approvvigionarsi ma erano per loro anche basi per il pernottamento, specie d'inverno; posti dove era possibile consegnare messaggi di ricatti o di estorsioni ai padroni, oppure dove fissare appuntamenti ai propri familiari o ad altre bande, nonché agli emissari dei comitati borbonici.

Le masserie, ancora, diventavano un punto d'incontro per l'irrinunciabile messa domenicale, celebrata da qualche sacerdote, che intratteneva rapporti non proprio limpidi, se non addirittura di complicità con i briganti.

Non mancava ai briganti, quando scorazzavano nella campagne di Noci l'assistenza

Cappella della masseria delle Clarisse di Noci, dove il canonico Nicola Tinelli celebrava la messa per i briganti.
(foto Riccardo Ippolito)

religiosa: *Nei giorni festivi alla masseria delle suore di Santa Chiara, Casa delle Gatte, o alla masseria dei Monaci di San Domenico i briganti ascoltavano la messa che per loro celebrava il canonico nocese don Nicola Tinelli.*³⁰

Il prefetto della Provincia di Terra d'Otranto, Giovanni Gemelli, dichiarava nel febbraio 1863 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio che *il clero manteneva vivo il brigantaggio per mezzo di iniziative indirette e soprattutto dissuadendo i briganti, per il tramite dei loro parenti, dal costituirsi;* il sottoprefetto di Taranto, Luigi Bozzi, dichiarava, analogamente, che le autorità non avevano potuto procurarsi le prove del sostegno del clero ai briganti ma ciò era *nella convinzione generale.*³¹

La complessa vicenda di don Ciro Annichiarico, prete brigante di Grottaglie che operò in Terra d'Otranto e venne fucilato a Francavilla nel 1818, non va generalizzata, però, per evidenti motivi cronologici e ideologici con l'adesione assicurata da una parte del clero locale ai briganti postunitari. A onor del vero c'erano anche sacerdoti di ben altra tempia, quali don Vito Agrusti di Alberobello, autore di una memoria sul brigantaggio, il quale era del parere che i briganti altro non erano se non *un'accozzaglia di uomini facinorosi dati ad ogni maniera di nefandezza, una malefica accozzaglia, una peste sociale gestita da dispetici dinasti;*³² è evidente in questo giudizio il riferimento a Casa Borbone.

Antonio Lucarelli, infine, attento studioso del fenomeno del brigantaggio politico nel Mezzogiorno, nota che *le fonti archivistiche di Puglia deplorano ad ogni passo l'insidioso contegno degli ecclesiastici.*³³

Il massaro era ben consapevole di essere con la sua masseria punto di riferimento per gli amici, per i complici più o meno palei, per i preti, per i confidenti dei briganti, come pure per i soldati, per le guardie nazionali, per le spie o per i delatori che li combattevano.

La lotta si svolgeva con maggiore intensità e ferocia sulla Murgia barese e nel Salento: il metodo era quello classico della guerriglia, condotta da bande formate da diverse decine di persone, che avevano continuamente bisogno di viveri, di cavalli, di foraggio e di fucili e che usavano una tattica fondata sull'estrema rapidità degli spostamenti.



Una copiosa e dettagliata raccolta di questi assalti alle masserie del Brindisino è stata già pubblicata da Vincenzo Carella.³⁴

Domenico Greco ha trascritto un'altrettanto ampia rassegna di estorsioni, di furti e di devastazioni per opera nel 1862 dalla banda di Antonio Locaso ai danni di molte masserie di Castellaneta, di Palagiano, di Massafra, di Noci e di Santeramo, ove venne ucciso il massaro Antonio Sollazzo.³⁵

La condizione in cui si venivano a trovare i massari, dunque, era di acquiescenza o di solidarietà più o meno obbligata ai briganti, pena il rischio della propria vita o di quella dei familiari.

Non mancavano, anche i sospetti di convenienza.

In un suo rapporto, infatti, il sindaco di Massafra, Emanuele Scarano, scriveva tra l'altro che *il massaro è uno dei tanti che vogliono sempre in vita il brigantaggio per togliersi dagli sguardi vigilatori dei loro padroni.*³⁶

Questo giudizio poteva anche avere la sua base di verità ma non andava generalizzato, perché spiegherebbe in modo riduttivo, come vedremo, certi atteggiamenti dei massari.

Alcuni massari, poi, per estrazione sociale erano più vicini ai briganti, visti come espressione delle masse contadine ribelli, che non al ceto dei proprietari.

Con questa osservazione, tuttavia, non vogliamo addentrarci sulle cause politiche e sociali del brigantaggio, che non è nei propositi di questa nota.

Va registrato, inoltre, il diffuso pregiudizio della Guardia Nazionale nei riguardi dei massari ritenuti tutti complici dei briganti.

Il massaro Giovanni D'Aprile della masseria Fratello di Noci con questa accusa fu arrestato e processato; venne, però, assolto, perché i giudici non furono nelle condizioni di stabilire la colpevolezza dell'imputato.³⁷

Non mancarono i massari coraggiosi, come Vitantonio Laera, che nel gennaio 1863 uccise il brigante Giorgio Mansfredi, il quale aveva preso d'assalto una masseria di Castellana, uccidendone il proprietario; a questo massaro il Comune propose un pubblico riconoscimento.³⁸

Quest'assalto massiccio alle masserie di Terra d'Otranto, *questa strage di masserie*, espressione comunemente usata nella documentazione archivistica, avviene nell'intervallo che va dall'estate del 1861 all'autunno



Ercole e Anteo, caricatura apparsa sul Fischietto nel 1863. Sono raffigurati il presidente del consiglio Bettino Ricasoli e lo stereotipo di un brigante meridionale.

del 1863. Era di tale intensità che poteva infrangere la fiducia dei cittadini di ogni ceto verso le nuove istituzioni, a causa della temerarietà delle gesta, della ferocia delle bande e del numero di briganti in campo.³⁹

Di fronte a questa situazione le autorità ritennero necessarie misure repressive più drastiche, nonostante quelle in atto lo fossero già abbastanza.

Venne, infatti, deciso ed esteso in Puglia e in Basilicata il più duro dei provvedimenti: la chiusura di alcune masserie, che dovevano essere addirittura murate. Si trattava di un fiero colpo per i massari, tale da metterne a repentaglio addirittura la sopravvivenza.

La Prefettura di Terra d'Otranto, in base a queste decisioni governative, nell'ottobre del 1862 disponeva la chiusura di tutte le masserie della provincia *che per la loro posizione topografica, o per l'indole sospetto dei padroni e dei massari potessero servire di ricatto ai briganti*. Le altre masserie potevano mantenersi aperte, purché vuote di foraggi e di commestibili, non dovendosi serbare che la quantità strettamente necessaria alle persone che vi abitano.⁴⁰

Questo drastico provvedimento, che doveva servire a privare le bande delle basi di rifornimento, non era, però, di facile attuazione.

I centri abitati erano privi dei locali dove custodire gli animali e il foraggio che si sarebbero dovuti trasferire dalle masserie murate. Si poneva, inoltre, il problema su chi dovesse distinguere i *massari* e i *padroni sospetti* da quelli che non lo erano.

Con una petizione un gruppo di massari, *in parte sottoscritti e in parte crocesegnavi*, si rivolge al prefetto di Terra d'Otranto per prospettare la loro grave condizione, non sapendo dove portare centinaia e centinaia di capi di bestiame ed essendo nell'impossibilità di pagare i *vistosi fitti* delle masserie murate. Si dichiarano disposti, quindi, a con-

Piccoli proprietari terrieri di masseria Milano a Gioia del Colle nel primo Novecento.
(dalla fototeca del Centro Culturale Ezra Pound - Gioia del Colle)



correre con tutte le forze alla loro [dei briganti] distruzione. Formulano, per contro, delle proposte concrete: non tenere nelle masse-rie i viveri per loro e per i salariati, del resto già proibito da un provvedimento di polizia, ma di portarveli ogni mattina; istituire in ogni masseria *un fidato vigilatore per avvertire di volo il paese se alcun brigante osasse mettere piede su questo territorio.* Dichiariano, infine, che sono utilissime le *continue perlustrazioni per le campagne delle nostre guardie nazionali.* E con queste ci offriamo concorrere allo sterminio degli assassini.⁴¹

Il drastico provvedimento di chiusura delle masserie non dette i risultati sperati; aumentarono, invece, il malcontento e il disagio economico dei massari, che dovettero attendere il 1870 per vedere ufficialmente riconosciuta la fine delle tragiche vicende del brigantaggio meridionale e il ritorno della sicurezza nelle campagne. Il prezzo che i massari, complici più o meno consapevoli e vittime dei briganti, avevano pagato era stato fra i più alti.

Da parte loro, certamente, non vi fu un atteggiamento uniforme nei riguardi di tali vicende, perché diverse erano le situazioni, le mentalità, il grado d'istruzione, le origini sociali di ciascuno di essi; né uniforme fu, del resto, l'atteggiamento verso le bande dei briganti dei padroni delle masserie, in parte vittime, in parte complici costretti.

In comune, però, massari e padroni avevano nel migliore dei casi la consapevolezza di essersi trovati in mezzo a due fuochi e nell'impossibilità di potersi schierare senza correre rischi.

* * *

Cessata la tragica parentesi del brigantaggio, l'unico periodo in cui una certa non voluta notorietà li aveva riguardato, i massari ripresero le loro attività, come nel passato, fuori da ogni clamore e, come sempre, trascurati dagli studiosi di economia agraria.

Nei primi anni del Novecento nel ponderoso volume, che racchiudeva i risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini meridionali, sono dedicate poche righe ai soli massari della provincia di Lecce. Si affermava che *in questa zona questa classe è molto sofferente. Data la loro incapacità tecnica ad introdurre qualsiasi miglioramento nei sistemi di*

produzione, questi massari subirono le dolorose conseguenze del ribasso dei prezzi e delle cattive annate. Molti di essi furono espropriati dalle piccole proprietà che avevano ipotecate a garanzia del pagamento del prezzo dell'affitto. Però in questi ultimi anni per il rialzo dei prezzi dei bestiame le condizioni dei massari sono un po' migliorate. Questa classe di contadini in questa zona diminuisce di numero ed i proprietari sono costretti a riprendere in economia le masserie.⁴²

Sull'incapacità dei proprietari e dei massari a operare per migliorare le produzioni agricole il dibattito era di vecchia data: i primi erano pigri, privi di conoscenze delle tecniche agricole e contrari a *sporcarsi le mani* con la terra; i secondi non osavano per ignoranza.

Il marchese Giuseppe Palmieri, noto studioso ed economista salentino, a metà Settecento scriveva non senza rammarico: *i nobili per non essere negozianti, fanno questi nobili e cessano essi di essere tali. I feudi, che costituiscono la nobiltà meno disputata, passano frequentemente dalle loro mani in quelle de' negozianti.*⁴³

Sulla scia del Palmieri Carlo De Cesare asseriva che avrebbe dovuto essere per i proprietari motivo di vergogna, di danno e di rovina rimanere oziosi e, inoltre, affidare le terre a massari ignoranti e analfabeti. Da questo stato di cose, lamentava, poteva scaturire solo la rovina dei proprietari e la ricchezza per i massari: *non è nuovo (potremmo citare mille fatti al proposito) che un massaro sia divenuto proprietario e il proprietario debitore del massaro.*⁴⁴

Qualche anno dopo il colto studioso di Spinazzola precisava il suo pensiero con maggiore durezza: *il proprietario pugliese galantuomo (fatte le debite eccezioni che sono tantoppiù lodevoli, in quanto sono rare) è un ignorante, anzi più ignorante dell'uomo volgare detto massaro o curatolo Non ha conoscenze agrarie, non semplici nozioni di economia, non principi di chimica applicata alle arti, non cognizioni di tecnologia o di meccanica, non notizie dei progressi agrari nelle più civili nazioni del mondo, nulla di tutto ciò, il proprietario pugliese galantuomo non sa proprio nulla.*⁴⁵

De Cesare attribuiva, inoltre, ai massari una responsabilità ancora più grave: *Un tal uomo con la divisa di massaro se ha figli li addestra allo stesso tirocino per farne poi tanti altri massari, e così di generazione in ge-*



Ritratto del marchese Giuseppe Palmieri (1720-1793).

*nerazione si tramanda il cieco empirismo agrario, e si fa legato officioso della propria ignoranza di padre in figlio.*⁴⁶

Qualche studioso, tuttavia, ritiene che il De Cesare, rivolgendo quelle accuse ai massari, nella realtà avesse in mente i suoi colleghi proprietari e pensasse, così, di stimolarli. Lo studioso e ricco agricoltore di Spinazzola, però, rappresentava una rarissima eccezione, rispetto all'ignoranza in materia agraria che caratterizzava la grande maggioranza dei proprietari pugliesi; egli, per di più, dimenticava che quei proprietari non erano certo nelle condizioni d'insegnare un gran che ai massari e ai figli di costoro.

Pur con termini meno drastici, non si discostava da questo giudizio Luigi Netti, noto agronomo e autore di un apprezzato studio sull'agricoltura del Circondario di Altamura, che comprendeva molti comuni, tra i quali Gioia del Colle, Noci, Alberobello. Questi, due decenni dopo il De Cesare scriveva: *Tutto il podere è affidato al capo dei salariati denominato massaro il quale n'è il supremo imperante e dal quale dipendono tutti gli altri, più che del padrone istesso.... il mas-*



Mietitori in località Croce a Taranto agli inizi del Novecento. Fra il proprietario Francesco Troilo con la paglietta e il frate cappuccino, è il massaro, che sovrintende al lavoro.
(dalla fototeca del CRSEC TA/52 - Fondo Troilo)

saro risponde di tutto e di tutti, spesso si impone al padrone e questi non di rado si accheta; è il sumnum imperium della gestione del podere. Né questi massari sono grandi conoscitori di cose agricole, sono figli dei loro padri e in conseguenze più pertinaci nelle antiche pratiche.⁴⁷

Lo stesso giudizio negativo riservava ai padroni: *alla cultura dei proprietari manca l'istruzione agraria e di conseguenza l'amore per l'esercizio della buona agricoltura, manca un anello di congiunzione tra essi e i contadini.*⁴⁸

Antonio Jatta, studioso e ricco proprietario di Ruvo, esprimeva su tale questione e nello stesso periodo analogo giudizio: *L'aria di abbandono che si riscontra nella masseria fa subito indovinare la mancanza di un agricoltore attivo e illuminato a capo dell'azienda... Tutto è affidato ad una specie di capo cultore detto in gergo locale massaio di campo, il quale regola e dirige l'azienda. Suo obiettivo è quello di spendere il meno possibile per non meritare i rimproveri del padrone che da solo non può esattamente valutare i bisogni immediati del podere.*⁴⁹

C'è da chiedersi, a proposito di queste pur condivisibili affermazioni, cosa sarebbe stato di quelle proprietà se, in mancanza di quell'anello tra contadini e proprietari privi

di istruzione agraria, non ci fosse stata la presenza del massaro, pur con tutti i suoi limiti.

Più autorevolmente si era espressa qualche anno prima la Giunta per l'inchiesta agraria, diretta da Stefano Jacini. Il relatore Giuseppe Andrea Angeloni aveva rilevato che i ritardi dell'agricoltura nel Mezzogiorno erano determinati dall'assenteismo dei proprietari, i quali abbandonavano le loro terre per goderne e consumarne i frutti tra gli ozi snervanti delle città e dei paesi, senza curarsi di migliorarle; deplorevole sistema, il quale costituisce la piaga più larga, e distrugge tra noi, con altri paesi, la possibilità e l'efficacia dei progressi agricoli segnatamente nei vasti possedimenti.⁵⁰

Vale la pena di accennare al fatto che negli anni successivi, cioè dagli inizi del Novecento, non pochi studiosi condussero ricerche sui contratti agrari; arrivarono alla conclusione che alcune clausole erano di intralcio, se non di ostacolo, al miglioramento delle produzioni, a causa delle condizioni imposte dai proprietari, a cui si accompagnava l'ignoranza di molti massari.

Alla fine del XIX secolo Giuseppe Tammeo, pertanto, rilevava nella natura funesta dei contratti agrari una delle cause della crisi dell'agricoltura meridionale.⁵¹

Più equilibrato sarà, in tempi più vicini a noi Vincenzo Ricchioni, il quale lamenta che i proprietari si tengono lontani dalle masserie, lasciandole nelle mani dei massari, ossia di gente magari molto pratica, ma tenacemente attaccata alle tradizioni e dalla mente tutt'altro che aperta ai dettami di un tecnicismo avveduto ed innovatore, la cura effettiva dell'impresa.⁵²

Lo stesso studioso non esita a definire i massari gente non improvvisata, figli di massari ed è questo il maggior titolo che possono generalmente vantare. Probi e onesti, quando non sono abbandonati a sé stessi, si studiano di conservare quel prestigio che farà accreditati i loro figli per lo stesso mestiere.⁵³

A parte tutti questi autorevoli giudizi ci sembra più esatto affermare che il problema centrale stava nel ruolo svolto dal proprietario, che finiva nel ridursi a semplice percettore di rendite agrarie.⁵⁴

Qui pensiamo di fermarci in questo tentativo di guardare un po' più a fondo nella figura del massaro; lungi dalla pretesa di aver esaurito l'argomento, ribadiremo sempre che i massari erano, e in parte sono rimasti, talmente diversi tra loro, da rendere

quasi impossibile una precisa collocazione sociale ed economica.

Nell'attuale situazione della Murgia barese e tarantina, forse proprio perché le mutazioni avvenute in agricoltura sono state qui più lente, il ruolo del massaro è riuscito a perpetuarsi più a lungo e le masserie a sopravvivere al venir meno della loro funzione di cerniera fra natura, antropologia e mercato, emergendo agli occhi degli osservatori in tutta la loro povertà tecnica e strutturale.⁵⁵

Per questa sub-regione ancora valido ci sembra, inoltre, quanto sosteneva il Presutti a proposito dei massari: i veri contadini precipuamente contro di essi appuntano i loro rancori e le loro ire. Essi naturalmente si mostrano aspri al guadagno, esigenti verso i loro operai, dei quali conoscono tutte le malizie e tutte le debolezze. Dovendo molto ricorrere al salario, il contadino vero non vede in loro che degli imprenditori, al punto che li chiama proprietari.⁵⁶

Da questo punto di vista i massari stanno in mezzo, comunque non amati, tra i salariati, che li considerano proprietari, e i padroni delle masserie, i quali li ritengono loro dipendenti; né erano affettuosi, e proba-

Pasto di fine lavoro a masseria Grande di Taranto agli inizi del Novecento. Alle spalle dei contadini è il massaro, da quelli considerato il padrone, dal proprietario un dipendente. (dalla fototeca del CRSEC TA/52 - Fondo Troilo)



bilmente non lo sono ancora, i sentimenti che nutrivano i proprietari nei riguardi dei massari, convinti, che questi li derubassero.

Non abbiamo motivo di dubitare sulle veridicità di quanto accadeva a Martina Franca qualche decennio fa, riferendo un episodio dal valore simbolico.

Un ricco proprietario in punto di morte al sacerdote, che stava per impartirgli l'estrema unzione, esprimeva i suoi dubbi sull'effettiva esistenza di Dio. Alla richiesta di esprimere meglio il suo pensiero, rispondeva che, secondo lui, il Signore poteva provare la sua esistenza, consentendogli ancora qualche ora di vita: il termine necessario per raggiungere la sua masseria e sparare una fucilata in faccia all'odiato massaro.

In altra occasione, scrivendo del massaro, delle sue molteplici mansioni, dei suoi meriti nel saper fare tutto quello che solitamente chiede di fare ai suoi addetti, concludemmo che egli, quando è valido, è un genio per l'accumulo secolare delle più svariate esperienze.⁵⁷

Restiamo di questo parere, come pure fa tristezza constatare che persone di questa portata, formatesi attraverso innumere generazioni, vadano scomparendo, insieme a tanta esperienza accumulata.

Erede di una grande tradizione di lavoro e di cultura: massaro Vincenzo Turnone di masseria Tagliente di Martina.

(foto Eugenio Messia jr)

I massari rimasti sono, infatti, pochi e non più giovani.

Ci sia consentito, infine, non nascondere un piccolo rimpianto, non per un omaggio al femminismo tanto di moda, ossia di aver ignorato del tutto in questa nota la figura della massara.

Quella che, per dire tutto in una parola, non deve mai starsene ferma nello stesso posto, secondo le regole del Columella.⁵⁸

Le nostre massare ignorano chi sia stato Columella ma la regola la rispettano e non stanno mai con le mani in mano.

note

(1) W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1970, p. 22.

(2) A. MASSAFRA, *Elementi di storia del paesaggio agrario delle masserie della Murge dei Trulli e delle Grotte*, in AA.VV., *Studi per un piano paesistico del comprensorio Trulli e Grotte in Puglia*, Bari, 1973, p. 311.

(3) D. BLASI, *Martina Franca, masserie, e agro rurale delle Murge: esempi e modelli*, in AA.VV., *La Puglia tra Medioevo e Età moderna-Città e campagna*, (a cura di C. D. FONSECA), Milano, 1981, p. 332.

(4) S. DI STEFANO, *La ragion pastorale over commento su la prannatica LXXX de officio Procuratoris Caesaria*, Napolì, 1731, vol. I, p. 119.





Gruppo di mietitori e di lavoranti a masseria San Paolo di Martina negli anni Quaranta.

(foto Alfonso Basile)

- (5) Ivi, vol. II, p. 156.
(6) G. ROSSILO, *Le categorie socio-professionali a Bitonto agli inizi del Settecento*, in AA.VV., *Cultura e società in Puglia e a Bitonto nel secolo XVIII*, Bitonto, 1994, vol. II, p. 391.
(7) Per conoscere il ruolo del massaro nel Medioevo cfr. R. LICINIO, *I magistri massariarum e la gestione delle masserie*, in R. LICINIO (a cura di), *Castelli, foreste, masserie, potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, Bari, 1991.
(8) S. DI STEFANO, op. cit., vol. II, p. 58.
(9) G. M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, 1790, p. 29.
(10) M. MANICONE, *La fisica appula*, Napoli, 1806, p. 5.
(11) G. M. CIMAGLIA, op. cit., p. 80.
(12) Sulla difficoltà di questi rapporti si veda: I. PALASCIANO, *La protesta del duca di Martina contro i vincoli della Dogana*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1990, p. 33-42; Idem, *La Dogana del Regal Tavoliere alla Terra d'Otranto*, in ivi, luglio 1992, pp. 81-92.
(13) L. PALUMBO, *Comunità rurale di Terra d'Otranto a metà Settecento: Sirano*, in *Studi Storici Meridionali*, Lecce, 1989, p. 65.
(14) P. BOSO, *Martina Franca nel 1755*, Taranto, 1969, p. 35.
(15) A. CARRINO, *Gruppi sociali e mestiere nel Mezzogiorno: i massari in un centro cerealicolo di Terra d'Otranto (Mesagne: secolo XVI-XVIII)*, in *Società e Storia*, Milano, 1993, passim.
(16) Ivi, p. 263.
(17) Ivi, p. 278.
(18) G. POLI, *Territorio e contadini nella Puglia moderna*, Galatina, 1990.
(19) S. FILANNINO, *Comunità rurali di Terra d'Otranto a metà Settecento: Diso*, in *Studi storici meridionali*, Lecce, 1989, p. 195.
(20) S. BARBAGALLO, *Comunità rurali di Terra d'Otranto a metà Settecento: Minervino di Lecce*, in *Studi storici meridionali*, Lecce, 1989, p. 331.
(21) L. PALUMBO, *Il massaro, zio prete e la bizzoca-Comunità rurale del Salento*, Galatina, 1989, p. 47.
(22) D. BLASI, op. cit., p. 340.
(23) A. H. GALT, *Locorotondo a metà Settecento: la struttura sociale*, in *Locorotondo*, Locorotondo, aprile 1988, p. 16.
(24) L. PALUMBO, op. cit., p. 34.
(25) G. MASI, *Struttura e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, p. 58.
(26) A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Trani, 1951, p. 159.
(27) R. CHURCH, *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie*, Bologna, 1979, p. 187.
Per le forme di brigantaggio a Martina Franca cfr.: F. SEMERARO, *Briganti, galantuomini e masserie*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1978, pp. 16-19; A. PAIS, *Briganti e masserie tra Ostuni e Martina*, in ivi, luglio 1982, pp. 53-60.
(28) M. GUAGNANO, *Il sergente Romano, pagine di brigantaggio politico in Puglia*, Mottola, 1993, p. 72.



Fiera di San Martino del 1932 a Martina nell'area dell'attuale Campo Sportivo. Le fiere stagionali del bestiame erano il luogo d'incontro privilegiato fra massari e proprietari. (foto Vito Di Ciaula)

- (29) Ivi, p. 113; V. CARELLA, *Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità*, Fasano, 1974, p. 179.
- (30) A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Bari, 1946, p. 92.
- (31) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1966, p. 235.
- (32) I. PALASCIANO, *Alberobello nel Sette e Ottocento - Cronache selvesi tra contadini, signorini e briganti*, Fasano, 1987, p. 71.
- (33) A. LUCARELLI, op. cit., p. 169.
- (34) V. CARELLA, op. cit., *passim*.
- (35) D. GRECO, *Formazione e scorriere della banda di Antonio Locaso*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1991, pp. 43-56.
- (36) G. PICHIERRI, *Resistenza antitunitaria nel Tarantino*, Manduria, 1988, p. 83, ripreso da A. A. GIOVINAZZI, *Pizzichicchio e Mezzacoppola*, in *Cenacolo*, Taranto, a. XI-XII, 1981-1982, p. 159.
- (37) N. BAUER, *Brigantaggio a Noci negli anni 1861-1864*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1993, pp. 129-136.
- (38) M. VITERBO, *Noterelle castellanesi*, in *Fogli per Castellana*, Castellana Grotte, 1973, p. 42.
- (39) A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia*, Milano, 1982, p. 387.
- (40) Questo editto prefettizio è riportato in G. PICHIERRI, op. cit., p. 90.
- (41) Ivi, p. 88.
- (42) E. PRESUTTI (relazione di), *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Puglie, vol. III, tomo I, Roma, 1909.
- (43) G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Bari, 1991, p. 34.
- (44) C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, Bari, 1853, p. 135.
- (45) C. DE CESARE, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli, 1859, p. 78.
- (46) Ivi, p. 80.
- (47) L. NETTI, *Monografia agraria del Circondario di Altamura*, Napoli, 1882, p. 51.
- (48) Ivi, p. 43.
- (49) A. JATTA, *La produzione del frumento nel Barese*, Trani, 1886, p. 26.
- (50) S. A. ANGELONI, *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, vol. III, fascicolo I, Roma, 1884, p. 453.
- (51) G. TAMMEO, *I contratti agrari e la crisi pugliese*, Napoli, 1890, p. 130.
- (52) V. RICCHIONI, *L'economia dell'agricoltura pugliese*, Bari, 1940, p. 134.
- (53) Ivi, p. 161.
- (54) F. DE FELICE, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, 1971, p. 299.
- (55) B. SALVEMINI, *Prima della Puglia*, in AA.VV., *Storia d'Italia - Le regioni dall'Unità ad oggi - La Puglia* (a cura di L. MASELLA-B. SALVEMINI), Torino, 1989, p. 179.
- (56) E. PRESUTTI, relazione cit., p. 294.
- (57) I. PALASCIANO, *Elogio del massaro*, in *Puglia emigrazione*, Bari, anno II, n. 5, luglio-agosto 1986, p. 24.
- (58) COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, Torino, 1977, p. 847.

funzioni economiche delle masserie pugliesi

LUIGI DE MICHELE

Introduzione metodologica

Il concetto definitorio di masseria viene ormai configurato ed espresso, nello specifico teorico e pratico del fenomeno, con l'analisi spaziale e temporale di *forma* e *funzioni*: si considerano gli aspetti architettonici e monumentali con riferimenti geografici agli schemi funzionali del paesaggio rurale; da un'angolatura antropologico-culturale si sottolinea l'individualità semantica del sistema dei *segni* nel rapporto uomo-ambiente; si valutano gli aspetti economici strutturali e i risvolti tecnico-produttivi.

Il confronto dialettico tra tali diversi orientamenti disciplinari, pertanto, s'impone per una effettiva necessità di spazio tematico e di ampliamento della ricerca.

La storia del Sud, si sa, è fatta di feudi.

Il feudalesimo da noi non è stato soltanto una parentesi storica ma un sistema di vita, che ha inciso sull'economia agricola, nonché sul comportamento e sui modi di vivere delle popolazioni, determinando nel corso dei secoli quella particolare e diffusa condizione d'*inferiorità agraria*, che non è mai disposta da cause naturali o accidentali ma da posizioni di potere, determinate da emergenze nei rapporti di produzione.

Tali rapporti, infatti, sono sempre stati imposti e regolati da un'avida e prevaricante feudalità e dal perdurare di forme arcaiche di sfruttamento del terreno agrario.

Per secoli sono rimasti statici la funzione di produzione e lo stato della tecnica, sicché la risposta fornita a cosa produrre, a come produrre e in che quantità è stata costante nel tempo, determinando il controllo permanente sulla produzione da parte dei possessori dei capitali e dei baroni, esercitato con prestiti, con censi, con affitti, nonché

il monopolio sulla commercializzazione delle merci da parte di armatori e di mercanti.

Forma e funzioni di masseria Masella, antica azienda agro-silvo-pastorale di Martina Franca.
(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2^o Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)



Sembra paradossale, scrive George Duby, che si conoscano molto bene i monaci e i preti, che si distingua il profilo dei guerrieri e dei mercanti, mentre il mondo della campagna e, specialmente le strutture economiche, restano sempre immerse nell'ombra.¹

Le classi dominate solo raramente hanno alzato la voce e sono riuscite a far parlare di loro, sicché la storiografia locale è carente da questo punto di vista.

Le *platee*, gli *apprezzati*, i *catasti*, ossia le fonti archivistiche di documentazione, datano a periodi relativamente recenti e restituiscono dati assai poco rigorosi, che non aiutano a delineare la dinamica aziendale, necessaria a capire la genesi delle masserie, la causa fondante delle loro origini, i ruoli mantenuti all'interno del feudo, le funzioni svolte e le tendenze evolutive, che si sono concretizzate nel corso del tempo e nello spazio.

La quasi totalità della ricchezza prodotta proveniva, fino a non molto tempo fa, dall'agricoltura e l'economia camminava con una gamba sola, determinando condizioni di vita assai misere per i braccianti, che avevano come unica fonte di reddito le loro capacità lavorative.

L'atavica diffidenza verso la gente dei campi, costante e diffusa soprattutto nell'ideologia medievale, la condanna a uno stato d'inferiorità del lavoro manuale, di retaggio classico, ci hanno privati di testimonianze e di studi sui comportamenti e sui modi di vivere delle popolazioni rurali.

Solo a partire dalla fine dell'XI secolo si andò generalizzando il ricorso alla memoria scritta per garantire l'efficacia e la validità legale del possesso della terra; si determinò, così, l'esigenza d'individuare il bene, definendo con precisione l'ambito, la collocazione territoriale e l'aspetto patrimoniale.²

Le *chartae notarili*, i documenti emessi dalle cancellerie regie e dai conventi costituiscono, pertanto, fonti che permettono di approfondire le tematiche agricole aziendali legate al fenomeno delle masserie.

La ruralizzazione del territorio

Le masserie, elementi dell'organizzazione dell'economia agricola e del lavoro, si sono configurate nel tempo non solo come complessi produttivi ma anche come strutture insediative.

Esse hanno svolto una funzione sociale di aggregazione, specialmente per la massa bracciantile, che vi soggiornava nei periodi più intensi dell'attività lavorativa a eccezione di quanto si registrava in Capitanata.

Durante la raccolta delle olive, la semina, la mietitura e la trebbiatura del grano, la potatura degli alberi e la vendemmia, le masserie si riempivano, infatti, di persone che vi dimoravano per lungo tempo, senza mai ritornare alle proprie case.

Le coltivazioni erano estensive in termini di capitale ma attive come impiego di mano d'opera per necessità tecniche; ciò spiega in alcuni casi la presenza delle chiese, che garantivano la partecipazione alla messa dei lavoratori che dimoravano in masserie, oltre che a soddisfare le esigenze devozionali della borghesia agraria.³

Il concetto di masseria contiene in sé l'idea di unità produttiva autonoma, che si esplicava dapprima laddove più ampio e

Masseria Murgia Albanese in territorio di Noci, esempio di configurazione nel tempo di un sistema produttivo e inseritivo.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2^o Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)





San Basilio in agro di Mottola, già proprietà dei duchi Caracciolo de Sangro di Martina, centro residenziale di un antico latifondo di natura burgensatica e feudale.
(foto Pietro Semeraro)

diffuso era il latifondo regio o feudale e più rada e fragile la struttura urbana, costituita da pochi centri, peraltro distanti fra di loro.⁴

In Puglia queste entità agrarie, che rappresentavano modelli utilitaristici di uso del territorio, erano molto diffuse, come nel Mezzogiorno continentale, esclusa parte della Calabria e la fascia litoranea della Sicilia, conservando per lungo tempo una grande importanza nel panorama agricolo.

La tipologia, la morfologia, la funzione e il ruolo delle masserie non sono riconducibili a un modello unitario, a causa delle varie articolazioni, delle situazioni e delle varianti che esse comportano.

Le schematizzazioni, pertanto, pur risultando valide e necessarie per comprendere l'evoluzione e le linee di tendenza, vanno assunte con la consapevolezza della generalità e della problematicità, in quanto le diverse soluzioni che si registrano nascono dall'adattamento ai diversi ambienti naturali, oltre che dallo sviluppo dei centri urbani e dalle diverse situazioni demografiche.

Nel considerare la genesi di alcune masserie si coglie un'evidente continuità insediativa sul territorio, che va dal Tardoantico, al Medioevo, fino all'Età Moderna.⁵

Si configurano in tal caso come il risultato della divisione di grandi proprietà fondiarie, quali *latifundia* statali, *prediae*, *villae rusticae*, in appezzamenti di dimensioni più ridotte, le *massae*, affidati e condotti da massari.

Massae, che nel latino classico significa blocco o riunione, in epoca medievale indica l'insieme di costruzioni rustiche e di terreni di varia natura, appartenenti al *dominus* e da questi concessi a un amministratore o massaro, che sovrintendeva all'esecuzione dei lavori agricoli e zootecnici.

Il termine masseria s'incontra anche nelle valli altoatesine, specialmente a Brunico e a Merano, dove richiama complesse strutture a corte chiusa, quali il *maso chiuso*.

Masseria, pertanto, ha un significato di grande ampiezza semantica, che può essere riferito ad aziende agrarie, a ville padronali, ad appezzamenti di terreno coltivati, a grandi complessi produttivi con differenti fabbricati rurali; la sua diffusione delinea, perciò, una pluralità di areali, che qualificano nel processo storico l'identificazione di una ben precisa realtà socio-economica.

La sistematica organizzazione del territorio, finalizzata a usi agricoli, risale ai tempi della colonizzazione greca del Meridione (VIII-VI secolo a.C.), mentre in epoca romana compaiono le *massariciae*, insediamenti a carattere produttivo e residenziale, distinti in *villae* o in *massae*.

Pur non considerando i probabili residui di organizzazioni signorili del tardo impero, è certo che in Puglia a partire dal XIV secolo, alcuni grandi feudi o demani regi e comunali cominciarono a essere divisi e ri-sistemati, ampliando l'estensione delle superfici coltivate o adibite al pascolo, anche a discapito dei terreni boschivi.

In epoca bizantina, comunque, si erano già diffusi gli insediamenti demici dei *casali*, che avevano determinato un aumento delle superfici coltivate e il miglioramento delle forme di coltivazione. Nello stesso periodo si eressero le prime *clausure* e si rivitalizzarono antichi assi viari, realizzando nuovi collegamenti fra città e campagna, anche per favorire il collocamento dei prodotti agricoli sui mercati cittadini.

Su queste preesistenze s'innestarono, dopo il Mille, la conquista e il regno dei Normanni, che portarono a compimento a spese di aspre contraddizioni sociali un processo politico di trasformazione in senso feudale delle strutture produttive regionali.

L'intricata rete dei vassallaggi e dei legami di fedeltà, eretti a strumento di potere, favorirono la diffusione del radicamento alla terra delle popolazioni con forme di insediamenti rurali, specialmente su terre incerte, macchiose e boschive. Saranno proprio i modesti insediamenti dei *casali* le strutture di base delle successive masserie.⁶

La protezione accordata dai Normanni al clero latino e la creazione di un'estesa e diffusa feudalità ecclesiastica figurano come momenti di grande importanza nel quadro generale dei rapporti città-campagna.

Con Federico II la conduzione delle masserie regie doveva rispondere a norme ben precise: nel mese di ottobre i funzionari erano obbligati a compilare un inventario dei beni e dello stato patrimoniale di ogni masseria; i massari venivano attentamente sorvegliati, affinché non profittassero dei prodotti e degli oggetti; i funzionari dovevano riferire in qual misura le masserie possedevano legname, paglia, fieno, se giacevano in zone fertili e se gli animali da cortile, i caprini, i bovini e gli ovini erano allevati in quantità sufficiente al fabbisogno.

Le masserie statali sveve, pertanto, si dovevano conformare e adeguare a modelli precisi, che furono adottati anche in periodi successivi e regolamentati da speciali statuti, fra cui si ricorda lo *Statutum massaria-rum* dell'età di Manfredi.⁷

Fin dal secolo XIII si registra uno stretto rapporto fra l'aumento della popolazione di Napoli e il prelievo della produzione cerealicola dalle grandi masserie regie e feudali di Puglia.

Il processo di formazione di queste aziende s'intreccia con l'allentarsi dell'incastellamento per le mutate condizioni politiche e di sicurezza del territorio, sicché nell'età svevo-angioino-aragonese la loro organizza-

Formazione di un fienile nei primi del Novecento in un'azienda agraria del Foggiano. La Capitanata nel Medioevo era considerata il granaio del Regno di Napoli.

(da E. Presutti, Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie meridionali. Roma, 1907)





Trebbiatura in una masseria del Salento nel primo Novecento.

(da E. Presutti, Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle provincie meridionali, Roma, 1907)

zione risponde alle diverse tipologie di gestione fondiaria: grande proprietà della nobiltà feudale e degli enti ecclesiastici; piccola proprietà, affidata alla conduzione di coltivatori semiliberi, di aziende familiari.

Nell'evoluzione delle masserie un ruolo non trascurabile ebbe la Regia Dogana per la Mena delle Pecore, istituita nel 1447, inizialmente con sede a Lucera e poi a Foggia, da Alfonso d'Aragona per meglio controllare i proventi dovuti al fisco regio da coloro che conducevano le greggi nella transumanza dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Campania e dalla Lucania verso la Capitanata.

Questa organizzazione influì non poco sulla tipologia delle masserie, in quanto venne messo in atto ogni espediente per trarre tutti i benefici possibili da un sistema che si rivelava quanto mai lucioso.

Gli insediamenti masserizi sorti con l'introduzione e con la diffusione delle colture legnose, per contro, travalicano di gran lunga l'età medievale e si collegano ad una sorta di riscoperta della campagna, tanto che tra il XVI e il XVIII secolo la masseria pugliese assume un ruolo rilevante nel quadro economico del Regno di Napoli.

Ventaglio tipologico delle masserie

La formazione originaria delle masserie può vedersi nei termini di un'utilizzazione capitalistica del lavoro e della presenza dell'uomo nel processo produttivo, sicché da un punto di vista economico si risolve in

un più favorevole rapporto fra investimenti, produzione e produttività.

Si tratta, nella generalità dei casi, di un uso più redditizio dei fattori della produzione, in cui predomina il bene naturale, di proprietà regia, feudale o *burgensatica*, in un contesto economico impostato sull'uomo come macchina da lavoro.

Nella realtà, tuttavia, si riscontrano applicazioni molto differenziate, sia nel medesimo periodo (sincroniche), sia nello svolgimento del tempo (diacroniche).

Nel meccanismo feudale, infatti, s'evidenzia una mutevole presenza della proprietà nella gestione dell'azienda con forme di conduzione diretta, di affitto, di compartecipazione a vario titolo, di percezione di *decime*. I rapporti con il mercato e con gli insediamenti urbani, poi, sono estremamente diversificati, configurandosi in aspetti di autoconsumo, di scambio, di integrazione o di opposizione.

Si sviluppa, dunque, un ampio ventaglio tipologico, che spazia dal più piccolo fondo coltivato, tendente all'autoconsumo, fino al grande complesso produttivo, provvisto di pertinenze per la coltivazione, per l'allevamento e per la trasformazione dei prodotti. Nella consistenza dei volumi architettonici si passa dalla dimora temporanea o stagionale, via via sino alla masseria-villa padronale.

Le diverse aziende vengono classificate in termini produttivi come masserie di allevamento o *di pecore*, *di campo*, ossia a mono-

coltura o a colture promiscue, cioè a economia agro-pastorale.

Quelle *di campo* sono incentrate intorno a definite aree culturali, volte allo sfruttamento cerealicolo di vasti territori, quali la pianura foggiana; quelle d'allevamento per equini, per ovini, per suini, per bovini e quelle agro-pastorali sono ubicate generalmente nel Salento e nella Murgia ma quest'ultime sono intese a soddisfare essenzialmente esigenze di autoconsumo; quelle a colture promiscue, erbacee e arboree, insistono nella parte marina del Barese e del Tarantino.

La Terra di Bari, stretta fra due polarità con il suo variegato paesaggio, sembra presentare caratteri distintivi meno evidenti delle altre, non esprimendo una decisa e chiara specializzazione monoculturale o agro-pastorale.

Sistema agrario delle masserie

Le differenze territoriali, la lunghezza e la movimentata orografia della Puglia hanno costituito il supporto naturale della variegata fisionomia economico-agricola della regione.

Tale aspetto è stato determinato dal lavoro svolto da infinite generazioni di contadini nelle masserie, strutture che si sono rivelate come repertorio probante del rapporto che i nostri avi hanno avuto con l'ambiente e

con gli elementi della natura, per motivi di sopravvivenza.⁸

Le vicende storiche e le estreme difficoltà ambientali spiegano, inoltre, la mancata creazione d'infrastrutture, il basso livello d'istruzione generale e tecnica delle popolazioni, l'eccesso di ruralità.⁹

Le prime masserie medievali di Puglia, pare sorte nella pianura del Tavoliere su ampi latifondi feudali e demaniali, sotto un'apparenza esterna di estrema semplicità, rivelano motivi e ragioni di una profonda complessità agricola e sociale.

Fra il XIV e il XV secolo sono coltivate a cereali (grano, orzo) con alternanza di pascolo ovino, specie invernale, e di qualche coltura miglioratrice (leguminose); i lavoratori, quasi sempre, abitano nei centri urbani e possono anche condurre minuscoli appezzamenti di terra, coltivati intensamente per autoconsumo. Le grandi aziende agricole sono quasi sempre deficienti di acqua, di strade, di servizi e gli investimenti per unità di superficie sono limitatissimi.

L'ordinamento colturale è basato sul frumento: di gran lunga il grano è il più coltivato; mentre l'avena è utilizzata come coltura liquidatrice di fertilità; importante è anche l'orzo (grano rustico), seminato sulle stoppie, che ha crescita rapida, capacità di soffocare le erbe infestanti e nei momenti difficili si sostituisce al frumento, come ba-

Gregge al pascolo nel Brindisino.

(foto Luigi De Michele)





Trebbiatura del grano a masseria Monterosso di Putignano nel 1906. (dalla fototeca di Margherita Lombardo di Cumia)

se nell'alimentazione umana. Al grano segue, generalmente, l'orzo o il maggese arato; quest'ultimo, per far riposare il terreno e per il pascolo delle greggi, con conseguente concimazione organica, dura in genere due anni. Si succedono, talora, in rotazione anche grano-orzo-fava per migliorare il terreno, arricchendolo di azoto.

Nel Salento, invece, le masserie fra Cinque e Seicento sono a vocazione mista, cerealicolo-pastorale, e l'allevamento viene privilegiato alla coltivazione di cereali per le condizioni naturali; si coltivano pure l'olivo e pochi vigneti. Le pratiche culturali, anche qui, riguardano l'alternanza tradizionale di grano-orzo-avena, cui si aggiungevano i legumi, soprattutto fave e in quantità minore anche ceci.

Nei primi anni del XVIII secolo l'economia salentina appare fondata su due sole produzioni: olio e cereali.

In Terra di Bari è più estesa la coltivazione di piante arboree: viti, olivi, mandorli.

Il carattere d'autonomia e di sussistenza di tutte queste aziende, comunque, comporta sempre la presenza dell'allevamento e della coltivazione, anche se in maniera diversificata.

Funzione economica delle masserie

All'inizio del Novecento l'organizzazione sociale, economica e tecnico-produttiva del territorio risente ancora di un quadro ideologico e di atteggiamenti mentali entro i quali si è realizzato il rapporto società-ambiente in epoca feudale.

Le uniche finalità economiche del proprietario, aristocratico o ecclesiastico, consistevano nell'ottenere la massima rendita a secondo del tipo di conduzione dei beni e i

profitti d'impresa non venivano mai reinvestiti, se non per riprodurre il sistema sempre in modo inalterato.

L'organizzazione dei fattori della produzione si basò sul latifondo per una serie di fattori interagenti: produttività molto bassa, stabilizzata sul rapporto 1 a 5-6 fra grano seminato e raccolto; tecnologia rudimentale, dal momento che si utilizzavano solo attrezzi primitivi; basso costo della mano d'opera per via dei salari a livelli di mera sussistenza. Nei rapporti di produzione, poi, prevaleva sempre il più forte, il perceptor di rendite o l'imprenditore speculatore.¹⁰

La Capitanata costituisce un caso estremo di rapporto debole fra uomo e ambiente, di scarsa consistenza nei nessi interni alla società provocata da una mercantilizzazione spinta ed eterodiretta, ossia grano e lana.¹¹

Le masserie salentine, che rappresentavano l'unica forma d'insediamento stabile in campagna, costituivano con la loro struttura un *modello di razionalità*, relativamente alla condizione dell'agricoltura.¹²

La naturale utilizzazione del pascolo con pecore e capre e la coltivazione dei cereali, infatti, permettevano di sfruttare nel modo migliore l'ambiente climatico e le condizioni pedologiche.

Il prevalere dell'allevamento o della coltivazione dipendeva dall'oscillazione dei prezzi dei prodotti vegetali e animali e tali variazioni potevano reggere solo in unità estremamente semplici, non gravate da investimenti in capitali fissi, dal momento che l'unico vero investimento era rappresentato dall'olivicoltura e da qualche vigneto.

Nell'Alta Murgia prevale nettamente l'allevamento ovo-caprino, mentre nella Mur-

gia dei Trulli le masserie sono miste ma con dominanza dell'allevamento.

Nei complessi produttivi pugliesi il trittico peculiare dell'agricoltura era formato dal frumento, dall'olivo e dalla vite con un maggior peso della cerealicoltura.

Un bilancio a parte costituivano le masserie d'animali, ovo-caprini e suini, questi ultimi allevati in territori boscati; i bovini erano utilizzati per il lavoro dei campi, gli equini per il trasporto delle merci. Si producevano per il mercato frumento, carne, lana, formaggio, pelli, olio, vino ed era raro che si allevassero animali non destinati alla macellazione.

Fra il mondo rurale e quello cittadino sono sempre esistiti rapporti d'interscambio commerciale, non potendo fare a meno l'uno dell'altro.

Pranzo di fine vendemmia a masseria Grande di Taranto nel 1940.

(dalla fototeca del CRSEC TA/52 - Fondo Troilo)



La campagna attingeva alla città per rifornirsi non solo di attrezzi ma anche di prodotti *speciali*, quali sale, zolfo, aceto, lucerne, sacchi; la commercializzazione dei prodotti agricoli, attraverso i *vaticali*, i *corrieri*, i *beccari*, avveniva quasi sempre sulle piazze delle città.

Si leggono forti differenze d'espressione, di modelli gestionali e organizzativi nella rete delle masserie in Puglia.

Nel Tavoliere prevaleva la grande unità isolata, fungibile alla gestione del latifondo e posseduta in genere dalla grande feudalità assenteista ecclesiastica o laica.

Sui rilievi murgiani le masserie di pecore e di capre, di minore estensione ma pur sempre a carattere latifondistico, erano possedute da grandi e da piccoli proprietari.

In Terra di Bari e nella piana salentina il sistema insediativo delle masserie vede la prevalenza di masserie *di campo*, *di pecore* e di tipologie miste, dimensionate su unità produttive d'estensione minore.

Pur con le dovute cautele, dipendenti dall'asincronia dei dati, nelle masserie medievali la produzione del grano si aggirava su 1,5-1,86 quintali per ettaro, ossia in misura locale 5-6 tomoli per tomolo di superficie. Il suo prezzo non era stabile; si ha notizia, per esempio, che a Lecce variò da 30 grani per tomolo (Kg 31) dal 1459 al 1461 a 90 grani nel 1478.¹³

Il prezzo dell'orzo era quasi la metà di quello del grano.

La produzione di vino era di hl 10 per ettaro e si vendeva a 1 ducato e 27 grani l'ettolitro.

Di olio si producevano 2,5 quintali per ettaro, considerata l'alternanza delle produzioni, e quotava 2 ducati e 14 grani il quintale, ossia 8 once per ogni staio (Kg 17,103).

I prezzi dei prodotti, come s'è detto, erano variabili e subivano oscillazioni di varia natura, compresa quella determinata dagli interventi regi sui dazi.

Il vigneto necessitava di 100 giornate lavorative annue circa per ettaro, mentre per l'oliveto ne bastavano 50 e per le coltivazioni a frumento solo 25.¹⁴

Per il fabbisogno alimentare umano si prevedevano mediamente: 5 tomoli di grano a testa per anno, ossia 1,55 quintali; 1 caraffa di vino a testa al giorno, 0,72 litri; da 20 a 40 chilogrammi di olio l'anno per famiglia contadina.

Dal *Libro dei Conti* del monastero di Santa Chiara di Nardò si evince che il salario dei mietitori nel 1697 era di 11 grana a giornata, come nel 1674; mentre il grano nel 1680 quotava 75-80 grani a tomolo, nel 1697 salì a 1 ducato e 80 grani, fino a 2 ducati. Sempre nel 1697 le fave raggiungevano il prezzo di 80 grani o 1 ducato a tomolo e un *valano*, ossia un umile custode di animali, percepiva 1 ducato e 30 grani o 1 ducato e 40 grani al mese, circa 5 grani al giorno.

Tale rigidità di salari configura un'economia chiusa in strutture immobili.¹⁵

Nelle cause storico-sociali e ambientali, che determinano la frustrazione secolare della terra, si riverbera una società contadina arcaica con latenti o manifeste tensioni sociali nell'equilibrio instabile fra popolazione e risorse, determinate dalla precarietà del lavoro e dalle misere condizioni di vita.¹⁶

I segni del nuovo: masseria Maccarone

Alla fine del XIX secolo il territorio pugliese era ancora organizzato in latifondi facenti capo a masserie-palazzo, residenze dei padroni, che dirigevano e controllavano l'attività produttiva.¹⁷

Nella zona di Fasano-Monopoli la masseria era un'organizzazione produttiva rurale, che non trascurava il luogo di residenza secondaria del proprietario, rispetto all'alloggio primario in città. Si rapportava al bracciantato urbano, secondo i ritmi di domanda stagionale ma anche giornaliera e, comunque, secondo le necessità della famiglia del massaro, la cui casa, compresa nell'area delle pertinenze, si distanziava da quella padronale.

Masseria Maccarone in territorio di Fasano fornisce un esempio tipico di questi complessi produttivi all'inizio del Novecento.

Il palazzo padronale, edificato a metà Settecento, è isolato rispetto a una più modesta costruzione, disposta alla sua destra, nucleo residenziale della vecchia masseria, dove abitano i coloni e s'allineano magazzini e stalle.

Tale separazione fra i due corpi architettonici è rivelatrice dell'avvenuta svolta nella lunga storia delle masserie.

Dopo la grande crisi registrata fra il Seicento e il Settecento, abbattutasi con peste, con guerre e con carestie, tende a emergere



Corpo di fabbrica padronale di masseria Maccarone in territorio di Fasano.
(foto Luigi Mongiello)

una nuova classe di proprietari fondiari, composta da mercanti arricchitisi per lo più con il commercio dei prodotti agricoli, che hanno comprato titoli e patrimoni nobiliari, sostituendosi ai vecchi feudatari.

I nuovi ricchi hanno bisogno di affermare e promuovere anche nelle campagne il loro *status* di nobiltà di roba, sicché nelle masserie le forme edilizie tendono a sottolineare le distanze fra i ruoli sociali, marcandone le diversità.¹⁸

Il possesso delle terre prima aristocratico-feudale diventa borghese, una peculiarità tutta meridionale con passaggio da condizione di nobiltà a quella di signorilità.

In una *perizia di stima* del 1902 si legge: ...la tenuta Maccarone è sita nella contrada omonima e propriamente sulla strada antica Monopoli Fasano a circa due chilometri dalla stazione ferroviaria di Fasano, comprende n. 25 appezzamenti formanti un unico comprensorio, attraversato dalla strada ferrata, da strade comunali e vicinali, ed avente al



Ingresso padronale di masseria Maccharone di Fasano.

(foto Luigi Mongiello)

centro un vasto fabbricato colonico ed una bella casa d'abitazione civile. Le colture praticatevi sono: oliveto seminatore in massima parte, pascolo, mandorleto e frutteto per il resto.¹⁹

L'inventario dei beni immobili, contenuto nella citata perizia, elenca testualmente: *Nell'estensione aziendale di ha 106.30.89, to-moli 168.06.03, con 3.812 alberi di olivi, 249 carribi e 71 peri, macinature²⁰ 423.*

Il fabbricato rurale è formato da sei corpi distinti con accessori:

I° - Si compone del piano terreno e di due piani superiori. Il pianterreno comprende: un trappeto con 4 torchi in legno e 6 di ferro, due frantoi e tutti gli altri utensili necessari per l'oleificio.

Detto trappeto trovasi in due vasti ambienti a volta, in attacco ai quali vi è una stalla e tre depositi di ulive volgarmente detti camini; un locale per il deposito dell'olio con due posture della capacità di quintali 250; un vasto ambiente per la conservazione delle ulive; una rimessa per carri e carrozze ed un forno attiguo; i due piani superiori comprendono due vani adibiti a deposito di derrate diverse.

2° - La chiesa con ovile annesso. In detto ovile trovansi tre capanne con volte.

3° - Questo corpo è formato da pianterreno e primo piano. Il pianterreno comprende i se-

guenti vani: la camera del pastore; la camera pel bucato ed il colombaio. Al primo piano si accede mercè scala esterna in pietra ed è composto da 3 vani per l'alloggio degli operai e un locale per il deposito del formaggio. Vi è inoltre, in prossimità di detto fabbricato, un sotterraneo adibito a legnaia con terrazza sovrastante.

4° - Cantina a grotta scavata nella roccia.

5° - Pollaio. Stalla per buoi con mangiatoia in pietra. Camera del gualano e paglieria.

6° - Cortiletto per buoi con capannoni e mangiatoia.

La casa d'abitazione civile si compone di 2 piani e 7 vani.

Si tratta di una masseria a tipologia mista, olivicolo-zootecnica con notevoli investimenti immobiliari in infrastrutture, fabbricati e impianti, della quale facilmente si riescono a cogliere le tre funzioni e le tre storie; a destra, sull'entrata, l'area coperta, destinata alla trasformazione dei prodotti; sulla sinistra il vecchio nucleo dell'azienda con l'ovile, le abitazioni e la chiesa; di fronte il settecentesco palazzo padronale.

Quest'ultimo, più che rappresentare un elemento di contrapposizione alle architetture del centro urbano, sembra esserne un derivato, dal momento che è dotato di un certo grado d'autonomia e di autosufficien-

za per soddisfare alcuni bisogni degli abitanti, pur essendo tributario alla vicina città di tutta una serie di altre necessità meno elementari, quali mezzi tecnici, impianti, attrezzi, in continuità con quanto avveniva per il passato.

Da dati statistici rilevati nella metà dell'Ottocento si desume che il reddito riveniente dall'oliveto era maggiore di quello che si ricavava dalle altre coltivazioni.

Con una produzione annua di olio di q 2,5 per ettaro e al prezzo di mercato di lire 86,68 al quintale si otteneva una produzione linda vendibile (*Plv*) ossia un ricavo di lire 216,95; per il vigneto la *Plv* era di lire 213,50 e per il seminativo di *prima classe*, coltivato a grano duro, di lire 51,00. Il prodotto netto sociale, cioè la *Plv* detratti salari e spese varie, per l'oliveto, sempre per ettaro e per anno, era di lire 158,37; per il vigneto di lire 110,20; per il seminativo di 25,90 lire.

Tali ricavi giustificano la larga diffusione che ebbe la coltivazione dell'olivo nella pianura fasanese nell'Ottocento: dal 31,1% della superficie occupata nel *catasto murattiano* del 1817 si passò al 51,91% nel 1909.²¹

La Puglia presenta ancora una trama più o meno fitta di masserie attive, malgrado vada qualificata come un ambiente fortemente statico, con strutture agrarie legate a un'economia tipicamente estensiva e di sussistenza, con gravi e complessi problemi di sottosviluppo e di sottoimpiego.²²

Nella cartografia del Touring Club d'Italia (scala 1:200.000) sono contenuti 139 nomi di masserie per la provincia di Bari, 101 per Brindisi, 215 per Foggia, 79 per Lecce, 121 per Taranto, per un totale di 655 complessi.

Nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare per la Puglia (scala 1:25.000) figurano 135 toponimi masserizi per il territorio di Fasano e 198 per quello di Monopoli; nel cosiddetto comprensorio dei Trulli e delle Grotte se ne elencano 750, a riprova dei criteri piuttosto labili e variabili con cui si definiscono e si connotano oggi le masse.

L'attuale crisi dei prezzi, che investe l'agricoltura con il conseguente esodo rurale e l'urbanesimo, ha influito sul sistema delle masserie, presente e vitale fino alla prima metà del Novecento, sicché numerose aziende con fatica tendono ad adattarsi al nuovo per sopravvivere dignitosamente.

È questa un'operazione meritevole per proprietari e/o conduttori affinché non vada completamente disperso un immenso patrimonio storico, culturale e ambientale, fin troppo minacciato.

Un patrimonio che, nato in stretto rapporto con le vicende storiche ed economiche delle città, evidenzia un inarrestabile processo di trasformazione, seguendo parametri e criteri devianti rispetto alla dinamica che l'ha generato in un percorso assiduo e incessante, volto alla soddisfazione dei bisogni.²³

note

(1) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1976, p. 30.

(2) Cfr. R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra il XIII e XV secolo*, in AA.VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna-Città e campagna*, Milano, 1981, pp. 202-272.

(3) A. S. TRISCIUZZI, *Introduzione a M. DE MOLA-G. PASCIANO, Le chiese rurali in territorio di Fasano*, Fasano di Puglia, 1987, p. 12.

Oglierole nella marina brindisina. (foto Riccardo Ippolito)





Masseria Capitignano di Taranto, testimonianza delle trasformazioni del territorio indotte dalla dinamica economica.
(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)

- (4) Cfr. D. BORRI, *Problemi di contenuto e di metodo nello studio dell'insediamento rurale organizzato a masserie nell'area meridionale*, in D. BORRI-F. SELICATO, *Masserie di Puglia*, Fasano di Puglia, 1990, pp. 111-117.
- (5) Cfr. C. D. FONSECA, *Introduzione ad A. COSTANTINI, Le Masserie del Salento*, Galatina, 1995, p. VII.
- (6) Cfr. S. LADDOMADA, *La masseria nella storia*, in AA.VV., *Le cento masserie di Crispiano*, Crispiano, 1988, p. 30.
- (7) R. LICINIO, op. cit.
- (8) L. MONGIELLO, *Le masserie di Puglia*, Bari, 1989, p. 9.
- (9) M. BANDINI, *Economia agraria*, Torino, 1959.
- (10) A. SERPIERI, *L'azienda agraria*, Bologna, 1958.
- (11) B. SALVEMINI, *Prima della Puglia*, in AA.VV., *Le Regioni-La Puglia*, Torino, 1989, pp. 14-15.
- (12) A. LEPRE, *Le campagne pugliesi nell'Età Moderna*, in AA.VV., *La Puglia...* cit., pp. 301-302.
- (13) R. LICINIO, op. cit., p. 266.
- (14) B. SALVEMINI, op. cit.
- (15) D. NOVEMBRE, *L'attività economica*, in A. COSTANTINI-D. NOVEMBRE, *Masserie fortificate del Salento Meridionale*, Galatina, 1984.
- (16) G. GALASSO, *L'altra Europa - Per un'antropologia storica del Mezzogiorno*, Milano, 1982.
- (17) S. LADDOMADA, op. cit.
- (18) P. MARINO, *Le Corti del Verde*, Bari, 1993, p. 90.
- (19) CARTE FAMIGLIA COLUCCI - FASANO DI PUGLIA, *Perizia di stima della Tenuta Maccarone*, 1902.
Dalla stessa fonte è tratta la parte di seguito trascritta in corsivo.
- (20) Per *macinatura* s'intenda alla lettera macine da olive ma anche misura tradizionale locale, pari a q 2,20.
- (21) L. DE MICHELE, *Campagna e paese nella Fasano dell'800*, in *Fasano*, Fasano, a. XII, n. 23, gennaio-giugno, 1991, pp. 5-28.
- (22) D. NOVEMBRE, op. cit.
- (23) D. BLASI, *Martina Franca - Masserie ed agro rurale della Murgia: esempi e modelli*, in AA.VV., *La Puglia...* cit., pp. 332-372.

*

**marangi ti porta
la musica in casa**



MARANGI GIOVANNI & Figli s.n.c.



Martina Franca (TA)

il santacroce e le masserie di martina in località cerassano

GIOVANNI LIUZZI

Premessa

Una vastissima quota dell'antico territorio demaniale della città di Monopoli fu assegnata a Martina, rifondata ai primi del XIV secolo, in due distinti momenti: nel 1317, quando il principe di Taranto Filippo I d'Angiò concesse in uso privato ai cittadini un *distretto* del raggio di 2 miglia intorno al centro abitato; nel 1359, quando Roberto d'Angiò, nuovo principe di Taranto e figlio di Filippo, destinò ai martinesi come demanio *universale* e, insieme, feudale un territorio molto ampio. Entrambe le concessioni, in verità, sottrassero terre alla giurisdizione non soltanto di Monopoli ma anche di Taranto e di Ostuni.¹

Il controllo amministrativo di queste due aree, a nord e a nord-ovest di Martina, nel corso dei secoli fu continuamente contestato dai monopoltani, mai rassegnati alla trecentesca amputazione del loro territorio

operata unilateralmente dai principi angioini. Si ostinarono, pertanto, a perseguire azioni di reintegro in base a quanto stabilito nell'*Instrumentum executionis mandati regii* del 15 luglio 1260, con il quale erano stati definitivamente fissati i confini fra Monopoli e Taranto dalla Guardiola presso Sisignano alla Grotta del Grasso, al *castrum* di Martina, a Serranuda, al Paretone sito nella Valle d'Idria, fino alle *Corticelle di Panne e Caso* sul limite dell'attuale confine con Locorotondo e con Cisternino.²

Nella prima metà del Cinquecento con la nuova dominazione spagnola nell'ex Regno di Napoli il conflitto fra Martina e Monopoli raggiunse la punta massima. Non essendo questa la sede per riesumare tale intricata vertenza, ci si limita a indicare soltanto due momenti salienti.

La Regia Camera della Sommaria privò nel 1542 i martinesi della parte settentrio-

La Grotta del Grasso, termine di confine fra i territori di Taranto e di Monopoli nel XIII secolo. (foto Riccardo Ippolito)





Pozzo a campana e specchia da spietramento in un'antica chiusura.
(foto Riccardo Ippolito)

nale del territorio demaniale controverso, escludendo la porzione del *distretto* pur compresa negli antichi confini monopolitani; assegnò la giurisdizione dell'*affidatura* (gestione dei pascoli) e della custodia territoriale alla Regia Corte, sotto la cui amministrazione era passata Monopoli, divenuta città regia nel 1509.

Inevitabili conseguenze di tale provvedimento furono lo *sparacemento* delle *chiusure* e dei *parchi* eretti abusivamente dai martinesi, nonché il riconoscimento della natura demaniale di tutti i terreni in questione, dichiarati *aperti*.

Dopo pochi anni, però, la Regia Corte preferì cedere i suoi diritti sul territorio, essendo incapace di reprimere il fenomeno delle recinzioni abusive, ripreso su larga scala da

parte degli *affittatori* delle terre comuni; nè poteva amministrare convenientemente l'antica e vasta *Selva* di Monopoli, dove nel corso dei secoli si erano affermati i centri abitati di Martina, di Castellana, di Cisternino, di Fasano e di Locorotondo, le cui attività produttive nel settore agro-pastorale non potevano essere limitate da una forma di gestione ormai anacronistica.

Nel 1566, pertanto, la Regia Corte inviò il presidente della Regia Camera della Sommaria, Bernardino de Santa Cruz, per stipulare un accordo definitivo con le cinque università, a cui si aggiunse anche quella di Monopoli.

La giurisdizione del territorio in questione, così, fu ripartita in rapporto al numero dei rispettivi *fuochi* fra i detti comuni, che sborsarono ben 16.000 ducati.

Nelle *capitolazioni*, ratificate a Conversano, si stabilì che nelle parti del territorio ex monopolitano attribuito a ciascuna *università* si dovessero distruggere tutte le *difese*, ossia le terre recintate illegalmente, onde ripristinare gli usi civici promiscui; ai padroni spossessati si decise di assegnare solo il 10% delle estensioni occupate, le cosiddette *mezzane*.

Queste ultime aree, *in mezzo* ai terreni *aperti*, erano pertinenze private delle masserie, che non avrebbero dovuto superare i 100 tomoli di estensione; le *mezzane*, recinte con *pareti*, costituirono i primi nuclei stabili e privati delle future masserie storiche della bagliva *verso Monopoli*, esercitata dall'Università di Martina dal 1566 al 1806, in forza dell'acquisto fattone.³

Il manoscritto detto *Il Santacroce*

Subito dopo la liquidazione dei diritti del Regio Demanio della *Selva* monopolitana per ordine di Parafan de Ribera, duca di Alcalà e viceré di Napoli (1559-1571), nonché del Consiglio Collaterale, si rese necessario procedere alle operazioni concrete di demolizione dei preesistenti confini delle masserie *appadronate*, eretti con pietre a secco (*pareti*), e di definizione dei nuovi confini da erigere nelle relative *mezzane*.

Si trattava in sostanza di mettere in atto una specie di censimento ufficiale delle terre *aperte* e di quelle *chiuse* nel pieno rispetto dei recenti patti intercomunali, onde evitare in avvenire ogni possibile controversia fra pubblico e privato, fra università e proprietari, e, conseguentemente, fra comune e

comune in merito all'uso promiscuo del territorio.

L'incarico di eseguire tale piano programmatico ricadde su Bernardino de Santa Cruz, il quale, però, dovendo ripartire per Napoli nell'ottobre 1566 per attendere ai suoi incarichi istituzionali, delegò Baldassarre Gaona come commissario regio per tutte le operazioni da compiersi.

Il Gaona, nobile spagnolo originario di Cuenca, città della Nuova Castiglia, si era arruolato in passato nella compagnia di *uomini d'armi* di Pedro González de Mendóza, genero di Fernando de Alarcón; quest'ultimo, marchese della Valle Siciliana e castellano del Castelnuovo di Napoli, fu uno dei più famosi capitani di Carlo V, particolarmente attivo nelle guerre d'Italia fra il 1516 e il 1538.

Ancora alle dipendenze del González, Baldassarre Gaona era giunto a Martina nel 1550 per servizio militare e qui rimase definitivamente, essendosi sposato nello stesso anno con la martinese Silvia de Leone, vedova di Antonello Angelini, dalla quale ebbe cinque figli. Dal primogenito Francesco nacque Pietro (1598-1643), che entrato giovanissimo nell'Ordine dei Minimi con il nome di Bonaventura da Martina, rese celebre la casata per la santità di vita e per i tanti prodigi operati anche dopo la morte.⁴

Il nuovo commissario, accompagnato dal notaio monopolitano Francesco Antonio Attanasio, funzionario da *mastrodatti*, e dall'agrimensore barlettano Angelo de Mola, dall'ottobre 1566 al settembre 1568 con qualche breve interruzione visitò le innumerevoli terre e masserie già *appadronate* nel vasto comprensorio della Selva di Monopoli per adempiere agli obblighi ricevuti.

Questa delegazione, investita dei poteri effettivi di un *tribunale itinerante*, produsse un'enorme mole di lavoro, del quale rimangono i verbali e le relazioni in un codice manoscritto di 446 carte numerate e di 12 non numerate, gelosamente custodito nell'Archivio Comunale di Monopoli, dal titolo *Copia dell'originale libro volgarmente chiamato Santa Croce in cui si vede la concessione delle mezzane serrate fatte nel territorio della città di Monopoli, e terre di Martina, Castellana, Luogorotondo, Cisternino, e Fasano ordinata per il quondam presidente don Bernardino Santa Croce ... Accomodato per opera, cura, e diligenza del signor Benedetto Palmitessa sindaco generale in questo anno corrente*

1727. Transcritto a spese dell'illustre bali fra-
te don Alberto Mirelli comendatore della ve-
nerabile Commenda di San Giovanni Ger-
osolimitano di Monopoli nel 1788. E per suo
comodo si conserva nell'archivio della Com-
menda suddetta.⁵

Dal voluminoso manoscritto si sono tratte tutte le notizie inerenti alle masserie del territorio settentrionale di Martina, ispezionate a partire dal 25 febbraio 1567.

In questa ricerca deliberatamente non si è voluto seguire il metodo cronologico dell'assegnazione delle *mezzane*, preferendo quello toponomastico per diversi motivi ma, soprattutto, per tentare una possibile identificazione dei beni descritti nel XVI secolo con quelli attuali.

Ritratto del padre Bonaventura Gaona (Martina 1598 - Roma 1643), nipote ex filio di Baldassarre.

(foto Riccardo Ippolito)



Ogni verbale del *Santacroce* presenta in latino e in italiano, subito dopo l'indicazione della data, della località visitata e del nome dell'assegnatario, le seguenti partizioni procedurali: richiesta avanzata dal possessore della masseria alla commissione per dar corso alle formalità; indicazione sommaria, sotto giuramento del proprietario, dei confini mediante i nominativi dei vicini; misurazione dell'estensione delle terre da parte del de Mola; calcolo della *mezzana* spettante, delimitazione dei suoi confini su scelta del possessore e nuova misurazione dell'agrimensore; stesura della relazione, sottoscritta dal de Mola, sulla *mezzana* da attribuire; formale consegna della stessa, fatta dal Gaona; lettura degli atti del decreto verbalizzato *pro tribunali existente* sul

luogo alla presenza di un paio di testimoni e del proprietario beneficiato.

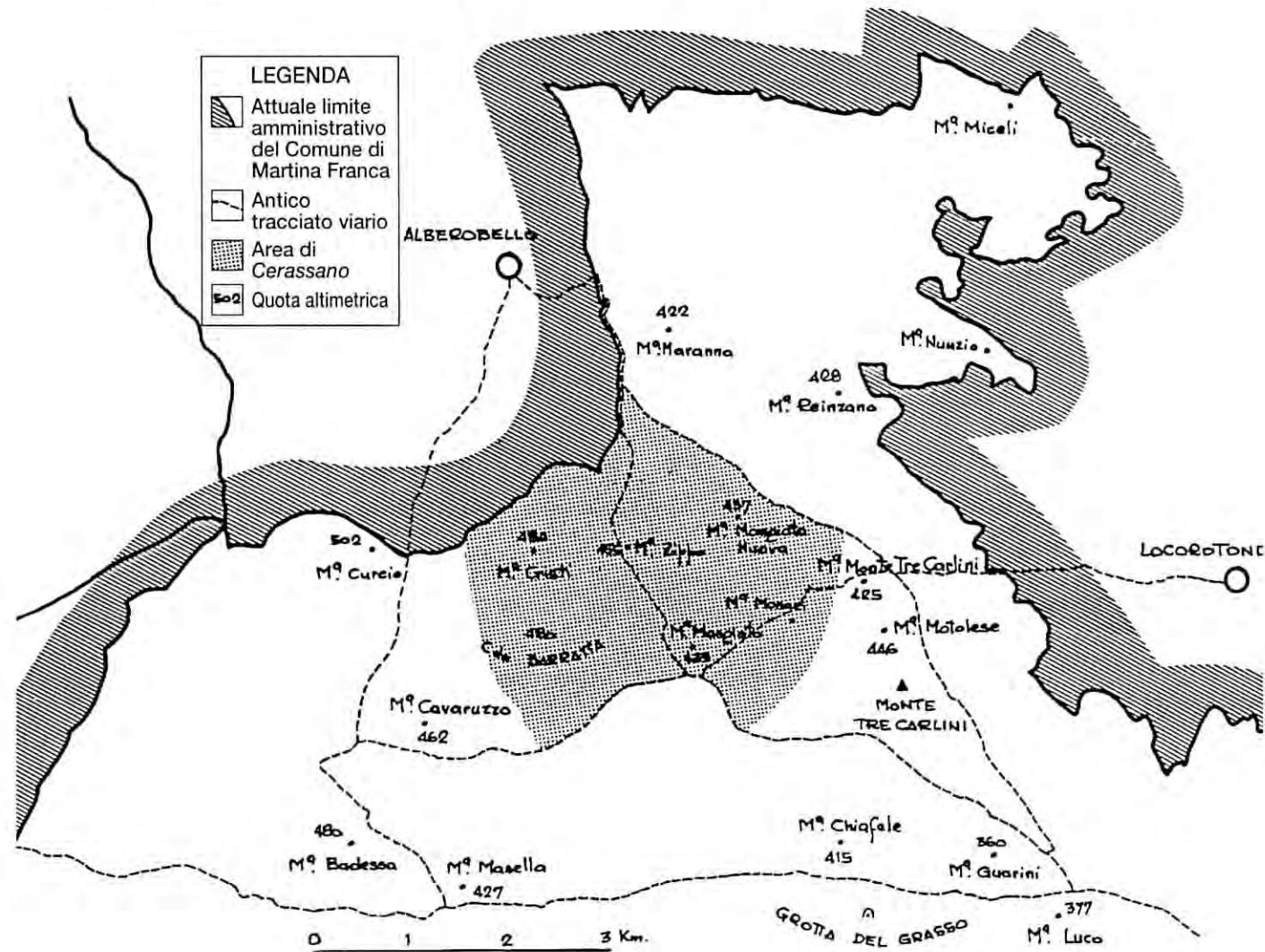
Dei suddetti elementi descrittivi, non essendo utile la trascrizione integrale di ogni atto, si dà soltanto una sintesi dei dati più significativi, privilegiando la relazione inerente alla *mezzana*, che solitamente contiene notizie di rilievo sull'uso del territorio, sulle emergenze architettoniche, sui microtoponimi rurali e su quant'altro di indubbio valore storico.

In questa prima parte si forniscono ragguagli su cinque possedimenti, di cui quattro masserie, siti nella contrada *Cerassano*, toponimo scomparso da qualche secolo.

Tale località corrisponde oggi alle aree delle masserie *Mangiato*, *Monaci*, *Zippo* e *Zippitello*, alle contrade *Motolese*, *Cristi* e

Pianta del territorio settentrionale di Martina, già compreso in quello di Monopoli.

(grafica Franco Pellicoro)





La contrada di Cerassano vista da masseria Monaci con al centro il corpo di fabbrica di masseria Mangiato.

(foto Riccardo Ippolito)

Acquarulo, nonché a una porzione della contrada Monte Tre Carlini.

Nella toponomastica cinquecentesca, invece, ben altra cosa erano le località *Mangiato* e *Monte Tre Carlini*, entrambe confinanti con *Cerassano*: la prima a occidente; l'altra, estesa fino alle attuali contrade di Reinzano, di Sant'Elia e di Nigri, a est e a sud-est.

Per la misurazione dei terreni il *compassatore* Angelo de Mola utilizzò una catena di ferro lunga 10 passi, *ad ragione de palma sette per passo*, ossia 18,4569 metri. L'unità di superficie adoperata fu il tomolo, divisibile in 8 stoppelli; come si afferma in un altro luogo del manoscritto un tomolo di territorio è un *quattro per ciascuna faciata* [di] *passi cinquanta talmente che intorno intorno sia de circuito de passi numero duicento*. Si deduce, quindi, che un tomolo equivale a 2.500 passi quadrati, cioè a 8.516,4289 metri quadrati.⁶

Masseria dei fratelli de li Marangi

Il 7 marzo 1567 la commissione Gaona visitò la masseria *sita, et posita in loco vulgariter nuncupato Cerassano*, intestata ai fratelli Antonio (diacono), Dalfino e Angelo, eredi di Pietro Antonio de li Marangi di Martina, come si evince da alcuni verbali relativi ad altri proprietari.

Su istanza del chierico Antonio de li Marangi, Stefano de Trisciuzzo e Cosmo de Fidele, *pratici in loco*, indicarono sotto giuramento i beni dei confinanti possessori di terre: Vito Antonio di Giovanni de Pinto, Francesco de Angelino, don Antonio de li Marangi di Locorotondo, Cosmo de Fidele, che avevano masserie a *Cerassano*; Angelo de Fidele, che possedeva terre in località de

Ruggiero; Antonio Romanello, che aveva una masseria in località *Lo Manciato*; Giovanni Battista de Jesu e Pietro Antonio de Renna. Questi ultimi due non sono censiti nel libro del *Santacroce* per essere possessori di modestissime estensioni di terra, inferiori a 10 tomoli, probabilmente vigne o *giardeni*, di cui non è possibile individuare i relativi toponimi.

La masseria risultò estesa oltre 1.000 tomoli, ossia più di 851 ettari, essendo fra le più grandi nei territori *appadronati* nel versante martinese verso *Monopoli*. La *mezzana* spettante fu di 100 tomoli (85.16.42 ettari), da racchiudere in due luoghi dentro la detta masseria, rispettivamente estesi 80 e 20 tomoli.

I confini della *mezzana* sono così indicati nella relazione del de Mola: *Et in una partita sono compassati tumola ottanta de territorio, quali consisteno dentro uno parco dellli predetti fratelli nominato, et ditto lo Parco, seu Chiusura dello Preyte, et dentro ditto parco in capo di esso nci è uno repartimento de circa doi tumola, quali se includeno dentro ditta summa, et ditto parco seu chiusura confina colli beni de Francesco de Angelino verso occidente juxta li beni de Vito Antonio de Scianne Pinto verso borea, et levante la via vicinale, et altri confini, et li altri restanti tumola vinti de territorio ad complimento de ditti tumola cento li ho compassati dentro l'infrascritti altri confini, et loci videlicet. Incomenzando dal pontone del parete dello lazaturo quale è vicino la torra, et seguendo ditto parete se vene al parete, che divide li beni di essi fratelli de li Marangi da quelli de Cosmo Fidele, et seguendo ditto parete se trova la chiusura chiamata La Chiusura Vecchia quella restando dentro la mezzana se-*

guendo il medesimo parete se trova la revolta del preditto parete, qual confina con li beni de Pietro Piccolo et seguendo sempre ditto parete se vene all'altra revolta del parete della preditta Chiusura Vecchia, et seguendo ditto parete, et revolta lassando fora di esso una forchia se vene passando per la foggia seu Foggiole Vecchia, quale resta sotto il parete dentro la mezana, et passando per avante se trova il parete della chiusura, qual circonda la lania seu torra de ditta massaria, et seguendo più avante ditto parete se trova lo parete della Corte dell'Ajra dentro la qual corte è lo puzzo et la casella vecchia et foggia et includendo dentro ditta mezana ditta foggia ayra et casella seguendo poi sempre ditto parete se vene per drittura al parete del ditto lazaturo, qual'è sopra della torra verso austro donde tene principio ditta misura de tumola vinti de territorio ad complimento de ditti tumoli cento de territorio...

In via eccezionale il commissario Baldassarre Gaona concesse che *ultra dictam me-*

Corpi di fabbrica di masseria Mangiato: a sinistra, inglobata in costruzioni più tarde, è la torre cinquecentesca appartenuta ai fratelli de li Marangi.

(foto Riccardo Ippolito)

zanam liceat dictis fratribus de li Marangi claudere tumulum unum terrarum intus eorum clausuram, quam tenet prope Foveas dictas de Spiano plenum arborum pirarum..., elevando così le terre chiuse a 101 tomoli.

L'atto fu steso dal notaio *ante turrim dictae masseriae* alla presenza del proprietario clericò Antonio de li Marangi e dei seguenti testimoni: i magnifici Sebastiano e Mario Palazzo, Cosmo de Fidele, tutti di Martina, nonché l'inserviente della commissione, Giovanni Maria de Abundantia della terra di Mola.⁷

Masseria dei fratelli de Pinto

Intestata al sacerdote Ambrogio, a Vito Antonio e a Domenico de Pinto, fratelli martinesi, figli di Giovanni o Sciammo, questa masseria venne ispezionata il 13 marzo 1567.

Confinava con i beni degli eredi del *quondam* Pietro Antonio de li Marangi, quelli del sacerdote locorotondese don Antonio de li Marangi, con la via pubblica Martina-Castellana, con la Selva detta *de Arborebello* mediante la *via carreria* che separava il territorio martinese dal feudo del conte di Conversano.

Subito dopo la richiesta formale di dar corso agli atti dovuti, avanzata da don Ambrogio e da Vito Antonio in nome anche del fratello assente, si passò alla misurazione della masseria, che risultò dell'estensione di 400 tomoli, ossia poco più di 340 ettari, con una pertinente *mezzana* di 40 tomoli (34.06.57 ettari).

Gli interessati vollero che la superficie dell'assegnanda *mezzana* fosse ripartita in tre luoghi o partite, rispettivamente di 25, di 10 e di 5 tomoli, da essi stessi scelti, come appare dalla relazione di Angelo de Mola: *Tumola venticinque dentro una chiusura di essi fratelli ditta de meza circondata da parti, et se incomenza dal pontone de ditta chiusura qual parete parte ditta Chiusura di Mezo da quella ditta delle Pere, qual Chiusura delle Pere resta fora la mezana per deroccatate et caminando da ditto pontone de parete, et vado che è in essa chiusura seguendo sempre ditto parete per passi numero cento, et septanta se trova la revolta de ditto parete, qual parte la ditta Chiusura di Mezo dalla Chiusura Larga, la quale per una parte resta fora la mezana, et seguendo ditta revolta de parete per passi numero duicento, et septanta se arriva alla revolta della Pentima, chiamata*



della Vulturara et seguendo ditta revolta restando dentro la mezana ditta pentima caminando per passi ottanta se arriva allo serrone, qual stà sopra la Gravina della Vulturara, et restando ditta gravina fora la mezana seguendo il parete de ditta chiusura per altri passi numero sexanta se trova il parete della medesma chiusura, che sparte li beni di Francesco de Angelino da ditta chiusura, et seguendo sempre ditto parete passi numero cento, et vinti se arriva alla revolta de ditto parete, et quella seguendo secundo che corre ditto parete tra ditta chiusura et li beni del predetto Francesco Angelino per passi numero duicento, et cinquanta se arriva al medesimo pointone del parete, et vado, donde se incomenzò, et dentro ditta chiusura sono tumola venticinque de territorio, et de più sono stati mesurati per me predetto Angelo altri tumola dece de territorio contigue ad ditta Chiusura di Mezo dentro la chiusura ditta la Chiusura Larga, et si sono mesurati dal spontone del parete della preditta Chiusura di Mezo, et dallà se tira per drittura allo spontone della Defesa di Arborebello, et proprie allo passatturo, dove è un'arbore de gliandria appresso il parete, et se nci è fatto una croce, et dallà revoltando ditto parete verso la defesa seguendo sempre il medesimo parete, se vene girando per ditto parete, et se arriva al ditto spontone de parete della preditta Chiusura di Mezo, donde tene principio la ditta summa de tumola dece de territorio restando il remanente della Chiusura Larga fora la mezana per deroccata, et li altri tumola cinque de territorio ad complimento de ditti tumola quaranta de territorio competeno per mezana ad ditti fratelli de Pinto se sono mesurati intorno il palazzo delli preditti fratelli, qual teneno in ditta massaria, et se piglia dallo Puzzo di essi fratelli ditto de Cerassano, et seguendo il parete della Chiusura dello Scioco, quale chiusura resta per deroccata fora la mezana se vene al parete della Corte de Layra, et restando ditta corte dentro la mezana seguendo il parete se passa per la Casella ditta della Paglia, dove è uno giardeno vecchio, et una corticella, et restando ditta casella, giardeno, et corticella dentro la mezana, se passa per lo parete della Corticella delli Vichelli, et passando più avante se trova il parete della Chiusurella delli Nuci, et includendo ditta Chiusurella delli Nuci dentro se trova il parete della Chiusura ditta delli Pasturi, qual confina con la mezana data ad domino Antonio, et fratelli delli Marangi,



La Gravina della Vulturara vista dai poggi del bosco del Mangiato.
 (foto Riccardo Ippolito)

et restando ditta chiusura dentro per mezana seguendo sempre il dito parete se trova il parete del giardeno vicino lo puzzo, et includendo dentro ditta mezana il predetto giardeno se vene al ditto puzzo donde se incomenzò...

La consegna della mezzana fu fatta dal Gaona ante palatium dictae massariae, presenti il teste Francesco de Angelino e l'inserviente de Abundantia.⁸

Masseria di Francesco de Angelino

Sottoposta a visita della commissione il 13 marzo 1567, questa masseria era registrata a nome del martinese Francesco de Angelino, figlio del *quondam* Nardo, il quale giurò *de veritate dicenda super veris finibus*: i beni del clero Antonio de li Marangi e dei suoi fratelli; la Selva detta *de Arborebello*; i beni di Nardo Antonio de Tursi, che aveva terre e masseria *in loco delo Manciato*; altri confini non specificati.

Fu accertata un'area di 200 tomoli, a cui se ne aggiunsero altri 10 in località *La Cassilutia*, sul limite orientale della contrada *Cerassano*, a est della masseria e confinante con i beni del sacerdote Antonio de li Marangi di Locorotondo, con quelli di Vito Antonio de Pinto e con la via per Martina.



Panoramica sulla Serra dell'Arbori Alti da masseria Zippo.

(foto Riccardo Ippolito)

L'estensione totale dei due territori ammontava a 210 tomoli, ossia circa 179 ettari, sicché fu concessa al proprietario una mezzana di 21 tomoli (17.88.45 ettari) da farsi in una sola partita a Cerassano: *Incomenzando dal pontone del parete della chiusura de domino Ambrosio, et fratelli de Pinto ditta de Menzo, et revoltoando poy ditto parete quello seguendo per passi cinquanta se arriva al ditto pontone de parete, donde se incomenzò...* Il commissario Gaona decretò anche che, oltre alla suddetta mezzana, fosse lasciato *pro erecto, et clauso*, come al momento si trovava, il giardenum quod Franciscus ipse tenuet prope casellam dictae massariae, tagliato fuori dallo spazio da recingere per gli usi privati ma non misurato.

Per adempiere ai procedimenti di rito il tribunale stazionò davanti al palazzo della masseria di don Ambrogio e di Vito Antonio de Pinto, presenti in qualità di testimoni; vi assistette anche l'inserviente Giovanni Maria de Abundantia.³

Terre del sacerdote Antonio de li Marangi

I possedimenti del sacerdote locorotondese Antonio de li Marangi, perlustrati dai membri del tribunale itinerante il 17 maggio 1567, erano localizzati in due diversi punti della contrada Cerassano.

La prima partita di terre, estesa 65 tomoli, aveva per confini: i beni di Vito Antonio di Giovanni de Pinto; quelli degli eredi di Pietro Antonio de li Marangi; via mediante, quelli degli eredi del *quondam* Geronimo de lo Scialpo, proprietario di una masseria a Reynzano, contrada molto più ampia di quella attuale; quelli di Angelo de Fidele, possessore di terre e di una masseria nel luogo de Ruggiero, finitimo a Cerassano.

La seconda partita era estesa 15 tomoli, definiti dai seguenti confini, già noti: i beni degli eredi di Pietro Antonio de li Marangi circum circa e quelli di Vito Antonio di Scianno de Pinto.

Le suddette terre assommavano a 80 tomoli, ossia circa 68 ettari, per cui la com-

missione rilasciò al proprietario una *mezzana* di 8 tomoli (6.81.31 ettari), così illustrata: ...da chiudere in questo modo videlicet tumini dui de terre se hanno da serrare intorno la casella di esso domino Antonio, qual tiene in ditto loco de Cirassano, et ditto chiuso se averà da fare in uno quattro, et ogni faziata de ditto quattro ha da correre passi septanta ad ragione de palmi sette per passo, et li altri tumini sei de terre ad complimento domino Antonio se li ha da serrare in uno pontone del suo parco, qual tene nel ditto loco di Cirassano ditto la Chiusura della Gruttola in questo modo videlicet dal pontone del parete de ditto parco seu chiusura, qual confina collo giardeno di esso domino Antonio, et seguendo ditto parete verso mare per passi cento, et sexanta dallà poi se revolta tirando per dentro ditto parco lassando il restante di quello, qual'è de tumini duì de terre, fore la mezana, per aperto, et deroccato, et seguendo ditta revolta per mezo ditto parco ut supra per passi septanta se arriva all'altra parete de ditto parco, et seguendo poi ditto parete verso mezzogiorno per altri passi cento, et sexanta se arriva all'altra revolta del parete del medesimo parco, et seguendo ditta rivolta, et parete per altri passi cento, et dece se arriva al loco donde tene principio ditta mezana de tumini sei ... confina con li beni dell'i eredi de Pietrantonio de li Marangi.

In più furono concessi per eretti e chiusi tre giardeni con diversi alberi frutiferi, siti intorno alla *casella*, già cinti da pareti e di cui non è riferita l'estensione.

Le formalità burocratiche furono concluse nella *terra* di Locorotondo *et proprie in domibus* del notaio Francesco Antonio de li Marangi, fratello del proprietario, alla presenza dello stesso notaio, di Paolo del Calvo e di Stefano de Aprile, testimoni locorotondesi.¹⁰

I terreni di Cosmo de Fidele ricadevano in parte nell'odierna masseria Monaci, già dei Carmelitani di Martina.
(foto Riccardo Ippolito)

Masseria di Cosmo de Fidele

L'ultima possessione qui analizzata in località *Cerassano* ma la prima in ordine cronologico fu esaminata il 3 marzo 1567; intestata al martinese Cosmo de Fidele, questa masseria era definita dai seguenti confini: i beni del chierico Antonio *delle Marange* a nord e a sud; quelli di Pietro Antonio Fischetti a est, proprietario di una masseria a Monte Tre Carlini; quelli di Nicola Martuzio, che aveva una masseria in località *de Ruggiero*, presso Monte Tre Carlini; quelli di altri piccoli proprietari non specificati. In detti confini, mostrati sotto giuramento dal proprietario, erano racchiusi 70 tomoli di terre, ossia circa 60 ettari.

L'estensione della *mezzana* da assegnare fu calcolata in 7 tomoli (5.96.15 ettari) e delimitata dal de Mola nel seguente modo: *Se incomincia dal parete delle Chiusure Vecchie di esso Cosmo, et da fora ditto parete che va la via, che vene da Martina ad Cerassano, et caminando più innanzi se arriva al pizzo di esso Cosmo, et caminando per la lama se passa una serra, et se arriva al Gуро delle Pere, et quello restando dentro la mezana se tira per drittura, et se arriva alle ditte Chiusure Vecchie del preditto Cosmo, quale se incluendo tutte dentro ditta mezana...*

Oltre alla *mezzana* fu data al de Fidele la facoltà di chiudere un piccolo appezzamento di terreno di 2 stoppelli, circa 2.129 metri quadrati, presso l'aia, per uso di *cortaglia* (*loco unius cortaliae sive ut vulgo dicitur latzatu*).

L'attribuzione definitiva della *mezzana* avvenne *ante casellas* di Angelo de Fidele, possessore di una masseria *in loco de Ruggiero*, alla presenza di Pietro Piccolo e di mastro Natale de Carolo, martinesi, che erano in attesa in quel luogo per farsi ispezionare i loro possessi a Monte Tre Carlini.¹¹



Il ruolo delle masserie

La determinazione dei confini delle *mezzane* e l'indicazione, anche se molto generica, dei limiti esterni da abbattere dei cinque corpi fondiari rilevati in contrada Cerassano offrono una valida immagine dell'uso del territorio demaniale intorno alla metà del XVI secolo.

L'intera contrada, più di 1.760 tomoli pari a oltre 1.500 ettari, era stata *appadronata* da cinque famiglie, quattro martinesi e una locorotondese, certamente da epoca di gran lunga anteriore al 1567, come si osserverà in seguito.

Non è dato sapere la modalità con cui questi privati o i loro antenati fossero venuti in possesso delle terre, in passato del tutto *aperte*; probabilmente la concessione transitoria di appezzamenti coltivabili (*cesine*) da parte dei baglivi si sarà mutata nel corso del tempo in occupazione permanente e abusiva, poi estesa alle aree circostanti boschive, macchiose e improduttive (*serroni*).

La privatizzazione delle terre demaniali *verso Monopoli*, come del resto altrove, era, dunque, un fatto già compiuto e neanche la commissione Santacroce poté mettere in discussione la legittimità del possesso. I proprietari, infatti, furono obbligati a lasciare disponibile per gli usi collettivi il 90% delle terre *appadronate* e a conservare il 10% per gli usi personali.

Il riconoscimento della proprietà rimase evidente anche in seguito, tant'è che questi be-

ni continuaron a essere divisi, venduti o acquistati con regolari atti notarili, in cui veniva sempre specificata, però, la natura delle superfici sottoposte a negozio, definendole *aperte* o *chiuse*.

Le masserie di Cerassano presentano già nel 1567 la classica ripartizione interna, tipica delle aziende moderne e contemporanee della Murgia dei Trulli, in appezzamenti recintati da pareti detti *chiusure* o *parchi*. Ognuno di tali appezzamenti era indicato con un sottotoponimo, spesso rivelatore della destinazione d'uso: *la Chiusura Vecchia*, *la Chiusura dello Preyte*, *la Chiusura* con alberi di pero presso le Fogge di Spiano ricadevano nei beni dei fratelli de li Marangi; *la Chiusura di Mezo*, *la Chiusura delle Pere*, *la Chiusura Larga*, *la Chiusura dello Scio-co* dei tordi, *la Chiusura delle Pasturi*, *la Chiusurella delle Nuci* appartenevano ai fratelli de Pinto; *la Chiusura della Gruttola* era fra i beni del sacerdote Antonio de li Marangi; *le Chiusure Vecchie* e *il Gurgo delle Pere* erano di Cosmo de Fidele.

Ogni unità fondiaria aveva le necessarie strutture per l'esercizio delle usuali attività agricole e zootechniche, nonché i più elementari fabbricati in muratura, *a cotto* e *a crudo*, per abitazione o per deposito: una torre o lamia con *lazaturo* contiguo, una corte dell'aia con pozzo, foggia e casella erano compresi nella masseria dei fratelli de li Marangi; un *palazzo* (casa con piano superiore), una *casella* per la paglia, la *corte* dell'aia,

Corte in un'antica chiusura a Cerassano.

(foto Riccardo Ippolito)





Corpo di fabbrica seicentesco in contrada Capo di Gallo, forse presso l'antico pozzo di Cerassano; fotografato nel 1973, è oggi fortemente degradato.
(foto Giovanni Liuzzi)

un *giardeno* (orto e frutteto), due *corticelle* di cui una denominata *Corticella dell'i Vi-chelli*, due pozzi di cui uno detto il Pozzo di *Cerassano* costituivano i servizi della masseria dei fratelli de Pinto; alcune *caselle*, un pozzo e aia delimitati da una *chiusurella*, la *Corte della Viola* con un'altra *casella*, un *giardeno* con altro pozzo erano compresi nella masseria di Francesco de Angelino; un *giardeno*, una *casella* con altri tre *giardeni* circostanti servivano alla gestione delle terre di don Antonio de li Marangi; un pozzo e un *lazaturo* si rinvenivano nella masseria di Cosmo de Fidele.

Oltre ai servizi e agli edifici rubricati, ricadenti in massima parte nella confinazione delle *mezzane*, certamente ne esistevano altri non citati per essere all'interno delle aree assegnate.

Le strutture masserizie riportate, comunque, assicurano una rappresentazione sommaria ma adeguata degli interventi dell'uomo su questa parte del territorio pubblico; furono erette, forse proprio agli inizi dell'Età Moderna, da *agrari* senza molti scrupoli morali ma dotati di spirito d'impresa, dal momento che erano perfettamente a conoscenza che la loro azione avrebbe sicuramente provocato provvedimenti repressivi da parte degli organi istituzionali.

Questo ceto di *pionieri*, che arrischiaroni lavoro e capitali e che oggi appaiono soltanto eslegi usurpatori di spazi collettivi, assicurarono il razionale sviluppo economico di una terra avara e aspra, fortemente e spontaneamente connotata da empiriche pratiche zootecniche e agronomiche, rivelatesi vincenti nei secoli successivi.

Va considerato, inoltre, l'impulso assicurato al cosiddetto *indotto urbano*, rappresentato dalle numerose botteghe artigiane e dalle lucrose attività commerciali, anche domestiche, che trasformavano i diversi prodotti dell'attività primaria.

È nel XVI secolo l'inizio dell'intensa opera di antropizzazione del territorio della Murgia dei Trulli, che ancora oggi si legge in un inimitabile quadro ambientale, estremamente parcellizzato da anonime legioni di piccoli proprietari e di contadini poveri.

La toponomastica e l'assetto viario

I verbali parzialmente trascritti dal *Santacroce*, relativi a *Cerassano*, contengono anche notevoli informazioni sulla rete viaaria dell'intera zona e alcuni toponimi, successivamente caduti in desuetudine e, perciò, di non facile individuazione.

L'estesa contrada di *Cerassano*, infatti, già nel XVI secolo era attraversata da due

strade importanti, tracciate in epoca antica o medievale e orientate a nord-ovest di Martina: la *via di Cerassano* e la *via di Castellana*. La prima, però, aveva inizio dalla seconda e fine nella stessa, configurandosi come una sua diramazione.

La strada Martina-Castellana-Putignano fino alle odierne contrada di San Giovanni e masseria Luco coincideva con la via che anticamente collegava Mottola a Ostuni, passando per Sisignano (masseria Badessa) e per il *castrum Martiniae*; in seguito tale tracciato ha messo in comunicazione Martina con Noci, oltre che con Mottola.

Al bivio di San Giovanni la *via di Castellana* si biforcava e proseguiva a destra, come oggi la strada per Alberobello; dopo appena 100 metri piegava ancora sulla destra e con andamento sinuoso attraversava le attuali contrade di Battaglini, di Motolese, di Spiano, di Monte Tre Carlini, di Acquarulo per congiungersi con la *via di Cerassano*, al confine del feudo di Alberobello, oggi limite di provincia fra Taranto e Bari.

Incrocio, oggi confine di provincia fra Taranto e Bari, della via di Cerassano (in primo piano) con il passaturo che divideva la Selva di Alberobello dal territorio di Martina.

(foto Riccardo Ippolito)



Quest'arteria, un tempo assai rilevante nell'economia delle comunicazioni con la Murgia barese sud-orientale, è oggi una via secondaria, volgarmente denominata di Battaglini o di Acquarulo, utilizzata ancora come percorso interno per raggiungere Alberobello.

La strada Martina-Cerassano, invece, poco dopo il bivio di contrada San Giovanni, continuava diritto rispetto all'altra in direzione di Castellana, ripartendosi al *Pozzo della Noce*, antico toponimo cinquecentesco oggi estinto. Proseguiva, indi, per le contrade attualmente denominate Guarini, Nigri, Mangiato, Zippo, ricalcando il tracciato dell'odierna strada di Alberobello. Al confine della *Selva de Arborebello* incrociava a sinistra la via che circoscriveva il confine di quel feudo con il territorio di Martina, *passaturo* ancor'oggi esistente, e continuando diritto poco dopo s'immetteva sulla citata Martina-Castellana. Serviva, inoltre, le zone limitrofe a Cerassano. Dall'attuale quadrivio di masseria Mangiato, infatti, partiva verso ovest la diramazione per Sisignano, oggi indicante un fascio di vie interne, dette di Barratta, di Cavaruzzo e di Galeone; a est del quadrivio di masseria Mangiato un'altra diramazione si dirigeva verso Spiano e Locorotondo, oggi indicata come via di Monaci e di Monte Tre Carlini.

Fra i toponimi più significativi vanno menzionati: la *Pentima della Vulturara*, presumibilmente su un'altura di Capo di Gallo, uno dei luoghi più alti sul confine di Alberobello; la *Gravina della Vulturara*, certamente il lungo solco vallivo, sottostante ai colli di masseria Cristi a ovest e di masseria Zippo a est, che si estende fino all'odierno bosco del Mangiato; la *Serra dell'Arbori Altì*, forse il lato occidentale della citata gravina nel punto più elevato presso masseria Mangiato; la *Lama Petrosa*, non più individuabile; il *Pozzo di Cerassano*, l'insediamento più antico che dette la denominazione a tutta l'area, forse giacente nelle vicinanze dell'agglomerato di case che nel secolo scorso costituiva ancora la masseria Cristi o, poco oltre, nei pressi di una diruta costruzione seicentesca a Capo di Gallo.

Il termine *Cerassano*, di possibile origine prediale, rimanda sicuramente a epoche precedenti al XVI secolo, se non proprio all'Età Antica, come si riscontra in altri toponimi analoghi del territorio settentrionale di Martina.

Formazione dell'attuale masseria Mangiato

Solo di una delle cinque masserie censite nel 1567 si è potuto ricostruire parzialmente la trama delle successioni proprietarie, riconoscendone con precisione l'attuale ubicazione: la masseria dei fratelli de li Marangi, oggi denominata Mangiato.

La maggior parte delle notizie utilizzate in queste annotazioni è attinta dall'ebdomada di Nicola de Marangeis, cognome chiaramente latinizzato, descritta nella *Platea del Capitolo di Martina*.¹²

Il benefattore Nicola de Marangeis lasciò in legato alla chiesa di San Martino un reddito perpetuo, ossia un censo, di 1 ducato e 20 grani (equivalenti a 6 tarì o a 120 grani), che i suoi eredi dovevano corrispondere annualmente, fondato sulla sua masseria *in loco nuncupato Cerassano*. Ai sacerdoti della chiesa maggiore martinese fu imposto, invece, il peso della celebrazione di una messa settimanale in suffragio dell'anima del donatore, da officiarsi sul suo altare esistente in San Martino ma non specificato.

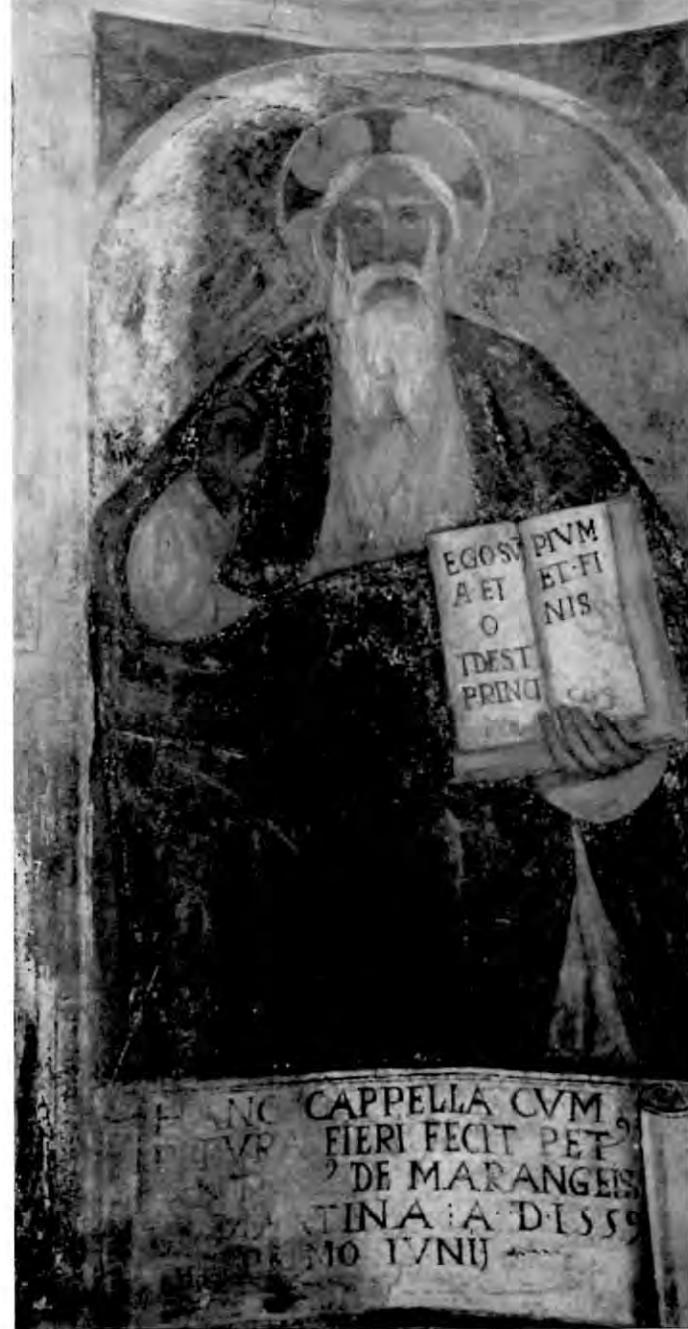
I primi eredi, Angelo, Stefano e Giovanni Pietro de Marangeis, cominciarono a pagare il censo su due partite di detta masseria ma la *Platea capitolare* non riporta la data della disposizione testamentaria di Nicola de Marangeis, né quella della sua morte, anno da cui avrebbe avuto inizio l'adempimento del legato.

Si evidenzia, inoltre, un vuoto nella successione dei proprietari, dal momento che la serie ragionata dei censuari inizia soltanto dal 1593.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilire il rapporto di parentela fra i primi eredi di Nicola de Marangeis e il *quondam* Pietro Antonio de li Marangi, citato nelle confinazioni delle mezzane di Cerasano nel 1567; è probabile, infatti, che i primi de Marangeis citati nella *Platea* siano vissuti fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

Il nome di Pietro Antonio, rilevato dalla commissione *Santacroce*, compare anche in un'iscrizione dipinta al centro della volta a botte della primitiva cappella della masseria Mangiato, datata 1559: *Hanc cappella[m] cum / Pictura fieri fecit Pet[rus] / Antonius de Marangeis / De Martina anno Domini 1559 / Primo iunij.*

Dopo la morte di Pietro Antonio, avvenuta fra il 1559 e il 1567, la masseria di Cerasano,



Eterno dipinto sulla volta della cappella cinquecentesca di masseria Mangiato. (foto Riccardo Ippolito)

ancora indivisa, passò ai suoi eredi: il *clericu* Antonio, Dalfino e Angelo, rilevati dal verbale del *Santacroce* del 7 marzo 1567. Essi procedettero alla divisione degli oltre 1.000 tomoli di terre soltanto il 19 giugno 1593 con atto rogato dal notaio Vito Cosenza.

Le due partite su cui era stato istituito il più legato andarono così ripartite, insieme



Ingresso all'antico iazzo ipogeo di masseria Mangiato.
(foto Riccardo Ippolito)

al censio: la prima, comprendente un'imprecisa quantità di terre *aperte* e la *mezzana* di 20 tomoli con la torre, con la cappella e con altri *membri*, fu assegnata a don Antonio de Marangeis, ormai sacerdote, anzi cantore della collegiata, nonché al fratello Dalfino con l'obbligo di corrispondere a San Martino il censio annuo di 67 grani; la seconda, con la restante superficie di terre *aperte* e la *mezzana* di 80 tomoli della *Chiussura dello Preyte*, fu conferita all'altro fratello Angelo con il peso di 53 grani annui al Capitolo.

Sulle due partite, infatti, gravava l'onere complessivo di 120 grani, come si è detto.

Dal 1593 la grande masseria di *Cerassano*, per effetto della spartizione dell'eredità dei fratelli de li Marangi, cessò di essere una proprietà comune, dando origine a due differenti aziende, mai più riunificate, che da ora in poi si preferisce chiamare *prima* e *seconda* masseria di *Cerassano*.

La *prima* masseria fu venduta dai fratelli don Antonio e Dalfino de Marangeis all'*alfiere* Giovanni Blasi con atto del notaio Fabio de Cristofaro del 7 novembre 1616 e costituì uno stabile possesso di questa famiglia per circa un secolo e mezzo.

Fu in seguito divisa in tre parti fra Francesco, Gabriele e Nicola Antonio, figli dell'*alfiere* Giovanni Blasi; ognuno di essi pagava al Capitolo il censio di 20 grani. La *Platea* non indica chi corrispondesse i residui 7 grani del censio, complessivamente stimato in 67 grani, forse applicati su una quota ridotta precedentemente alienata e di cui si era persa fra il 1680 e il 1687, anni della compilazione dell'inventario capitolare, la relativa documentazione.

Francesco Blasi recuperò la terza parte della masseria, acquistandola dal *clericu* Nicola Antonio, suo fratello, con atto rogato il 2 agosto 1645 dal notaio Nicola Antonio de Angelinis; donò in seguito le due quote al figlio Giovanni, abate e cantore della collegiata di San Martino, con titolo del 22 luglio 1665, redatto dal notaio Francesco Paolo de Cristofaro, e gravate dal censio unificato di 40 grani.

La seconda quota della *prima* masseria, toccata a Gabriele Blasi, fu trasmessa da questi al figlio Giovanni, che pagava alla chiesa maggiore martinese il censio di 20 grani, mentre l'omonimo cugino abate ne versava il doppio.

Fin qui le notizie ricavabili dalla *Platea* capitolare.

Il cantore don Giovanni Blasi, figlio di Francesco, lasciò le due parti della sua masseria di *Cerassano* al nipote Vito Antonio, uomo d'armi nato il 14 gennaio 1655, con il quale aveva ricoperto cariche politico-amministrative di rilievo: entrambi, infatti, *uomini facoltosi, e di buon governo*, furono agenti ducali dello stato di Martina verso la fine del XVII secolo per nomina del duca Petraccone V Caracciolo (1655-1704).¹³

Morto lo zio, il *tenente* Vito Antonio Blasi fu preposto di nuovo all'ufficio di agente generale del ducato di Martina da Francesco II Caracciolo (1704-1752) nel primo decennio del XVIII secolo, governando con *placidezza e moderazione* insieme all'uditore ducale Gennaro Rattico.¹⁴

Fu munifico benefattore di alcune chiese conventuali di Martina nel primo Settecento: fece dipingere un nuovo quadro di *Santa Maria del Monte Carmelo*, affisso nel coro

della chiesa di Santa Maria del Carmine, e provvide alla dotazione dell'altare di *San Francesco da Paola* nell'omonima chiesa dei Minimi.¹⁵

Vito Antonio Blasi, entrato in possesso della masseria di *Cerassano* intorno al 1705, modernizzò l'azienda, ingrandendo i fabbricati esistenti o costruendone altri *ex novo*, come il corpo di fabbrica centrale con il piano superiore; volle dotare anche la masseria di una chiesa più ampia e più dignitosa senza abbattere la piccola cappella cinquecentesca, la quale fu semplicemente innestata nella parte posteriore della nuova con una soluzione architettonica veramente originale e unica nel suo genere, costituendo una sorta di presbiterio.

La vecchia cappella, dedicata a *Santa Maria della Croce*, presenta una serie di affreschi, opera di un ignoto artista, fra i più antichi conservati o sopravvissuti nella città e nell'agro. Nel fondo, al di sopra dell'altare in pietra, è dipinta una *Deposizione con la Maddalena e San Giovanni evangelista*; sul palo d'altare la *Madonna del Carmelo*; sulle pareti laterali, ove inizia la volta ad arco, quattro pannelli con le immagini di *San Sebastiano* e di *San Rocco*, sul lato sinistro, e quelle di *Sant'Antonio abate* e di *San Martino vescovo*, sul lato destro. Al centro della volta compare un barbuto *Eterno* con due iscrizioni: la prima, esegetica, sulle pagine di un libro *Ego sum / A et / Q/ Id est / Princi-pitum / Et fi- / nis*; la seconda, precedente-

mente citata, rivela il nome del committente e la data d'esecuzione del 1559.¹⁶

Su quasi tutti i dipinti murari, specialmente su quelli laterali, appaiono decine di iscrizioni graffite e autografe, eseguite prevalentemente nel XVII secolo da visitatori del luogo o da ecclesiastici officianti. Se ne trascrive qualcuna fra le più leggibili: *Io cle-ri-co Amiballe Leone / Fui qui 28 ottobre / 1639; Clerico Francesc'Antonio Vacca; Anno 1675 / Marangi.*

Vito Antonio Blasi fece erigere la nuova cappella nel 1708, come è attestato dall'iscrizione dipinta all'interno fra l'architrave della porta d'ingresso e il finestrino sovrastante: *Di nuovo ampliata dal tenente signor / Vito Antonio Blasi in anno 1708.*

L'intero ambiente è decorato da un vasto corredo pittorico, recentemente attribuito al pittore bitontino Generoso Cavallo, che ha lasciato memoria del suo lavoro nella chiesa *extra moenia* dei Cappuccini e nella chiesa di masseria Monaci, prossima alla masseria Mangiato, per conto dei frati Carmelitani nel 1709, nonché in quella di masseria Fascillo.¹⁷

Al centro della volta è dipinto il grande stemma della famiglia Blasi, raffigurante un ermellino in campo azzurro e recante l'iscrizione compendiaria *M.M.Q.F.* (*Malo mori quam foedari*, preferisco morire che tradire), impresa dell'Ordine dell'Armellino istituito dal re di Napoli Ferdinando I d'Aragona nel 1460.

Innesto della cappella del 1708 su quella cinquecentesca di masseria Mangiato.

(foto Riccardo Ippolito)



Dopo la morte di Vito Antonio Blasi, la moglie Anna Antonia Orimini e il figlio Francesco Vito istituirono un pio legato di giuspatriotato laico sulla *massaria di Cerassano* a favore dell'altro figlio e fratello don Giovanni Antonio, come da atto rogato dal notaio Felice Scialpi il 2 giugno 1725. I due costituenti assegnarono in dotazione del sacerdote 100 tomoli di terre seminatoriali e macchiose con *caselle*, *pomario* e pozzi in località *Capodigallo*, confinanti con i beni di Martino Barnaba e del monastero delle *Monianche* di Santa Maria della Purità, con l'obbligo da parte del contraente di celebrare 52 messe all'anno, una alla settimana, sull'altare della chiesa del loro *rure* di *Cerassano* dal titolo *Santa Maria della Croce*; lo nominarono, così, primo cappellano di questo beneficio semplice.¹⁸

Qualche decennio più tardi i fratelli Francesco e Giovanni Antonio Blasi, protagonisti della svolta politica antidualcale della *nuova università* di Martina negli anni cruciali 1740-1744, divennero proprietari anche della seconda parte della *prima masseria* di *Cerassano* del già citato Gabriele Blasi. Essi affrancarono i due censi dovuti al Capitolo, uno di 40 grani e l'altro di 20, versando 12 ducati con atto del 7 maggio 1744 stipulato dal notaio Domenico Angelini.¹⁹

Eterogenei corpi di fabbrica di masseria Zippo, da individuare nella seconda masseria di Cerassano.
(foto Riccardo Ippolito)



Da questo atto si desume che da qualche tempo si era ricostituita l'unità territoriale della *prima masseria* di *Cerassano seu lo Mangiato*, come cominciò a denominarsi dalla prima metà del Settecento.

A dire dell'*Anonato*, anonimo cronista locale del secondo Settecento, Francesco Blasi, divenuto nel 1730 barone di Statte, vendette la masseria detta *Il Mangiato* a Pietro Paolo Basile prima di trasferirsi definitivamente in Taranto nel 1748.²⁰

Il nuovo proprietario, in quegli anni seguace del *partito universalista* e forse partigiano del barone Blasi, subì continue molestie da parte di alcuni *vaticali* di Locorotondo e di Castellana, che, su istigazione del duca Francesco II, legnavano nei boschi del Mangiato, rivendicando l'esercizio degli usi civici e degli antichi diritti demaniali.²¹

Nel 1822 la masseria era accatastata a Liborio Basile per un'estensione complessiva di 460 tomoli e 2 stoppelli, pari a 392 ettari, comprendenti la casa di abitazione e quella *rustica*; tale estensione è grosso modo corrispondente alla metà di quella censita nel 1567.²²

L'odierna masseria Mangiato passò successivamente in proprietà di Angelo Basile, figlio di Liborio, che la tenne fino agli anni Venti di questo secolo, allorché pervenne in eredità alla pronipote Irene Ruggieri, moglie di Luigi Chirulli (1865-1950), che aggiunse ai fabbricati esistenti qualche altra costruzione per depositi e per rimessa nel 1924.

L'attuale proprietario, l'avvocato Antonio Chirulli, figlio di Luigi, è il garante dell'assoluta conservazione delle strutture architettoniche della masseria, ancor'oggi vitale azienda zootechnica, condotta dalla famiglia del massaro Michele Lorusso, estesa per circa 120 ettari.

* * *

La *seconda masseria* di *Cerassano* si formò nel 1593 a seguito della divisione dei beni dei fratelli de li Marangi, gravata dal residuo onere di 53 grani a favore del Capitolo per quota parte dell'antico legato di Nicola de Marangeis.

Nei primi del Seicento, a sua volta, fu alienata e smembrata ma la *Platea capitolare* non motiva i precedenti passaggi, né l'epoca; con un salto epocale di qualche decennio si afferma, infatti, l'esistenza di due possessori censuari, Vito Antonio de Simeone e Agostino de Simeone.²³

Il primo censuario, figlio del *quondam* Giovanni de Simeone, era proprietario di 30 tomoli di terre *chiuse* e di 50 *aperte* con due pozzi, *caselle*, porcili e altri *membri*; pagava alla chiesa di San Martino 42 grani di censo.

Vito Antonio de Simeone, in solido con i figli, vendette questa parte di masseria il 2 dicembre 1650 con atto del notaio Francesco Paolo de Cristofaro a Giovanni Leonardo Barnabà, figlio del *quondam* Donato Antonio.

Questi, successivamente, ne fece donazione al figlio sacerdote Francesco Antonio Barnabà con atto dello stesso notaio, rogato il 20 novembre 1658.

L'altro possessore, Agostino de Simeone, pagava 11 grani di censo sulla restante parte della masseria, consistente in due *corti* di 1 tomolo e 2 stopelli recintate da pareti, in 10 tomoli di terre *aperte* e nella metà della costruzione detta volgarmente *il Palazzo di Cerassano*. Questo fabbricato, in realtà, era appartenuto nel 1567 ai fratelli de Pinto e, forse, fu aggregato nel corso di successive ma ignote alienazioni, alle terre dei li Maramangi, già confinanti alla metà del XVI secolo.

Le terre di Agostino de Simeone passarono alla moglie Giulia Colucci per via di una permuta fatta il 12 aprile 1627 dal notaio Pietro Corrente; successivamente pervennero alla nipote Carmosina de Simeone, mariata con mastro Giovanni Battista Insucca *causa dotis*.

I coniugi Insucca, poi, assegnarono tale bene in dote alla figlia Rosa, che contrasse matrimonio con Giovanni Lorenzo Tagliente; questi ultimi, a loro volta, il 18 dicembre 1658 lo vendettero a don Francesco Antonio Barnabà con atto stipulato dal notaio Francesco Paolo de Cristofaro.

Con questo secondo acquisto, quasi contemporaneo al primo, il sacerdote Francesco Antonio Barnabà divenne l'unico padrone della *seconda* masseria di *Cerassano* e provvide, pure, a unificare il vecchio censo di 53 grani.

Trascorsi appena tre lustri, il detto possedimento fu nuovamente ripartito in due quote con atto dell'8 gennaio 1673 per notar Francesco Paolo de Cristofaro.

La prima metà della masseria andò a Donato Antonio Barnabà, gravata dal censo di 26 grani e mezzo; la seconda a Tommaso Barnabà con censo di analogo importo. I nuo-

vi proprietari erano fratelli di don Francesco Antonio e, pertanto, suoi eredi diretti.

Fra il 1680 e il 1687, infine, nella prima quota subentrarono Giovanni Leonardo e Francesco Barnabà, figli ed eredi di Donato Antonio; la seconda apparteneva ancora all'*alfiere* Tommaso.

La *Platea* di San Martino non indica i successivi passaggi di proprietà; è annotato in un'altra *partita*, tuttavia, che nella prima metà del Settecento i due censi di complessivi 53 grani erano soddisfatti dal magnifico Pietro Antonio Barnaba, figlio del *quondam* Martino ma senza accento finale sul cognome.

Pietro Antonio, nato nel 1723 da Martino Antonio fratello del noto giudice della Gran Corte della Vicaria e conte palatino,²⁴ affrancò i suddetti tributi sul suo *rure in loco dicto Cerasano*, versando al Capitolo 10 ducati e 60 grani con atto del notaio Domenico Angelini del 6 novembre 1745.²⁵

È molto probabile che la *seconda* masseria di *Cerassano* abbia originato le due attuali masserie Cristi e Zippo, site verso il confine di Alberobello.

Nel *catasto provvisorio* del 1822, infatti, queste risultano intestate al proprietario Domenico Barnaba, figlio di Pietro Antonio: la

Corpi di fabbrica dell'ex masseria Cristo, oggi frazionata fra più proprietari.
(foto Riccardo Ippolito)





Antico trullo pagliaio dal singolare portale nell'area dei servizi di masseria Settarte, già compresa nella contrada di Cerassano.
(foto Riccardo Ippolito)

masseria *Cristo* era estesa 225 tomoli e 5 stoppelli (192.15.18 ettari); *Zippo*, 64 tomoli e 1 stoppello (54.61.15 ettari).²⁶

E questo un inequivocabile indizio della continuità del possesso delle terre di *Cerassano* da parte della famiglia Barnaba per più di un secolo e mezzo.

note

- (1) G. LIUZZI, *Il castrum Martinae del 1260 e la rispondazione angioina*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1990, pp. 3-22.
- (2) Ivi, pp. 3-4.
- (3) Ivi, pp. 16-20.
- (4) BIBLIOTECA COMUNALE DI MARTINA FRANCA (in seguito BCMF), D. COLUCCI, *Istoria dell'austerissimo padre Bonaventura di Martina dell'Ordine de Minimi di San Francesco di Paola*, ms. in fotocopia, pp. 14-18.

- (5) ARCHIVIO COMUNALE DI MONOPOLI (in seguito ACM), *Il Santacroce*, vol. ms. del 1788.
Per la descrizione del manoscritto si veda M. LANERA, *Il Santacroce*, in *Monopoli nel suo passato*, Monopoli, n. 1, dicembre 1984, pp. 33-68.
- (6) ACM, ms. cit., cc. 3r e 154r.
- (7) Ivi, *Pro Iacomo Antonio, Galfino, et Angelo fratribus de li Marangi de Martina*, cc. 137r-138r.
- (8) Ivi, *Pro venerabile domino Ambrosio, Vito Antonio, et Domenico fratribus de Pinto de Martina*, cc. 149v-151v.
- (9) Ivi, *Pro Francisco quondam Nardi de Angelino de Martina*, cc. 151v-152v.
- (10) Ivi, *Pro venerabili domino Antonio de li Marangi de terra Locirotundi*, cc. 297v-298v.
- (11) Ivi, *Pro Cosmo de Fidele de terra Martinae*, cc. 127r-127v.
- (12) BCMF, *Platea reverendissimi Capituli civitatis Martinac*, Fondo Grassi, raccoglitrice XLVII, ms. del 1680-1687, partita n. 144 *Hebdomada Nicolai de Marangeis*.
Tutte le notizie riportate di seguito, quando non diversamente indicato, s'intendano tratte da questa fonte.
- (13) I. CHIRULLI, *Istoria cronologica della Franca Martina*, vol. II, Martina Franca, 1982, p. 274 (ristampa).
- (14) Ivi, vol. III, Martina Franca, 1983, p. 20 (ristampa).
- (15) ANONIMO, *Proseguimento della storia di Martina dall'anno 1745 opera di un anonomo cittadino di essa* (a cura di D. BLASI - G. LIUZZI), Martina Franca, 1988, pp. 492 e 478.
- (16) GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA (a cura del), *Iconografia carmelitana a Martina Franca*, Martina Franca, 1995, pp. 128-129.
- (17) Ivi, pp. 129-130 e 141-145.
- (18) ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO (in seguito AST), *Notai di Martina*, notaio Scialpi Felice, scheda n. 143, pezzo 11, anno 1725, cc. 161v-163r.
- (19) BCMF, *Platea...*, ms. cit., partita n. 333 (affranchezzi).
- Per la figura di Francesco Blasi, barone di Statte, e di Giannantonio Blasi, deputato dell'Università di Martina, si vedano: I. CHIRULLI, op. cit., vol. III, *passim*; ANONIMO, op. cit., *passim*; A. MARINO, *Il feudo di Statte*, Cisternino, 1967, *passim*.
- (20) ANONIMO, op. cit., pp. 49 e 64.
- (21) Ivi, pp. 64-65.
- (22) AST, *Catasto provvisorio della Comune di Martina*, vol. I, partita n. 184.
- (23) BCMF, *Platea...*, ms. cit., partita n. 144.
- (24) Sulla figura del giudice e conte Pietro Antonio Barnaba si vedano: G. GRASSI, *Il conte Pietro Antonio Barnaba*, Napoli, 1950; M. PIZZALLO, *Uomini e vicende di Martina*, Fasano di Puglia, 1986, pp. 205-207; G. LIUZZI, *I Frati Conventuali a Martina e la Confraternita di Sant'Antonio da Padova*, Martina Franca, 1996, pp. 63, 65, 92-93.
- (25) BCMF, *Platea...*, ms. cit., partita n. 338 (affranchezzi).
- (26) AST, *Catasto...*, cit., vol. I, partita n. 165.

lettura storico-architettonica della masseria nunzio di martina

ONOFRIO CAPURSO

Inquadramento territoriale del *sistema masseria*

La masseria Nunzio ricade in quella parte del territorio di Martina Franca, dove questo s'insinua tra quelli di Alberobello e di Locorotondo; essa dista da detti centri abitati rispettivamente nove, cinque e mezzo, quattro chilometri.

Si parla di *sistema masseria* perché è importante considerare nel suo immediato contesto ambientale la masseria, in quanto i documenti d'archivio estendono tale concetto a tutto il complesso di uomini, di terreni, di animali e di fabbricati che contribuiscono alla formazione della rendita agraria.¹

Va riconosciuto, pertanto, alla masseria l'originaria identità di *cellula territoriale*, dal momento che le aree libere della campagna o dell'ambiente non urbanizzato... sono trasformate spesso in modo assai violento dalle tecniche agricole o da altri interventi umani. Raramente queste trasformazioni hanno luogo secondo piani e programmi di tipo progettuale.²

Se l'uomo ha agito sul territorio, trasformandolo e adeguandolo ai suoi bisogni, è pur vero che il territorio rappresenta un elemento determinante nel definire la forma stessa dell'organizzazione sociale.

È legittimo, quindi, pensare che le disomogeneità o le specificità, che si sono prodotte all'interno dei singoli distretti rurali, dipendano proprio da questa osmosi, da questo continuo rapporto di dare-avere, esistente tra l'uomo e il suo territorio.

Molti dei segni che il territorio ha accolto sono ormai cancellati. È possibile, tuttavia, seguirne le trasformazioni attraverso quelli registrati dagli atti notarili e dalle *chartae*

del territorio o attraverso quelli desumibili dall'interpretazione delle fonti materiali, come le cappelle, i trulli, le masserie, le *specchie*, i muri di confine, le strade. La lettura di queste fonti produce una notevole quantità d'informazioni sui processi sociali ed economici³.

Masseria Nunzio.

(foto Onofrio Capurso)



Un documento che riveste una certa importanza per comprendere le vicende storiche di masseria Nunzio è il cosiddetto manoscritto del Santacroce, redatto fra il 1566 e il 1568, subito dopo la liquidazione del Regio Demanio della Selva di Monopoli.

Tale cospicua area demaniale venne acquistata e ripartita in rapporto al numero degli abitanti fra le università di Castellana, di Cisternino, di Fasano, di Locorotondo, di Martina e di Monopoli, che, ciascuna per sé, assunsero l'amministrazione della *custodia* e dell'*affidatura*.

In questo periodo, pertanto, l'antico territorio monopolitano, ormai smembrato, fu oggetto di una scrupolosa ricognizione da parte di una commissione, guidata da Bernardino de Santa Cruz, presidente della Regia Camera della Sommaria.

Nel corso dei lavori vennero diroccate tutte le *chiusure* appadronate abusivamente, restituendole all'uso del pascolo comunitario, quali *terre aperte*; fu ratificato ai pri-

Tetragona compostezza del corpo di fabbrica di masseria Nunzio.
(foto Onofrio Capurso)



vati possessori solo il 10% delle estensioni concesse in passato a titolo di proprietà, ossia le *mezzane*.

L'attribuzione delle *mezzane* portava necessariamente alla descrizione dei beni che venivano dati in concessione e di quelli confinanti, sicché la presenza di alcune *mezzane* circostanti il territorio dell'attuale masseria Nunzio permettono di comprendere quali fossero l'uso della terra, l'organizzazione dello spazio e della società in quei luoghi e in quel preciso momento storico.⁴

Se si pongono in relazione, per esempio, le trasformazioni dei corpi di fabbrica di una masseria, come Nunzio, con le variazioni intervenute in seguito a successioni ereditarie, si può ripercorrere la vicenda costruttiva della stessa.

Tra le fonti materiali emblematico è il ruolo svolto dal muro di recinzione, che assolve molteplici funzioni: la difesa delle colture dai danni provocati dagli animali selvatici, il rafforzamento della proprietà o del possesso, il contenimento dei terreni in forte pendenza o di quelli esposti all'azione erosiva delle acque.

Il muro di recinzione, dunque, nella sua funzione di riparo, di protezione e di difesa rappresenta, non solo simbolicamente, il rapporto inquieto tra l'uomo e il suo territorio.

Con alte mura venivano recintate le masserie della Capitanata, infatti, ma anche quelle della Murgia barese: primo ostacolo per gli abigeatari in tempo di pace e per nemici, in tempo di guerra. Fortificata con caditoie, con garitte pensili, con feritoie, con sporti su beccatelli, con ponti levatoi, la cinta muraria di molte masserie s'apriva unicamente nell'ampio portale, anch'esso fortificato.

Il tipo è, dunque, il caravanserraglio, luogo recintato dove trovare riparo, come accade nelle *poste* lungo i tratturi della Regia Dogana, istituita nel 1447 da Alfonso I d'Aragona.

L'attuale masseria Nunzio fino alla metà del XIV secolo, ossia sino alla concessione angioina del 1359 a favore della neonata Martina, ricadeva nell'ampio territorio monopolitano; da quel momento in poi si troverà al centro di continui spostamenti confinari e troverà una prima, seppur temporanea, sistemazione con le *capitolazioni* del 1566, come si è detto innanzi.



Masseria Nunzio costituisce un'espressione tipicizzante del contesto architettonico-ambientale della Murgia sud-orientale.
(foto Onofrio Capurso)

Tali *capitolazioni* consentono d'immaginare quale sia stata nel 1566 l'organizzazione del territorio o la distribuzione della presenza umana su quello stesso contesto agro-ambientale entro cui ricade la masseria Nunzio: *Nelle masserie del XVI secolo erano praticamente inesistenti i corpi di fabbrica; vi figuravano solo alcune caselle, spesso isolate, e raramente una torre o una lamia.*⁵

Si tratta, evidentemente, di una campagna già allora segnata da insediamenti sparsi, con abitazioni isolate ma con una loro distribuzione piuttosto omogenea sul territorio.

La lettura del territorio come paesaggio e, in chiave materialistica, come luogo in cui la storia s'incontra con il lavoro e la natura con l'arte, sembra corrispondere ai caratteri odierni di questo territorio *ferrigno*, caratterizzato dalla materialità del lavoro e non dal gusto estetico.

Si ha l'impressione che questo territorio non si sia mai elevato al rango di *paesaggio*, se si accetta l'ipotesi che il paesaggio italiano nasce, come sostiene Piero Camporesi, nel Cinquecento e che solo ora in quest'area pugliese nuovi atteggiamenti culturali e più ampie prospettive di sviluppo economico disvelino potenzialità inespresse.⁶

Si ha, cioè, la sensazione che quei caratteri dal Camporesi *letti e scoperti* per il territorio dell'Italia centro-settentrionale alla metà del nostro millennio, qui si siano conservati o, meglio, siano sopravvissuti alla trasformazione, che portò quella parte d'Italia a scoprire un nuovo modo di guardare al territorio e ad apprezzarlo esteticamente come paesaggio.

Isolato, dunque, il territorio della Murgia sud-orientale viene riscoperto nei suoi valori più autentici: la specificità dell'ambiente naturale con specie vegetali molto rare, con formazioni geologiche tipiche del paesaggio carsico, con grossi centri insediativi, con strutture urbanistiche originali, con masserie, con trulli e con altre costruzioni legate alle necessità lavorative.

Questioni metodologiche e descrizione delle fabbriche della masseria

I numerosi studi e le conseguenti pubblicazioni sulle masserie pugliesi hanno privilegiato, fatte salve alcune eccezioni, una classificazione di questi manufatti in funzione della tipologia architettonica e dei rilevi schematici.

Questi ultimi, se da un lato sono necessari e sufficienti per un censimento del patrimonio architettonico rurale, costituito dalle masserie, si rivelano inadeguati per raggiungere un livello di conoscenza complessiva della fabbrica, che comprenda i caratteri fisici dei luoghi e quelli morfologici del *sistema masseria*, nonché la mitopoiesi di questi insediamenti, considerati nella complessità delle cose che contengono, ovvero come *serbatoio della memoria*.

Un'analisi siffatta costituisce l'unica garanzia per eventuali interventi progettuali, quali ripristini, restauri o nuove edificazioni, sulle fabbriche rilevate.

Continuare a limitarsi, per contro, nella considerazione dei moduli architettonici vale solo a moltiplicare a dismisura i *tipi* di masseria, ossia la torre-masseria, la masseria con torre, quella fortificata senza torre, a corte chiusa, con torre e trulli, non fortifi-

cata con trulli, la masseria-castello, la masseria-convento, eccetera.

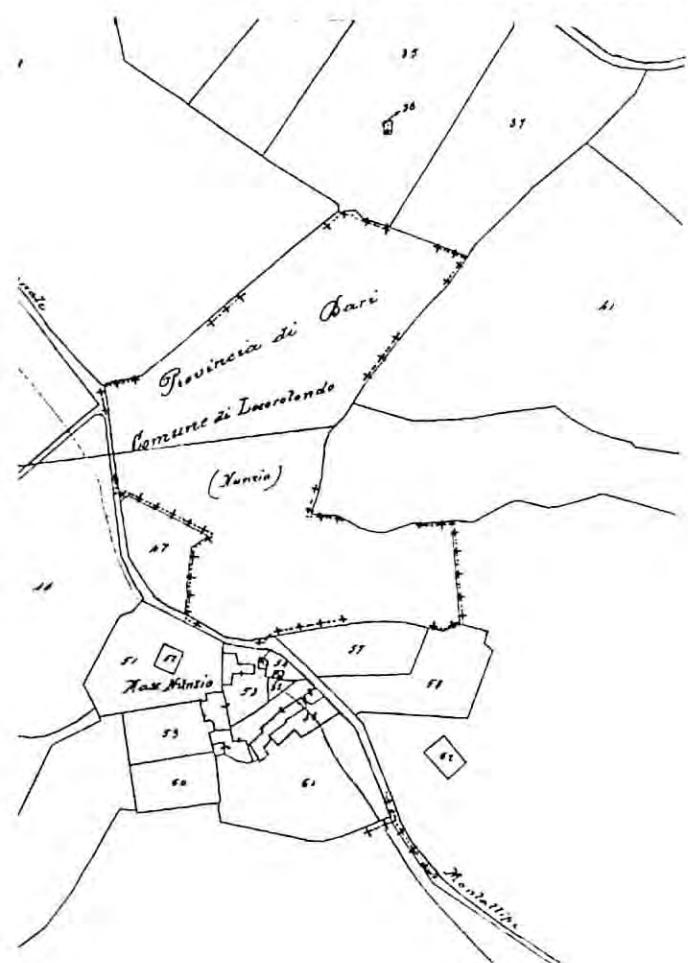
Un cambiamento di tendenza, tuttavia, è ravvisabile nelle indicazioni metodologiche di approccio al fenomeno fornite da alcuni studiosi.

Domenico Blasi, per esempio, rileva che è pressoché impossibile tentare una classificazione delle masserie di Martina Franca attraverso precise tipologie architettoniche. ... Una classificazione dei complessi può solo operarsi considerando i singoli modelli, ai quali possiamo riferire una tipologia generalizzata, intesa come elemento aggregante dei modelli che vi facciamo ricadere, essendo necessario procedere, invece, a una più complessa analisi condotta modello per modello, e sorretta da un corretta verifica grafica.⁷

Altre indicazioni di carattere metodologico per l'approccio al fenomeno sono sugge-

Riduzione e stralcio della mappa catastale del 25 marzo 1915 di masseria Nunzio, originariamente in scala 1:2.000.

(da Ufficio Tecnico del Comune di Martina Franca)



rite da Angelo Ambrosi, il quale, oltre a rivendicare l'intenzionalità dell'architettura rurale, giunge ad affermare la necessità di studiare ogni edificio singolarmente in tutte le sue componenti funzionali storiche, costruttive, stilistiche. Solo dopo aver schedato una grande quantità di esempi si potrà procedere a sintesi.⁸

Fondamentale per questa conoscenza è il rilevamento metrico, che permette non solo di comprendere la geometria costruttiva della fabbrica ma di procedere a una serie di analisi, per esempio attraverso l'uso dei vari modelli: iconico, distributivo, costruttivo.

Il lavoro di rilevamento eseguito sulla masseria Nunzio è stato, dunque, inquadrato in queste note programmatiche.

Va aggiunto che il livello di precisione a esso attribuito è stato calibrato criticamente in funzione, tanto delle finalità che il rilievo stesso si proponeva, quanto delle difficoltà e delle caratteristiche fisiche del manufatto.

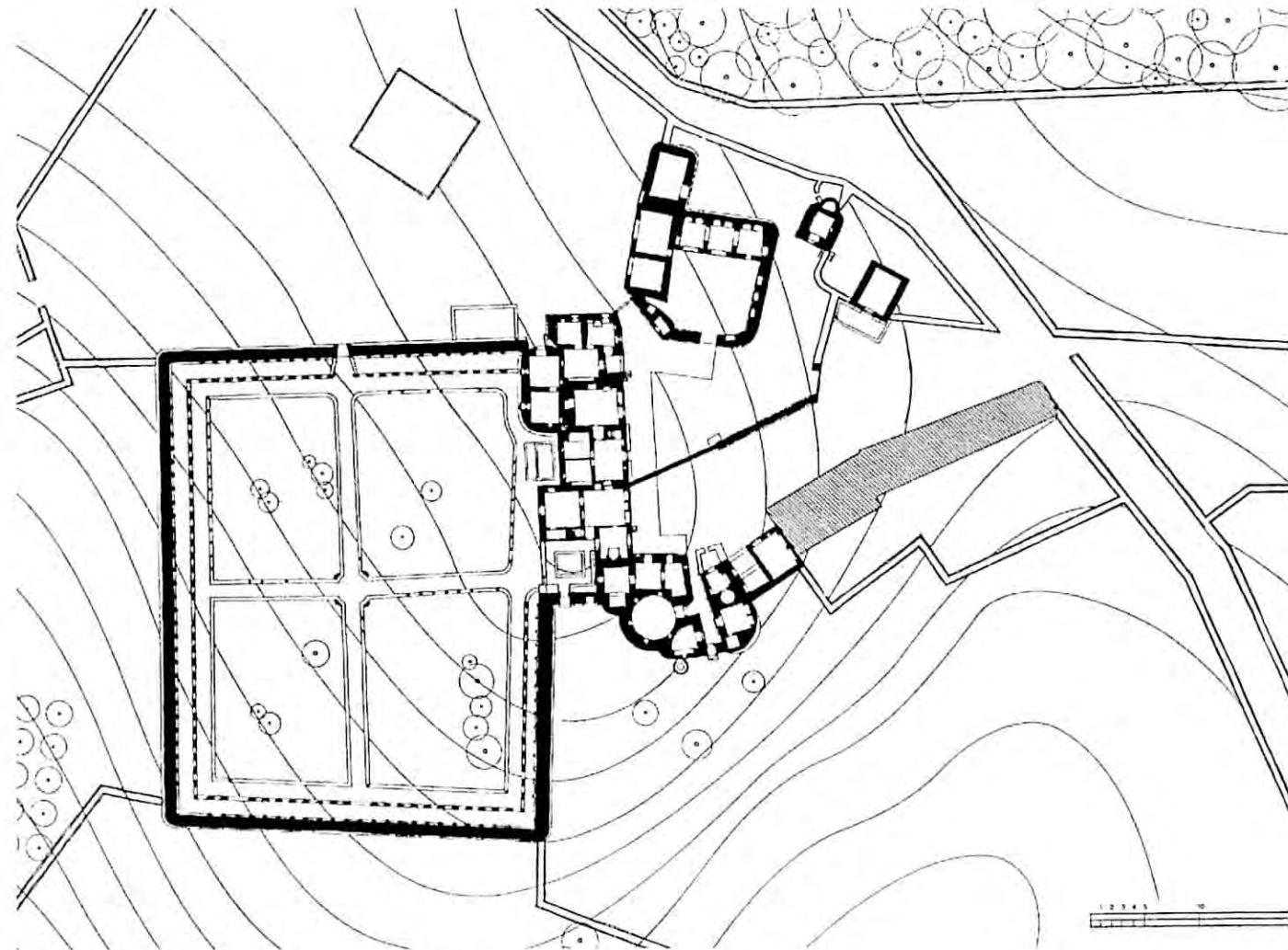
Allo scopo, infatti, d'imprimere al rilievo un carattere di operatività non sono stati trascurati: gli strapiombi delle murature esterne, a causa della loro rilevante entità; i distacchi di materia o le esfoliazioni, dovute a dissesti strutturali; il degrado dei materiali.

Il rilievo topografico, restituito su una pianta in scala 1:100, è il primo di masseria Nunzio che sia mai stato eseguito in tali proporzioni, mentre la planimetria generale del complesso con i fondi coltivati di pertinenza in scala 1:2.000, eseguita nel 1915 è conservata nell'ufficio tecnico del Comune di Martina Franca, non ha consentito confronti dimensionali significativi.

Si è proceduto, dunque, al rilevamento manuale diretto di una sezione orizzontale del piano terra di tutto il complesso, cominciando dal blocco posto a sinistra della cosiddetta antica torre, primitivo nucleo insediativo.

Si tratta di un edificio costruito nel 1861, che restituisce stilemi di questo secolo: il portale d'ingresso è formato da due esili piedritti sporgenti di qualche centimetro rispetto al piano di facciata; l'architrave presenta modanature; il tetto è a terrazza; grandi finestre sono aperte anche al piano terra.

Oltre al portale, altro evento formale di questo volume è l'alta canna fumaria, che



Riduzione della planimetria generale di masseria Nunzio, rilevata in scala 1:200.

(grafica Onofrio Capurso)

ripete nel comignolo la disposizione tipica di 4 lastre calcaree poggiante di taglio su 8 mensoline aggettanti e coperte da una lastra piana per impedire l'infiltrazione di acqua piovana.

L'intonaco con cui è rivestito il supporto lapideo è intatto, mentre la carenza di manutenzione ha consentito all'acqua piovana di dilavare quasi completamente le superfici esterne, spogliandole dello strato d'imbancatura a latte di calce.

La copertura è realizzata in lastre di calcare, ormai completamente ricoperte da uno strato grigastro, dovuto alla carbonizzazione dei licheni.

Le due stanze del piano superiore sono voltate *a stella* ed entrambe contengono un piccolo locale di servizio: nella prima stanza, quella prossima alla scala che sale dal piano terra, la presenza del primo tratto di una canna fumaria lascia intuire un focola-

re; nell'altra esso è destinato ai servizi igienici e contiene un piccolo bacile in pietra con canaletto per lo scarico all'esterno dell'acqua, incastrato nella muratura.

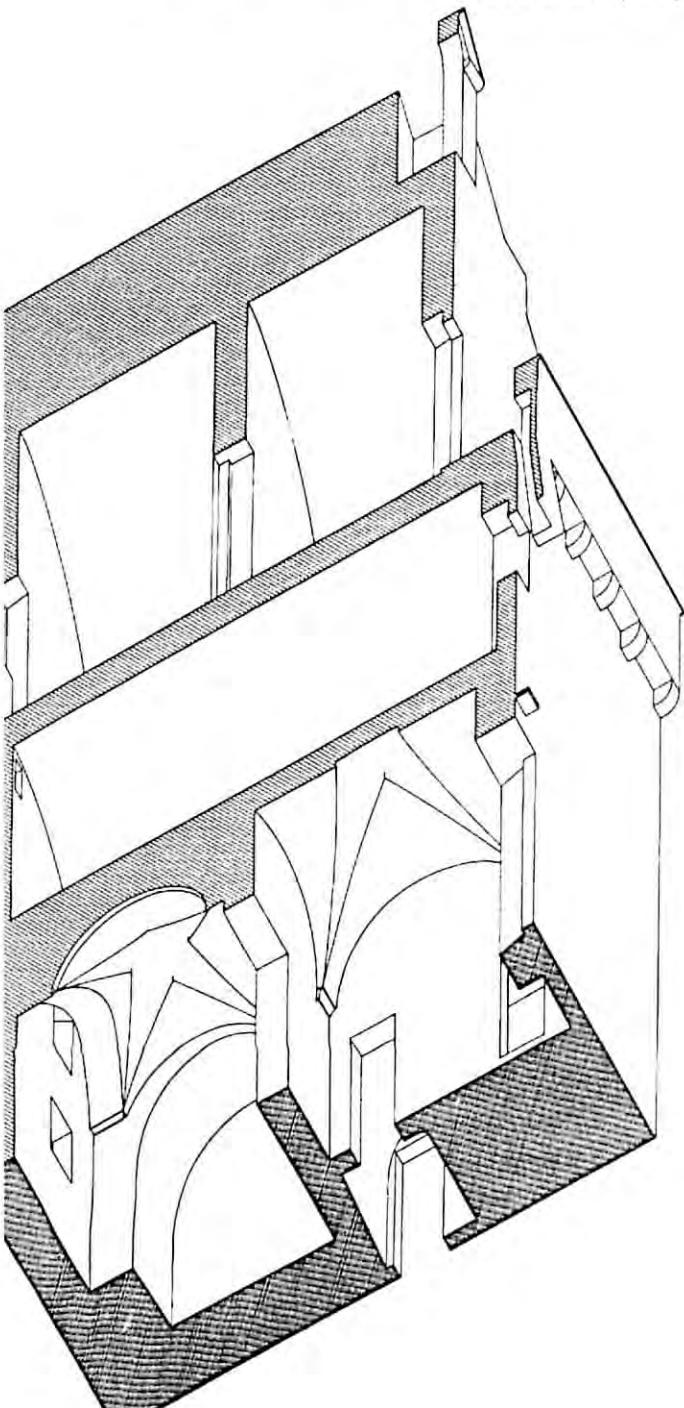
Al piano terra questa fabbrica ripete la distribuzione degli ambienti del piano superiore: un ingresso, voltato *a stella*, con armadi ricavati nella muratura; una camera retrostante, voltata *a schifo* con locale per servizi igienici, anch'esso dotato di bacile in pietra.

Dall'ingresso s'accede, inoltre, sia alla cucina, che forma un volume separato in cui è ospitato un grande camino, sia al giardino ottocentesco. I pavimenti degli ambienti retrostanti del piano inferiore sono in basole calcaree, poste in opera con la tecnica *a correre*.

Un'ulteriore conferma della trasposizione in ambito rurale di canoni e di sistemi costruttivi, desunti nella seconda metà del

XIX secolo dall'ambiente urbano, proviene dal trattamento degli spigoli, attraverso l'uso di grossi conci squadrati di materiale lapideo locale su piani di diversa profondità. Tali elementi lapidei hanno in questo

Modello assonometrico della conformazione volumetrica della torre di masseria Nunzio in spaccato.
(grafica Onofrio Capurso)



caso una funzione strutturale costruttiva di legamento della muratura.

La torre è l'elemento più antico e il nucleo attorno al quale si è conformato nel tempo l'intero complesso.

Il volume compatto, le aperture minime e prive di qualsiasi ornamento, il balcone aggettante con caditoia sono stilemi che rimandano a principi difensivi medievali.

La sua struttura è composta da una muratura portante in conci di pietra calcarea di forma irregolare, legati con malta di *bolo* mista a pietrame, visibile in diversi punti della torre, sia interni, sia esterni.

Gli ambienti dei due livelli superiori sono voltati a botte, mentre i tre del piano terra sono a stella.

All'esterno la torre presenta tracce di degrado a causa di un dissesto nella parte occidentale della falda di copertura, che mette in crisi il canale di raccolta dell'acqua piovana, cosiddetto *ad acqua in dentro*, ossia canalizzata in una cisterna.

A causa della complessa conformazione volumetrica interna della torre si è reso necessario il ricorso a un modello d'analisi che rendesse visibile in modo sintetico quella particolare conformazione.

Il modello logico-costruttivo è stato, perciò, eseguito solo per la torre attraverso uno spaccato assonometrico.

Questo tipo di lettura ha evidenziato gli archi laterali del piano terra e la quasi perfetta corrispondenza tra l'ampiezza della volta del primo livello e lo spessore della muratura dei suddetti archi.

La cappella, completamente separata dagli altri corpi di fabbrica, è l'edificio meglio conservato di tutto il complesso, anche per effetto dei lavori di restauro effettuati nel 1972, a eccezione di alcuni dissesti, peraltro lievi, sulle falde, provocati dal disfacimento di alcune *chianche* della copertura; abbastanza degradato è anche il vasto ciclo di tempere, che ricopre per intero la navatella.⁹

L'edificio, risalente al 1701, riporta sopra il portale nell'epigrafe il nome del suo fondatore: Nunzio La Domita, primo proprietario storicamente accertato della masseria. Questi, nato a Martina il 24 marzo 1644 da padre monopolitano e da madre locorotondese, deve aver conservato dei legami con la città adriatica, qui rivelati dalla devozione per la Madonna della Madia, venerata a Monopoli.



Corte dei servizi e cappella di masseria Nunzio.

(foto Onofrio Capurso)

La cappella è a tutt'oggi un importante punto di riferimento cultuale per gli abitanti della zona ed è l'unico edificio del complesso in cui siano rinvenibili elementi decorativi; la mancanza del campanile a vela, presente, come al solito, nel punto più alto del nucleo insediativo, ha permesso di completare la facciata con un interessante decorazione.

Il corpo a destra della torre, risalente probabilmente all'inizio del Novecento, è una fabbrica costituita da un solo volume, destinato a un'unica funzione: cucina e zona pranzo di pertinenza della torre, alla quale è collegata fisicamente attraverso un passaggio ricavato nella muratura.

All'interno, voltato a schifo con armadi ricavati nelle murature laterali, vi è un camino, ossia la cosiddetta *cucina a terra*.

Alcuni conci in pietra dello spigolo anteriore sinistro appaiono ammorsati alla torre, confermando la volontà d'integrarsi con essa strutturalmente; la grande volta di questo edificio, infatti, si scarica per metà sul paramento murario destro della torre.

La cucina è contornata da una serie di trulli, divisi in due gruppi.

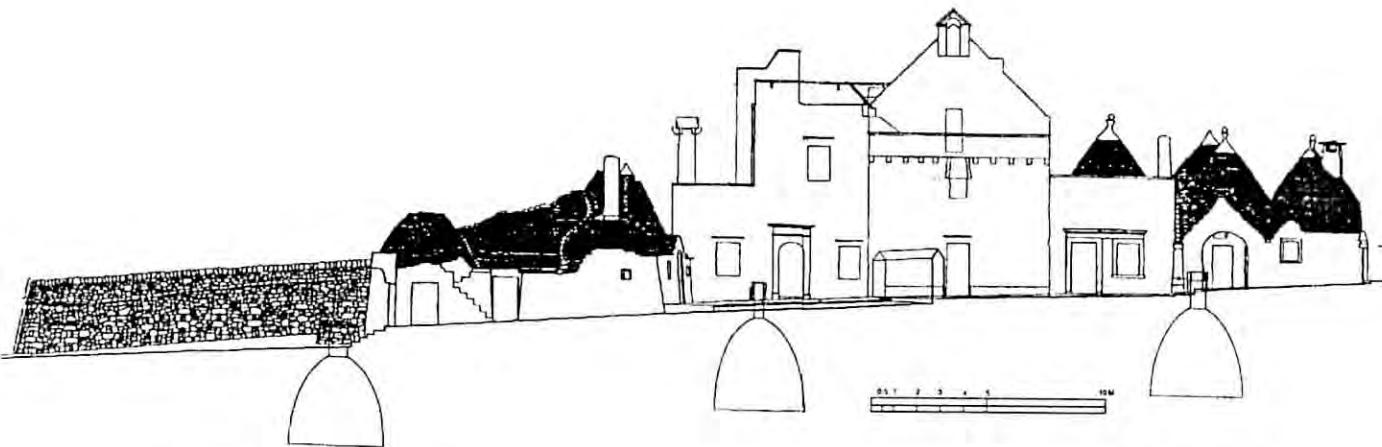
Il primo, che completa la facciata della corte, consta di tre cupole formanti altrettanti ambienti (una *cucina a terra*, un ambiente d'ingresso destinato presumibilmente al pranzo e un ambiente-letto) e da un vestibolo di accesso. In quest'ultimo elemento troviamo applicata un'ulteriore variante d'impiego della struttura a trullo, ossia la copertura a due falde ma con l'intradosso formato da una calotta.

L'altro piccolo gruppo comprende due trulli di ampie dimensioni, lastricati in pietra calcarea e adibiti a stalla.

Una prima area dei servizi con aia lastricata è formata, a sua volta, da due gruppi di trulli, disposti a formare una T.

All'interno di quest'altra piccola corte, immediatamente a ridosso di quella principale, prospettano tre trulli in linea, le stalle con mangiatoie, collegati internamente, tramite archi a formare un unico ambiente; sono oggi tutti destinati a pagliai.

Il trattamento unitario della facciata con due ampi archi d'accesso induce a supporre che lo spazio delimitato dalla grande aia lastricata, dall'abitazione del mezzadro e dal lato ovest del giardino possa essere stato in-



Fronte principale di masseria Nunzio.

(grafica Onofrio Capurso)

interpretato come un prolungamento della *corte* da definire, quindi, tramite i fronti di altri edifici.

L'ultimo elemento di questo gruppo è un trullo pagliaio (*caseddone*) di grandi dimensioni con scala esterna, ricavata nella copertura di lastre. La bocca soprastante, chiusa da una lastra monolitica rimovibile, permetteva di costipare completamente il trullo al quale si accedeva dal basso per rimuovere la paglia.

Il gruppo residenziale, all'estremità sinistra della torre, è composto da un ambiente d'ingresso, da una cucina e da un ambienteletto con alcova; è uno dei corpi maggiormente degradati e dissestati dell'intero complesso.

Completano il gruppo altre due cellule a trullo: una adibita a pagliaio; l'altra, a stalla per ovini, con 8 piccole mangiatoie ricavate nella muratura.

Quest'ultimo è il più grande trullo di tutto il complesso; ha un diametro di poco superiore ai 5 metri ma ormai è privo della struttura di copertura, interamente crollata al suo interno, dove è ancora visibile una delle due travi che reggevano un tavolato ricavato per ripartirne la notevole altezza.

Dall'altro lato di uno stretto corridoio vi è un gruppo di fabbriche utilizzate come stalle, come forno e come deposito per gli attrezzi. Va notata in questo gruppo la presenza di due ambienti coperti a falda (*cummerse*): il primo è voltato a botte, il secondo ha l'intradosso costituito da due piccole *cannelle* trullane, scaricantesi su di un arco centrale.

Il giardino, formato nel 1868, è circondato da un robusto paramento murario a secco strapiombante con corso rialzato, lieve-

mente sporgente verso l'esterno, detto localmente *paracane*.

L'interno è quadripartito da vialetti medi, incrociantisi a formare un gazebo con pilastrini a sostegno del pergolato; anche il perimetro interno è fiancheggiato da vialetti con pilastrini.

Questa conformazione del giardino è rinvenibile in strutture analoghe di altre masserie dell'agro martinese ma solo qui ha raggiunto una forbita compiutezza formale.

L'ultimo elemento del complesso è un forno a trullo, isolato dalle restanti strutture.

La vicenda costruttiva

La Murgia sud-orientale nel contesto storico meridionale ammette uno sviluppo affatto diverso dal resto della regione; le sue masserie, pertanto, pur non essendo riconducibili a un unico modello, presentano alcuni caratteri che permettono di identificarle come tali.

L'adattamento al tipo di economia agricola, oggi detta di sussistenza, e, cioè, basata sulla frammentazione delle attività produttive, ha prodotto delle precise conseguenze sull'organizzazione degli spazi e sulla distribuzione delle funzioni.

Le masserie martinesi si caratterizzano per una compresenza di elementi architettonici a trullo o *casedda* e di elementi con coperture a doppia falda a *pignon*. Non è raro trovare, inoltre, accanto a questi due tipi, fabbriche con tetto a terrazza, dette a *lamie*, termine con cui, però, per estensione s'intende qualsiasi tipo di copertura, tranne il trullo.

Sono queste ultime le fabbriche più recenti, quelle che dall'Ottocento in poi tra-

sferiscono in ambito rurale modelli e canoni propri dell'architettura cittadina.

La masseria Nunzio contiene gran parte degli elementi che caratterizzano i complessi masserizi di questa zona: dalla distribuzione *a corte* delle fabbriche al particolare rapporto con il contesto ambientale.

Gli elementi principali che vi si possono distinguere sono: il primitivo nucleo residenziale a torre, quasi sicuramente risalente alla fine del XVI secolo; le abitazioni dei massari, ottenute tramite accorpamento di unità a trullo; la nuova entità residenziale padronale con copertura a terrazza, risalente all'Ottocento; la cosiddetta zona dei servizi, in cui sono compresi il pagliaio, le stalle e i depositi per attrezzi, anch'essa formata per accorpamento di unità a trullo, l'aia lastricata, la cappella e, infine, il giardino ottocentesco.

Di proprietà del signor Francesco Paolo Barnaba di Martina Franca, la masseria deriva la sua attuale denominazione da Nunzio La Domita, che nel 1701 edificò la chiesetta, come è riportato nell'epigrafe sopra il portale: *Nuntius La Domita / Sacellum hoc Beatae Mariae Virginis Assumptae / A fudamentis extruxit / Anno Domini 1701.*

Dalle notizie raccolte fino a oggi appare lecito supporre che Nunzio La Domita appartenesse al ceto imprenditoriale di Martina, città dove verosimilmente, il padre Donato Antonio si era trasferito da Monopoli in seguito al matrimonio con la locorotonese Giulia La Rizza.

Il 7 giugno 1671 Nunzio sposa la martinese Vitantonio Scialpi, figlia di Donato Antonio, detto, *Capo d'uccello*, e va a vivere nel *palatium* dotale della moglie *di scole sei vel circa cum plateolina antea, puto intus et aliis membris* nel vicinato di San Domenico, *iuxta cemeterium* dell'omonimo convento.¹⁰

Dev'essere stato particolarmente devoto sia della Madonna della Madia, che a Monopoli si festeggia il 15 agosto, festa canonica dell'Assunta, sia di san Michele Arcangelo, dal momento che, secondo lo storico Giuseppe Grassi, fece erigere a sue spese l'altare lapideo sul fondo della navata destra della chiesa dei Paolotti di Martina, apponendovi una lapide commemorativa, oggi non più esistente.¹¹

Il suo nome compare più volte nella seicentesca *platea* del Convento di San Francesco da Paola di Martina, avendo ricevuto in più occasioni cospicue somme di denaro,

impegnando in garanzia la sua masseria detta del Canale Corrieri e alcuni *vignali*.¹²

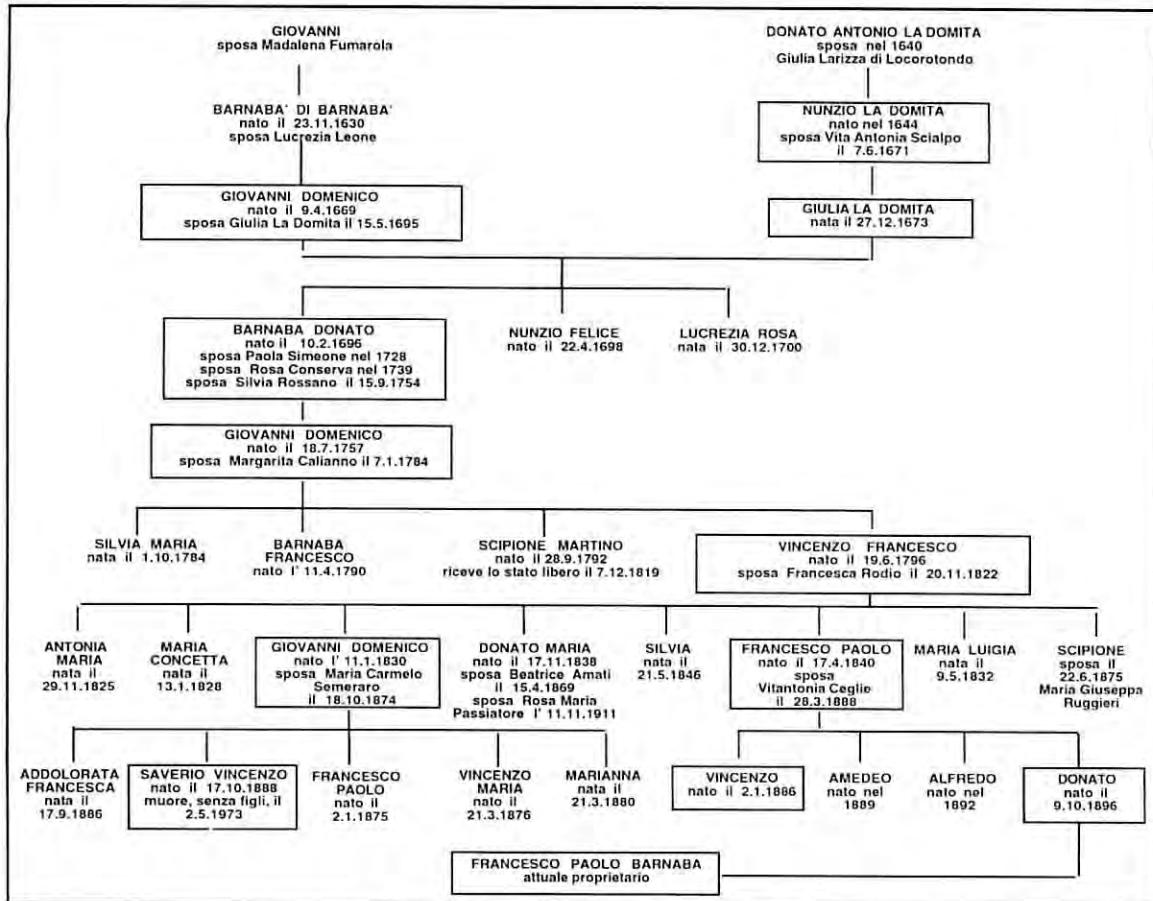
Il 15 maggio 1695 Giulia Antonia La Domita, figlia di Nunzio, sposa Giovanni Domenico Barnaba, ai cui discendenti perviene la masseria senza soluzione di continuità successoria fino ai giorni nostri.¹³

Incerto resta il modo in cui la masseria sia pervenuta ai La Domita, se, cioè, essa facesse parte dei beni della famiglia monopolitana, ovvero se sia appartenuta ai La Rizza, originari di Locorotondo, e, quindi, da Giulia portata in dote a Donato Antonio La Domita. Come s'è visto, infatti, il territorio in cui la masseria ricade è un'area di confine, soggetta a continui spostamenti fino a tutto il XVI secolo.

Nel 1753, anno della compilazione del *catasto onciario* di Martina, la masseria è ge-

Dettaglio della facciata della cappella di masseria Nunzio.
(foto Onofrio Capurso)





Genealogia della famiglia Barnaba. Nei riquadri sono indicati i proprietari per successione ereditaria di masseria Nunzio.
(elaborazione grafica Onofrio Capurso da ricerche d'archivio di Gimmi Aquaro)

nericamente indicata dal nome della contrada in cui è posta, ossia *Li Corrieri*; conserverà tale denominazione almeno sino ai primi decenni del XIX secolo, come si ricava da numerose annotazioni contenute nel *Libro di memorie*, redatto a partire dal 1791 dal proprietario Giovanni Domenico Barnaba.¹⁴

Nell'*onciario* la masseria è, però, accatastata al *massaro di campo* Barnaba di Barnaba di anni 58, padre del succitato Giovanni Domenico e nipote *ex matre* di Nunzio La Domita. È definita *massaria seminoriale di tomola 70 in circa, cioè tomola 35 di terre aperte et altre tante serrate con lamie, giardini e altri membri giusta li beni di Giuseppe Tagliente e del signor Giovanni Antonio Martucci, situata la rendita per ducati 42 e sono once 140.*¹⁵

Non si hanno notizie documentate che attestino con certezza l'esistenza di corpi di

fabbrica della masseria prima del 1701, anno in cui viene costruita la cappella, anche se è possibile supporre che la torre fosse già presente.

Un punto certo nella vicenda costruttiva della masseria può essere costituito dalla presenza generica di *lamie*, ossia di costruzioni in muratura, e di *altri membri* (stalle, servizi, forse la chiesa stessa), registrata nell'*onciario*, anche se tutti questi sono oggi difficilmente identificabili.

Vincenzo Francesco Barnaba, figlio di Giovanni Domenico eredita nella prima metà dell'Ottocento l'intera masseria.

È possibile che in questi anni, ossia agli inizi dell'Ottocento, i corpi di fabbrica della masseria comprendessero: la torre originaria; la cappella, fatta edificare da Nunzio La Domita nel 1701; il gruppo dei servizi a sinistra della torre, costituito dal pagliaio, dalla stalla per gli ovini, dal forno, da alcuni

locali di deposito e dall'abitazione del massaro.

È importante notare che le attuali parti-celle catastali n. 75 e n. 76 rientrano tra le pertinenze della masseria fino ai primi anni Trenta del nostro secolo, periodo nel quale esse vengono alienate.

Le fabbriche a esse relative, peraltro non rilevate, sono costituite da un gruppo formato da tre trulli in sequenza lineare, ospitanti stalle, e da un corpo di fabbrica con copertura piana, destinato nel piano superiore ad abitazione e in quello inferiore a *magazzini*, nonché da un terzo corpo, aggiunto in epoca recente.

Dall'interno della *corte* della masseria sono, infatti, ben visibili in alto, in direzione della facciata della chiesetta, su queste fabbriche la porta d'accesso all'abitazione e una finestra, entrambe murate. Le loro tracce (stipiti, architrave e cornice) sono leggibili sotto la scialbatura su quella che dovette essere l'originaria facciata di questo corpo.

L'accesso era assicurato attraverso una scala, che si protendeva nella *corte* fino al momento della vendita delle due citate particelle.

Nella seconda metà dell'Ottocento Vincenzo Francesco Barnaba lascia in eredità la masseria a due dei suoi otto figli, assegnando la parte occidentale a Francesco Paolo e quella orientale a Giovanni Domenico.

Sezione longitudinale dei corpi di fabbrica residenziali di masseria Nunzio.

(grafica Onofrio Capurso)

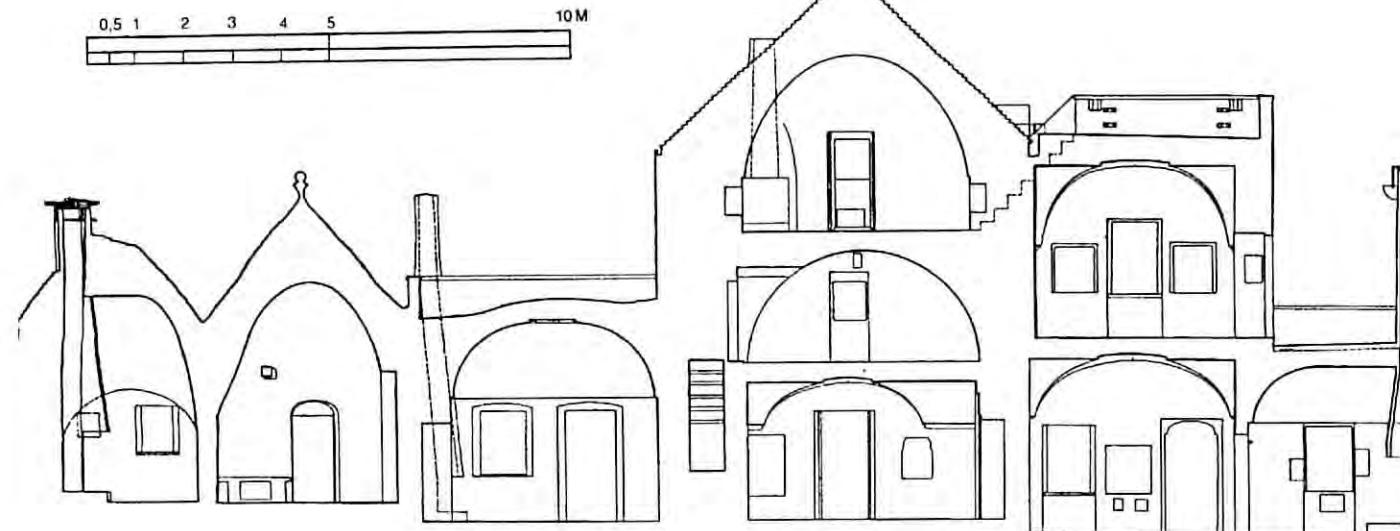
Avvenuta, dunque, la divisione della masseria, si rese necessario per ognuno dei due fratelli costruire quei servizi e quelle funzioni, che, uniche in origine, erano mancanti nella propria metà.

Giovanni Domenico Barnaba, di professione notaio, avrà avuto bisogno di servizi indispensabili alla vita in masseria, quali il forno, le stalle per gli ovini, la casa del massaro, i pagliai, che con la suddivisione erano diventati di pertinenza di una sola parte.

La divisione deve aver comportato anche per Francesco Paolo la necessità di dotare la propria metà di una casa padronale; con buona probabilità è questi che nel 1861 fece edificare, a sinistra della torre, un corpo di fabbrica destinato ad abitazione con annessi servizi.

La cappella venne lasciata fuori dalla divisione, così da poter essere utilizzata liberamente per le esigenze devozionali di entrambi i fratelli. Essa, infatti, pur trovandosi all'interno della *corte*, è all'esterno del portale e del muro, che delimita le due proprietà, in una posizione facilmente accessibile dalla strada vicinale.

La divisione dei beni della masseria per successione ereditaria introduce una singolarità nella sua vicenda costruttiva: il radoppio delle abitazioni padronali e dei servizi; in tale modo è spiegabile la presenza di due alloggi per massari, di due forni, di due stalle e di due serie di depositi e di pagliai.



Negli anni Sessanta dell'Ottocento Giovanni Domenico e Francesco Paolo Barnaba, probabilmente, convengono di costruire il giardino retrostante al corpo di fabbrica, che sul portale d'ingresso riporta la data del 1868.

Solo in seguito a un accordo tra i due fratelli può spiegarsi la costruzione del giardino, che, sebbene nei documenti appaia diviso in due distinte particelle, la n. 59 e la n. 60, era di fatto in comune alle due proprietà.

Si spiegherebbe, del resto, in questo modo anche l'apertura lungo le sue mura di due distinti ingressi, uno per ogni proprietà, nell'eventualità di una divisione fisica delle due particelle.

La masseria mostra tale assetto ancora nel 1918, allorché la quota di sinistra viene ereditata da Vincenzo e da Donato Barnaba, figlio di Francesco Paolo, e quella di destra da Saverio Vincenzo Barnaba, figlio di Giovanni Domenico.

È in seguito a questa successione ereditaria che la masseria viene sottoposta, forse, agli ultimi ampliamenti, avvenuti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nostro secolo.

Sul lato destro della torre viene affiancata una cucina di ampie dimensioni, collegata tramite uno scavo nella muratura alla torre stessa: ai trulli-stalla, della parte sini-

stra, viene addossata una nuova costruzione per abitazione e per deposito, poi venduta negli anni Trenta da Vincenzo Barnaba, coerede di Donato.

È con questa configurazione che masseria Nunzio perviene a Francesco Paolo Barnaba, attualmente unico proprietario dell'intero complesso, in quanto beneficiario del lascito di suo padre Donato e di quello del cugino paterno Saverio Vincenzo, deceduto senza figli nel 1973.

Lettura sincronica dell'impianto insediativo

I terreni della masseria Nunzio sono bipartiti da un viottolo, che funge da spartiacque, venendosi a trovare per buona parte a una quota più elevata rispetto ai terreni stessi.

Orientato approssimativamente secondo la direttrice est-ovest, tale viottolo si allinea con le curve di livello più elevate della zona, mentre nei punti in cui queste cambiano orientamento vi si dispone in maniera quasi perpendicolare.

Rispetto a questo primo orientamento, in una sorta di simmetria bilanciata per pesi e per contrapposizioni, a nord si colloca il bosco di querce, che agisce da naturale fondale scenografico per la masseria, dai cui fabbricati dista circa 200 metri; a sud la masseria si configura planimetricamente come una *corte*, tangente al viottolo, definita da fabbriche che prospettano verso l'entrata.

La facciata principale, ossia quella del nucleo originario del complesso, condivide con la strada lo stesso orientamento est-ovest. Dalla sua sommità, pertanto, è possibile controllare visivamente, non solo la *corte* sottostante ma anche buona parte della strada e dei terreni, fino al bosco.

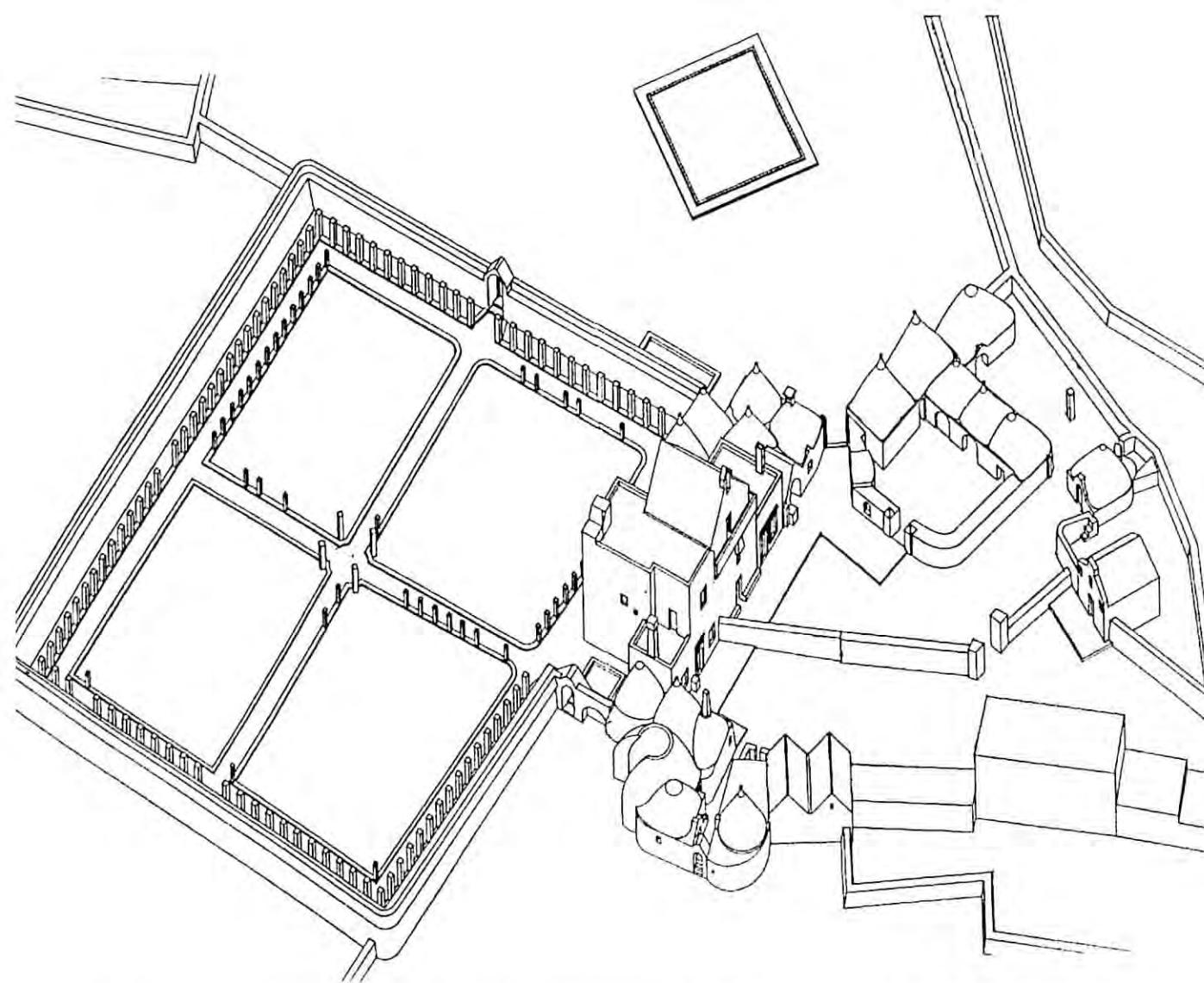
La *corte* si configura come una sacca, un rigonfiamento della strada, sul quale prospettano i fronti degli edifici, a eccezione del giardino ottocentesco e di una parte dell'area dei servizi.

Quest'ultima forma un ulteriore spazio, sul quale venivano svolti alcuni lavori, come la trebbiatura e la ventolatura del grano.

All'interno della *corte* gli edifici sembrano voler ostentare un fronte allineato per conferire una fisionomia maggiormente accentuata alla *corte* stessa; all'esterno essi si mostrano privi di qualsiasi formalismo e irre-

Lettura sincronica dell'impianto insediativo: orientamenti e assi.
(grafica Onofrio Capurso)





Modello assonometrico della conformazione volumetrica di masseria Nunzio.

(grafica Onofrio Capurso)

golarmente rivolti verso la campagna, formando un margine sfrangiato.

Solo con l'aggiunta del giardino ottocentesco il perimetro della masseria viene regolarizzato, essendo rappresentato a sud da una perfetta e robusta compagine muraria.

Realizzato in una zona in cui il terreno presenta un notevole dislivello rispetto alla corte, è ipotizzabile che il muro di recinzione svolga anche la funzione di contenimento del terreno, oltre a quella, già descritta, di perimetro esterno fortificato del complesso.

Nella masseria le direzioni e gli orientamenti sono, dunque, suggeriti dalla morfologia del terreno.

Le parti principali che compongono il complesso e che sono distinguibili nella

configurazione attuale sono: il grande gruppo formato da tutti gli edifici residenziali (la torre originaria con le aggiunte otto-novecentesche), collegati fra di loro strutturalmente e i cui fronti sono allineati nella corte, mentre le loro differenti profondità creano un perimetro irregolare sul giardino retrostante; i due gruppi di trulli alle estremità del blocco padronale, già abitazioni dei massari; un primo gruppo di trulli destinati a servizi (stalle, depositi, forno); una seconda area dei servizi; il giardino ottocentesco.

A questi cinque gruppi principali vanno aggiunte alcune altre strutture: la cappella; il forno; l'aia lastricata; il grande trullo nella chiusa dell'oliveto.

Il blocco delle residenze s'impone su tutto il complesso per la sua forte volumetria e per la facciata unitaria nel trattamento della superficie con intonaco e calce bianca.

Esiste, dunque, un rapporto gerarchico tra questo gruppo e il coro di trulli che vi si dispone intorno; anche all'interno del gruppo stesso esiste una gerarchia tra la torre e le aggiunte laterali.

L'esame della planimetria del complesso mette in evidenza, dunque, una doppia coppia di ortogonali.

La prima è generata dalla torre, sicché dalla lettura del gruppo residenziale si coglie che: esso è formato da una sequenza lineare di fabbriche, adottanti tale prima coppia di ortogonali; nel lato prospettante sulla *corte* una delle due direzioni è rafforzata dall'allinearsi dei corpi formanti la sequenza e dallo spazio lastricato antistante questa facciata; su questa prima coppia di ortogonali è stato innestato il giardino ottocentesco, il quale con due dei suoi quattro lati suggerisce altre due direzioni sulla stessa coppia di ortogonali.

La seconda coppia di ortogonali è lievemente ruotata con un angolo di circa 12° rispetto alla prima. Le sue due direzioni sono definite: dall'asse, che, partendo dalla facciata della torre e attraversando la *corte* e l'ingresso, termina sul bosco; dalla direzione ortogonale della stessa.

Quest'ultima, attraversando tutta la *corte*, termina, da un lato, sul portale posto in fondo allo stretto corridoio e, dall'altro, sul

portalino, ora incompleto, che immette all'aia lastricata.

Questa seconda coppia di ortogonali coincide con i punti cardinali.

La *struttura di superficie* del complesso è composta anche da assi verticali.

Nel gruppo residenziale sono solo la torre con il campanile a vela e il tetto con il suo vertice a suggerire una direzione verticale.

Negli altri gruppi questa direzione viene significata dalle coperture coniche dei trulli: *iconologia della tholos con la sua struttura di superficie legata alla verticalità dell'asse centrale*.¹⁶

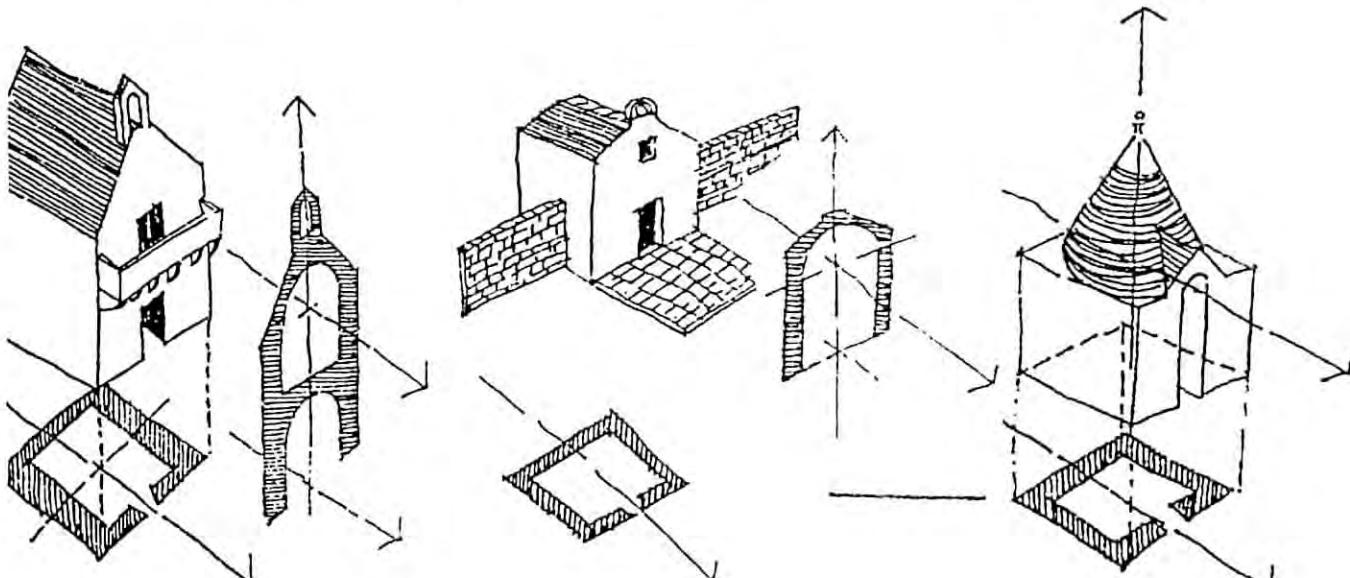
La cappella, la cui facciata è visibile solo dall'interno della *corte*, ha una *struttura di superficie* costituita da: un asse orizzontale, che, partendo dall'ingresso, termina su uno dei due assi del secondo orientamento, cioè all'interno della *corte*; un secondo asse orizzontale, significato architettonicamente dalla volta a botte e dalla sua copertura con falde; un asse verticale, segnato dal tetto con vertice, indebolito, però, nel suo significato dall'assenza del campaniletto a vela.

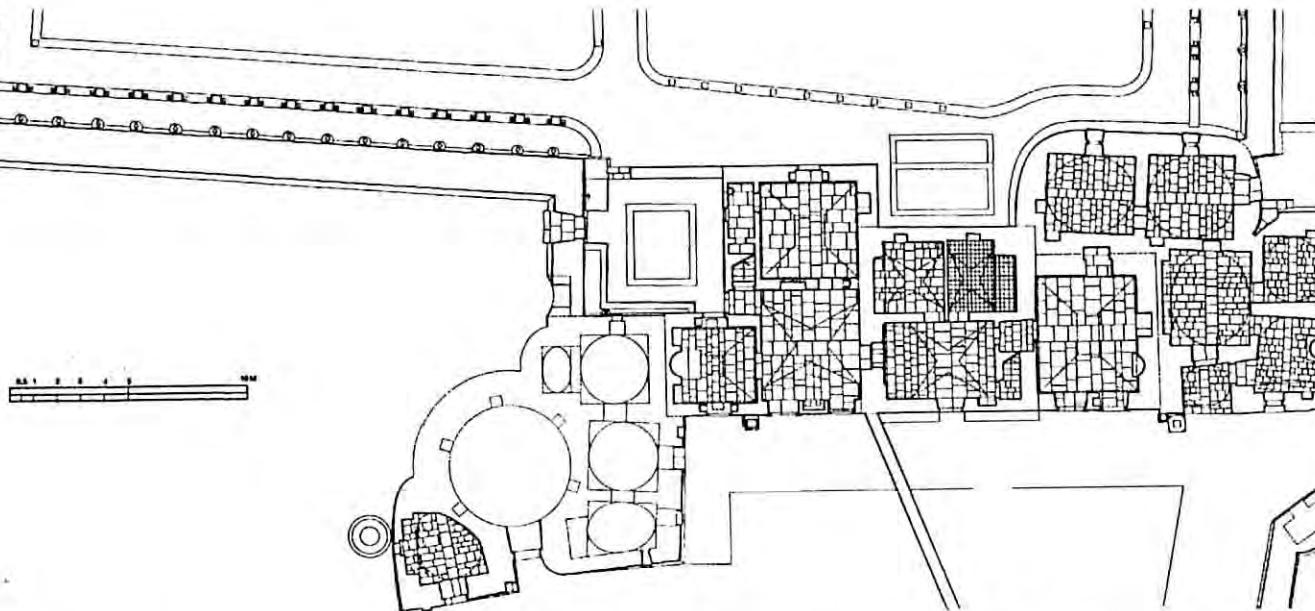
L'asse principale sembra essere planimetricamente quello, ortogonale all'asse torre-ingresso alla *corte-bosco*, definito dalla facciata principale, composta da una sequenza lineare di corpi.

Su questo asse s'attestano le due aggiunte otto-novecentesche, la torre e le abitazioni dei massari, che lo identificano come percorso maggiormente frequentato.

Assi verticali e orizzontali in alcune fabbriche di masseria Nunzio.

(grafica Onofrio Capurso)





Pianta dei corpi di fabbrica residenziali con gli attacchi del giardino di masseria Nunzio.

(grafica Onofrio Capurso)

La corte, dunque, ben caratterizzata morfologicamente sui lati est e sud, appare sfrangiata sui due restanti lati o, comunque, definita da fabbriche che non compongono un fronte unitario.

All'interno della *corte*, inoltre, uno dei due gruppi di fabbriche destinati ai servizi, comprendente stalle e depositi, si configura come una *corte* minore, delimitata da un muro a secco con mangiaioie: *corte dietro la corte*.

Il perimetro esterno del complesso, analogamente alla definizione dei lati della *corte*, adotta differenti trattamenti: appare più compatto e chiuso verso valle, cioè a sud-est, mentre si apre sui due rimanenti lati.

Tranne che a sud-est, infatti, dove tale perimetro è costituito dalla perfetta compagnia del muro di cinta del giardino, il margine esterno della masseria ha un perimetro irregolare, formato dal retro dei trulli, che, articolandosi in vario modo, compongono il complesso. La loro aggregazione segue una logica paratattica, cioè di giustapposizione su piani orizzontali di elementi-cellula.

All'interno, dunque, di uno schema di aggregazione di unità abitative elementari, punti di rottura dello stesso sono la torre e le aggiunte residenziali otto-novecentesche.

Di rilevante interesse compositivo sono anche gli attacchi del muro del giardino al resto del complesso, cioè la deformazione da esso subita nell'incontro con le altre fabbriche della masseria.

Sul lato sud, poi, laddove il muro del giardino ha inglobato al suo interno il retro di questa parte del complesso, il disegno quadripartito ha seguito l'andamento del perimetro, deformandosi fino a diventare addirittura sinuoso.

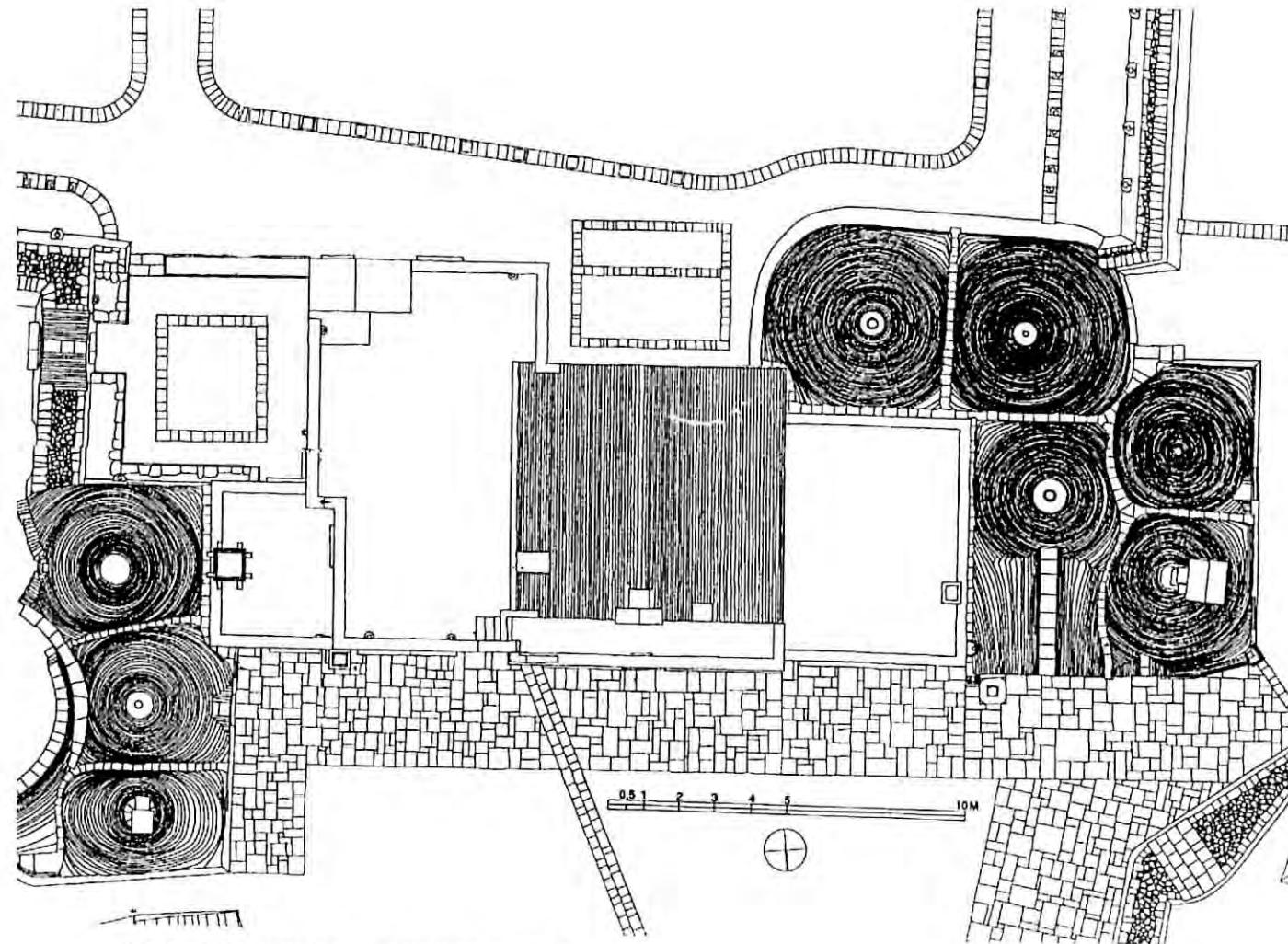
Conclusioni

La masseria Nunzio instaura un rapporto differenziato con il contesto agro-ambientale in funzione della posizione dell'osservatore: da lontano, trovandosi in posizione elevata rispetto a una vasta zona circostante, il suo profilo è percepibile tramite la torre cinque-seicentesca, elemento emergente di tutto il complesso. L'aspetto grigagno da essa assunto richiama palesemente un principio difensivo nei confronti di possibili aggressori, espresso anche dal campanile a vela con funzione strategica.

Il secondo livello di rapporti, invece, si struttura attorno a una serie di percorsi, che, partendo dal cortile centrale, si diramano a raggiera verso gli altri corpi del complesso e i fondi coltivati.

Le masserie sono il risultato di processi sociali, economici e politici sviluppatisi per secoli, sicché le trasformazioni e le diversificazioni funzionali, cui sono state sottoposte, hanno sempre corrisposto a una precisa logica produttiva e localizzativa, che non riduce il valore di queste architetture ma ne costituisce un punto di forza.

Le difficoltà a riprodurre graficamente il profilo di un trullo o le mille imperfezioni



Stralcio della pianta delle coperture di masseria Nunzio.

(grafica Onofrio Capurso)

della piante di una casa-torre cinque-seicentesca non impediscono di riconoscere una precisa *Kunstwollen*, ossia una volontà di forma, che si esprime tanto nell'ascetismo linguistico delle architetture rurali, quanto nelle esornative facciate barocche delle chiese leccesi.

Nella masseria Nunzio si legge chiaramente la storia attraverso le stratificazioni: nella torre centrale con balcone e beccatelli e caditoia tutto è pensato in funzione della difesa, della precarietà dell'esistenza, del costante pericolo di distruzione e, dunque, di un rapporto inquieto con il territorio. I forti spessori dei muri e la scala ricavata nella muratura, tanto stretta da permettere il passaggio di un solo uomo alla volta, rimandano anch'essi al tema della fortificazione.

Nel corso dell'Ottocento la masseria registra gli ampliamenti più consistenti: allo

slancio verticale della torre si contrappone la tendenza a uno sviluppo orizzontale; l'apertura di porte e di finestre molto ampie al piano terra lascia intuire un miglioramento del livello di sicurezza nella vita nelle campagne, reso maggiormente evidente dall'aggiunta del giardino quadripartito con vialetti mediani.

Nelle aggiunte ottocentesche si legge l'aspirazione a uno sviluppo orizzontale, che trova una sua compiutezza e l'esempio più esaltante nel corpo di fabbrica della masseria Tagliente di Martina, il cui prospetto principale ha dignità di facciata di un palazzetto urbano signorile.

Dall'interpretazione geometrica dei luoghi appare chiaro, poi, come lo sviluppo *naturale* di ampliamento del complesso, che prevedeva una teoria di fabbriche attorno alla corte, sia stato interrotto a causa di frazionamenti della proprietà avvenuti nel cor-

so dell'Ottocento. Ora che tali pertinenze ricadono in un'unica proprietà è possibile ipotizzare una ripresa di questo processo attraverso la riproposizione dell'unità formale della corte.

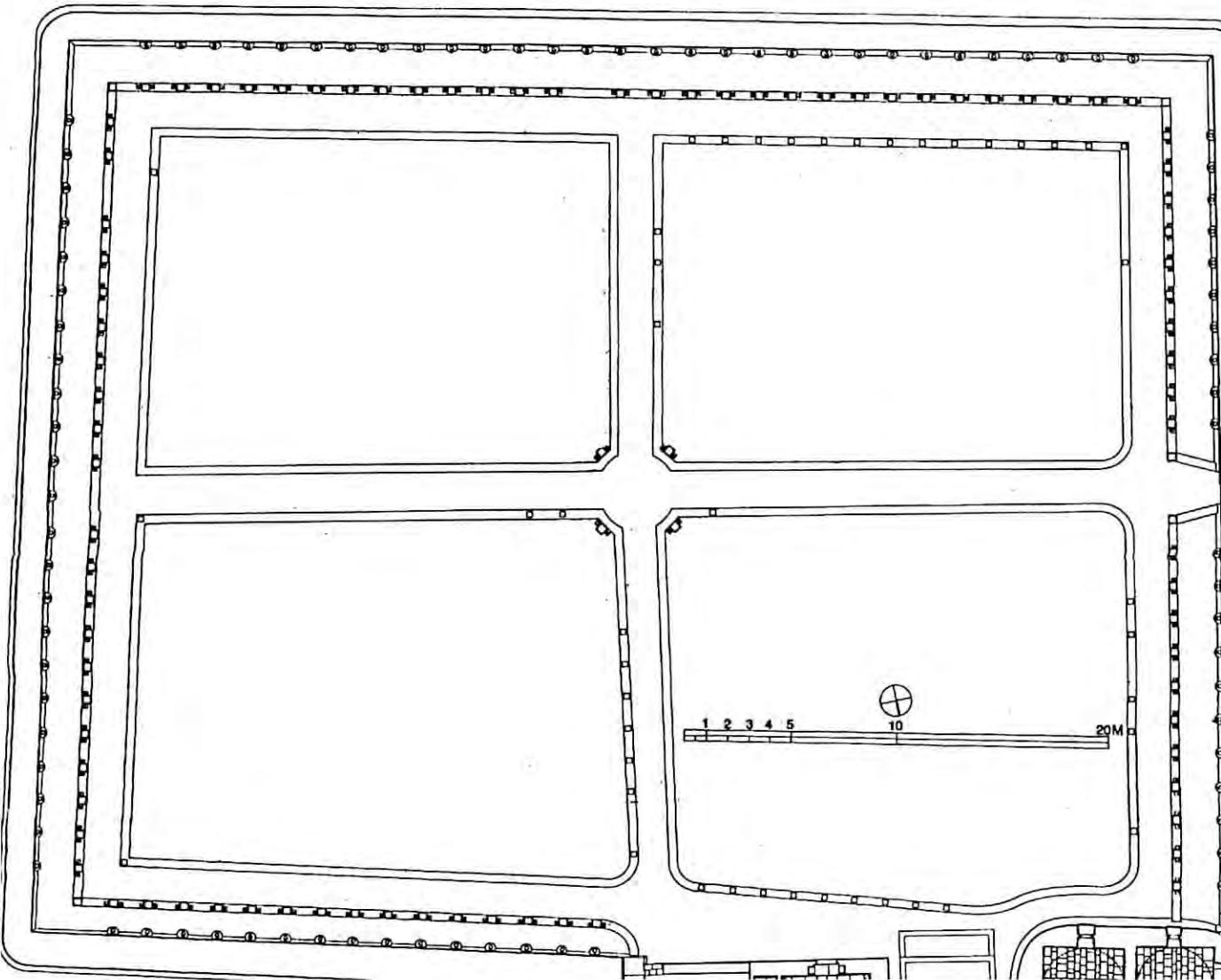
Molte sono le cose che in queste plaghe rimandano al silenzio: il silenzio formale, come presunta assenza di progettualità e di intenzionalità dell'architettura rurale, lontana dall'esornatività delle architetture rococò martinesi; il silenzio dell'isolamento dalle grandi vie di comunicazione, dai traffici commerciali, dalle città costiere.

In questo contesto culturale e geografico il rapporto tra parola e silenzio può assumere significati mitici, quali ritornano nel fluire della prosa di Raffaele Nigro: ...Ora è

sceso il silenzio nei perimetri dei muretti a secco che delimitano l'estensione della proprietà. È sceso il silenzio nelle stanze abitate un tempo da massari e aristocratici, nelle ampie sale dominate dai focolari, nei magazzini destinati ad accogliere i raccolti, negli stazzi che chiudevano il bestiame... Il silenzio, ecco cosa è rimasto di quella vita... Un silenzio che non sa raccontare le fatiche, i piaceri, le sofferenze, un silenzio che di quel lavoro e di quegli uomini in qualche modo fa sentire solo il lontano passaggio... Insieme ai padroni verranno di sicuro i cavallari, coi bastoni, i cappelli di paglia, le larghe canicie che sbuffano sulle spalle nere di sole. Sembra figli del deserto o cavalieri della Grecia antica.¹⁷

Planimetria del giardino ottocentesco di masseria Nunzio.

(grafica Onofrio Capurso)





Prospetto posteriore occidentale del corpo di fabbrica di masseria Nunzio.

(foto Onofrio Capurso)

note

- (1) A. AMBROSI, *Schemi di lettura della masseria pugliese con una scheda sul palatium rurale del conte Antonio De Ilderis*, in AA. VV., *Masserie di Puglia-Studi sulla formazione del paesaggio in Età Moderna* (a cura di D. BORRI-F. SELICATO), Fasano, 1990, p. 134.
- (2) P. L. CERVELLATI, *La città bella-II recuperi dell'ambiente urbano*, Bologna, 1991, p. 48.
- (3) Cfr. G. ANGELINI-G. CARLONE, *La masseria nella cartografia precatastale e catastale degli Archivi di Stato in Puglia*, in AA. VV., op. cit., pp. 15-23.
- (4) Cfr. AA.VV., op. cit., *passim*.
- (5) G. LIUZZI, *Il Castrum Martinae del 1260 e la rifondazione angioina*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1990, p. 18.
- (6) P. CAMPORESI, *Le belle contrade*, Milano, 1992.
- (7) D. BLASI, *Martina Franca-Masserie e agro rurale della Murgia: esempi e modelli*, in AA. VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna-Città e campagna* (a cura di C. D. Fonseca), Milano, 1981, p. 354.
- (8) A. AMBROSI, op. cit., p. 134.
- (9) Una nota storico-critica della cappella è riportata in GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA (a cura del), *Iconografia francescana a Martina Franca*, Taranto, 1983, p. 177.
- (10) Cfr.: ARCHIVIO COLLEGIALE DI SAN MARTINO - MARTINA FRANCA (in seguito ACSM), *Liber Matrimoniorum*, anno 1670-71; BIBLIOTECA COMUNALE DI MARTINA FRANCA, Fondo Grassi, *Platea Reverendissimi Capituli civitati Martiniae*, raccolglitore XLVII, ms., partita n. 16.
- (11) G. GRASSI, *Il convento dei Paolotti in Martina Franca* (opera postuma a cura di G. CARAMIA), Martina Franca, 1959, p. 20.

- (12) BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE DE LEO BRINDISI, *Robbe, e beni stabili, quali contiene, e possiede il venerabile Convento di San Francesco di Paola della terra di Martina*, ms., *passim*.
- (13) ACSM, *Liber Matrimoniorum*, anno 1694-95.
- (14) CARTE FRANCESCO PAOLO BARNABA - MARTINA FRANCA, *Libro di memorie* di Giovanni Domenico Barnaba, ms., 1791.
- (15) ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Carte Pietro Boso*, microfilm positivo del Catasto onciario di Martina del 1753, bobina 1, lettere A-C, cc. 1-119, fotogrammi 192-195.
- (16) L. TESTA, *Le Muse e il Naufragio-Retorica, architettura, rappresentazione e silenzi*, Quinto, 1990, pp. 17-23 e *passim*.
- (17) R. NIGRO, *Viaggio in Puglia*, Bari, 1991, pp. 198-206.

ringraziamenti

Verso il signor Francesco Paolo Barnaba è atto dovuto un sentito ringraziamento per la spontanea e preziosa collaborazione, senza la quale questo lavoro non sarebbe stato realizzato.

Sono profondamente grato, inoltre, al dottor Gimmi Aquaro, che mi ha validamente aiutato nelle ricerche archivistiche, permettendomi di comprendere la vicenda costruttiva della masseria.

gestione economica delle abbazie di crispiano e di galeso nel XVII secolo

ANGELO CARMELO BELLO

Le ricerche d'archivio intorno alle vicende dell'Abbazia di Santa Maria di Crispiano, condotte a Taranto, a Napoli e, soprattutto, presso l'Archivio Segreto Vaticano sono ormai un *working in progress*. Non si dispera, perciò, di riuscire a dipanare la spessa coltre di oblio che i secoli hanno posato su questa antica istituzione del territorio tarantino.¹

A lavoro completo sarà possibile ricostruire in gran parte i processi storici, giuridici ed economici che hanno visto quest'ente ecclesiastico protagonista per oltre sei secoli delle vicende storiche del nostro territorio, determinandone un assetto rimasto sostanzialmente immutato fino alla metà del XVIII secolo, epoca del ripopolamento della contrada crispianese.

È ormai accertata la natura ecclesiastica e nel contempo feudale del beneficio, ribadita in una comparsa a stampa dall'avvocato Giuseppe Manfridi, esperto di questioni demaniali e difensore del Comune di Crispiano contro la Parrocchia di San Martino di Martina Franca durante una delle tante vertenze demaniali occorse nel primo Novecento. La Commissione Feudale il 16 luglio 1810, infatti, verificò che il territorio badiale fu concesso in origine ai monaci Basiliani dai quali passò agli abati per concessione sovrana del re Carlo II del 1302 e del re Roberto del 1309...²

L'iter giuridico, forse troppo semplicisticamente descritto dal Manfridi ma sicuramente corretto, era iniziato oltre un secolo prima, in epoca normanna; i due documenti angioini citati nella comparsa, inoltre, al momento risultano irreperibili.

La natura feudale del beneficio, d'altro canto, è pacificamente accettata, tranne na-

turalmente da chi aveva interesse a contraddirla, in tutte le vertenze demaniali trascinate per circa un secolo e mezzo fra il XIX ed il XX secolo per oltre centocinquanta anni.³

Memoria difensiva dell'avvocato Giuseppe Manfridi a favore del Comune di Crispiano.

STUDIO LEGALE
DEMANI COMUNALI - DOMINI COLLETTIVI - USI CIVICI
cav. uff. avv. GIUSEPPE MANFRIDI
Via Marchese di Mantova, 47 - Telef. 7-65
BARI **Via Po, 72 - Int. 4 - Telef. B62**
ROMA

Ecc.mo COMMISSARIO REGIONALE

per la Liquidazione degli Usi Civici di

BARI

MEMORIA

PER

IL COMUNE DI CRISPIANO

CONTRO

LA PARROCCHIA DI S. MARTINO

DI MARTINA FRANCA

S. E. T.

Società Editrice Tipografica . Bari

1931

Tale condizione di feudalità, inoltre, si deduce indirettamente da altre vicende precedenti, quale quella registrata nel 1771, allorché il fittuario di masseria Mesole, Giuseppe Stanzone, aveva tentato di far dichiarare la masseria come allodiale e di vedersi riconosciuto un possesso di natura eniteutica, volendo usufruire di quanto concesso con un dispaccio reale del 7 agosto di quell'anno. Il tentativo dello Stanzone non dovette riuscire, perché ancora nell'Ottocento la masseria era nella disponibilità dell'abate e poi dell'Amministrazione Diocesana.⁴

Il fatto, poi, che il beneficio fosse di collazione della Camera Apostolica e che, tranne qualche rarissimo caso, venisse assegnato per lo più a chierici e a cardinali di Curia, anche non regnicoli, hanno fatto sì che della sua gestione si decidesse a Napoli, a Roma o ancor più lontano e che *in loco* se ne occupasse il procuratore del commendatario di turno.

Per tali motivi la documentazione archivistica locale è molto scarsa e limitata ai soli atti notarili; manca del tutto un archivio sistematico con le *platee* e i registri delle scritture, che sicuramente esistevano.

In una lettera del 1775 di don Francesco Scantorio Mannarini, procuratore di monsignor Ciossi, abate di Santa Maria del Galeso

Apoteosi dello stemma di famiglia fatto dipingere nel 1708 da Vito Antonio Blasi sulla volta della cappella di masseria Mangiato. (foto Riccardo Ippolito)

e di San Vito del Pizzo, si parla, infatti, di *un registro delle scritture l'anno scorso qui rimesso*.⁵

Nella ricostruzione delle vicende dell'Abbazia un grosso vuoto documentario contraddistingue il XVII secolo ma oggi tale lacuna viene in parte colmata dal rinvenimento di un atto del notaio martinese Luca Antonio Gemma, rogato il 29 novembre 1682 in Martina e riguardante l'affitto dei beni abbaziali.⁶

Con questo atto il possidente martinese Vito Antonio Blasi ratificava quanto compiuto dal suo procuratore tarantino, il notaio Francesco Antonio di Pierro, davanti al notaio Giuseppe Antonio Lantona con l'atto rogato sette giorni prima e inerente al contratto di affitto per un triennio delle abbazie di Santa Maria di Crispiano e di Santa Maria del Galeso.⁷

Su Vito Antonio Blasi, nato a Martina il 14 gennaio 1655, lo storico martinese Giuseppe Grassi annota: *Militò da tenente nella compagnia del nostro duca Petracone V Carraciolo [1655-1704] ... fu poi agente generale di tutto lo stato ducale di Francesco II [1704-1752]. Egli ebbe in moglie [9 settembre 1685] Anna Maria Magli dalla quale non ebbe figli; vedovato passò a seconde nozze con Anna Orimini [6 giugno 1700] e ne ebbe Francesco che nel 1730 diventò barone di Statte e Triglie in quel di Taranto e nel 1765 anche barone di Cassano presso Napoli.*

Va, comunque, precisato che Francesco Blasi non fu mai barone di Triglie ma solo ensiteuta di quella contrada, che ricadeva nel feudo dell'Abbazia di Santa Maria di Crispiano.

Il viceduca Vito Antonio Blasi era proprietario fra l'altro di masseria Mangiato, dove ha lasciato testimonianza del suo passaggio nella committenza della decorazione pittorica della nuova chiesa, eretta nel 1708; fra i suoi beni figurava anche masseria Lanzo, dove una lapide ricorda la costruzione della corte, da lui fatta realizzare nel 1655. Masseria Lanzo confinava con il feudo di Santa Maria del Galeso, che possedeva l'attuale contrada martinese di San Paolo, sicché aver affittato i beni delle due abbazie tarantine costituiva per il Blasi un immediato ed estesissimo ampliamento dei territori di sua pertinenza.⁸

Conviene a questo punto ricostruire la complessa vicenda dell'affitto, che consente spunti interessanti per comprendere sia i



DATE DI RIFERIMENTO	ABATE	NOTIZIE
1226	Petrus	Teste in una transazione
1346	Lorenzo	—
1353	Leone	—
1381-1386	Angelo	Vicario dell'arcivescovo di Taranto
1390	Giovanni	—
?	Paolo	—
1471	Orlando Orsini	—
1476	Bernardino Galeota	Chierico napoletano
1481	Vincenzo	Vescovo napoletano
1510	Ludovico Ruperio	Vescovo di Reggio
8 ottobre 1546	Orazio Rogerio	—
8 ottobre 1546	Ercole Gonzaga	Cardinale
1549	Giovanni de Simonettis	—
1549	Giovannangelo de Medici	Cardinale, poi papa Pio IV
1550	Andrea Baldacchino	Chierico napoletano
fino al 1572	Ugo Boncompagni	Cardinale, poi papa Gregorio XIII
1572-1586	Filippo Boncompagni	Cardinale
1586-1591	Collegio dei Cantori della Sistina	—
1592	Giacomo Petrasotto	Chierico cremonese
1624-1641	Ottaviano Carafa	Vescovo napoletano
1671	Neri o Nereo Corsini	Cardinale
1681-1682	Stefano Brancaccio	Cardinale
1691-1709	Baldassarre Cenci	Cardinale
1727-1755	Pierluigi Carafa	Cardinale
1762-1830	Giuseppe Firrao	Cardinale

Cronologia degli abati e dei commendatari di Santa Maria di Crispiano.

(elaborazione Angelo Carmelo Bello)

trascorsi giuridici, sia quelli economici del territorio in esame nella seconda metà del XVII secolo.

La situazione delle badie all'inizio del Seicento

Agli inizi del Seicento abate di Crispiano è il cremonese Giacomo Petrasotto, sicuramente in carica fra il 1592 e il 1609; gli successe il napoletano Ottaviano Carafa, curiale e vescovo titolare di Petra fra il 1624 e il 1666, anno della sua morte, avvenuta in Roma il 14 aprile.¹⁰

Il beneficio passò al fiorentino Neri o Nereo Corsini, nato a Firenze il 1º agosto 1624.

Protetto dal cardinale Fabio Chigi, vescovo di Nardò (1635-1652), con l'elezione di costui al pontificato con il nome di Alessandro VII il Corsini fu creato cardinale, dapprima *in pectore* fin dal 14 gennaio 1664, quindi pubblicato nel 1666 con il titolo dei Santi Nereo ed Achilleo. Fu zio di Lorenzo

Corsini del quale favorì la carriera ecclesiastica e che fu poi papa con il nome di Clemente XI. È sepolto in Firenze nella chiesa dei Carmelitani nella cappella di Sant'Andrea Corsini, suo avo. Fu sicuramente abate di Crispiano nel 1671 e fino alla sua morte, avvenuta in Firenze il 19 settembre 1678.¹¹

Il Corsini aveva avuto come procuratore in Taranto il magnifico Domenico Maria D'Amato e, oltre che dell'Abbazia di Crispiano, era stato assegnatario anche di quella del Galeso.¹²

Non era infrequente, infatti, che le tre abbazie concistoriali del Tarantino, Crispiano, Galeso e San Vito del Pizzo ma, soprattutto, quest'ultime due venissero unite sotto lo stesso commendatario.

È quanto risulta da molti atti notarili e dalla testimonianza di don Francescantonio Mannarini, che nella metà del Settecento, in qualità di procuratore dell'abate Ciolfi,

amministrava Galeso e San Vito; la qualità, la condizione de' fondi, e tenute di questa Badia [Santa Maria di Crispiano] siano l'istessissime di quelle delle altre due, di cui si è parlato, scorgendovi dalle carte antiche, che di tutte e tre si trovano fra loro confuse, non esservi differenza alcuna, forsi perché il fondatore di tutte e tre sia stato lo stesso, e perlopiù nei tempi antichi, e più recenti siano state da uno solo contemporaneamente possedute...¹²

Dal Corsini tutt'e due le badie erano, poi, passate a Stefano Brancaccio, nato a Napoli il 18 gennaio 1619. Fu nunzio a Firenze e a Venezia, quindi vescovo di Viterbo dal 1670; favorito nella carriera dallo zio paterno, il cardinale Francesco Maria, venne creato cardinale da Innocenzo XI con il titolo di Santa Maria della Pace il 1° settembre 1681. Morì l'8 settembre successivo e il suo monumento funebre si trova nella chiesa di Sant'Angelo in Nilo in Napoli.¹³

Parte finale della procura sottoscritta nel 1762 dall'abate di Crispiano Giuseppe Firrao a favore di suo padre Pietro Maria.

(da Archivio di Stato di Napoli)

etiam secundo lo Reggio Dramatiche d. Napoli, presentare qualsiasi scrittura, e fare qualciano atto necessari con amplissima facoltà ad istes. Di più locare, e dare in affitto quelciano corpi, rendite, iussi, ragioni, e pertinenze di d. Abbadia, o vero tutti li corpi della med. così dicesi come ovinti, Ed in qualunque modo, che meglio utinari d. mio Sigf. Padre in mio nome, egli quell'estiglio che meglio ystra convenire, et ha esso parva expediente, e stigliorre in suo nome, qualciano Biblii Ist. &c. altra private scrittore secundo a lui parera con tutti quei gatti, obblighi, e cautele ad effome gio visere, e consciuite. Item traligere, e concordare qualciano attravi, ed altre pretensioni d. o. aff. e reintegrale qualciano corpi, iussi, ragioni, o altri occupati, e finalmente aggiungersi, ad attribuirsi ogni, e qualunque altra potest' e facolta' che in diasi si ottenera, al qualciano regnante d'ora, e pertinenti a d. Abbadia, ed in tutto, e in tutto rappresentare la mia propria persona ut alter ego, e di poter anche sostituire uno, o più Procuratori, d. o. ciascuno d'esse; facolta', o altre che utinaria opportune secondo la occorrenza. Rilevando, e pronosticando il tutto auer errato, e fermo. Ravenna questo di più Settembre 1762.

Suo Giuseppe Firrao curiuisco, d'affanno, come ognora
In Latinum ab. Bruno Orsi 1762. Int. L. M. C. Cataldo
L. M. Agnese de' Medici, prima Marchesa di Montefeltro
Signy d. lo S. D. D. De' Medici, e' del Cardinale Brancaccio
Arme d'ist. nulli prima cogniti, de' quali furono
etiam mai cogniti, etiam d'alcun Cardinale, e' de' quali
non s'ha pietrando nulla, s'anche de' suffici
non manca, et questa in la contadina loca.

La nomina a commendatario era seguita con ogni probabilità alla sua elevazione alla porpora, poiché la consegna delle suppelletili delle chiese badiali dal procuratore del Corsini a quello del Brancaccio, l'abate Domenico Cataldo Lo Jucco, era avvenuta il 26 ottobre 1681.

L'attribuzione di commende a un neo cardinale costituiva una prassi abituale e di fatto obbligatoria per la Curia Romana, rappresentando questo tipo di entrate oltre la metà delle rendite cardinalizie, che si completavano con pensioni papali o di autorità civili.

Non mancava un vero e proprio mercato per accaparrarsi le più pingui commende e quelle meno onerate di pesi, soprattutto la cura d'anime, che gravavano sulla rendita e, quindi, sul commendatario. I titolari avevano, altresì, l'abitudine di cedersi e di scambiarsi le abbazie vicendevolmente e con il permesso della Camera Apostolica.

Orazio de Rogerio, infatti, appena nominato commendatario di Crispiano, l'8 ottobre 1546 scambiò questa abbazia con il cardinale Ercole Gonzaga.¹⁴

A tale mercato non mancavano di partecipare anche curiali di più basso rango, quando capitava loro l'occasione propizia, come nel caso dei vescovi Giacomo Petrasotto, commendatario di Crispiano sul finire del Cinquecento o di Ottaviano Carafa nella prima metà del Seicento.

Anche le famiglie nobili si preoccupavano di procurare rendite di commende ai propri cadetti avviati alla carriera ecclesiastica, come nel caso di monsignor Giuseppe Firrao, ultimo abate di Crispiano, cardinale dal 1801, morto nel 1830. Questi ancora giovanissimo e già addetto alla nunziatura di Ravenna, ottenne nel 1762 la commenda crispianese, incaricando il padre, Pietro dei principi di Luzzi, di amministrarla in sua vece, cosa che fece fino al 1777, anno della sua morte.¹⁵

Il citato cardinale Stefano Brancaccio riuscì a collezionare ben otto abbazie comminate e le sue rendite, insieme a quelle del cardinale De Luca, che ne possedeva solo due, ammontavano a circa 6.500 scudi l'anno.¹⁶

La ricerca di un arrendatore

Il grande attivismo nell'accaparrarsi commende non portò, però, fortuna al cardinale Brancaccio, che prima ancora di decidersi

sulle migliori strategie gestionali e di godersi i primi frutti di una così pingua rendita, venne a morte, come s'è detto, dopo appena un anno dalla concessione del galero cardinalizio.

Diventò nuovamente rilevante, perciò, l'interesse della Camera Apostolica affinché i beni delle badie non rimanessero improduttivi o, peggio, andassero usurpati dai possessori laici.

La Camera, infatti, era titolare del diritto di spoglio, che si estendeva su tutti i benefici degli ecclesiastici defunti, e proveniente da rendite beneficiali, comprese le *decime*, i canoni e tutti i frutti di qualsiasi genere non ancora riscossi.¹⁷

La commenda, inoltre, per devoluzione ritornava nella libera collazione concistoriale e nell'attesa di un nuovo abate le rendite sarebbero rimaste assegnate alla Curia Romana.

È comprensibile, quindi, la solerzia della Nunziatura di Napoli, curatrice degli interessi della Curia e collettrice nel regno del denaro da inviare a Roma, che già il 19 settembre, ossia dieci giorni dopo la morte del Brancaccio, scrisse al canonico mesagnese Demetrio Resta, commissario apostolico, invitandolo a non voler trattenere la sua andata a Taranto per l'esecuzione degli ordini dati in più lettere contro il commissario De Benedictis.

Quest'ultimo era l'agente della Nunziatura in Taranto, accusato di chissà quali inadempienze, sicché s'imponeva al canonico Resta di accelerare i tempi del suo intervento, tanto più che per la morte seguita del cardinale Brancaccio, si è fatto più urgente l'interesse della Camera, poiché restano nuovamente vacanti le due badie di Santa Maria del Galeso e Santa Maria di Crispiano, delle quali si deve procurare l'affitto, onde oltre l'incombenza che tiene contro il De Benedictis, la incarico che faccia le diligenze esatte per affittare le badie almeno per ducati mille, franchi per la Camera, procurando che si segua non di meno con ogni vantaggio possibile, ma anche con le dovute cautele, sicché mentre spero dalla sua diligenza e applicazione, attenderò a suo tempo copia dello strumento dell'affitto come dell'avviso dell'operato contro il De Benedictis; le auguro ogni bene. Napoli 19 settembre 1682. Non altro l'ho scritto, che cammini con le direttive dell'illusterrissimo principe di Cursi. Marc'Antonio, vescovo di Fuligno.



Interno della chiesa di Santa Maria del Galeso.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

A distanza di un secolo dalle vicende che avevano visto come protagonista il Collegio dei Cantori della Sistina (1586-1591), sembra che nulla sia cambiato per quanto attiene il sistema di conduzione dell'abbazia, cioè quello dell'arredamento e della gestione indiretta.¹⁸

Tale sistema di gestione, reso obbligatorio con la bolla *De censibus* nel 1569 da Pio V in esecuzione ai deliberati tridentini, era ancora in vigore alla fine del Seicento.

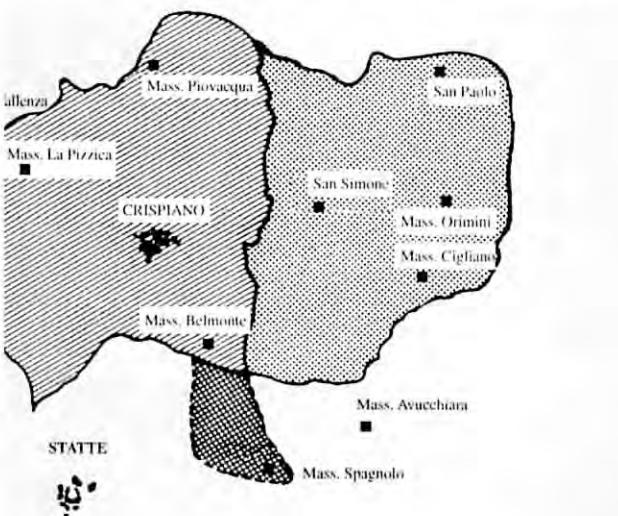
Nel Settecento, invece, s'assisterà a un progressivo ritorno alla gestione diretta o, quanto meno, a un maggiore interessamento del commendatario nelle vicende dei possedimenti beneficiali, che andrà via via aumentando fino all'eversione della feudalità e alla scomparsa dei benefici.

Nel 1727, infatti, il cardinale Pierluigi Carafa concedeva l'enfiteusi di masseria Tri-

glie, senza che nell'atto vi fosse alcun riferimento a un arrendatore, e si faceva rimettere direttamente il canone enfitetico di 270 ducati annui. Dall'*onciario* di Taranto del 1743, inoltre, l'abate di Crispiano risulta condurre direttamente alcune masserie.¹⁹

Il contratto di arrendamento aveva la doppia natura di *locatio-condutio* e di appalto, in quanto l'arrendatore provvedeva all'esazione dei canoni per le ensiteus concesse, dei censi per le colonie perpetue, delle *decime* e di tutti i frutti, naturali e civili che il beneficio era in condizioni di produrre; liberava, così, il proprietario assenteista dalla preoccupazione di dovervi provvedere direttamente.²⁰

Ipotesi di ricostruzione dei confini dei feudi ricadenti nei beni delle abbazie di Santa Maria di Crispiano e di Santa Maria del Galeso. (grafica Franco Pellicoro)



Il proprietario ecclesiastico aveva, inoltre, il vantaggio di procurarsi una rendita certa per tutto il periodo dell'affitto, talvolta triennale, talvolta quadriennale o, addirittura, novennale, come avveniva nel Cinquecento, trasferendo, così, ogni rischio per le mancate esazioni sul conduttore.

L'estaglio, infine, veniva corrisposto al beneficiario esclusivamente in denaro, mentre i rapporti contrattuali con i conduttori dei beni rustici prevedevano normalmente anche prestazioni in natura; queste per il territorio di Crispiano sono documentate fino alla seconda metà dell'Ottocento, essendo ordinaria, per esempio, la corresponsione in natura delle *decime*.²¹

L'arrendatatore, quasi sempre un mercante del nuovo ceto borghese, diventava il colletore dei prodotti, che provvedeva a commercializzare sul mercato locale o a esportare.

Il sistema di gestione, dunque, non era cambiato in oltre un secolo ma la rendita dei beni abbaziali era, però, mutata.

Alla fine del Cinquecento la sola abbazia crispianese rendeva 1.200 ducati; tale rendita andò soggetta a un *trend* negativo per tutto il Seicento e ritornò ai livelli cinquecenteschi solo all'epoca della redazione dell'*onciario*, almeno ufficialmente. Si trattava, tuttavia, in quest'ultimo caso di una stima approssimata per difetto, dal momento che le masserie Triglie e Le Mesole da sole rendevano oltre 400 ducati.

Il nunzio apostolico, invece, nel 1682 pose come base d'asta per l'arrendamento di ambedue le abbazie la somma di appena 1.000 ducati, del tutto irrisoria in considerazione della notevole estensione di territorio interessato.

L'Abbazia del Galeso, infatti, ricopriva tutta l'omonima contrada, dal Mar Piccolo fino alle masserie Grottafornara e Calvello; accorpava, poi, il feudo di Cigliano, Orimini, Piccoli, San Paolo in territorio di Martina e, infine, il feudo di San Simone.

L'Abbazia di Crispiano, invece, si estendeva dal Parco dell'Arciprete a Belmonte; quindi Crispiano, Coste dell'Angelo, Triglie, Mesole, Cacciagualani, Pizzica e, costeggiando Vallenza, risaliva per il Pozzo del Termite fino alle Pianelle e a masseria Piovacqua. Occupava, perciò, buona parte dell'attuale territorio comunale di Crispiano e parte di quelli di Taranto, di Statte e di Martina Franca.



Ovile di masseria Cigliano nel territorio dell'omonimo casale medievale.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

L'Abbazia di Crispiano sembra che fruttasse più dell'altra: per la prima le rendite erano costituite prevalentemente da canoni e dal notevole complesso immobiliare in Taranto; per la seconda prevalevano i censi e le *decime*. La tassa concistoriale, poi, cui erano soggette entrambe, ammontava a 66 fiorini di camera (unità di calcolo concistoriale) per Crispiano e a 33 e mezzo per Galeso.²²

Il depauperamento della rendita badiale, nel corso di un secolo ridotto quasi della metà, non è completamente attribuibile solo al sistema di gestione in commenda, come fa Ambrogio Merodio in quegli anni, scrivendo a proposito di Santa Maria del Galestro: *celebre detto monastero fino a tanto che non fu dato in commenda, da quel tempo cominciò a peggiorare talmente di fabbriche, di rendite che appena oggi [anno 1686] si vedono li miseri avanzi degli edifici rovinati. Disgrazia comune degli opulenti monasteri che sotto questo specioso titolo di commenda sono condannati all'estermizio.*²³

Pur condividendo il giudizio negativo del Merodio sulla questione generale, bisogna riconoscere che in quel particolare momento storico il dimezzarsi delle rendite badiali era perfettamente rispondente alla recessione che aveva colpito l'economia del Regno di Napoli e in particolare della Terra d'Otranto, talché tutte le rendite avevano subito i contraccolpi.

La Mensa Arcivescovile di Taranto, per esempio, nel corso dello stesso secolo aveva visto scendere le proprie rendite dei beni ecclesiastici da 12.000 a 7.000 ducati.²⁴

Le cause esogene della recessione vanno individuate nella crisi dell'argento america-

no, nella guerra dei Trent'Anni e nelle epidemie di peste, che avevano colpito il Regno di Napoli ma non avevano infierito in Terra d'Otranto; le cause strutturali sono rappresentate dalla tremenda pressione fiscale e dal notevole calo demografico, che aveva spopolato le campagne; le cause endogene sono da ricercare nel concatenarsi e nel contrapporsi degli eventi naturali, quali siccità prolungata seguita da violente precipitazioni meteoriche, che producevano continue *mal'amate*, se non vere e proprie catastie.

La recessione determinò da un lato l'accumulo di liquidità in eccesso, che non riuscendo a essere investita, rimaneva improduttiva, e, nel contempo, una generalizzata situazione d'insolvenza di molti debitori privati e pubblici, quali le università.

Il Merodio ha, invece, ragione nell'attribuire al sistema della commenda lo spopolamento delle campagne, che apparivano desolate, ma il fenomeno è sicuramente più antico.

I casali di Crispiano, di Cigliano, di San Simone, infatti, tutti ricadenti nel territorio delle abbazie, vengono abbandonati in epoca coeva all'inizio della commenda, ossia nel XV secolo, e il loro ripopolamento coinciderà con la fine del sistema feudale.

Quest'ipotesi, qui sommariamente tracciata, ha bisogno di ulteriori riscontri e approfondimenti, che esulano dall'economia di questo lavoro.

Nel 1682 la Nunziatura, ben consapevole della complessità della situazione, aveva fretta, quindi, di concludere l'affare dell'arrendamento delle abbazie e raccomandava al canonico Demetrio Resta, come s'è detto,

di rimettersi alle direttive del principe di Cursi, che godeva di grande ascolto in Napoli, con buona pace dell'arcivescovo di Tarento, suo tenace oppositore.

Il principe in questione è, infatti, Giovanni Cecinelli, che condivideva con il prelato tarantino la giurisdizione su Grottaglie, essendo titolare di quella criminale. Accusato nel 1662 di essere stato l'ispiratore dell'omicidio dell'arciprete di quella *terra*, Francesco Caraglio, era impegnato in un'ormai ventennale lotta con la Curia tarantina, che combatté contro di lui lunghe quanto sfortunate battaglie, grazie alle coperture di cui il principe godeva in Nunziatura a Napoli e altrove.²⁵

La direttiva, data al commissario della Nunziatura, di seguire nell'affare le direttive del Cecinelli è un ulteriore riprova.

Incipit del contratto d'affitto del 1682, ratificato dal notaio martinese Luca Antonio Gemma.

(da Archivio di Stato di Taranto)

Il Resta, anche perché obbligato dall'incombenza a trasferirsi a Taranto, non perse tempo e fece pubblicar banni tanto in questa città, quanto nella terra di Martina, Francavilla e Grottaglie per chi volesse attendere a detto affitto, fusse comparso a presentarli le somme offerte, che parvendoli convenienti, s'accetteranno, e si destinerà il giorno per l'accensione della candela...

L'offerta e le clausole dell'affitto del 1682

Il 3 novembre il notaio tarantino Francesco Antonio Di Pierro presentò la propria offerta per un contratto di fitto della durata di tre anni, a partire dal trascorso 15 agosto e fino al 14 agosto 1685, per la somma complessiva di 3.300 ducati; il canone annuo di 1.100 ducati sarebbe stato versato in moneta d'argento corrente in Napoli semestralmente con prima rata alla stipula del contratto e, quindi, allo scadere di ogni semestre.

Il Di Pierro, in realtà, è un assarista e un procacciatore d'affari, molto attivo in quegli anni sulla piazza tarantina.

Nel volume attualmente comprendente il repertorio del notaio Giuseppe Antonio Lantona per gli anni 1682-1683 compare abbastanza di frequente il nome del notaio Di Pierro. In un periodo di generale recessione questa circostanza è abbastanza significativa dell'attivismo, forse anche di natura usuaria, dello stesso: il 10 ottobre 1682 in cambio di un prestito non restituito ottiene un terreno in località Trullo; il successivo 24 novembre acquista tutti i beni ereditari di tali Calò; nel 1683, infine, compare in altri sei atti²⁶

Il Di Pierro nell'atto in questione presentò l'offerta genericamente *per sé e compagni* e solo al momento dell'aggiudicazione definitiva dichiarerà il nome del vero contraente, Vito Antonio Blasi da Martina; per l'assegnazione, infatti, era stato scelto il metodo dell'appalto a estinzione di candela e non quello della trattativa privata, dove poteva avere una certa rilevanza l'*intuitus personae*.

Conosce bene, inoltre, questo notaio la fretta della Nunziatura e del Resta di concludere l'affare e sa anche che, per le difficoltà derivanti dalla particolare congiuntura e per lo stato di semiabbandono delle abbazie, difficilmente avrà concorrenti.

Non solo, quindi, offre appena qualcosa in più del minimo proposto dalla Nunziatura.



Terreni intorno al Canale di Cigliano, assoggettati a decima a favore dell'Abbazia di Santa Maria di Galeso.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

ra come base d'asta ma è lui stesso, essendo anche notaio, a dettare sette clausole da inserire nel contratto, trasformandosi di fatto nel contraente forte.

*Primo che tutti gli affitti fatti dal procuratore dell'eminenzissimo cardinale Brancaccio predecessore abate di dette badie dalli 15 d'agosto passato 1682, et durante il triennio suddetto una con tutti gli altri corpi d'entra-
ta, censi, decime, et ogni altro attinente a dette badie, siano e debbano andare a' beneficio del comparente e suoi compagni con potestà di esigerli, e farli esigere e ricuperare, locare e dislocare, e ritrovandosi esatta, o transatta ad una summa o quantità se l'abbia a restituire, o menarla buona all'affitto suddetto, con darsi al comparente tutte le scritture di detti affitti, e nota reale degli corpi, entrate, censi e beni di dette badie, con li pesi che quelle sostengono e nomi e cognomi degli debitòri, conduttori e rendenti, e degli notari, e scrivani ch'hanno quelli stipulati ed alle quali si possa il comparente e suoi compagni regolare nell'esattione suddetta.*

È evidente da questa prima clausola la natura di appalto del contratto, dal momento che non si fa cenno alcuno alla conduzione dell'enorme massa di terreni ricadenti nel territorio delle due abbazie; la preoccupazione, precisata in diverse altre clausole successive, è che l'arrendatore sia messo nelle condizioni di poter esigere quanto dovuto dai vari debitori.

Secondo, che tutti li pesi sostenuti dalle dette due badie in conformità alla nota consignanda, restino a carico del comparente, il quale sia tenuto soddisfarli di sorte che li suddetti docati 1.100 annui restino franchi di spesa e d'ogni spesa pagarsi in Napoli, per la reverenda Camera Apostolica, eccettuando però li docati cinquanta che si pretendono dal rettore del Seminario di questa città, li quali quante volte si dovranno giustamente pagare dalli effetti delle dette badie, restino a peso della reverenda Camera Apostolica, senza che il comparente sia tenuto per questi a cos'alcuna.

I 1.100 ducati annui cominciano, così, a ridursi di 50, perché il Di Pierro, che, come s'accennava prima, conosce molto bene la situazione o ha preso le sue informazioni, accolla alla Camera la tassa a favore del Seminario di 25 ducati annui, alla quale le due badie erano tenute fin dal 1568, quando la pia istituzione era stata fondata dall'arcivescovo Marcantonio Colonna.

Va da sé che la tassa concistoriale di 66 fiorini di camera per l'abbazia di Crispiano e di 33 e mezzo per quella di Galeso, da pagarsi in Roma, non viene neanche presa in considerazione, essendo la stessa Camera beneficiaria di quell'entrata.

Terzo che tutti quell'acconci che durante detto triennio necessiteranno hosteria, botteghe, case, chiese, et altri corpi, e beni di dette due badie restino a peso della Camera Ap-



Piazza Fontana a Taranto dopo la ristrutturazione ottocentesca, che fra l'altro comportò l'abbattimento della chiesa di San Nicola appartenente all'Abbazia di Santa Maria di Crispiano. (foto riproduzione Antonio Vincenzo Greco)

stolica e dell'illusterrissimo monsignor nunzio di farli e pagarli, altrimenti sia lecito al comparente farli e pagarli, previa requisitione e recognitione del ministro camerale locale, o del delegato dell'illusterrissimo monsignor nunzio... e menarseli boni all'affitto, altrimenti in caso di renitenza sia obbligata... alla refettione di tutti i danni, spese e interesse che il comparente ne venisse a patire e riteverseli dall'affitto...

La manutenzione straordinaria, come è logico, deve ricadere sul nudo proprietario ma il Di Pierro, sapendo quanto fosse difficile obbligare in concreto un proprietario così lontano, si riserva il diritto d'intervenire direttamente, distraendo le somme spese dall'affitto.

La clausola fa riferimento, essenzialmente, al complesso edilizio di Piazza Fontana di proprietà dell'Abbazia di Crispiano, composto di dodici unità immobiliari, secondo una relazione stilata dall'architetto Cataldo De Florio nel 1830: un'osteria e undici botteghe a piano terra, oltre al primo piano.²⁷

Tale complesso di beni, completato dalla chiesa di San Nicola in Platea, fu abbattuto sul finire del secolo scorso in occasione della nuova sistemazione della piazza.

L'Abbazia del Galeso possedeva altri immobili nell'attuale Piazza Fontana, sicuramente di alto valore reddituale, posti, com'erano, nel centro commerciale della città; si trattava di due case e due magazzini.²⁸

Quarto, che s'abbino a consignare previa nota facienda, utensili delle suddette chiese, acciò finito il triennio si possa restituire...

Si fa sicuramente riferimento alla citata chiesa di San Nicola e a quella di Santa Maria del Galeso, situata fuori città. Entrambe le chiese, infatti, come attestano i verbali delle *sante visite* del XVII secolo, pur in precarie condizioni di manutenzione, risultano officiate da un cappellano stabile.

La consegna degli arredi agli affittuari lascia intendere che su di essi sarebbe ricaduta la spesa per il culto di cui non si conosce il costo ma che, sicuramente, non doveva discostarsi di molto dai 25 ducati, somma percepita un secolo prima dal cappellano delle due cappelle dell'Abbazia di Crispiano.²⁹

Non sembra, invece, che venisse officiata la cripta abbaziale di Crispiano, né la cappella di Santa Maria, ossia l'attuale *Chiesa Vecchia*.

Quest'ultima tornerà a funzionare regolarmente nella prima metà del Settecento per interessamento dei francescani Conventuali di Martina possessori di tale luogo di culto, ricadente nei terreni della loro masseria San Francesco.³⁰

Il culto per i coloni delle masserie limitrofe veniva assicurato dai vari possessori: risultano già realizzate in quell'epoca varie cappelle rurali, quali quella di masseria Piccoli e quella di San Simone, datata 1649.

In calce all'atto di fitto delle badie viene redatto anche il verbale di consegna di tutti gli arredi sacri nelle mani del cappellano Francesco Paolo Chivonda, fra cui si nota: una pianeta di lana a specchio verde col ricamo in mezzo, col manipolo e stola, coll'arma del cardinale Corrado, ed un cingolo di seta verde ed oro alli fiocchi, destinato dal cardinale per la chiesa del Galeso; un messale con coperta rossa e l'armi del cardinal Corsini indorato nuovo.

Da tali citazioni si ricava il nome del cardinale Corrado, un commendatario al momento sconosciuto, che pur assenteista, come tanti altri, ha sentito il dovere di rendersi presente donando qualche sacra suppellettile per le chiese di cui era titolare.

Quinto, che sia lecito al comparente e compagni, che quanto utile troveranno in fraude li rendenti di frutti di dette badie, farli da vassalli baroni, come si suole usare e costumare in tutte l'altre badie.

S'inizia a delineare in questa clausola ma verrà precisata nelle due seguenti la strategia operativa del Di Pierro, tesa a recuperare quanto l'amministrazione badiale possa aver perso nel corso degli anni. Egli intende procedere al recupero dei frutti (*decime*) non perché titolare di un diritto di credito ma in quanto rappresentante di un signore feudale.

Sesto che ritrovandosi dal comparente qualche corpo di stabile o annuo censo, attinente alle dette badie, non compresi nella nota consignanda possa esso comparente farlo reconsegnare per quanto sarà possibile uno con li frutti attrassati e decorrenti in futuro durante detto triennio e di quanto se ne ca-

verà, dedotte le spese, quatenus ex benignitate reverenda Camerae non si havessero a pagare dal debitore, o rendente moroso, la terza parte sia del comparente e l'altre due terze parti della suddetta reverenda Camera Apostolica, purché monsignor illustrissimo nunzio sia servito destinare in partibus ministro delegato con l'autorità del quale possa il comparente adstringere tutti li debitori e redenti morosi e facilitare la riscossione.

Il Di Pierro è ben consapevole che nel corso del tempo possono esservi state usurpazioni ai danni dei beni badiali, vuoi per la lontananza del principale interessato, vuoi per la probabile connivenza di qualche arrendatore interessato a favorire possessori amici o parenti, approfittando del cambio di commendatario.

Il fenomeno era antico. Il 10 marzo 1587, infatti, l'arrendatore Giovanni Donato Altamura riferiva ai Cantori della Sistina, all'epoca abati di Crispiano, della necessità di procedere contro taluni occupatori abusivi della Difesa di Crispiano e della necessità di sfrattare il possessore di Triglie e di Spagnulo, affinché non avessero a compirsi i settant'anni di possesso e le masserie rimanessero, così, affrancate da ogni peso.

Della masseria Spagnulo, in effetti, non si ritroverà più menzione fra i beni dell'abbazia, essendo andata persa al suo patrimonio. A queste usurpazioni macroscopiche si aggiungevano i continui stillicidi di terre, attuati con lo spostamento dei termini di confine (lettera del 1 aprile 1587) o con l'abusiva coltivazione di una parte di terraglio di detta masseria [Triglie] col pretesto che non fosse di detta abbazia.³¹

Masseria Grottaformara, a lungo contesa fra i possessori e gli abati commendatari delle badie tarantine.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





I terreni di masseria Spagnolo vennero nel corso del tempo scorporati dai beni abbaziali di Santa Maria di Crispiano a causa delle continue usurpazioni.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

La preoccupazione del Di Pierro, sicuramente interessata perché si autoriconosceva un terzo dei redditi recuperati, era ben fondata: proprio in quel periodo furono, infatti, erette *difese* nella Difesotta del Seminario e nel suo Parchitello dell'Arciprete, pertinenze delle due badie.³²

Settimo, che appare uno di beni, dalli quali si esigono le decime ed annui censi esserno stati concessi in enfiteusi e non in censi perpetui, in tal caso possa il comparente in caso di alienazione di detti beni esigere laudemii o decime prezii solite pagarsi pro alienandi suddetti, e dividerlo pro medie con detta Camera Apostolica.

In questa clausola il Di Pierro affronta il problema della natura dei possessi dei privati, talvolta di colonia perpetua, e, quindi, soggetta al solo censo ma di libero trasferimento e, talaltra, di natura enfiteutica.

In quest'ultimo caso, oltre alla devoluzione prevista nel caso di enfiteusi a tempo, per esempio a terza generazione, nel trasferimento, sia *inter vivos* che *mortis causa*, era prevista una *recognitio* del dominio con il pagamento di un laudemio pari a un quinto del valore del bene trasferito o anche un decimo, come nel nostro caso, secondo l'uso locale.

Il Di Pierro sospetta che alcune colonie siano in realtà enfiteusi, non potendosi sempre ritrovare facilmente l'atto di concessione; come verrà fatto rilevare circa un se-

colo più tardi, infatti, *avendo praticate le più esatte diligenze per ritrovare l'istromenti o scritture d'affitto niente le era riuscito di rinvenire che però conchiuse doversi credere o che la prima e seguenti concessioni fatte si fossero sulla buona fede, o con semplici alberani rimasti presso il concessionario.*³³

Il Di Pierro, avvalendosi della sua esperienza giuridica, si offre di mettere ordine anche in questa materia, chiaramente traendone il suo profitto nella misura della metà dei laudemii recuperati.

La conclusione del contratto

Precisati il contenuto dell'offerta e le condizioni contrattuali da parte del Di Pierro, viene fissato per il successivo 7 novembre l'accensione della candela; il pubblico banditore Mauro Motolese, inserviente della Curia Arcivescovile, fu incaricato di annunciare che nell'ora *vigesimaseconda* si sarebbe proceduto al pubblico incanto sulla base per prezzo offerto e con le condizioni poste dall'offerente.

Nel giorno e all'ora stabilita erano presenti il notaio Giuseppe Antonio Lantona e i testi: don Cataldo Antonio Mazzoccoli, *priore cathedralis ecclesiae dictae civitatis*, nonché i reverendi Fabrizio Ventura e Francesco Paolo Solito. Il canonico Resta, comparso sulla pubblica piazza e assistito dal suo attuario, Gerardo Carlo Scelba, ordinò al Motolese, *pubblico banditore ed in-*

cantatore, che sonasse et bandisse a' suono di campanello et ad alta voce dicesse chi intendesse attendere all'affitto delle badie di Galeso e Crispiano che sono state poste per ducati 3.300... comparga in banca a migliorare detta offerta che si è accesa la candela, ed essendosi in tale conformità più e più volte sonato e bandito per ritrovare migliore offerente, né essendo comparsa altra persona, che migliorasse detta offerta, alla fine detta candela da per se sola estinta, restò detto affitto per detto triennio liberato ed estinto a detto magnifico notaro Francesco Antonio De Pierro.

Come aveva previsto l'offerente, nessuno si presentò a migliorare l'offerta per cui l'affitto rimase definitivamente aggiudicato.

Di quanto compiuto venne steso un processo verbale da parte del notaio Lantona. Per atto dello stesso notaio il 22 successivo, evidentemente perché il Resta attendeva istruzioni da Napoli sulle clausole contrattuali proposte, si procedette alla stesura del contratto: oltre alle ricordate condizioni di pagamento semestrale al 9 novembre e al successivo 10 maggio in Napoli e in moneta corrente d'argento, il rappresentante della Camera Apostolica accettava tutte le condizioni poste dal Di Pierro.

Vito Antonio Blasi, accettando quanto compiuto in suo nome e nel suo interesse dal suo procuratore tarantino, ratificava il contratto il 29 novembre a Martina con atto del notaio Luca Antonio Gemma, divenen-

do per tre anni affittuario dei beni delle badie di Santa Maria di Crispiano e di Santa Maria del Galeso.

note

(1) Sullo stato delle conoscenze di tale istituzione fino al 1992 si veda A. C. BELLO, *L'Abbazia di Santa Maria di Crispiano nella seconda metà del XVI secolo*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1992, pp. 45-58.

(2) G. MANFRIDI, *Memoria per il Comune di Crispiano contro la Parrocchia di San Martino di Martina Franca*, Bari, 1931, p. 28.

(3) Cfr. A.C. BELLO, *L'origine ecclesiastica della proprietà fondata*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1988, pp. 93-99.

(4) Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (in seguito ASN), *Fondo Sanseverino di Bisignano*, 288/II, D; A. C. BELLO, *Il territorio di Crispiano nel catasto provvisorio di Taranto*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1993, pp. 35-36.

(5) La lettera è pubblicata in A. C. BELLO, *La Chiesa Vecchia di Crispiano e le origini della parrocchia*, Crispiano, 1995, pp. 82-84.

(6) ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Fondo atti notarili* (in seguito AST), Martina Franca, notaio Gemma Luca Antonio, anno 1682, scheda n. 69, pezzo n. 18, cc. 174r-182v.

A questo atto vanno riferite tutte le notizie e tutti i passi riportati di seguito in corsivo senza ulteriori indicazioni.

(7) Ivi, Taranto, notaio Lantona Giuseppe Antonio, anni 1682-1683, scheda n. 84, pezzo n. 208, cc. 90v-100r.

Tutto l'atto è riportato in copia in quello rogato dal notaio Luca Antonio Gemma.

Masseria Cigliano, parte cospicua dei beni dell'Abbazia di Santa Maria del Galeso.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Masseria Calvello si è sviluppata a seguito delle concessioni in enfiteusi dei terreni dell'Abbazia di Santa Maria del Galeso.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

- (8) Le notizie su Vito Antonio Blasi sono in: G. GRASSI, *Il convento dei Paolotti in Martina Franca* (opera postuma a cura di G. CARAMIA), Martina Franca, 1959, p. 23; GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA (a cura del), *Iconografia carmelitana a Martina Franca*, Martina Franca, 1995, p. 129.
- (9) Cfr. A. C. BELLO, *L'Abbazia...* cit., p. 57; C. EUBEL, *Hierarchia catholica medi et recentioris aevi*, Padova, 1960, vol. IV, p. 276 (ristampa).
- (10) AA.VV., *Dizionario degli Italiani*, Roma, vol. XXIX, pp. 449-450.
- (11) Sull'Abbazia di Santa Maria del Galeso manca a tutt'oggi uno studio sistematico, se si eccettua l'opuscolo, ormai datato e limitato all'analisi delle origini, di G. BLANDAMURA, *Badia cistercense di Santa Maria del Galeso presso Taranto: studi e ricerche (1169-1392)*, Lecce, 1916.
- (12) A. C. BELLO, *La Chiesa...* cit., p. xx.
- (13) AA.VV., op. cit., vol. XIII, pp. 779-780.
- (14) ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Registri Vaticani*, n. 1650, c. 48r.
- (15) ASN, *Fondo...* cit., 288/II, A e C.
- (16) M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in AA.VV., *Storia d'Italia-Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, 1986, p. 307.
- (17) Ivi, pp. 301-302.
- (18) Per le complesse vicende della gestione sistina del beneficio crispianese si veda A. C. BELLO, *L'Abbazia...* passim.
- (19) Cfr. A. C. BELLO, *Crispiano e le sue masserie nel catasto onciario di Taranto*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1991, pp. 77 e sgg.
- (20) G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna: rapporti di produzione e contratti agrari dal XVI secolo ad oggi*, Torino, 1974, pp. 378-379.
- (21) Cfr. A. C. BELLO, *Il territorio...* cit., pp. 27-50.
- (22) H. HOBERG, *Taxae pro communis servitiis ex libbris obbligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano, 1949, pp. 223 e 238.
- (23) A. MERODIO, *Istoria di Taranto*, ms. libro IV, cap. III.
- (24) V. DE MARCO, *La diocesi di Taranto in Età Moderna (1560-1713)*, Roma, 1988, p. 205.
- (25) Ivi, pp. 224 e sgg.
- (26) Cfr. AST, Taranto, notaio Lantona Giuseppe Antonio, cc. 57r-59v e 114r-120v.
- (27) G. BLANDAMURA, *Crispiano - Badie basiliane nel Tarantino*, Lecce, 1919.
- (28) Cfr. N. CIPPONE, *Le fiere, i mercati, la fontana della pubblica piazza di Taranto*, Martina Franca, 1989, pp. 43-44.
- (29) A. C. BELLO, *L'Abbazia...* cit., p. 54.
- (30) A. C. BELLO, *La Chiesa...* cit., p. 16.
- (31) BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Fondo Cappella Sistina*, 69, ff. 57, 62 e 64-65.
- (32) A. C. BELLO, *L'origine...* cit., p. 94.
- (33) ASN, *Fondo...* cit., 288/II, D.

ringraziamenti

L'atto d'affitto del 1682, riguardante i beni delle abbazie di Santa Maria di Crispiano e di Santa Maria di Galeso, è stato rinvenuto nell'Archivio di Stato di Taranto dal dott. Gimmi Aquaro, che ringrazio per l'affettuosa solerzia dimostrata nel portarlo a mia conoscenza.

la marina di ostuni nel XVIII e XIX secolo

MARIA ANTONIETTA MORO

Giacinto Fontana, *prorationale* della Regia Camera della Sommaria, fornisce una descrizione di Ostuni nella premessa al *censo*, allestito nel 1736 a istanza della stessa Regia Camera e in conformità alla tassazione in once dei 1.110 fuochi, allora censiti.

A proposito del territorio rurale il Fontana commenta: *E speciosa finalmente rendesi per la vastità del territorio di 70 migli incirca di circuito. Folto di selve, comode per la caccia. Copiosissimo delle olivi, e de' mandoli, e di altri alberi frutiferi. Nel definire, poi, l'apprezzo de' territorij, osserva: consistono principalmente in oliveti, massarie di terre seminatore, e pascolatorie, vigne, giardini, et altro.*¹

La coltura dell'olivo, evidenziata dal Fontana, da tempi remoti, si è rivelata la più estesa e la più redditizia nel territorio di Ostuni e in particolare nella zona pianeggiante: la *marina*, che dai monti di Santa Caterina, della Concezione, di Santo Magno, di Scopinaro, di Sant'Antonio abate, di Saraco, del Morrone, di Sant'Oronzo, di San Biagio scende gradualmente verso il mare, formando un esteso e caratteristico *mare di olivi*.

L'attribuzione *marina* a questa parte costiera del territorio risale a tempi antichissimi.

In una pergamena del 1326, è citata la contrada *Albero Dolce*, sita nella *marina*, a quell'epoca già ricca di oliveti, a proposito di una donazione di *omnes terras et arbores olivarum quas habet in maritima Hostunij in loco qui dicitur Arboris Dulcis*.²

Da un'altra pergamena del 1454 si ha notizia dell'esistenza di un *parete*, che delimitava la zona dei *giardini* o degli orti da quel-

la degli ulivi, *substus parietem zardeni*, denominato *Barrata*.³

Alla *Barrata*, dunque, finivano gli orti e i *giardini* del suburbano e iniziava la campagna olivata.

La tradizione olivicola ostunese risale senz'altro all'età messapica, profondamente in-

Successione di orti suburbani e di oliveti alle pendici del colle di Ostuni.
(foto Riccardo Ippolito)



fluenzata dalla colonizzazione greca, quando la pregiata pianta dell'olivo gentile andò a sostituire il selvatico olivastro, caratteristico della macchia mediterranea.

Gli antichi toponimi attribuiti a estese zone di questa parte del territorio ostunese aiutano a conoscerne l'originaria natura e la conformazione, come si può rilevare da alcuni esempi indicati di seguito.

Il prefisso *lama-* sta a indicare quei caratteristici avvallamenti del terreno, più o meno profondi, formatisi a causa dello scorimento delle acque meteoriche, che dai monti scendono verso il mare e s'incanalano soprattutto laddove il suolo offre minore resistenza alla loro capacità erosiva.

Questo termine s'incontra spesso nei toponimi, un tempo esistiti o ancora esistenti, della *marina*, quali: *Lama Gullo* o *Lamaviglia*, *Lama Lucio* o *Lamaluzzi*, *Lamacorn-*

Antichi e moderni oliveti a Lamacornola.
(foto Riccardo Ippolito)



la, *Lama Santula* o *Lamasanta*, *Lama del Pesc*e, *Lamaforca*, *Lamacavallo*, *Lamalonga* o *Lamalunga*, *Lama di Maggio*.

Frequente è anche *pezza*, detto a volte di porzioni di oliveti della *marina*, circondati da muri a secco, come *peciam olivarum... de Zampiniola*;⁴ altre volte indica un terreno incolto, *terraggio incolto o sia pezza*. Si ricordano: *Pezza dell'Abate*, *Pezza della Spina*, *Pezza d'Anglano*.

I toponimi *Gorgognolo*, *Gorgoli*, *Gogorgoscelli*, *Pozzella*, *Fiume* indicano luoghi lungo la costa, dove l'acqua, che scorre nel sottosuolo per i noti fenomeni del carsismo, riappare in sorgenti o in brevi corsi fluviali.

Gravina o *grava* sta a indicare un solco torrentizio, creatosi per effetto dell'erosione delle acque piovane e che da millenni scende verso il mare, le cui pareti sono costellate da numerose grotte. L'orlo delle pareti era denominato *tostina*, sicché nel lontano passato una contrada era denominata *Tostina della Gravina*.⁵

Il toponimo *Grottelle* deriva dalla presenza di grotte, un tempo rifugio naturale dell'agricoltore, ricovero degli animali, luogo del lavoro del frantoiano; nel corso di questo lavoro si rileverà la presenza di molti frantoi ipogeici nella *marina* di Ostuni, particolarmente ricca di grotte.

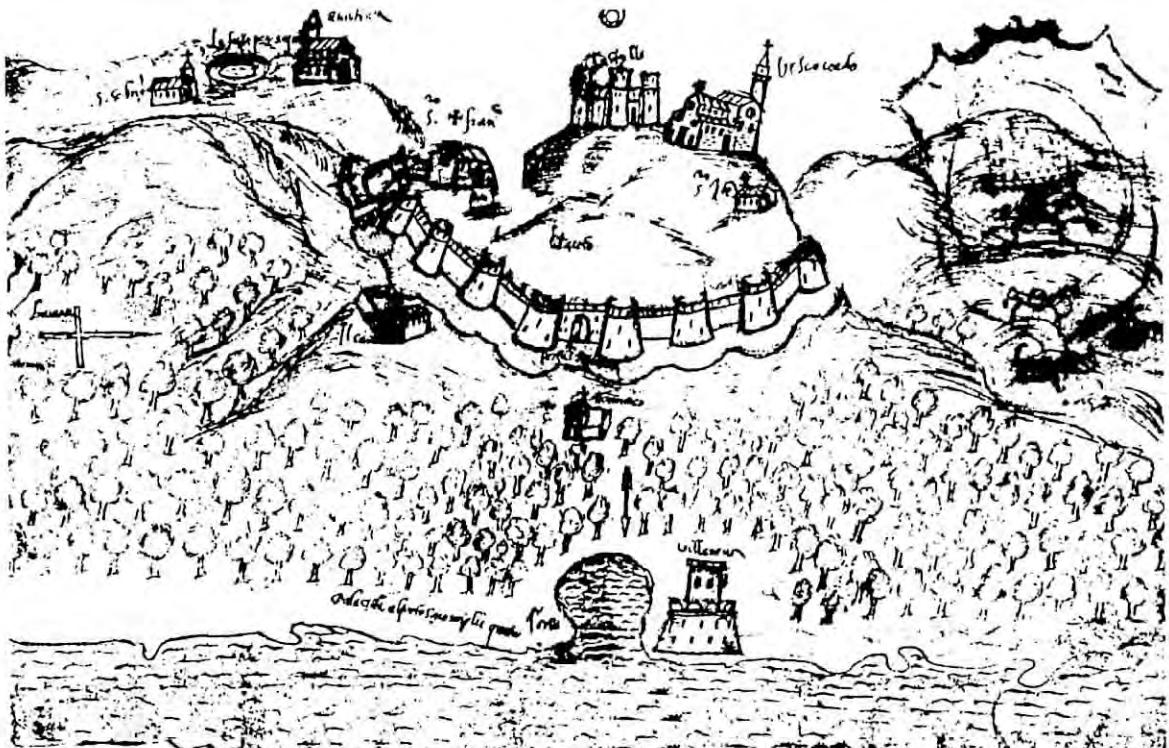
Cuti e *Scaglione* potrebbero derivare da terreni con roccia affiorante, non adatti alla semina; *Macchialieto*, da un'area ricca di macchia mediterranea; *Grisiglio*, da una zona esposta al sole.

Lo studio approfondito di tutti i toponimi della *marina* di Ostuni permetterebbe di conoscere ulteriori caratteristiche pedo-climatiche della zona ma in questo contesto s'è voluto evidenziarne solo qualcuno per sottolinearne l'importanza e l'originalità.

Un'altra interessante caratteristica del territorio olivato di Ostuni è la viabilità.

Da secoli la *marina* è attraversata da antiche vie carrozzabili, che la collegano alla città e al porto naturale di Villanova, molto attivo in età angioina e aragonese per il commercio dell'olio lungo le coste dell'Adriatico, nonché ai principali tronchi viari della Terra d'Otranto; i *passatieri*, collegati alle vie carrozzabili, intercalano i vari *corpi olivati*.

La più antica e importante strada lungo il litorale della *marina* di Ostuni era l'*Appia-Traiana*, sul cui tracciato in alcuni punti si sovrappone l'attuale *statale 379*; a quest'ar-



Veduta di Ostuni dalla marina, disegnata da Angelo Rocca nel 1584.

(da Archivio Generale Agostiniano - Roma)

teria Ostuni era collegata da una serie di strade interne, a loro volta interagenti con il sistema viario dei passatieri.

A tal proposito è interessante riportare quanto descritto nei *Bozzetti di viaggio* da Cossimo De Giorgi, scienziato di Terra d'Otranto vissuto nel secolo scorso:⁶ *Oltre la via principale sopradetta [la strada provinciale Lecce-Bari-Taranto] ha una rete estesissima di vie comunali e vicinali. Le prime la uniscono a Ceglie Messapico, a Cisteriino, alla stazione ferroviaria e di lì fino al castello di Villanova sulla costiera dell'Adriatico. Le seconde si sparpagliano invece in tutte le direzioni verso le fattorie di Locopagliaro, di Lardignano, al Grottone di Maresca, a Sante Scalona, al monte Casarone, alla contrada Citrignano, al Boccadoro... ad Agnano, allo Spagnulo, alle Taverne ed al Macchialieto, più le altre di Grisilio, di Citro, di San Lonardo... Continua l'illustre studioso: ...è una specialità dell'ostunese la costruzione delle vie rotabili, come quella dei muri a secco che cingono i fondi rustici, muri piuttosto bassi ma solidi, argini alle acque che scendono dalle colline, e vie al tempo istesso. Il calcare compatto che forma il nocciolo di queste colline porge la materia prima a buon mercato tanto agli scalpellini ed agli appaltatori delle vie, come ai fornai ed ai muratori... Bisogna visitare il territorio ostunese per convincersi, con una di-*

mostrazione di fatto, del rapido progresso che ha subito l'agricoltura dopo la costruzione delle vie vicinali. Io l'ho percorso per quattro quinti, durante le mie esplorazioni geologiche (dal 1871 al 76), e ne parlo di santa ragione.⁷

In riferimento alla descrizione del De Giorgi, in cui si menzionano i *muri a secco* che cingono i fondi rustici, per quanto riguarda la marina, un tempo senza limiti di confine per i vari diritti di fida, va ricordato un frammento della *Capitolazione* del 1543, emanata da Carlo V al tempo di Bona Sforza e tramandataci da Ludovico Pepe.

A istanza dell'Università di Ostuni si autorizzava ciascun proprietario di olivi nella marina a chiudere e a circondare di muri la sua possessione, grande o piccola che fosse, con la raccomandazione, però, di lasciare dietro *transitum seu passaturum instar arectulae in viam pubblicam magnam et in viam incognitam parvam*.⁸

Da tempo, tuttavia, l'Università aveva chiesto un intervento delle autorità regie per regolamentare l'uso indiscriminato del pascolo nella marina.

Il 29 novembre del 1463 la città supplica et pete a re Ferdinando I di non far entrare il bestiame negli oliveti della marina che erano per questo danneggiati: ...le bestie et animali baccini, porcini et pecurini inferiscono

intolerabile danno a le olive et possessioni della detta città per descendere et intrare alla marina et olivito della città predetta a pasculare quando si trovano i frutti dell'olive, per evitare li detti danni se degni la detta maiestà concederli che fin a tanto non saranno ricolte le dette olive integramente non possono aliquo modo li detti animali et bestie descendere né entrare la detta marina, et descendendo et intrando senza licenza della detta Università possa il mastro jurato della detta Università nulla praetoris impetrata licenza andar armato mano in defensione de la detta marina, et per observanza del detto capitolo et cacciare lo detto bestiame che fusse entrato a spese et interesse del patrono.⁹

Tale supplica veniva rinnovata nel 1495 a Carlo VIII ma solo nel 1543, come s'è detto, fu autorizzata la recinzione delle proprietà olivate.

Accesso di un antico trappeto nella marina di Ostuni.
(foto Riccardo Ippolito)



La marina di Ostuni nella Platea del Capitolo del 1794

La ricostruzione storico-geografica di buona parte del territorio a valle dei monti fino al mare Adriatico è fornita dalla *Platea dei beni del Capitolo cattedrale di Ostuni*, allestita dal regio agrimensore Michele Ciraci negli anni 1794-1800 su commissione dello stesso Capitolo per avere *quas'in tela dipinta non meno una legale scrittura... con tutti i suoi membri distinti, e con tutte le sue qualità.¹⁰*

I corpi olivati o *predij olivati*, i terraggi, i giochi di tordi, descritti nella *Platea* e compresi nella *marina* sono diversi; se ne analizzeranno alcuni, che evidenziano particolari caratteristiche, quali: *strade rotabili, vicinali, comunali e strade di servitù*; presenza di limiti di confine con *muri assecco, limitoni terratci antichi, e finete*.

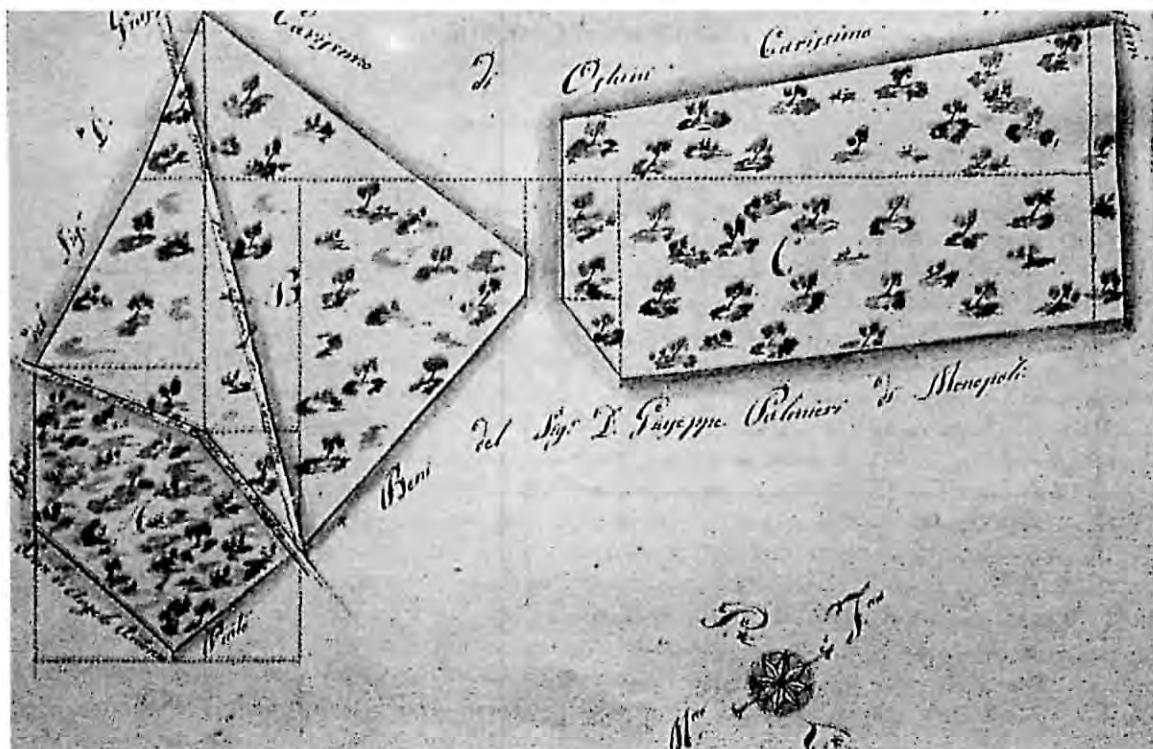
I *limitoni* erano i limiti di confine in terra battuta; le *finete*, grosse pietre disposte soprattutto agli angoli di confine: *fineta di pietra corpora dell'altezza di palmi due circa segnato colla lettera C, denotante Capitolo*. Nel corso del rilievo dei confini se ne potevano aggiungere delle altre: *si andiedero situando delle altre consimili finete colle loro rispettivamente chiamate, che indicano la tortuosità di tal confinazione*.

Particolari riferimenti interessano le caratteristiche pedologiche del suolo e la presenza dei trappeti, a proposito dei quali è opportuno aprire una breve parentesi.

L'attività economica ostunese, incentrata sull'olivicoltura e sulla trasformazione del prodotto, richiedeva la presenza dei trappeti negli stessi *corpi olivetati* della *marina*. La maggior parte di essi erano ipogei, grazie alla presenza di grotte naturali, ampliate e adattate all'uso specifico.

Tale scelta era motivata da diversi fattori: le olive, una volta raccolte venivano subito molite *in loco*, sia per ottenere una qualità migliore del prodotto, che non andava al rancido, sia per un minor dispendio di forza lavoro nel trasportare il prodotto dalla campagna alla città. L'olio, poi, veniva soprattutto commercializzato attraverso il porto di Villanova; pertanto il trasporto era più immediato per la breve distanza dei frantoi dal mare e per la presenza di strade carrozzabili, che dal porto raggiungevano le diverse contrade della *marina*.

L'olio mosto, raccolto nelle *posture* o *finelle*, iniziava a decantare; dopo veniva messo



Pianta di un oliveto con zoppolo sotto i Monti di San Biagio dalla Platea capitolare del 1794.

(da Archivio di Stato di Brindisi)

in otri, che dai *viaticali* erano trasportati al porto o in paese. *L'olio mosto*, trasportato in paese attraverso la cosiddetta *via dell'olio*, andava depositato nelle *piscine d'olio*, vasche costruite in sotterranei del centro abitato, e mantenuto, quindi, a temperatura ambiente.¹¹ Per favorire la decantazione tali strutture erano a più ripiani, sicché nella vasca più alta saliva l'olio più limpido, liberatosi di tutte le impurità e con peso specifico più basso; la capacità di tali *piscine* oscillava da un minimo di 30 *some* a un massimo di 200.¹²

Nella *Platea del Capitolo* sono descritti alcuni appezzamenti di *terre olivetate*, illustrati da piantine topografiche a colori e da rosa dei venti per poter esser meglio localizzati, analizzati di seguito.

Il predio olivato sito nella Croce di Agnano risulta ubicato sotto i Monti di San Biagio a falda di monte... in luogo sassoso, scabroso, ed impraticabile anche nel camminare con cavalcatura, e di persone anche all'appiede; l'annessa pianta topografica rivela la presenza di due strade pubbliche, che in detto predio si frammezzano, cioè una è quella che da Ostuni si conduce in San Biaggio [denominata strada di San Biaggio in Ostuni], e l'altra [detta del Morrone] da detto Ostuni per il Morrone, e Sant'Oronzo.

L'oliveto Scaglione, a nord-ovest del centro abitato, vicino all'attuale stazione ferroviaria, è così descritto: *a tre lati apparietato con pietre assecco, e per il quarto vedesi chiuso da un limitone antico lo quale fa anche lato della strada publica, che da detta città portasi al Fortino di Villanova... o sia la strada publica della Marina, per Villanova... è dimezzato dal passaturo o sia strada di Pezza Cruda*, contrada ubicata più a nord. L'agrimensore Ciraci, nell'elencare le ulteriori caratteristiche di questa proprietà, sottolinea che *la possessione non è adetta ad uso di semina, essendo la medesima di terra rossa, ed arenosa*.

Nella stessa contrada è descritto un altro oliveto, che confina a nord-ovest con la strada per Villanova, *strada publica che da Ostuni va per Sant'Angelo* (zona di orti e di oliveti sottostante le mura della città) e *calassi nella marina*; è, inoltre, attraversato da una strada di servitù per andare e tornare al trappeto di questa eccellentissima *Casa di Ostuni nominato il trappeto di San Cusmano*.

San Cusmano o Gusmano o Gudmano è un'altra antica contrada, ricca di oliveti e percorsa da diverse strade pubbliche, che da Ostuni *calano in Villanova: Strada del Duca [Zevallos] alla Cucivilina, Strada di*

*Sant'Angelo in Villanova, Strada da Cavallo [contrada fra Villanova e il bivio per Monticelli] e la strada in Villanova; inoltre è attraversata da strade di servitù, passaggio di più vicini che vanno ai loro corpi olivati.*¹⁶

Le piante topografiche della *Platea* rivelano l'esistenza di altre strade pubbliche e vicinali: in contrada Malantrino e Pezzalarga sono le strade pubbliche di *Petrone* e di *Trappeto del Monte*, oltre la strada di servitù *delli Cuti che passa per Pezzalarga*; in contrada *Rasciale o Rosciale* passa la strada pubblica del *Mogale* e la strada di servitù di *Arbore Dolce*; in contrada Vaccarella, la strada

Pianta del terragio sito in luogo marittimo sopramano la Lama di Santa Lucia. (da Archivio di Stato di Brindisi)



pubblica denominata *Strada regia del procaccio che da Ostuni porta a Fasano*; nella stessa contrada è descritto un oliveto attraversato dalla *Strada publica della Pentoma della Volpe*.

Verso la costa, dove la maggior parte degli appezzamenti andavano a formare dei veri e propri latifondi di seminativo e di pascolo, che Giacinto Fontana chiama *massarie di terre seminatorie e pascolatorie*, s'incontrano altre strade.

La pianta del terragio sito in luogo marittimo soprapasso la Lama di Santa Lucia... terragio incotto, o sia pezza... di buona qualità e fertilità presenta la *strada reggia del Cavallaro* [guardiano delle torri costiere anticorsare]; nella parte descrittiva il Ciraci ribadisce che per detta pezza non sia impedito il dritto, come anticamente si è avuto, di passare, e ripassare il bestiame. Qui, infatti, le mandrie transumanti trovavano ricovero per la presenza di una corte murata e acqua per l'esistenza di una fontana per abbeverare il bestiame; la presenza di animali, inoltre, può essere messa in relazione all'annessa *aja da tridurare*, dove si trebbiava il grano, probabilmente coltivato in fondi sativi limitrofi o compresi in questo terragio.

In alcuni appezzamenti figura la strada delle *Carrare*, che dalla *marina* dirigeva verso Monopoli, passando presso la chiesa e attraverso il casale di *Sant'Angelo*, siti sulla via vecchia per la stazione ferroviaria, vicino a San Lonardo.

Caratteristica è la pianta dell'oliveto e terra vacua in *Pedardo*, dove si riscontrano due strade pubbliche, della *Grava delle Ciole* e la *strada del signor Lopez*; una cisterna ad uso di acqua piovana di circa canne due di suo vuoto; un *trappeto*, il suo spiazzo, il giardino, e *sentinajo* [luogo ove riporre i residui delle olive molite] che si possiedono dal regio notar don Andrea Zaccaria, che li stesso prese da detto reverendissimo Capitolo infideusim dal 15 agosto 1790.

La Conella di Villanova, così denominata per la presenza di un'edicola votiva riportata anche nella piantina dell'oliveto, è considerata dall'agrimensore Ciraci come zona nella miglior situazione della marina di essa città di Ostuni; è attraversata dalla *Strada reggia di Brindisi* e dalla *Strada per Villanova*.

La strada regia, che percorreva tutto il litorale che da Brindisi conduce per Monopoli, oppure *Strada regia che da Napoli va in*

Brindisi, si congiungeva alla *Strada del Cavallaro*, già menzionata e utilizzata per la transumanza stagionale del bestiame, condotto alla vicina Serranova.

Nella descrizione del *terragio in luogo dicesi Lamaforca* si fa riferimento a questo transito: è senza minima servitù, ma solo è soggetto al passaggio delle mandre tanto de cittadini, che di forastieri, quali anderranno al pascolo in Serranova o in altrove, qual passaggio è solo per quei mesi destinati è permesso di passare dalla strada detta del Cavallaro.

Una contrada costellata da grotte si rive-
la Gorgognolo, lungo la strada per Villanova, a destra dopo Mogale.

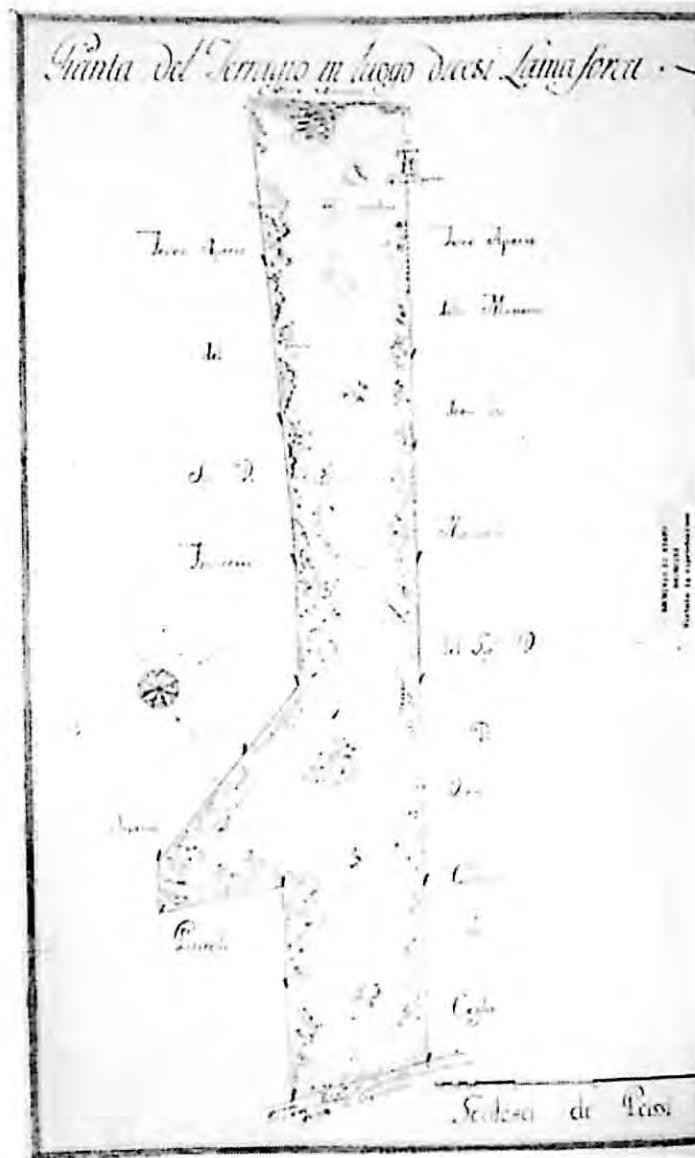
Un possedimento di terre ubicato in questa zona, infatti, è caratterizzato dalla presenza di due grotti di buona grandezza con porte fabricate a pezzi lavorate a cotto, vi sono ancora due alloggi grandiosi chiamati comunemente pannoni incavati nel masso vivo, e quelli servono per il ricovero degli animali minimi, oltre due altri alloggi per uso dei custodi.

Un'altra caratteristica di quest'estesa proprietà, vicina al mare, è rappresentata da: due pozzi di acqua sorgiva, uno poco distante dal lido del mare dentro la Lama nominata degli Iazzi vicino al parete dell'ultimo iazzo verso la parte di mare... l'altro pozzo è con tre bocche, ed è della profondità di circa palmi quarantacinque¹³... vi è ancora una cisterna per acqua piovana di circa canne cinque,¹⁴ nonché un trappeto antico consistente in una grotta, e due lame basse, nè altro si osserva se non chè i vestigi antichi, ove era situata la macina, ed i conzi con piccoli cameni, e i fiumelli incavati nel sasso per uso di olio, ma tutti diruti. Si osserva anche accanto a detto trappeto una cisterna rotonda.

Molte altre notizie si possono ricavare dalla *Platea capitolare*, utilissime non solo per la ricostruzione storica del territorio qui preso in esame ma anche delle masse, della zona dei *giardeni* e di altri annessi rustici.

Notizie storico-economico-commerciali

La posizione geografica della marina di Ostuni, la presenza di un'efficiente rete viaaria interna ed esterna, le caratteristiche pedologiche del terreno argilloso-calcareo, la peculiarità di un clima caldo-arido con precipitazioni concentrate nel periodo autunno-inverno, nonché la secolare presenza del



Terragio in luogo dicesi Lamaforca.

(da Archivio di Stato di Brindisi)

porto di Villanova e in seguito della ferrovia che ha attraversato l'intero territorio, spiegano perché nel corso dei secoli l'olivicoltura sia andata sempre più caratterizzandosi in maniera specialistica, finendo con il tipificare l'economia ostunese.

L'olio è stato, infatti, da secoli il prodotto più commercializzato di Ostuni, dando adito a una intensa vita industriale, anche se il De Giorgi a tal riguardo esprime delle perplessità: *la più importante a studiarsi in Ostuni è la vita industriale*. Questa si svolge



Distesa di oliveti nella marina di Ostuni.

(foto Riccardo Ippolito)

soprattutto nella campagna e nelle pietraje attigue alla città. L'industria olearia, che è la predominante, trae la sua materia prima dai folti boschi d'ulivo che incoronano le vette dei colli, ricoprono i terrazzi, e si distendono in tutta la pianura fino al mare. La fabbricazione dell'olio lascia però molto a desiderare, sebbene la città si trovi alle porte della Peucenia, dove siffatta industria è già tanto innanzitutto! Il territorio ostunese produce in media 18 mila some di olio (quintali 31.500) nelle annate ordinarie, e 24 mila (quintali 42.000) nelle più ubertose.¹⁵

Qualche anno dopo l'esplorazione del De Giorgi viene condotta in Terra d'Otranto l'inchiesta agraria sullo stato di fatto dell'agricoltura, in base al disposto della legge 15 marzo 1877.¹⁶

Ostuni si colloca per superficie olivata al secondo posto fra tutti i comuni dei vari circondari provinciali, dopo Taranto: su un totale di 29.332 ettari, l'oliveto ne occupa ben 15.935.¹⁷

Le varietà coltivate risultano principalmente l'*Ogliastra* o *Salentina* e la *Nardò*, seguite dalla *Saracena* o *Cellina*; il sistema d'impianto è quello a *quinzonze*, ossia con distanza fra una pianta e l'altra di 15 metri per ciascun lato.

I dati dell'inchiesta, inoltre, rivelano che in Ostuni ogni ettaro di terreno contiene in media 50 alberi e ogni albero produce, nelle condizioni normali di fertilità e di coltura da un massimo di 9 a un minimo di 6 chilogrammi di olio con una media di 7,50 chilogrammi.

Le spese di coltivazione vengono stimate per ettaro e per anno intorno a 154 lire, sicché il prodotto rende in media ogni anno 1.069 lire per ettaro.

Questi dati, a prescindere dalle considerazioni del De Giorgi, confermano l'alto reddito prodotto da questo tipo di coltura e la tendenza a incrementarla, assecondando un orientamento economico-agricolo ancor'oggi vitale a distanza di secoli.

Tomolo = 8 stoppelli	=	6 palmi napoletani	=	mq 7.300
Stoppello = 8 terzolle	=		=	mq 912,500
Terzolla = 8 fratti di stoppello			=	mq 114,0625

Misure di superficie tradizionali alla marina di Ostuni.

Dalla *Platea* esaminata si possono estrarre altri dati utili da confrontare con quelli dell'*inchiesta agraria* del 1877: in contrada Scaglione, su 1 tomolo e 4 stoppelli risultano impiantati 86 alberi di olive; sempre a Scaglione, su 8 tomoli e 4 stoppelli si contano 322 alberi; in contrada Rosciale 152 alberi occupano 3 tomoli e 6 stoppelli; a Calavetta un oliveto di 3 tomoli, 4 stoppelli e 12 terzolle presenta 77 alberi di olivo, 2 *enizite*, ossia nuovi innesti sul selvatico, e 4 *termiti*, cioè olivastri; nella stessa contrada 594 alberi ricadono in un singolo appezzamento di 13 tomoli; in *Grisiglio o sia Macchialieto, seu Catalano* un predio olivato, stimato 350 ducati, di 4 tomoli e 5 stoppelli, contiene 233 alberi, da cui si producono 300 *some* di olio; in San Cusmano in 6 tomoli e 4 stoppelli si contengono 435 alberi di olive, 2 *termiti* e 2 alberi di *cornola* (car-rubo), il tutto stimato per 300 ducati; in un appezzamento di Pedardo, esteso 25 tomoli e 1 stoppello, risultano 1.287 alberi di olivo; in contrada Albero Dolce 370 alberi vegetano in 9 tomoli e 3 stoppelli; a Zoppolicchio 172 alberi di olivo e 2 *termiti* sono rilevati su 3 tomoli, 6 stoppelli e 5 terzolle.

Da questa campionatura di 10 oliveti, considerati alla fine del Settecento, risultano impiantati in media 43 alberi per tomolo, quindi valori simili a quelli riportati dall'*inchiesta agraria* del 1877. C'è da considerare, però, che in zone più fertili e specializzate

si riscontrano fino a 70 piante per tomolo, mentre in quelle meno fertili o destinate alle colture sative non se ne contano più di 25.

Oliveti e latifondi nel *catasto del 1816*

Dallo *stato di sezione*, preliminare al *catasto murattiano* di Ostuni, allestito nel 1816, si ottengono ulteriori conferme circa l'importanza economica della *marina* e si colgono altre peculiarità socio-ambientali.

Vi sono elencati i nomi delle contrade con i relativi frazionamenti e le estensioni in tomoli, stoppelli e fratti (sottomultipli di stoppelli), consistenti in oliveti, in terre *seminatorie e macchiose*, nonché in *case rustiche, case di abitazione o casini, trappeti* e altri corpi, con i nomi dei relativi proprietari.

Le contrade della *marina* sono riportate soprattutto alle lettere *N, O, Q* e qualcuna alla lettera *A* del citato *stato di sezione*.¹⁸

Dalle sommatorie ricavate dai dati catastali il territorio di Ostuni, dai piedi dei monti fino al mare, risulta di circa 11.197 tomoli: 5.260 occupati da oliveto (46,98%); 4.743 da seminativo (42,36%); 1.132 da macchioso (10,11%); 15 da *gioco di tordi*, ossia luoghi per esercitare la caccia ai tordi (0,13%); 22 da *giardeni* (0,20%); 16 da *fruttati* (0,14%); 9 da *case rustiche* (0,08%).

Fra le strutture di servizio degli oliveti s'impongono i trappeti dei quali ne vengono censiti ben 59, riportati in tabella 1.

Tabella 1 - Trappeti nella marina di Ostuni secondo il catasto del 1816.

(elaborazione Maria Antonietta Moro)

CONTRADA	PROPRIETARIO
San Giovanni	Antonio Maresca, benestante
Petraro	Carlo Fasano, ingegnere
Petraro	Capitolo di Ostuni
Li Cagnazzi	Francesco Paolo Martinelli di Monopoli
San Lonardo	Conte di Conversano
Li Monti e Lo Cane	Conte di Conversano
Grottaldo e Monte	Francesco Antonio Masiello
Li Santuri	Oronzo Picoco, benestante
Brancati	Don Nicola Piscopo
Casamassima	Francesco Carissimo

Tramuta	Mariano Monticelli
Rialbo	Francesco Antonio Palmieri di Monopoli
Rialbo	Francesco Antonio Palmieri di Monopoli
Morrone	Francesco Antonio Palmieri di Monopoli
Cazzacaldara Gravina Lamalunga	Teodoro Palmieri di Monopoli
San Lonardo	Teodoro Palmieri di Monopoli
Lo Spagnulo	Cavaliere don Bartolomeo Lopez y Rojo
Lo Spagnulo	Cavaliere don Bartolomeo Lopez y Rojo
Li Due Trappeti	Cavaliere don Bartolomeo Lopez y Rojo
Li Due Trappeti	Cavaliere don Bartolomeo Lopez y Rojo
Cacciajroldi	Cavaliere don Bartolomeo Lopez y Rojo
Terzo di Agnano	Monache di San Benedetto di Ostuni
Capo di Spingolo	Monache di San Benedetto di Ostuni
Citro	Monache di San Benedetto di Ostuni
Trappeto Nuovo	Don Matteo Urselli
Macina	Nicola Marseglia
Mezza Piecora	Stella Fina, <i>civile</i>
Lamacornola	Stella Fina, <i>civile</i>
Pezza dell'Abate	Stella Fina, <i>civile</i>
Pezza Cruda	Filippo Fina - Speziale
Tosa	Donna Maria Carmela Zevallos
Martano	Donna Maria Carmela Zevallos
San Lorenzo e Cavalletta	Reali Demani per gli ex Francescani Conventuali
Pezza della Spina	Reali Demani per gli ex Francescani Conventuali
Palumbaro	Don Agostino Ghionda di Ciro
Mele	Eredi di Andrea Tanzarella
Frandinella	Lonardantonio Tanzarella
Sant'Andrea Vecchio	Lonardo Tanzarella
Marzio	Salvatore Tanzarella, massaro
Locopagliara	Don Giuseppe Domenico Tanzarella, arciprete
Carmine	Domenico Tanzarella, detto <i>Mariello</i>
Pedardo	Don Francesco Anglani
Leoce	Domenico Anglani
Cavallo	Don Livino Massari
Conella di Villanova	Signor Pietro Massari di Pascale
Lamumma	Nicola Indelli di Monopoli
Valente	Lucantonio Giovine, cavaliere
Lago d'Agnano	Duca di Martina
Tamborini	Capitolo di Gravina
L'Impisi	Signor Giovanni Aurisicchio
Pezza della Spina	Signor Francesco Petraroli
San Gudmano	Signor Vito Giuseppe Petraroli
Rosciale	Marcantonio Bagnardi
Rienzo	Giuseppe Zaccaria, benestante
Calaprico	Signor Saverio Zaccaria
Beneficio di San Giuseppe	Eredi di Oronzo Calamo
Lettica	Giovanni Sasso
Catalano e Garattiello	Matteo Calcagni, apprezzatore
Patrelli	Agostino Ayroldi

La contrada più ricca di oliveti è Lo Spagnulo, a 6 chilometri da Ostuni sulla strada per Fasano, la cui omonima masseria è attualmente adibita ad agriturismo; estesa per 450 tomoli di oliveto con annessi *due trappeti, un casino di più stanze, una casa rustica, un fruttato e 40 tomoli di seminativo*, apparteneva a Bartolomeo Lopez y Rojo. Questi, tra l'altro, possedeva, alla *marina*: 20 tomoli di oliveto in contrada Casalini, attigua a Lo Spagnulo; 30 tomoli e 6 stoppelli di oliveto in Agnano, sempre sulla strada per Fasano, dopo l'attuale Sanatorio; 20 tomoli di oliveto e 80 di seminativo in contrada Cicciayroldi; 126 tomoli di macchioso e una *casa rustica* in Villanova. Le sue proprietà ammontavano, complessivamente a 766 tomoli, dei quali 520 di oliveto, 120 di seminativo e 126 di macchioso.

Seguono le due contrade, accorpate ai fini catastali, di *Li Monti e Lo Cane*, non più presenti nella toponomastica ufficiale di Ostuni, con tre grossi appezzamenti olivati, per complessivi 194 tomoli, con annesso un trappeto di proprietà del conte di Conversano, che nella stessa zona possedeva anche 100 tomoli di macchioso, nonché 112 tomoli e 6 stoppelli di seminativo. Era proprietario, inoltre: in contrada Montalbano, *di una casa, di una locanda, di un mulino e di un forno*; Torre Bianca, ossia nella fascia nord-occidentale della costa, di 170 tomoli di seminativo e di 58 di macchioso; in contrada San Leonardo, lungo la via vecchia per la stazione ferroviaria, a un chilometro e mezzo da Ostuni, di 180 tomoli di oliveto e di un trappeto.

In totale le terre possedute dal conte di Conversano si estendevano per oltre 816 tomoli e 6 stoppelli, di cui 374 olivate con due trappeti annessi.

La contrada Rialbo, lungo via Fasano, risulta estesa su 189 tomoli di oliveto, suddiviso in tre appezzamenti con annessi *due trappeti, un casino di 8 stanze, un mulino*, 18 tomoli di seminativo, 13 di macchioso, e 1 di *fruttato*. Apparteneva a Francesco Antonio Palmieri, *commorante in Monopoli*.

Altri esponenti dei Palmieri, famiglia nobile ostunese trasferitasi in Monopoli nel XVII secolo in seguito alla venuta del duca Zervallos, erano proprietari di molte terre della *marina* di Ostuni. Francesco Paolo era proprietario di un trappeto, di 35 tomoli di macchioso e di 50 di seminativo in contrada Morrone, a 6 chilometri da Ostuni sulla



Masseria Lo Spagnulo nell'omonima contrada.
(foto Riccardo Ippolito)

strada per Fasano, dopo la contrada Agnano. Teodoro possedeva: 12 tomoli e 4 stoppelli di oliveto in contrada Malandrino; altri 173 tomoli di oliveto con annesso un trappeto, 97 tomoli e 1 stoppello di macchioso, *un giardino, una casa rustica, un casino*, nonché 283 tomoli di seminativo nella zona catastale denominata *Cazzacaldara Gravina Lamalunga*, non più presenti nella toponomastica ostunese; 25 tomoli di oliveto in contrada San Lorenzo, a 2 chilometri dalla città sulla via del Cimitero; 30 tomoli di oliveto in contrada *Trullo*, attualmente non più indicata nello stradario rurale.

Ai Palmieri, dunque, nel 1816, appartenevano complessivamente ben 925 tomoli circa di terra, di cui 429 di oliveto, 145 di macchioso e 351 di seminativo, oltre a 4 trappeti.

Un'altra contrada ricca di oliveti è risultata Pezza della Spina, a 6 chilometri da

PROPRIETARI	CONTRADA	NATURA ED ESTENSIONE DEI TERRENI IN TOMOLI E STOPPELLI			ALTRI CORPI
		OLIVETO	SEMINATIVO	MACCHIOSO	
Reali Demani	Sagrestia	3	—	—	—
Reali Demani	San Lorenzo	15	—	—	—
Reali Demani	Torre di Villanova	8	—	—	—
ex Beneficio della Visitazione	Casalini	3	—	—	—
ex Santissima Trinità	Li Due Trappeti	4	—	—	—
ex Paolotti	Petrone	5.7	—	—	—
ex Paolotti	Parco	2	14	—	—
ex Paolotti	Schiavone e Lamumma	7.6½	—	—	—
ex Paolotti	Rosarella	6	—	—	—
ex Domenicani	Mezza Piecora	30	20	10	Casa rustica
ex Domenicani	Due Trappeti	14.4	—	—	—
ex Francescani Conventuali	Pomiglio	15	—	—	—
ex Francescani Conventuali	Malandrino	6	—	—	—
ex Francescani Conventuali	Mezza Piantata	6	—	—	—
ex Francescani Conventuali	Albero Dolce	8	—	—	—
ex Francescani Conventuali	Pezza della Spina	88	250	15	Casa rustica
ex Commenda di Malta	Commenda di Malta	—	537	—	—
ex Commenda di Malta	Pilone	—	8	2	Frutteto e locanda
ex Mensa Vescovile	La Fonte	—	342	34	Casa rustica
ex Mensa Vescovile	Grava delle Ciole	16	—	—	—
ex Mensa Vescovile	Lamumma	3	—	—	—
ex Mensa Vescovile	Pezza della Spina	14	250	15	Casa rustica
ex Mensa Vescovile	Martano	6	—	—	—
ex Capitolo di Ostuni	Pezza della Spina	25.2	—	—	—
ex Carmelitani	Martano	9	—	—	—
ex Carmelitani	Colagiovanni	25	—	—	—
ex Monache di San Benedetto	Pezza della Spina	22.4	—	—	—

Tabella 2 - Beni nella marina di Ostuni confiscati a enti ecclesiastici soppressi e indicati nel catasto del 1816 fra i possessi dei Reali Demani.
(elaborazione Maria Antonietta Moro)

Ostuni, sulla via per la stazione ferroviaria, frazionata in 17 appezzamenti, complessivamente estesi per 163 tomoli e 5 stoppelli con 2 trappeti annessi, oltre a 266 di seminativo e 15 di macchioso. All'allestimento del catasto 88 tomoli di oliveto appartenevano ai *Reali Demani*, essendo stati confiscati al soppresso Ordine francescano dei Conventuali, con l'annesso trappeto e una *casa rustica*, oltre a 15 tomoli di macchioso e a 250 di seminativo. In questa stessa contrada nelle terre del Demanio ricadevano altri beni confiscati a diversi enti ecclesiastici: 14 tomoli di oliveto, già della Mensa Vescovile; 25 tomoli e 2 stoppelli di oliveto delle Monache di San Benedetto di Ostuni; 22 tomoli e 4 stoppelli del Capitolo di Ostuni. Tutti i beni confiscati agli enti ecclesia-

stici nella marina di Ostuni, in possesso dei *Reali Demani*, sono indicati in tabella 2.

L'altro trappeto censito nella contrada Pezza della Spina è proprietà di Francesco Petraro.

La contrada *Trullo* è frazionata in 7 appezzamenti, complessivamente estesi per 172 tomoli e 2 stoppelli di oliveti. Fra i proprietari spicca *donna* Carmela Zevallos, ultima discendente con la sorella Irene degli ex feudatari di Ostuni, che possedeva 72 tomoli di oliveto e 30 di macchioso; altro proprietario rilevante risulta il già citato Teodoro Palmieri, che possiede 30 tomoli di oliveto; la *Prebenda Teologale* risulta censita per 20 tomoli e 2 stoppelli di oliveto.

Donna Maria Carmela Zevallos possedeva, inoltre, tutta quanta la contrada Tosa o

Tutosa o Todosa, a 10 chilometri dalla città sull'attuale via del Cimitero, consistente in 75 tomoli di oliveto, con trappeto, *casa di abitazione, casa rustica, giardino* e 10 tomoli di seminativo; nella zona di Monticelli, a 7 chilometri da Ostuni, contrada caratterizzata da terreno seminativo e macchioso, era proprietaria complessivamente di 160 tomoli, dei quali solo 3 tomoli erano frazionati in cinque piccoli appezzamenti olivati; in contrada Martano possedeva altri 18 tomoli di oliveto e un trappeto.

Martano, a 8 chilometri dalla città sulla via per la stazione ferroviaria a destra per Citro, si estendeva su 51 tomoli di oliveto, la maggior parte dei quali costituivano proprietà di enti ecclesiastici soppressi e no: 5 tomoli della *Prebenda Teologale* e 9 del Capitolo di Ostuni, nonché 9 degli ex Carmelitani e 6 della Mensa Vescovile.

In contrada Casamassima, a 8 chilometri sulla via per Fasano, dopo Monticelli di Fasano, 111 tomoli e 5 stoppelli di oliveto erano frazionati in sei appezzamenti, di cui 66 tomoli e 1 stoppello appartenevano a Francesco Carissimo, oltre a 24 tomoli di seminativo con annessi rustici: *casino di 6 stanze, casa rustica, trappeto, vigneto scelto di 2.3 tomoli, palmento, giardino di 2 stoppelli*. Lo stesso proprietario in contrada Tramuta, possedeva altri 7 tomoli e 3 stoppelli di seminativo.

Sempre in Casamassima un altro esponente dei Carissimo, Alessandro, possedeva una *casa rustica* e una *casa di abitazione*, 45 tomoli e 4 stoppelli di oliveto, 94 tomoli e 3 stoppelli di seminativo; in contrada Masseria Nuova, dopo Rialbo verso masseria Monticelli di Fasano, gli appartenevano 50 tomoli di macchioso, 10 di seminativo e un fruttato.

In contrada Spennati sulla via Fasano, fra contrada Casamassima e Masseria Nuova,

Pasquale Carissimo possedeva una *casa rustica, casa di abitazione, fruttato*, 92 tomoli e 1 stoppello di seminativo, 60 tomoli e 4 stoppelli di macchioso; Pietro Carissimo, figlio di Pascale, possedeva tutta la Conella di Villanova: 44 tomoli e 3 stoppelli di oliveto, 24 tomoli di seminativo, un *trappeto, casa rustica, casino di abitazione*.

I Carissimo, quindi, nella *marina* di Ostuni, erano proprietari di oltre 500 tomoli di terre, concentrate in zone limitrofe tra loro.

Nelle zone di Casamassima, di Tramuta e di Succiusa, emerge come proprietario Mariano Monticelli, possessore di 63 tomoli di oliveto, di 25 tomoli e 3 stoppelli di seminativo, nonché di trappeto.

Quelle indicate sono le più importanti ed estese contrade di oliveti della *marina* nell'Ottocento con i relativi proprietari latifondisti di fondi olivati, di terre seminative e di terreno macchioso, dei quali i dati sintetici sono riportati in tabella 3.

Nel *catasto* del 1816, almeno per quanto riguarda la *marina*, non è presente la voce masseria, come invece si riscontra nella *Platæa* del Capitolo e negli atti notarili dello stesso secolo.

L'analisi catastale rileva l'esistenza di altre contrade significative sia per la loro estensione, sia per i nomi dei proprietari dei fondi; in alcuni casi, poi, i toponimi di antiche contrade non figurano più nelle mappe odierne o perché comprese in ambiti territoriali più ampi o perché i toponimi sono cambiati per la presenza di nuovi proprietari.

È il caso dell'ottocentesca contrada *Pezza dell'Abate*, censita al momento dell'allestimento del *catasto* ma oggi corrispondente alla Masseria Sansone. La scomparsa del vecchio toponimo si deve al matrimonio contratto con Pietro Sansone dalla proprietaria, Stella Fina, *civile*. Questa con i fratelli

Tabella 3 - Distribuzione della proprietà terriera nella marina di Ostuni secondo il catasto del 1816.

(elaborazione Maria Antonietta Moro)

PROPRIETARI	NATURA DEI FONDI IN TOMOLI E STOPPELLI			TOTALE IN TOMOLI E STOPPELLI
	OLIVETO	SEMINATIVO	MACCHIOSO	
Nobili e borghesi	2599.2	1648.6	666.2	4914.2
Enti ecclesiastici	955.4	893.2	413.3	2262.1
Demanio Reale	342.2	1421	76	1839.2
Totali	3897	3963	1155.5	9015.5

eredità dal padre Francesco diverse terre nella marina di Ostuni, tra cui anche in contrada *Pezza dell'Abate*, dove possedeva 45 tomoli di oliveto, un *casino di più stanze*, una *casa rustica*, un *giardino*, un *trappeto*. Tutte queste strutture architettoniche sono presenti nell'attuale corpo di fabbrica di Masseria Sansone, ampliato successivamente da Pietro Sansone, dove si possono osservare uno stemma nobiliare e una lapide, ammirati a testimonianza della presenza delle due famiglie.

Tutta questa zona, poi, s'inserisce nella contrada denominata Parco Paolino a 7 chilometri da Ostuni sulla via per la stazione, dopo il bivio per Monticelli; tale toponimo si fa risalire ai tempi in cui questo territorio era di proprietà dei Padri Paolotti residenti in Ostuni nel convento ubicato nella zona dei *giardini* sottostante le mura del centro storico, ex Mendicomicio.

Altro toponimo estinto è *Li Cagnazzi*, forse nei pressi di Montalbano, dove Francesco Paolo Martinelli di Monopoli possedeva 40 tomoli di oliveto con un *trappeto*; lo stesso proprietario in contrada L'Acquaro di Angelo San Martino deteneva 45 tomoli di oliveto e 107 di seminativo.

Nel *catasto* spesso figurano proprietari *commoranti in Monopoli*: in contrada Morrone un non meglio identificato Stefano Notari possedeva 66 tomoli e 1 stoppello di oliveto; in contrada *Lamumma*, estesa su 73 tomoli e 4 stoppelli di oliveti, Nicola Indelli ne possedeva 65 tomoli e 4 stoppelli con un *trappeto* e una *casa rustica*; in contrada Ottava, un tempo territorio di Ostuni ma ora

di Fasano, lo stesso proprietario possedeva 45 tomoli di seminativo; Gaspare Ghezzi, in contrada Valente, sulla via del Carmine, dopo la ferrovia, possedeva 2 tomoli di oliveto, 150 di seminativo e 48 di macchioso.

Vi erano, inoltre, altri *forastieri* proprietari: in contrada Sant'Andrea Vecchio, attuale azienda agricola e agritouristica lungo la via per Torre Pozzelle, Pompeo Patrelli di Napoli risulta proprietario di 37 tomoli e 4 stoppelli di oliveto con annessi un *casino*, *casa rustica*, *giardino*; il Capitolo di Gravina, possedeva 46 tomoli e 2 stoppelli di oliveto con *trappeto*, *casa rustica*, *casa di abitazione*, *fruttato*, *due giardini*, 300 tomoli di seminativo e 39 di macchioso in contrada Tamburini o, forse, Tamburroni; Torre Bianca sulla via per Fasano, dopo Difesa di Malta, risulta proprietà del conte di Conversano e consisteva in 170 tomoli di seminativo e 58 di macchioso.

Queste ultime contrade, limitrofe al mare, erano caratterizzate da terreni esclusivamente adibiti alla semina e/o al pascolo.

Oltre a Ottava e a Torre Bianca, già prese in esame, le altre contrade in questa zona sono: *Commenda di Malta*, Fiume, Pilone, *La Fonte*, Gravina, Lamalunga, Villanova, *Sisima*, *Refrigerio Silici*, Santa Lucia, Boezio, Lamasforca.

La *Commenda di Malta*, un tempo appartenuta ai Cavalieri di Malta e oggi denominata Difesa di Malta, ricca di nuovi impianti di oliveti e di frutteti, censita per 537 tomoli e 4 stoppelli di seminativo con annessa una *casa rustica*; in seguito alla soppressione di quest'ordine cavalleresco, l'estesa pro-

Prospetto posteriore di masseria Sansone.

(foto Riccardo Ippolito)





Ponte in pietra, che scavalca la lama del Pilone.

(foto Riccardo Ippolito)

prietà passò ai *Reali Demanj*, insieme al Pilone, esteso su 8 tomoli di seminativo, 3 tomoli e 4 stoppelli di fruttato, 2 tomoli e 2 stoppelli di macchioso e una locanda.

Fiume, attuale Fiume Morelli dal nome dell'antico proprietario e per la presenza di un breve corso d'acqua originato da una risorgiva, era proprietà di don Rocco Morelli; si rilevano un *fiume*, 40 tomoli di seminativo, un *casino* ancora esistente, ossia la cosiddetta masseria Morelli, oggi stabilimento balneare.

Ai *Reali Demanj* risulta accatastata anche la contrada *La Fonte*, confiscata alla Mensa Vescovile e consistente in 342 tomoli di seminativo, 34 tomoli di macchioso e una *casa rustica*.

Refrigerio Silici, 8 tomoli di oliveto, 30 di seminativo e 38 di macchioso, nonché con *casa rustica* e *giardino*, risulta proprietà di Lonardantonio Tanzarella. I Tanzarella, discendenti da questo proprietario, possiedono ancora la masseria Refrigerio, oggi adibita ad agriturismo, in cui s'intravede l'originaria struttura della citata *casa rustica*.

A Santa Lucia, 30 tomoli di macchioso e 25 di seminativo di proprietà del Capitolo di Ostuni, è attualmente ubicato il *Grand Hotel Santa Lucia*, già masseria.

Boezio, 100 tomoli di macchioso, 98 di seminativo e una *casa rustica*, apparteneva al Monte di Montanaro in Locorotondo.

Lamaforca, complessivamente estesa su 119 tomoli e 4 stoppelli di seminativo e 90 tomoli e 3 stoppelli di macchioso, risulta frazionata fra diversi proprietari: Tito Patrelli di Napoli possedeva 55 tomoli di macchioso e 35 di seminativo; il Capitolo di Ostuni, 15 tomoli di seminativo 4 tomoli e 1 stoppello di macchioso; il *civile* Angelo Roma, 55 tomoli e 4 stoppelli di seminativo, 31 tomoli di macchioso, 2 stoppelli di fruttato, 8 tomoli e 4 stoppelli di oliveto, un *casino* e una *casa rustica*.

Considerazioni conclusive

Alta borghesia, antica nobiltà, enti ecclesiastici, ordini cavallereschi erano i padroni dell'esteso territorio della *marina* di Ostuni, dove, a differenza della *selva*, ricca di vigneti e frazionata tra piccoli proprietari dei ceti più umili, la grande proprietà era molto diffusa per la natura della coltura presente, senz'altro più redditizia e più facile da gestire.

Nella *selva*, poi, il vigneto è andato scomparendo nel corso di questo secolo per cedere il posto a mandorleti e a oliveti, mentre nella *marina* l'olivicoltura è andata sempre più specializzandosi, potenziata da nuovissimi sistemi di impianto e con l'introduzione di nuove varietà. Alcune terre costiere, già adibite a semina, inoltre, sono ora state olivate, come la Difesa di Malta.



Raccolta di olive nella marina di Ostuni.
(foto Angelo Costantini)

Il paesaggio agrario, ancora fino a qualche decennio fa caratterizzato da lame, da pezze, da solchi torrentizi, da giochi di tordi, da acquari, è stato sconvolto profondamente, determinando notevoli danni pedo-climatici e ambientali, soprattutto lungo la costa, dove sono stati costruiti elefantiaci villaggi turistico-balneari e dove si è moltiplicata a dismisura la residenzializzazione, abusiva e no.

Come in passato, anche oggi comunque, la marina degli olivi è un feudo dei grossi commercianti di olive e di olio, che si adoperano per ottenere una produzione sempre più rispondente, quantitativamente e qualitativamente, alle esigenze di mercato.

Sarebbe inimmaginabile, però, pensare la marina senza gli oliveti e Ostuni senza la sua millenaria marina.

note

- (1) ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI (in seguito ASB), *Cat. tasto seu nuovo apprezzo*, Ostuni, 1737, ms., vol. I, pp. 18-28.
- (2) L. ROMA, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Ostuni (1099-1455) - Codice diplomatico ostunese*, Martina Franca, 1991, vol. I, p. 115.
- (3) Ivi, p. 256.
La zona degli orti era delimitata in età messapica da una cinta muraria; cfr. D. COPPOLA, *Le origini di Ostuni*, Martina Franca, 1983, pp. 269-275.
- (4) L. ROMA, op. cit., pp. 58-59.
- (5) Ivi, pp. 48-49.
- (6) Sull'attività scientifica di Cosimo De Giorgi cfr. M. A. MORO, *Lo sviluppo del pensiero scientifico nel Salento tra il XVII e XVIII secolo attraverso fonti manoscritte e a stampa*, in Atti del convegno *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Roma, 1995, vol. I, pp. 397-424.
- (7) C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce-Bozzetti di viaggio*, Galatina, 1975', vol. I, pp. 73-74.
Per ulteriori notizie sulla viabilità in Ostuni si vedano A. LEUZZI, *Casedde olivetivi vigneti nell'Ottocento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1986, pp. 99-102; M. R. ACQUAVIVA, *Rapporti fra città e campagna dall'XI al XV secolo*, in ivi, luglio 1989, pp. 103-112.
- (8) L. PEPE, *Il libro rosso della città di Ostuni - Codice diplomatico compilato nel 1609 da Pietro Vincenzi e per la prima volta pubblicato con altri diplomi e note*, Valle di Pompei, 1881, pp. 155-156.
- (9) Ivi, pp. 131-132.
- (10) ASB, *Platea del Capitolo della Chiesa Cattedrale di Ostuni*, 1794-1800, ms., pezzo n. XIX.
Tutti i passi di seguito riportati in corsivo, quando non diversamente indicato, s'intendono tratti da questa fonte.
- (11) La descrizione di un antico impianto urbano è in A. CASTIGLIONI, *Un impianto ipogeo per la decantazione dell'olio*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1984, pp. 37-44.
- (12) Una *soma*, misura tradizionale locale, a Ostuni è pari a Kg 161,046.
- (13) Un *palmo*, misura lineare tradizionale locale, a Ostuni è pari a m. 0,2637.
- (14) Una *canna*, misura di volume tradizionale locale, a Ostuni è pari a m³ 9,4.
- (15) C. DE GIORGI, op. cit., pp. 82-83.
- (16) G. PACCES-E. CANUDO-E. ROSSI-P. DE NAVA, *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (legge 15 marzo 1877) - Monografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura e della classe agricola nei singoli circondari della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1880, pp. 38-42, 57-58, 86-87.
- (17) Per notizie sui circondari di Terra d'Otranto cfr. M. A. MORO, *Vigneti nella selva di Ostuni nel corso dell'Ottocento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1994, pp. 177-184.
- (18) ASB, *Cat. tasto provvisorio*, Ostuni, 1816, stato di sezione, vol. 869, lettere A, N, O, Q.

questione feudale e questione demaniale nel comune di gioia del colle

ERASMO PASTORE

Cenni sulla storia feudale di Gioia

Francesco Paolo Losapio ritiene che la storia feudale di Gioia incominci con l'avvento dei duchi d'Atri nel 1456, sostenendo che prima di tale data essa sia stata città regia o demaniale.¹

Non dello stesso avviso sembrano essere altri studiosi quali Michele Garruba, Gennaro Maria Monti, Antonio Lucarelli, Domenico Morea, Giuseppe Bolognini, Vincenzo Roppo, i quali riportano i nomi di altri feudatari anteriori ai duchi d'Atri e considerano Gioia una città feudale anche sotto il Principato di Taranto, in quanto essa veniva sempre data in suffeudo dagli stessi principi.²

Lapide, proveniente dal vecchio municipio, scolpita nel 1480 dal primicerio Giovanni De Rocha, raffigurante, da sinistra, le armi di Bartolomeo Paoli, degli Acquaviva d'Aragona e dell'Università di Gioia.

Sorvoliamo su questo problema, che esula alquanto dal nostro argomento, ma precisiamo che Gioia venne infеudata ai duchi d'Atri nel 1456, quando Caterina, figlia bastarda del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, nell'andare sposa a Giulantonio Acquaviva, duca d'Atri e conte di San Flaviano, ebbe in dote Conversano, Bitetto, Bitonto, Casamassima, Cassano, Noci, Turi, Castellana e Gioia.

Il Losapio, tuttavia, non fa incominciare le vicende feudali di Gioia dal 1456, bensì dal 1464, cioè non prima dell'incameramento alla corona del Principato di Taranto, avvenuto con la morte dell'ultimo principe Giovanni Antonio Orsini nel 1463.

(da N. Bitetti, Le chiese di Gioia, Fasano di Puglia, 1986)



Dai duchi d'Atri Gioia passò nel 1614, in seguito a regolare vendita all'asta e con decreto del Sacro Regio Consiglio, al marchese Paride Pinelli di Civita Sant'Angelo.³

Dopo appena un decennio, nel 1623, il marchese Pinelli morì senza prole e dopo lunghi piatti giudiziari fra i creditori e gli eredi per il possesso del feudo, questo con regio assenso rimase aggiudicato nel 1664 al marchese di Assigliano Carlo de Mari.

Un anno dopo con reale rescritto di Marianna d'Austria, madre e tutrice del re Carlo II di Spagna e di Napoli, i de Mari ottennero il titolo di principe di Acquaviva ed ebbero il dominio sul territorio di Gioia fino alla legge eversiva della feudalità (1806).

Il Losapio, inoltre, parla ampiamente e particolarmente delle usurpazioni commesse a danno del nostro Comune da parte dei menzionati feudatari, sicché ogni ulteriore commento risulterebbe superfluo.⁴

Il territorio di Gioia prima della legge eversiva del 1806

A eccezione di alcuni fondi *burgensatici*, patrimoniali e allodiali, sparsi nel perimetro di un miglio di raggio dall'abitato di Gioia,

Circolare del 25 gennaio 1808 inviata dal duca di Canzano, intendente della Terra di Bari, ai sindaci delle Università della Provincia, per conoscere la natura dell'agro comunale.

Trani 25. Gennaio 1808.

IL DUCA DI CANZANO

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ, CONSIGLIERE DI STATO, INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI TERRA DI BARI.

Al Signor Sindaco di

Mettendovi di accordo col Controllore Comunale, datemi, Signor Sindaco, le seguenti dilucidazioni, colla massima celerità, interessando il bene essere di codesta Comune più di quello che voi possiate immaginare; cioè

I. Se costi vi siano beni fondi di natura feudale.

II. Di che qualità essi siano, se boschivi, prativi, seminaturali, chiusi, o aperti.

III. Se i Cittadini vi rappresentino diritti civici, e quali questi siano.

IV. Quale sia la totalità di questi fondi. Buon sarebbe se potesse precisarsi il quantitativo di ciascuna classe.

V. Quali Regie imposte si pagavano sulli medesimi tre anni dietro.

VI. Quale sia la valuta data a questi fondi di natura feudale colle operazioni della Fondiaria.

VII. Se vi siano così beni fondi appartenenti al Tavoliere di Puglia, e di quanta estensione.

VIII. Quanto si corrispondesse per essi alla Regia Dogana di Foggia.

IX. Quanta sia la valutazione data alla esecuzione della Legge Fondiaria.

X. Quale sia la totalità de' beni appartenenti a' lunghi Pi, Ecclesiastici, Licali, e di qualunque natura. Ottimo sarebbe se potesse avere il dettaglio delle diverse classi.

XI. Quanti pesi i luoghi Pi suddetti corrispondono alla Regia Corte per qualche ramo tra anni dietro.

XII. Quanto sia la valutazione di detti beni in esito delle operazioni fondiarie.

XIII. A quanto ammonti il totale de' fondi de' rimanenti Proprietari particolari; secondo la misura corrente nel paese.

XIV. Quanta sia l'estensione de' terreni demaniali, o patrimoniali della Comune, e di quale natura.

XV. Quanto ab di essi pagvansi di Regie imposte tre anni dietro.

XVI. Quale la valutazione data a' medesimi colle operazioni della Fondiaria.

A queste dilucidazioni, che io desidero, expo per expo, unirete copia della tariffa di valutazione fissata dal Controllore, ed Agenti Comunali a Adempitelo subito. Noterò in questo rincorso se, o no abbiate vero zelo per il bene della patria, tendendo le mie ricerche ad ottenere nientemeno che qualche allevissamento de' Regi pesi.

Accusatemi per ora il ricevo della presente. Vi saluto.

tutto il resto del territorio era formato di demani feudali, ecclesiastici, comunali o *universalis*, promiscui.⁵

Gran parte del territorio appartenente al barone de Mari era diviso in vaste tenute boscose o erbose e in parte seminaturali, chiamate *difese*, soggette ad alcuni usi civici esercitati dai cittadini.

Nei mesi estivi, infatti, per esercitarvi il pascolo essi pagavano al Comune 25 grani per ogni *animale grosso* e 25 carlini per ogni centinaio di *animali minimi*, compreso il diritto di legnare *al secco ed al manco di danno*.

Il barone, inoltre, possedeva una tenuta erbosa di 50 carra, detta Murgia Fraggennaro, e un'altra di 34 carra circa, detta Marzaggialia.

Entrambe ricadevano un tempo nel demanio comunale ma furono assegnate dalla stessa Università con l'approvazione del Sacro Regio Consiglio al feudatario, affinché questi avesse lasciato indisturbata la pratica degli usi civici sulle restanti aree demaniali da parte della popolazione.

Il signore feudale, per niente fedele ai trattati stipulati, chiuse le tenute di Marzaggialia e di Murgia Fraggennaro e con prepotenza continuò a riscuotere i diritti sugli usi civici anche sulla rimanente parte del demanio *universale*.

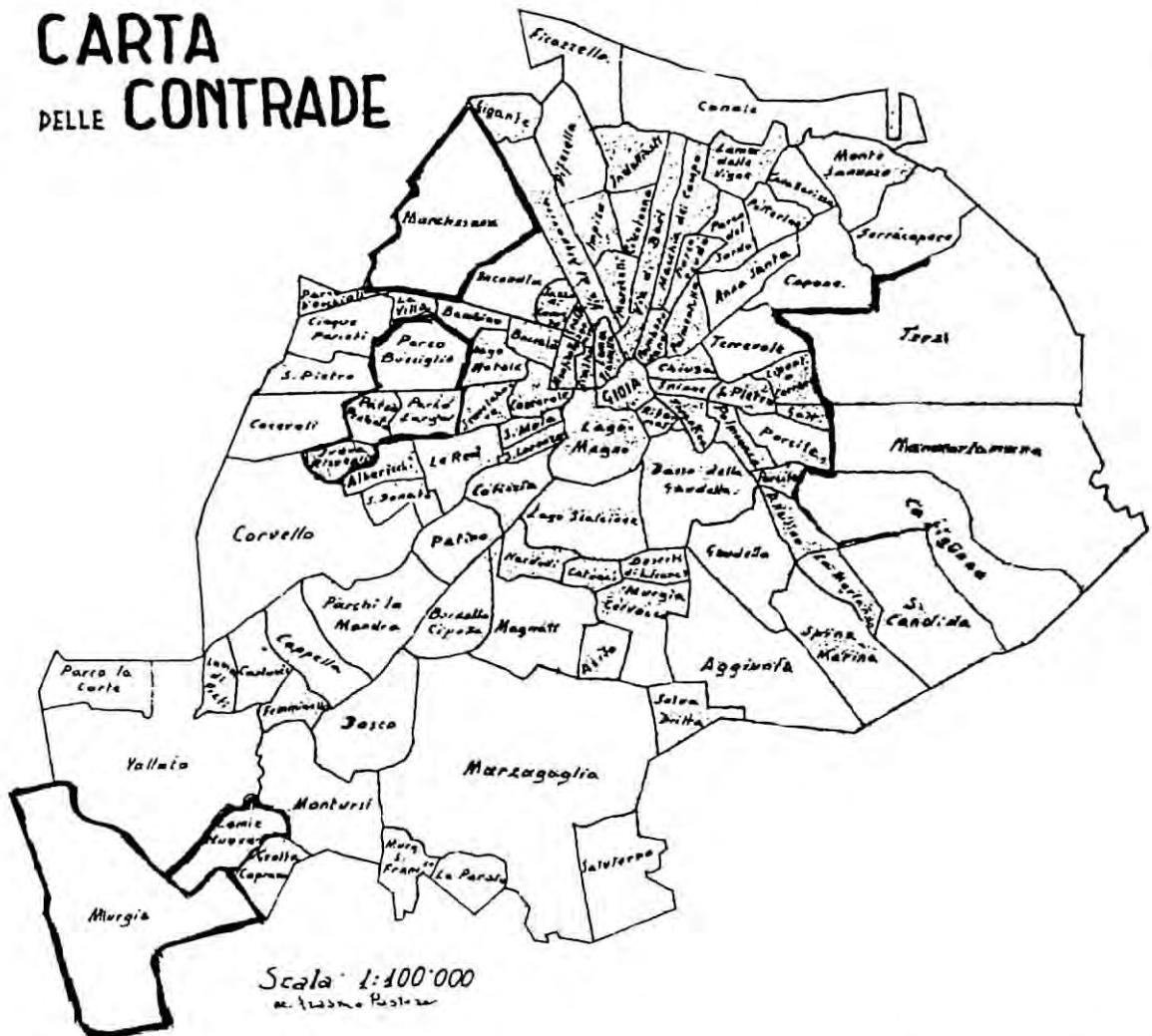
Il territorio del Comune, invece, a esclusione delle dette tenute usurcate dal feudatario, era tutto demaniale ma solo la parte coltivata era occupata dai cittadini, che lasciavano abbandonata quella inculta.

Sulle terre coltivate del demanio universale i cittadini esercitavano la pienezza degli usi civici, quando però il terreno era coperto di semenza; in talune contrade di questo territorio anche il Capitolo di Gioia, quello di San Nicola di Bari e la Commenda di Picciano di Matera avevano la facoltà di terraggiare per la mezza semenza.

Diversi appezzamenti macchiosi ed erbosi, sparsi in contrade diverse, andavano sotto la denominazione di *parchi* e appartenevano a enti ecclesiastici, quali il Capitolo, i conventi di San Francesco e di San Domenico; in questi *parchi* i cittadini avevano il diritto di cuocere calce, di legnare in tutti i mesi dell'anno e di menare al pascolo gli animali dal 25 marzo fino al 28 settembre.

Il territorio incolto e non occupato del Comune si riduceva a 4 carra circa, pari a 24.70 ettari, diviso e sparso fra i terreni col-

CARTA DELLE CONTRADE



Carta delle contrade di Gioia del Colle.

tivati delle contrade Montursi e Marzaglia, tutto di natura sassoso e inadatto alle colture.

Si aggiunge finalmente che questo Comune è in una promiscuità di demani con i comuni di Putignano e di Noci. Da questa promiscuità ha cercato sciogliersi detto Comune essendo lesiva per la medesima, dacché le Comuni di Putignano e le Noci hanno poco territorio demaniale.⁶

Dopo il 1806 la legge sull'eversione della feudalità diede luogo a varie questioni, le quali nel nostro caso furono risolte a favore del Comune, che a seguito delle due decisioni del 3 e del 24 marzo 1810 della Commissione Feudale recuperò contro le pretese dell'ex feudatario de Mari, circa 5.612 tomoli, così distribuiti: nelle contrade Monte Sannace, Terzi di Mezzo e Amendolamara,

circa 1.800 tomoli di terreni erbosi e boscosi; a Castiglione, circa 300; a Gaudella, circa 360; a Marzagaglia, 432; alla Vallata, 600; a Fragennaro, 1.580; alla Marchesana, 540.

Questo complesso di terre di circa 5.712 tomoli gioiesi era pari a 3763.64 ettari, dal momento che l'antica misura locale di superficie equivaleva a ha 0.65.54.

Tali terreni, ripartiti in migliaia di quote fra contadini nell'ultimo quarto del secolo scorso, come si vedrà avanti, sono oggi diventati, pure a onta degli ineliminabili inconvenienti della quotizzazione, dei magnifici poderi, onore e vanto del lavoro dei nostri contadini.

Il Comune, inoltre, a seguito della vittoria contro l'ex feudatario fu esonerato dal pagamento, a partire dal 1808, dei 275 ducati e



La contrada di Marzagaglia dal carraro di masseria Girardi.

(foto Walter Ivone)

20 grani all'anno su un preteso credito a favore del barone.

Anche i singoli privati cittadini furono avvantaggiati delle decisioni della Commissione Feudale: essi in Monte Sammace ed in Gaudella pagavano il terraggio per ogni tomolo di terra seminato, di un tomolo di grano, qualunque fosse stato il genere seminato, anche di piccioli legumi, e sopra le maggesi fatte prima del 25 marzo, ancora che vuota di sementi, in seguito alla vittoria pagarono il terraggio non maggiore della decima, per i quattro generi principali, grano, orzo, avena e fava, esclusi li piccioli legumi. Prima nei suddetti luoghi, allorché i terreni erano in riposo, l'erba era dell'ex barone, ed oggi l'erba è dei particolari cittadini, e per l'erba si può dire lo stesso in Marzagaglia. La estensione delle due prime tenute è di circa 3.000 tomoli e della terra è di circa tomoli 1.360. I privati cittadini di Gioia, con la vittoria delle due cause contro il Capitolo di Gioia e contro la Commenda sono stati affrancati dal pagare il terraggio della mezza semente in grano, orzo, avena e fava nel preteso demanio di questi luoghi più, che può ascendere all'estensione di quasi tomoli 6.000.

Tutti questi vantaggi, calcolati insieme, formarono un utile, per il Comune e per i privati cittadini di un 6.000 ducati annui, somma assai rilevante in quei tempi.⁷

Il merito di questa vittoria legale va attribuita al dotto abate Francesco Losapio, che

seppe concludere, almeno nel diritto se non proprio di fatto, con le menzionate decisioni del 1810 della Commissione Feudale, la dura lotta antifeudale iniziata dall'omonimo nonno nel 1740.

Le quotizzazioni demaniali a Gioia del Colle dal 1864 al 1888

Il demanio *universale* denominato Terre in via Santeramo comprendeva i seguenti parchi: Veva e Veglia o Sveva Risveglia; Fitte o Fratte; Pemacimiglia o Perna Cimiglia o Cimiglia e Canonici o Canonicale; d'Addosio; Occhiato; Lama Lunga o Lama Castria o Lama dei Preti; Sciannullo; Jazzo; Murgia o Terre.

Questo demanio apparteneva al Capitolo di Gioia fino al 1843, anno in cui uscì perdente dalla lunga lite (1811-1843) con l'Università circa la legittimità del possesso dei parchi in parola e del diritto di esazione del terraggio, dei censi e delle decime.

Con l'ordinanza del 24 luglio 1843 emessa dal regio commissario ripartitore a conclusione della lite, si omologava in favore del Comune l'accantonamento dei parchi denominati Occhiato, Busciglio, Canonici, d'Addosio, Largo, Fitte, Jazzo, Sveva Risveglia, Cimiglia e 19 tomoli del parco Lama Lunga per un'estensione complessiva di 558 tomoli pari a 365.65.74 ettari.

A seguito delle ininterrotte richieste da parte della popolazione e, principalmente,

dei proletari, il Comune dovette provvedere con sollecitudine allo studio e alla compilazione di un primo progetto per la ripartizione del demanio in piccole quote da concedere ai cittadini.

Un primo progetto di divisione venne ordinato il 22 luglio 1848 e, pertanto, furono nominati dei periti con il compito d'identificare, di misurare, di ripartire in classe e di stimare il demanio.

Si stabilì che ogni quota dovesse valere 80 ducati, corrispondenti al valore di 4 tomoli demaniali delle migliori terre di seconda classe.

Giova ricordare per inciso che il tomolo demaniale, pari a 33.87 are e a 1.673 passi della misura locale (mq 0,2025), non va confuso con il tomolo in uso a Gioia, pari a 65.54 are.

Il criterio da adottare nella ripartizione, dunque, non era quello geometrico, cioè teso a formare quote di estensione uguale, ma quello tecnico-economico, che intendeva definire aree di uguale valore.

La stima peritale accertò il valore complessivo del demanio in ducati 24.080, per cui risultarono 301 quote.

Il bando relativo alla divisione, oltre a fissare il canone annuo da pagarsi da ciascun quotista, stabiliva anche le norme e l'ordine

da seguire nella scelta dei diversi richiedenti per l'assegnazione: tutti i capifamiglia non possidenti compresi i tutori dei minorenni non possidenti; i capifamiglia piccoli possidenti, seguendo l'ordine inverso del ruolo fondiario; tutti i giovani di anni 17 compiuti, che vivessero separatamente dai capifamiglia. Questi ultimi, però, potevano essere ammessi qualora quelli delle prime due categorie fossero stati in numero minore delle quote da assegnare.

Ultimati i lavori peritali, la quotizzazione non fu prontamente eseguita, nonostante le continue pressioni dei cittadini proletari e del sindaco presso il commissario ripartitore.

Questo ritardo trovava giustificazione nel fatto che si trattava delle prime quotizzazioni in assoluto, le quali andavano considerate come veri e propri tentativi di ripartizione demaniale in Terra di Bari; si preferiva, pertanto, procedere con cautela, specie nello stabilire l'estensione di ciascuna quota in un paese come Gioia, dove numerosi erano i proletari e non adeguata la superficie di terre demaniali da dividere.

Dall'esame dei diversi documenti del tempo, infatti, emerge chiaramente la grande preoccupazione del commissario ripartitore nel decidere sulle cennate questioni.

(foto Erasmo Pastore)

Primi ricoveri dei quotisti.



Nel 1863, dopo ben quindici anni, la quotizzazione in parola venne riesaminata e definitivamente attuata dalle istituzioni del nuovo Regno d'Italia.

Si misurò nuovamente l'intera superficie demaniale.

Questa volta la superficie rilevata risultò maggiore, essendo stati stimati poco più di 1.192 tomoli demaniali, pari a 403.73.04 ettari.

Con decreto ministeriale del 4 febbraio 1863 si ridusse a 2 tomoli demaniali di legale estensione la quota da assegnare a ciascun capofamiglia, di guisa che la prima classe di terre veniva a equivalere a 1 tomolo e tre quinti, la seconda a 2 tomoli e la terza a 2 tomoli e due terzi.

Furono, così, tracciate nell'insieme 585 quote nel Parco Largo, 152 nel parco Sveva Risveglia, 227 nel parco Busciglio, 46 nel parco Occhiato, 67 nel parco Lama Lunga.

Con l'ordinanza prefettizia del 28 aprile 1864, oltre ai modi di ripartizione delle terre, si stabilirono: in lire 8,50 il canone da pagarsi al 30 agosto di ogni anno; la devoluzione a favore del Comune delle quote rimaste incolte, abbandonate o gravate da morosità per un triennio, ai termini dell'articolo 185 della legge del 12 dicembre 1816;

la facoltà per i concessionari di affrancare in ogni tempo il canone corrispettivo alla ragione del 5%, in conformità dell'articolo 36 del decreto del 3 dicembre 1808; il diritto di ritenere le terre concesse di libera proprietà, salvo eccezioni; il divieto di alienare o di fittare la terra entro venti anni dalla concessione, in virtù del regio decreto del 6 dicembre 1852.

Anche il demanio universale denominato Murgia Fragennaro appartenne in origine al Capitolo di Gioia.

Nel *catasto onciario* del 1750 è riportato, infatti, fra i possessori del Capitolo della Collegiata di Gioia: *Demanio chiamato di Fragennaro di 2.000 e 600 tomoli in circa, delle quali terre per essere la maggior parte sassose ed assai lontane da Gioia vi seminano poche persone e quelli che seminano pagano la mezza semenza di grano, fave, orzo e avena.*⁸

Nel 1766 il detto demanio venne in parte ceduto ai principi de Mari, i quali nel 1769 con prepotenza e con ogni sorta di violenza riuscirono a impossessarsi della residuale estensione, facendola abbandonare dai coloni, che la seminavano pagando solo una *decima sacramentale* al Capitolo di Gioia, detta della *mezza semenza*.

Pietraie di Murgia Fragennaro.

(foto Erasmo Pastore)





Quote a Murgia Fragennaro.

(foto Erasmo Pastore)

Con la citata sentenza del 3 marzo 1810 della Commissione Feudale la Murgia Fragennaro veniva dichiarata demanio comunale.

Non è possibile allo stato attuale delle ricerche conoscere se le operazioni di ripartizione siano state avviate subito o, comunque, prima dell'unificazione dell'Italia anche se riteniamo con molta certezza che nessun tentativo di quotizzazione sia stato compiuto nel primo Ottocento.

Risultano soltanto pochi documenti, infatti, dai quali si rileva come inizio delle operazioni preliminari il 7 luglio 1877, data in cui il Comune di Gioia, facendo seguito alla delibera del 22 febbraio dello stesso anno, domandò permesso al competente Ministero per il dissodamento della tenuta *salda* denominata Fragennaro allo scopo di ripartirla fra i proletari.

Il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio con insolita premura ordinò la compilazione del verbale di verificazione del demanio e il successivo 29 agosto inviò comunicazione affermativa, adducendo di poter accordare la chiesta dissodazione, sia per la natura del terreno, sia per il pendio di poca importanza, sia perché l'operazione stessa verun danno potrebbe arrecare ai poderi finiti.⁹

Il 27 settembre a mezzo dell'agente demaniale veniva affisso il bando per la divisione della parte dissodata del demanio denominato Marchesana e di Murgia Fragennaro. Si stabilivano le modalità da osservare nella presentazione delle domande per concorrere all'assegnazione delle quote e si precisava *che in forza del disposto negli articoli 25 e seguenti del regio decreto del 3 dicembre 1808, atteso il ristretto numero delle quote rispetto a quello dei cittadini aventi diritto alla concessione di esse, avranno diritto a concorrere all'assegnazione tutti i capi di famiglia impossidenti e quelli che hanno una minima proprietà dandosi la preferenza ai primi, cioè ai non possidenti.*¹⁰

I periti demaniali, all'uopo designati, provvidero alla misurazione del demanio in parola, che risultò esteso 1.580 tomoli e 3 stoppelli, pari a 1035.77.80 ettari; passarono, quindi, alla classificazione, comprendendo nella prima classe aree di facile e redditizia coltura; nella seconda, zone con pietre sparse ma di facile svellimento; alla terza, zone in parte rocciose; nella quarta, zone non atte a coltura per la presenza di roccia affiorante, per i rapidi avallamenti e per la superficie montuosa.

In considerazione che le terre del demanio distavano mediamente Km 15,5 dal cen-

tro abitato di Gioia e delle difficoltà di accesso, l'unità di riferimento, equivalente al tomolo demaniale, venne stabilita del valore di 217 lire per i terreni di prima classe e per quelli di seconda, di terza e di quarta classe, rispettivamente di 150, di 109, e di 94 lire.

La quota formata da terreni di prima classe risultava, pertanto, estesa 1 ettaro e le altre, in ordine, 1 ettaro e mezzo, 2 ettari e 2 ettari e mezzo.

A questi lavori preliminari seguirono quelli del tracciamento di nuove strade e, quindi, delle quote.

Nel complesso vennero segnati quasi 40 chilometri di comode strade, almeno come ampiezza, dei quali 3.130 metri riguardavano il tratto principale e ben 26.474 metri le diramazioni secondarie. Si formarono 596 lotti, di cui 26 di prima classe, 109 di seconda, 83 di terza e 378 di quarta.

Risulta evidente che oltre i tre quarti del demanio vennero classificati come terreni rocciosi e di scarso rendimento. Va ricordato, inoltre, che al momento della quotizzazione sull'intero demanio si rilevavano tre modestissime costruzioni rurali e due sole cisterne, denominate rispettivamente Ziccardi e Accaparratore.

Il canone annuo ensiteutico, a causa dell'inferile ubicazione dell'area e delle particolari condizioni del proletariato giacente nella miseria, venne fissato in misura di 17 lire per quota.

Presso il Comune di Gioia, intanto, affluivano numerose le domande dei concorrenti alla ripartizione demaniale; ne furono accolte ben presto circa 3.400, mentre le quote da assegnare erano appena 801, comprese le 205 della parte dissodata del demanio Marchesana, la cui divisione avveniva contemporaneamente.

Moderna azienda agricola a Murgia Fragennaro.

Il Consiglio comunale, dopo il solito accurato e laborioso esame, eliminò circa tre quinti dei richiedenti, ammettendone al sorteggio solo 1.404.

Il prefetto, in qualità di regio commissario ripartitore, approvato il deliberato consiliare in data 22 agosto 1879, ordinò il pubblico sorteggio delle quote per il 31 dello stesso mese.

Nel di seguente non mancarono di quelli che avversando per ragione di partito l'operato del Consiglio, gridarono ai quattro venti che questo avesse nello scrutinio delle domande usata preferenza, ammettendo al sorteggio persone possidenti e non aventi i requisiti di legge, con grande discapito e detramento dei veri proletari.¹¹

Com'era da prevedersi, queste doglianze, seguite da pubbliche clamorose dimostrazioni, richiamarono l'attenzione della prima autorità della Provincia, ondeché pria di procedere alla omologazione del verbale dello eseguito sorteggio, essa credette miglior consiglio di disporre come in effetto dispose, con ordinanza dell'8 settembre 1879, che il Consiglio comunale, ed in mancanza l'agente demaniale, avesse riesaminato l'elenco dei 1.404 concorrenti di già prescelti, per sfogare così le esigenze dei reclamanti. Il Consiglio comunale di Gioia, credutosi offeso nella propria dignità, si rifiutò di dare esecuzione ad un tale provvedimento, ondeché l'agente demaniale, a base della su riferita ordinanza prefettizia, lo surrogò...¹²

Dopo un lavoro scrupoloso, arduo, chiaro ed esatto, perché poneva in evidenza la posizione economica e legale dei concorrenti, furono esclusi dagli 801 sorteggiati 85 individui per riconosciuta possidenza o per altre giustificate ragioni.

Nel dicembre dello stesso anno 1879 si procedette, pertanto, al sorteggio suppletivo delle

(foto Erasmo Pastore)



85 quote degli esclusi, ammettendovi 608 concorrenti.

Nel gennaio 1880 tutti i quotisti furono, finalmente, immessi nel materiale e giuridico possesso delle quote e ciascuno diè mano alla coltura di esse.

Non mancarono anche questa volta i soliti perturbatori dell'ordine e della tranquillità pubblica, i quali presentarono reclamo avverso l'opera già compiuta, tacciandola d'illegalità e di nullità.

La Prefettura ordinò, perciò, alla Giunta municipale di attivarsi per una terza revisione dei sorteggiati, sicché dopo sei mesi di lavoro il Consiglio comunale giunse nella determinazione di escludere 132 individui dal possesso delle quote.

L'avvocato Giuseppe Margiotta nella sua *Apologia* in favore di queste 132 povere famiglie commenta: *sventurati proletari degni dell'universale conforto, che si vorrebbero privare di quel piccolo terreno aspettato da settant'anni e che da un anno posseggono legalmente e trasformato a coltura con numerosi sacrifici di spese e lavori.*

Egli, esaminando particolarmente il caso di ciascuna famiglia, pone in rilievo le condizioni miserrime e pietose di esse e la grave ingiustizia commessa nell'averle private del pezzo di terra loro assegnato: *Stridente contrasto! Molta povera gente e poca terra da ripartire loro. È inutile poi dire in quale organismo questo rimestio di cose ponevano le autorità politiche, le quali per mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica dovevano pur ascoltare la voce dei reclamanti.*

Non v'è dubbio, quindi, che alla stessa guisa del detto demanio anche il possesso definitivo della quota degli altri demani si raggiungesse dopo un vaglio accuratissimo della posizione economica e sociale del concessionario, essendo stata assegnata ai proletari più miseri.

Il demanio *universale* Marchesana viene così denominato, perché il marchese di Gioia e duca d'Atri nella seconda metà del XV secolo *serrò e chiuse* queste terre pubbliche, trasformandole nel *parco o difesa* detti appunto Marchesana.

Nel *catasto onciario* del 1750 e nelle rivele e apprezzi dello stesso anno, infatti, queste terre usurpate figurano tra i beni di Domenico Giambattista de Mari, principe di Acquaviva.

Con la citata sentenza della Commissione Feudale del 3 marzo 1810 tali terreni venne-



Antico portale d'accesso a una quota della Marchesana.
(foto Walter Ivone)

ro sottratti alla casata feudale e dichiarati demanio comunale.

La ripartizione non riguardò contemporaneamente l'intera estensione del demanio della Marchesana: nel 1879 venne quotizzata la parte dissodata, unitamente alla Murgia Fragennaro; nel 1882, insieme al demanio denominato Lamie Nuove, venne ripartita la rimanente area boscosa.

La parte dissodata della Marchesana venne classificata in tre categorie, invece di quattro, e il valore assegnato a questi terreni era più elevato rispetto a quelli di altri demani; il valore del tomolo demaniale, infatti, venne rispettivamente fissato per la prima, per la seconda e per la terza classe in 300, in 200 e in 150 lire.

Valutata ogni quota in 600 lire, quella di prima classe risultava estesa 68 are, mentre in altre aree era di un ettaro; quelle di seconda e di terza classe erano, rispettivamente, estese 1 ettaro e 1 ettaro e 36 are, con-

tro 1 ettaro e mezzo e 2 ettari delle quote in altri demani.

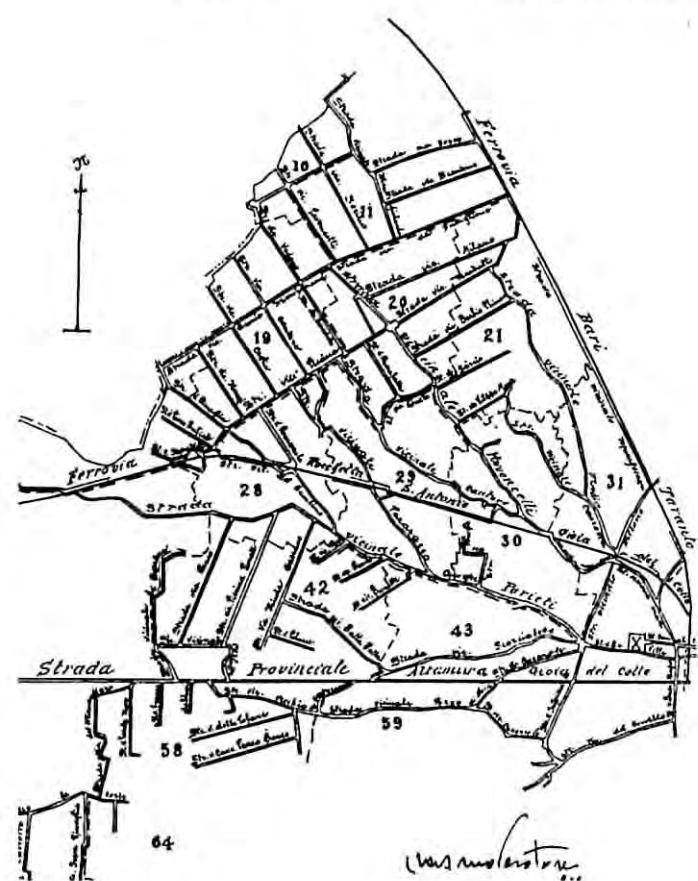
Si tenne, evidentemente, conto in questo caso non solo della maggiore vicinanza al centro abitato (circa 4 chilometri) ma anche della migliore natura del suolo. Nel verbale di apprezzo del canone è detto, infatti: *terreno con superficie quasi tutta piana meno poche accidentalità di elevazione e di depressione. La qualità di terreno, meno poche zone, è tale da ben corrispondere ad una perfetta coltivazione erbacea di cereali ed arborea (viti, olivi e mandorli).*¹³

Il canone ensiteutico per tutti questi motivi venne stabilito in misura più elevata, cioè in 35 lire.

Con il solito sistema sui 625 tomoli demaniali, pari ad ha 211.69.42 rilevati dai periti, si tracciarono 206 quote, del cui sorteggio e delle relative vicende abbiamo già parlato.

La zona boscosa del demanio Marchesana presentava caratteri agronomici migliori e, pertanto, nel 1882 si suddivise in quote di

Quotizzazione del demanio della Marchesana e delle aree limitrofe.
(grafica Erasmo Pastore)



superficie ancora inferiori: 60 are per la prima classe ed estensioni proporzionate per la seconda e terza, rispettivamente del valore di 360, 240 e 160 lire.

Gran parte dell'estensione risultò classificata di prima classe a esclusione di una limitata zona, più elevata e posta a ponente, al confine con il territorio di Acquaviva, sparsa di rocce affioranti e con poco terreno.

Mancavano, come si legge nel verbale di verificazione dei periti, le comodità agricole, tranne che un vetusto e modesto fabbricato rurale, due aie, una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana ed un serbatoio d'acqua volgarmente detto *votano*.

Su una superficie di 1.178 tomoli demaniali e 782 passi quadrati, pari ad ha 399.32.96, i periti tracciarono 626 quote.

Per quest'assegnazione, comprese le 165 quote del demanio Lamie Nuove, fu presentato il rilevante numero di 2.514 domande.

È superfluo soffermarci a considerare, come per il demanio Murgia Fragennaro, gli avvenimenti che precedettero e che seguirono le quotizzazioni: era, ormai, divenuta prassi comune accusare clamorosamente l'opera dei commissari ripartitori, come piena d'inesattezze e d'ingiustizie.

Gli atti inerenti la quotizzazione furono omologati il 29 dicembre 1882 e, subito dopo, con ordinanza prefettizia del 5 gennaio 1883 venne fissato il canone ensiteutico in 15 lire, quindi d'entità non elevata, né inferiore a quelli finora considerati.

Nel *catasto onciario* del 1750 fra i beni del principe di Acquaviva è riportata anche *la masseria di Vallata, che per essere di natura sterile, pietrosa, tufigna, non frutta vero utile al principe...*¹⁴

In questo comprensorio ricadevano i terreni dell'ex demanio feudale denominato Lamie Nuove, quotizzato nel 1882.

La masseria Vallata nel 1618 da Antonia Corradis di Conversano, in seguito a regolare vendita, passò al marchese Paride Pinelli e, quindi, nel 1664 al marchese di Avigliano Carlo de Mari, il quale aveva acquistato nello stesso anno il feudo di Gioia. Quest'ultimo feudatario, usando la solita prepotenza, chiuse questo demanio, disconoscendo e vietando lo *jus pascendi*, esercitato da secoli dai cittadini gioiesi.

Questo stato di fatto il Comune di Gioia denunziò alla Commissione Feudale, che con sentenza del 3 marzo 1810 decideva che

due terzi della difesa nominata Parata di Carbone e Vallata spettano all'ex feudatario, secondo lo stato dell'attuale possesso, ed un terzo alla Università, all'uno ed all'altra in piena proprietà.¹⁵

Il 20 agosto 1810 si dispose l'individuazione e la misurazione della detta terza parte, contigua a quello di Murgia Fragennaro.

La tenuta, com'era allora chiamata, delle Lamie Nuove, secondo la relazione peritale presentava una superficie molto accidentata, essendo costituita da colline, in alcuni punti rocciose, da una vasta pianura e da una vallata. Vi s'incontrava un solo fabbricato indicato come Masseria Lamie Nuove e, inoltre, due ovili, uno detto Grotta Capra e l'altro Porcile, nonché due cisterne sulle strade.

Dopo aver tracciato le strade secondarie o *carrari* e sistemata l'arteria principale, che da Gioia attraversando il demanio tortuosamente mena a La Terza, i periti delimitarono una superficie di 349 tomoli locali, pari a 229.28 ettari, e ripartirono 166 quote, la cui ampiezza era superiore a quella stabilita per la parte della Marchesana, che contemporaneamente veniva quotizzata.

A Lamie Nuove, infatti, anche in considerazione della maggior distanza dal centro abitato mediamente lontano 10 chilometri, la quota di prima classe raggiungeva 90 are, mentre il canone ensiteutico rimaneva pari a 15 lire.

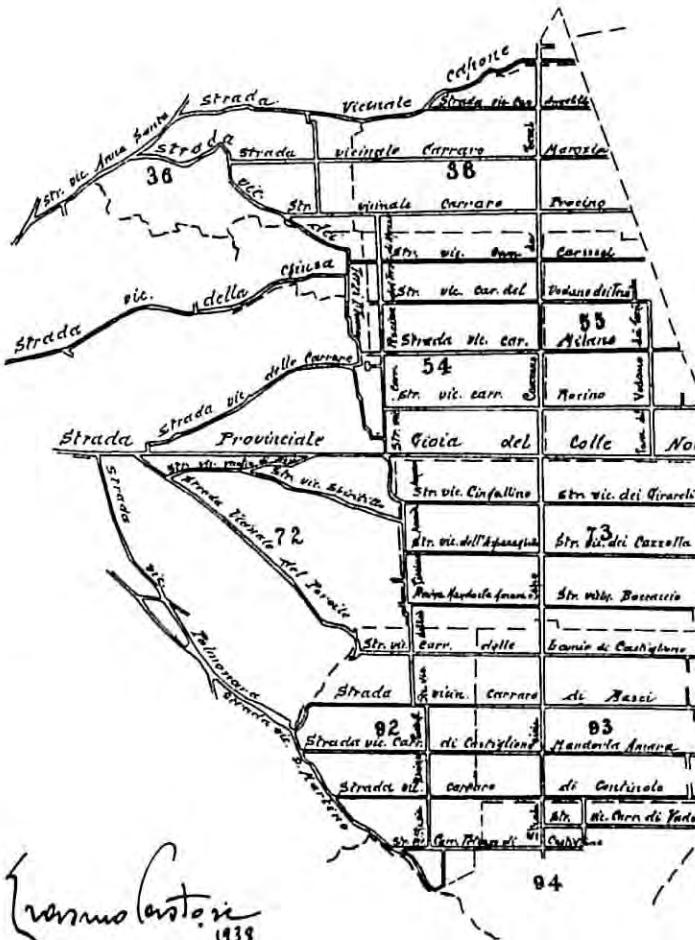
Le contrade denominate Terzi di Mezzo, Amendolamara e Castiglione nell'*onciario* del 1750 rientravano fra i beni feudali del principe di Acquaviva.¹⁶

La Commissione Feudale con la citata sentenza del 3 marzo 1810 distaccò ben 1.760 tomoli, pari a 1153.32.80 ettari dell'intero demanio feudale, assegnandoli al Comune di Gioia.

Vennero, successivamente, tracciate 1.401 quote dell'estensione variabile da 60 a 100 are; per le quote di prima classe di 60 are fu stabilito un valore, decisamente elevato, di 800 lire.

Buona risultò la costituzione agronomica del terreno, tanto che l'intera zona venne classificata prevalentemente di prima e di terza classe, rivelando, come al solito, scarsa intensità fondiaria: quattro vetuste casette coloniche, quattro grandi cisterne e due piccole.

La divisione di tale demanio fu autorizzata dalla Prefettura di Terra di Bari con l'istru-



Quotizzazione dei demani Terzi, Amendolamara e Castiglione.
(grafica Erasmo Pastore)

zione del 4 maggio 1883; in pari data si autorizzava anche la ripartizione del demanio ecclesiastico denominato Parco Cappella o Bosco Cappella, dell'estensione di 13.76.19 ettari, dal quale si riuscì a formare soltanto 17 quote.

Qui, come altrove, il numero delle 2.514 domande presentate dagli aventi diritto alla concessione andò molto al di là delle 1.418 quote disponibili; appare evidente che le precedenti operazioni di quotizzazione avevano contribuito a formare negli amministratori locali una buona esperienza, altrimenti, se non si fosse stati molto rigorosi, il numero delle domande avrebbe potuto raggiungere una cifra più elevata.

Fra tutti i richiedenti ben 2.000 vennero individuati, dopo il solito scrupoloso esame, come proletari nullatenenti e circa 500 furono scartati, perché non costituivano famiglie, o non erano residenti nel comune, o perché erano vecchi e quindi incapaci di as-

110 sicurare un miglioramento fondiario o perché pagavano un censo superiore a lire 4,68.¹⁷

Il sorteggio definitivo delle quote venne eseguito, dopo l'accurato esame degli immancabili reclami, il 18 e 19 ottobre 1886.

Fu questo l'ultimo atto della quotizzazione demaniale nell'agro di Gioia del Colle.

Effetti socio-economici delle quotizzazioni demaniali

L'interesse per le quotizzazioni demaniali a Gioia del Colle è giustificato dal fatto che esse, a differenza della quasi totalità di quelle promosse nei demani del Sud, hanno prodotto risultati positivi.

Sono state oggetto di numerose ma spesso controverse opinioni e di vivaci dibattiti; sono state, altresì, quasi sempre considerate da insigni economisti e studiosi come cause

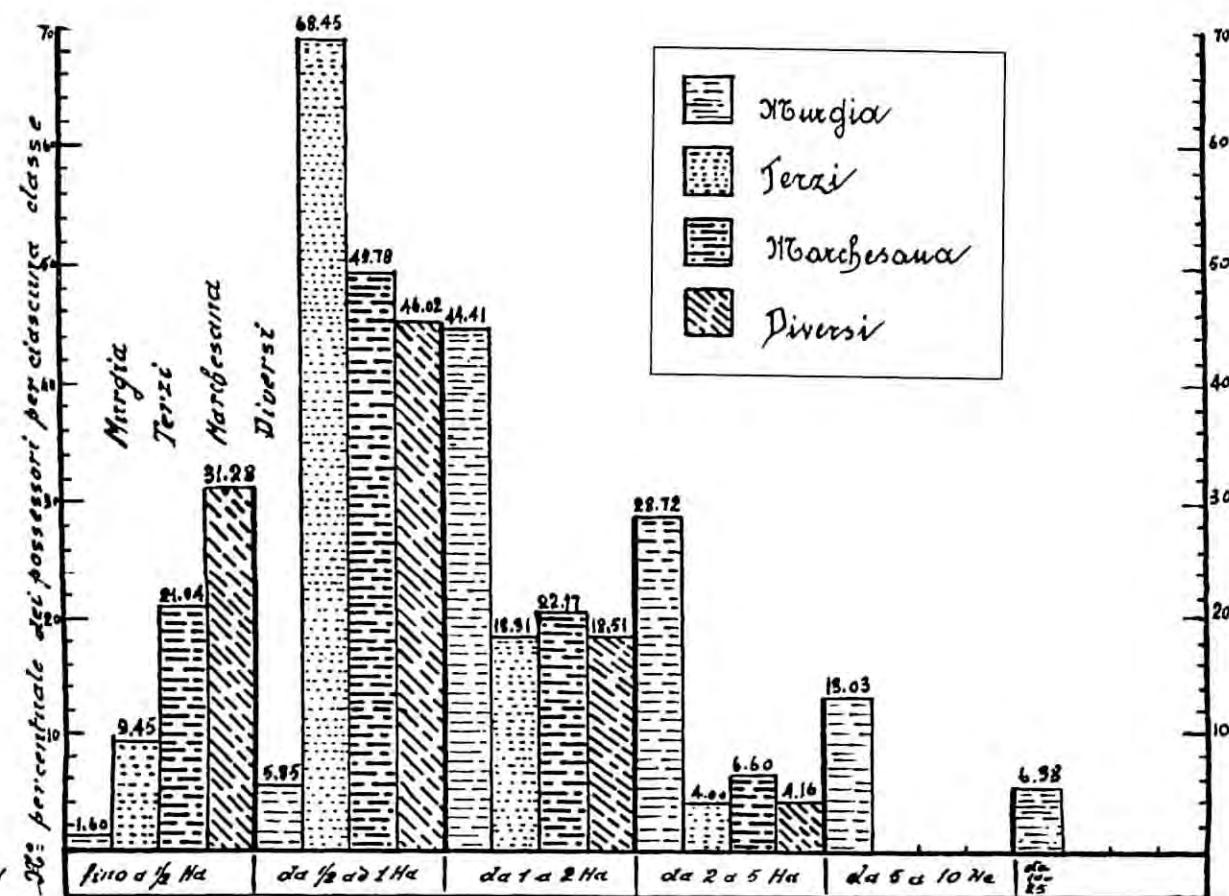
d'insuccesso nella ripartizione della piccola proprietà fondiaria.

Bisogna riconoscere, in verità, che altrove quasi sempre le quote assegnate, dopo breve tempo, venivano abbandonate o cedute a condizioni irrisorie, spesso dietro il corrispettivo di qualche quintale di grano, di una-due pecore o capre.

Negli ex demani di Gioia, viceversa, si verificò qualcosa di diverso e di eccezionale: oltre il 90% degli assegnatari non solo conservò le quote ma seppe anche operarvi prodigiose trasformazioni.

Furono eseguiti, infatti, massacranti lavori di spietramento, usando attrezzi primordiali e modesti; vennero impiantati mandorleti, oliveti, vigneti; fu avviato l'allevamento di bestiame da reddito con bovini da latte e da carne, nonché di animali di bassa corte; si formarono interessanti centri

Distribuzione della proprietà fondiaria negli ex demani Murgia, Terzi, Marchesana e altri nel 1960 in rapporto al numero dei possessori.



aziendali, occupati stabilmente dall'intera famiglia colonica, determinando forme d'insediamento stabile in campagna, decisamente poco praticate nel Sud.

Furono abbandonate solo le quote *impossibili a qualsiasi coltura*, che, riconcesse ad altri assegnatari, nonostante le difficili condizioni ambientali, furono anch'esse trasformate e rese coltivabili.

Con il passare del tempo il possesso, al contrario di quanto si verificò nella gran parte degli altri demani quotizzati, passerà gelosamente di mano in mano agli eredi dello stesso primitivo nucleo familiare di assegnatari.

Una vera e propria storia vincente, in cui emerge il tormentato travaglio delle nostre famiglie contadine, sempre alla ricerca di spazi agricoli vitali. È la storia, spesso misonosciuta, di gente che non arretrò davanti a terreni repulsivi e poveri ma che fu capace di fertilizzarli con un duro lavoro e di vivacizzarli con la costruzione di linde e ordinate case bianche, definite *sacre* da un attento osservatore per l'amore e per l'attac-

camento che le popolazioni rurali hanno per le proprie tradizioni e gli esseri viventi che popolano i luoghi in cui vivono.

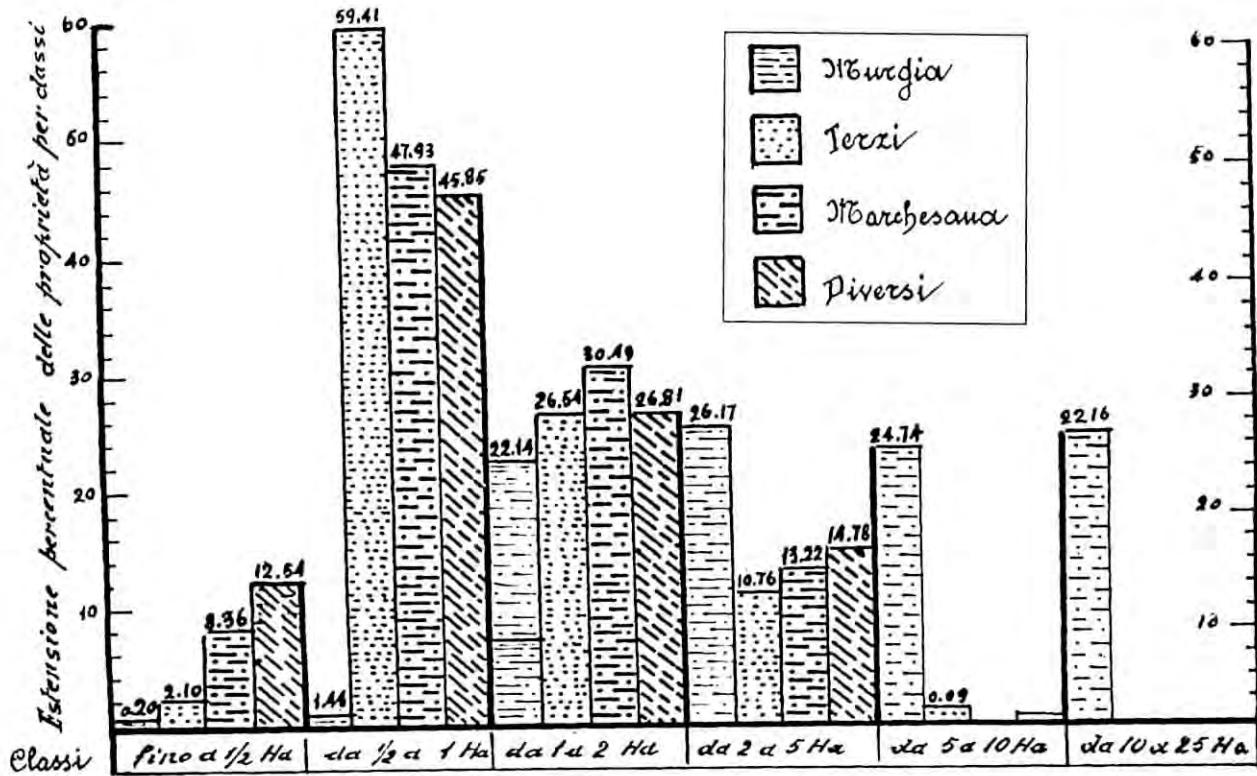
Veri protagonisti della trasformazione vincente di un paesaggio avaro e aspro, oggi intensamente *umanizzato*, in cui i *partaggiaruli* gioiesi hanno originato una civiltà contadina dai toni esaltanti e irripetibili, che non può non richiamare l'attenzione degli studiosi e suscitare in loro un senso di viva ammirazione e di sincero compiacimento per le opere realizzate.

Negli ex demani di Murgia Fragennaro e Lamie Nuove, addirittura, si è registrata una vera e propria colonizzazione con conseguente intenso insediamento umano e allevamento di bestiame bovino di razza pregiata e selezionata, qual è, ormai, la Bruna delle Murge.¹⁸

note

(1) F.P. LOSAPIO, *Quadro istorico poetico sulle vicende di Gioia in Terra di Bari, detta anche Livia*, Palermo, 1834.

Distribuzione della proprietà fondiaria negli ex demani Murgia, Terzi, Marchesana e altri nel 1960 in rapporto alla superficie.
(elaborazione Erasmo Pastore)





Foggia pubblica riattata fra le quote della Marchesana.

(foto Walter Ivone)

- (2) Si vedano per tutti: M. GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari, 1884; A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Bari, 1931; G. M. MONTI, *Lo Stato normanno-svevo - Lineamenti e ricerche*, Napoli, 1934.
- (3) A. LUCARELLI, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari*, Giovinazzo, 1904.
- (4) F.P. LOSAPOIO, op. cit.
- (5) Tutte le notizie sui demani gioiesi sono ricavate da alcuni documenti ottocenteschi in CARTE ERASMO PASTORE - GIOIA DEL COLLE (in seguito CEP), Lettera di risposta, datata 5 agosto 1807, del sindaco di Gioia a una nota del sottintendente del Distretto, Stoppa, in conformità alla legge dell'8 giugno 1807 sulla ripartizione dei demani; Lettera di risposta, datata 3 marzo 1808, del sindaco di Gioia a una nota del duca di Canzano, intendente della Provincia di Bari.
- (6) G. CARANO DONVITO, *I Losapio di Gioia del Colle*, estratto da *Japigia*, Bari, a. VI, fasc. 1, 1935.
- (7) Ivi.
- (8) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regale Archivio dei catasti del Regno - Onciarario della Terra di Gioia in Provincia di Bari* (in seguito ASN, *Onciarario...*), voll. 9.026 (*rivele ed apprezzii*) e 9.032, n. 979.
- (9) CEP, Lettera del Ministero dell'Agricoltura del 29 agosto 1877 al sindaco di Gioia.
- (10) Ivi, Bando del 27 settembre 1877 per la divisione del demanio dissodato della Marchesana.
- (11) Ivi, Disposizione del prefetto di Bari del 22 agosto 1879 per il sorteggio delle quote del demanio dissodato della Marchesana.
- (12) G. MARGIOTTA, *Apologia a favore dei Demani Murgia Fraggennaro e Marchesana di Gioia del Colle*, Bari, 1881.
Da questa fonte, quando non diversamente indicato, s'intendano tratti i passi di seguito riportati in corsivo.
- (13) CEP, Verbale di apprezzo del 5 maggio 1882 della parte dissodata del demanio della Marchesana.
- (14) ASN, *Onciarario...* cit., vol. 9.032, n. 1.032.
- (15) CEP, Sentenza della Commissione Feudale del 3 marzo 1810.
- (16) ASN, *Onciarario...* cit., voll. 9.028 (*rivele ed apprezzii*) e 9.032, n. 1.032.
- (17) CEP, Verbale del 23 dicembre 1883 relativo all'assegnazione delle quote demaniali nelle contrade Terzi di Mezzo, Amendolamara, Castiglione e Bosco Cappella.
- (18) A proposito delle trasformazioni agrarie e delle innovazioni produttive condotte sul territorio di Gioia del Colle si veda E. PASTORE, *Zootecnia e attività casaria nello sviluppo di Gioia del Colle*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1993, pp. 95-116.

*

FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA
MARTINA FRANCA - 20 LUGLIO - 4 AGOSTO 1996

censuazioni e quotizzazioni dei demani di castellaneta

ANTONIO LUDOVICO

I demani di Castellaneta dopo l'eversione della feudalità

I dieci anni in cui i napoleonidi ressero le sorti del Regno di Napoli (1806-1815) rappresentarono anche in Puglia un periodo d'intensa attività e di proficuo impegno per le forze risformatrici, in considerazione, soprattutto, dell'azione legislativa del re Giuseppe Bonaparte contro i diversi istituti feudali, scandita dai seguenti fondamentali decreti: 21 maggio 1806, legge di abolizione della Regia Dogana di Foggia, poi *Giunta del Tavoliere*; 2 agosto 1806, legge di abolizione della feudalità; 2 settembre 1806, legge di ripartizione dei demani; 16 ottobre 1809, abolizione dei diritti di pascolo e di fida, esercitati dagli ex baroni.

La legge del 2 agosto 1806 proclamava solennemente: *La feudalità con tutte le sue attribuzioni resta abolita... Tutte le città, terre e castelli... saranno governati secondo le leggi comuni del Regno.*

Il cammino verso il definitivo superamento del sistema feudale, non solo nei suoi attributi politici e giurisdizionali ma anche nei suoi concreti contenuti economici e sociali, tuttavia, si sarebbe dimostrato ben più lungo e tormentato.

Con la citata legge eversiva della feudalità i baroni furono privati, innanzitutto, della giurisdizione, dei diritti proibitivi e di alcune prerogative fiscali.

Le decisioni della Commissione Feudale e l'attività dei commissari ripartitori, quindi, colpirono il potere e i patrimoni degli ex feudatari, privandoli delle loro fonti di reddito, quali *decime* e terraggi, sfruttamento in proprio di vaste estensioni a pascolo ed esazioni per fida, erbatica, carnatica e simili sugli animali ammessi nei demani feudali.

Tuttavia la possibilità di disporre liberamente delle terre loro assegnate, la mancata quotizzazione dei demani comunali, rimasti generalmente indivisi a tutto vantaggio dei grandi allevatori quali erano in genere gli ex feudatari, consentirono a questi ultimi di li-

Editto di Giuseppe Bonaparte del 20 giugno 1808 con il quale si consentiva la commutazione delle decime ex-feudali in canoni enfiteutici.

GIUSEPPE NAPOLEONE RE DI NAPOLI, E SICILIA.

V
Inte l'artic. XII della legge de' d'Agricoltura abilitativa della feudalità, che ci si riferiscono di provvedere per diritti, redditii, e prestazioni eccezionali dovute agli ex-feudatari, che sono pregiudiziolti all' agricoltura, facendogli perdimenti a favore dell' emarginati con la successione di Cesari in discorsi i
Vedere il discorso del nostro Ministro dell'Industria

Vista la natura dell'argomento, della nostra Comunione e come fonte, e al presente di cinque del collegio dei cardinali del S. S. C. Considerando che per effetto della citata natura legge hausti gli predicatori acquistano il diritto d'uso, e le distinzione facili di disporre di tutti i beni gli fruttuali e... Considerando che in compenso di tali vantaggi abbisogni farsi l'indirezione di una curia diocesana alla migliore scuola, A.M. articolo

mentare diretta sui luoghi di cultura,
e' ad proprii di essere infatti.
Considerando che proprio Esteriori all'agro dove
si viva mai scorgere sparsamente nel regno i sol-
lidi fiori perplessi diconosceva, purgando,
nose, dueche, duecime o altri perciò "frazio-
nevoli", egli stesso che le presenti si sarebbe in
rigore di smania sotto il cielo, intero o meno
governato, e che non potesse il disastro, provocato
dagli uni boschi sia con propri umani, sia pre-
stati fatti con gli altri di ser povero l'aria so-
verno agghiastato, da particolare a quella di ca-
bozza, o di roncuzzo.

ART. 1. Tutti le processioni, e cattelli più

beni propri, non percepiti, sono i redditi di terzi appartenenti di particolarità in provvista della esistenza del terreno, o della sua azione di avvenire, ma si percepiscono sotto qualunque altra azione, sia in possesso del frutto, che in uso, le qualsiasi le desina, la dadietura, le vendita, l'affitto, o altre proprietà, di cui si disporrà, e che non siano di diritti privati, e di diritti che non appartengano ai possessori, e pertanto si richiede di contrapporsi degli indebolimenti, e dei possessori soggetti all'esercizio di diritti, o a richiesta di riacquisto da noi in qualsiasi tempo esser convertiti in cassa, e dato sul caccero delle rendite nette di uscita decennali, e senza comprenderne nel caccero qualunque spese di trasporto dei gabinetti, e magazzini, o al capo degli stessi, e tasse di dati, imposte, e contributi, e imposte sui gabinetti, e sui magazzini.

Le prescrizioni relative ai diritti nel modo
prescritti nell'attuale ordinanza dovranno riguar-
dare come successe alla antiche tenute e
pignori nei tempi medesimi; i cui quali si rivedranno
le prescrizioni del fratello, o perché se la
decisione le dovesse non essere negata.

fatti esami preoperatori per conservare la misura di cassi riservativi, sino a che non sien redimuti, meccanici sia ordinato nel segnato anticolo.

Le redditizie e diritti territoriali — sarebbero convertiti in dipeso a norme dell'articolo prima, senza tuttavia a pretesa dei partiti, soggetto all'etica della Commissione da' generali — e di trasformare ogni giurisdizione — il parlato — come dichiarato abusivo — nel *Magistrato* — e non diminuire la quantità, sarà abolita e diminuita le perquisizioni in diritti.

5. Teme le perquisizioni, e diritti — compresi nell'articolo 1, che stanno ridotti in uno — per cui — e non i fatti — che attualmente degli abusi — si segnano in diritti — sono dichiarati permanentemente retribuibili e privazione di processi — e non di diritti — Il caso — processi — e non negoziato — di stato — per questo — fatto — deve essere — passo — lasciato — Gia la sua — azione — il diritti — regista — lasciare — mostrando — che il diritti — avrebbe — che le impostazioni obiettive — gli avrebbero — decisa — al caso — dell'elargizione — a — porre — del — peso — perché — questa — non — accada — la — azione — *magistrato*.

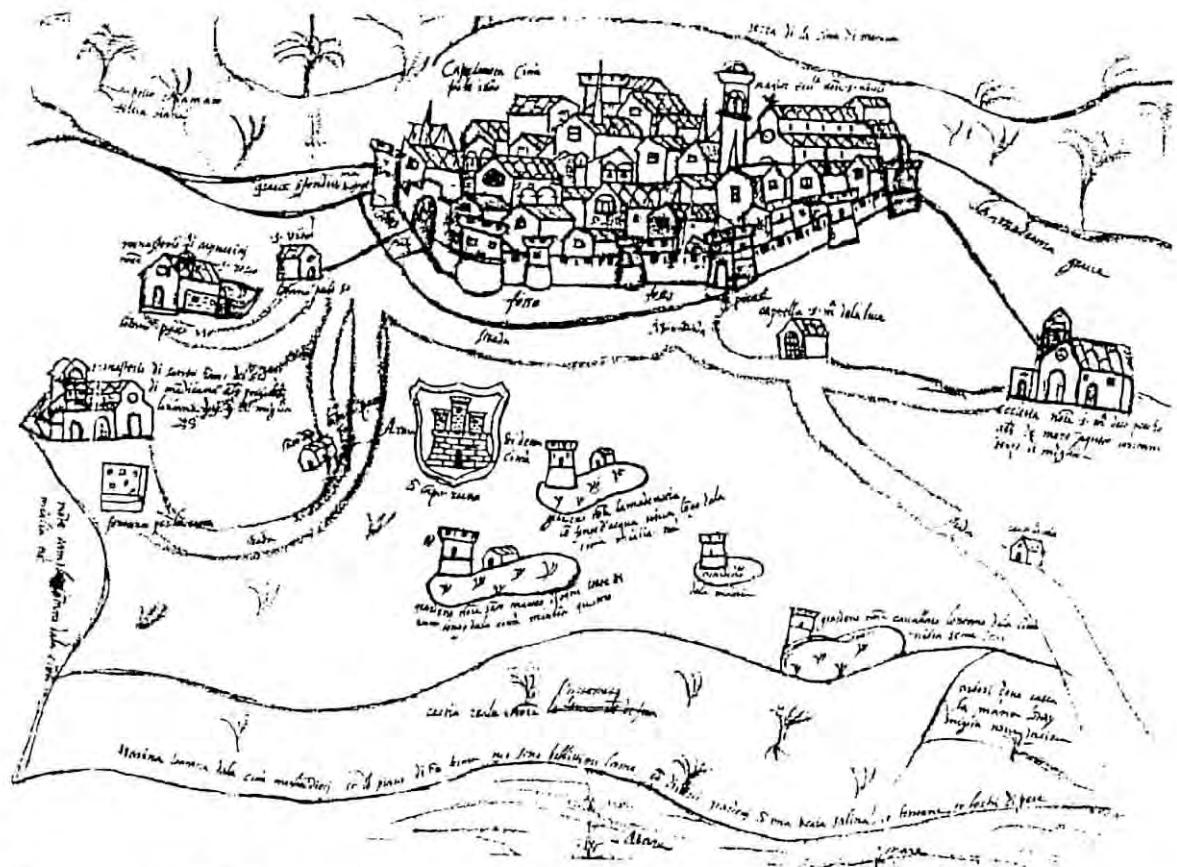
5. Qualche parola del prezzo, che eventualmente gli esuberi sui prezzi possono nell'elaborazione dei fondi relativi ecceterà la spiegazione alora nel caso della redditività permetta con l'arbitrio precedente, si segnifici la seguente regola:
Dove la percentuale valuta e legittima nel caso di alienazione sia la quindicinale, si aggiungano le somme di dieci anni al ogni anno da mezzo annuale, per la quindicinale.

qualora la presentazione salata e leggermente secca della quarta parte del pezzo. Visti agli argomenti precedenti di questo dovere, aveva la presentazione sia dalla parte salata che dalla parte dolce.

Fatti così tali aggiornamenti il pagamento deve esprire nella inserita scritta manuale, che ne rimarrà, e raggiunto alla regolazione fatta nell'articolo precedente, renderà il fondo interamente libero, e a pieno diritto dominio nelle mani del promettente, ed estinguendo così il debito di reddito manuale, come quello della prestazione avvenuta.

6. Sul rapporto del nostro Ministro dell'Interno saremo ora fatto dunque il regolamento per estenderlo il prezzo, ed in modo adeguato delle disposizioni sopramenzionate ai suddetti articoli.

7. Il nostro Ministro dell'Interno, e dell'Industria



Rappresentazione di Castellaneta e del territorio circostante visto dal mare. Un'attenzione particolare è data alle chiese, ai monasteri e ai giardini; diverse sono le annotazioni sul paesaggio; presso il margine superiore: Castellaneta città fuochi 1600; al centro è l'arma civica con la descrizione. Disegno a matita ripassato in parte a penna con inchiostro nero su carta bianca (mm 312x426).
(da Biblioteca Angelica di Roma)

mitare notevolmente i danni derivanti dalla legislazione eversiva.

Agli ex locati della Regia Dogana di Foggia, cioè a quanti prendevano in affitto terre del Fisco regio, presenti anche in territorio di Castellaneta, soprattutto medi e grandi allevatori, feudatari e ricchi proprietari locali, le leggi eversive della feudalità aprirono nuove prospettive di ampliamento dei loro patrimoni sondiari. Con la legge del 21 maggio 1806 sulla censuazione delle terre della Dogana, infatti, queste vennero definitivamente vendute ai pochi esponenti dell'aristocrazia feudale e della grossa borghesia agraria.²

L'abolizione della feudalità comportò, indubbiamente, la creazione di nuovi equilibri politico-sociali ma fu un'operazione così complessa, che andò ben oltre il decennio francese, sicché alcune questioni apertesi in quegli anni si protrassero per lunghi decenni, concludendosi in alcuni casi, quasi definitivamente, solo negli anni Trenta del nostro secolo.

La relazione storico-giuridica sui demani del Comune di Castellaneta

A Castellaneta l'annosa questione delle terre pubbliche fu chiusa il 6 marzo 1934 con la relazione storico-giuridica sui demani del Comune, redatta dall'istruttore demaniale Vincenzo Stancarone, un geometra residente in Bari, incaricato dal commissario regionale per la liquidazione degli usi civici nelle province di Puglia e di Lucania con decreto del 15 marzo 1928.

Il geometra Stancarone introduceva la sua relazione, affermando che *il compito data la grande distesa del territorio di Castellaneta e le peripezie in cui si sono dibattuti il Comune e la popolazione per parecchi secoli è stato complesso, intrigato, gravoso; ricostruiva, quindi, la storia dei demani di Castellaneta, soffermandosi sulla storia posteriore alle leggi eversive della feudalità.*³

Evidenziava in primo luogo il fatto che l'Università, ovvero il Comune, avesse formato in periodi storici diversi undici difese sul suo vasto demanio: Le Ferre, Montecam-

plo, Termitsa, Orsanese, Vitosa, Castiglione, Bulsanello, Favale, Zoppole, Fungito e Cafaro.

Riscontrava, inoltre, l'esistenza di un'altra estesa porzione di territorio di circa tre miglia nel circondario dell'abitato, il Comune stesso assegnò in piena proprietà ai suoi cittadini che la possiedono senza la menoma servitù o prestazione ed è chiamato Distretto, già rilevato dal regio commissario Domenico Acclavio e riferito con lettera del 29 aprile 1811 a Davide Winspeare, relatore al Consiglio di Stato e procuratore generale della Suprema Commissione Feudale, la quale sentenziava sulle controversie tra i comuni e gli ex feudatari.

Il geometra Stancarone, inoltre, ricordava che il Comune, per far fronte ad alcune passività, nel 1593 aveva venduto al feudatario Giampaolo Bartirotti (1580-1607) le difese de Le Ferre e di Montecamplo per 11.500 ducati; con atto del notaio Pietrantonio D'Aversana di Napoli dell'8 novembre 1630, poi, aveva ceduto al nuovo barone Giovanni Cristoforo de Franchis (1624-1633) le defense Termitsa ed Orsanese, coll terzi de Bulsanello, Fungito, Vitosa e Castiglione colla fronte del fiume, Rinella, Favale, Cafaro e Zoppole per ducati 26.404, col patto della ricompera senza limitazione di tempo e

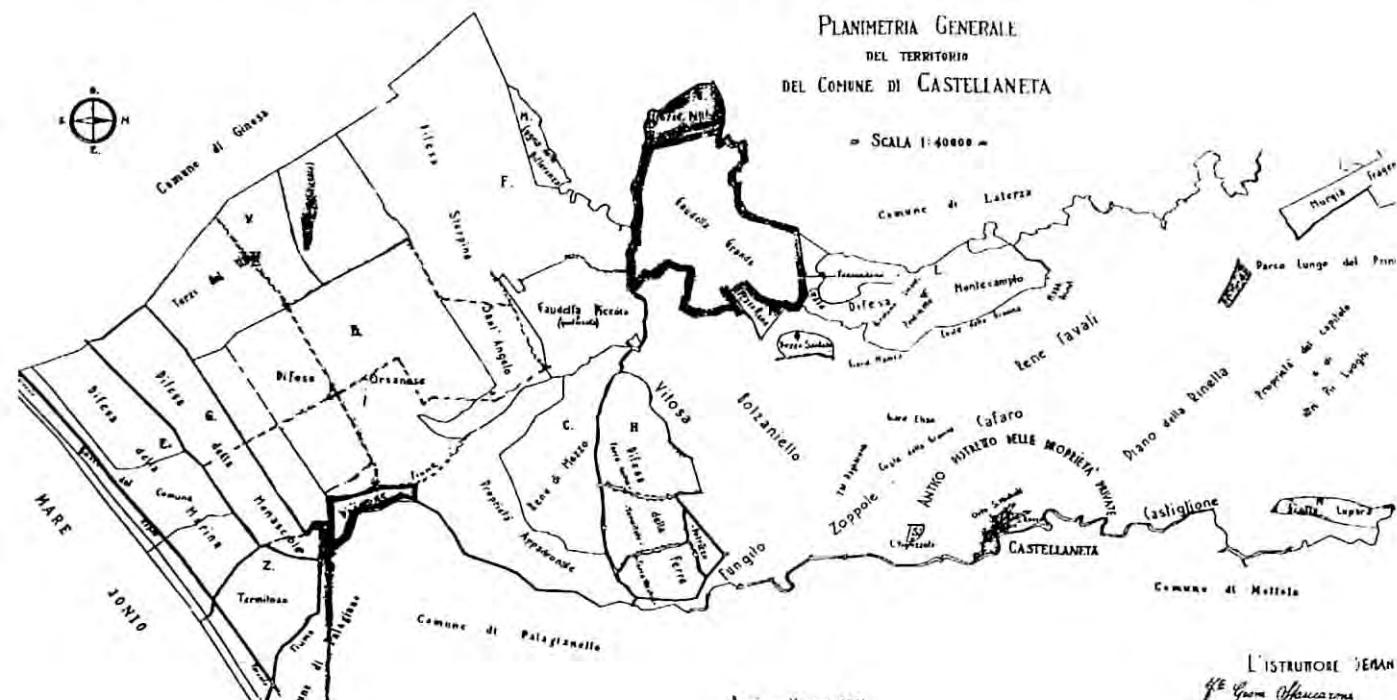
con la riserva degli usi civici a favore dei cittadini.

Faceva notare, quindi, che con l'atto del 1556, stipulato tra il Comune e il regio credenziere della Dogana di Foggia, 70 carra di terre in contrada Orsanese, erano diventate una locazione di pascolo per 5.000 pecore, cui s'aggiunsero nel 1694 altri 14 carra e mezzo di proprietà vescovile.

Nel novembre 1806 in attuazione della legge 21 maggio 1806 la difesa dell'Orsanese fu ripartita in questo modo ai seguenti censuari: 20 carra, 23 tomoli e 4 stoppelli, solidalmente, a don Ciro Giovinazzi e don Giuseppe Perrone con canone annuo di 495 ducati e 98 grani; 17 carra, 31 tomoli e 7 stoppelli a Carlo de Mari, principe di Acquaviva, con canone di 397 ducati e 62 grani; 10 carra, 31 tomoli e 4 stoppelli a don Bruno Celestino con canone di 220 ducati e 90 grani; 23 carra, 3 tomoli e 3 stoppelli a don Francesco Paolo Battaglia con canone di 441 ducati e 80 grani.

I 14 carra e mezzo dell'Orsanese, già di proprietà della Mensa vescovile, furono ripartiti, invece, dietro pagamento di canone ai proprietari confinanti, ovvero: 6 carra e 15 tomoli al principe de Mari, che possedeva il poggio della Bufalaria; 2 carra a Giuseppe Perrone, che aveva la masseria Fonta-

Planimetria generale del territorio del Comune di Castellaneta, redatta nel 1934 dall'istruttore demaniale Vincenzo Stancarone.



Castiglione
Cafaro
Zigarra
Mortella Matine
Zoppole
Vitosa
Cozzo Petitaro
Cugno della Differenza
Pascione
Pezza Santoro
Coste Vignizzola
Parco Lungo del Principe
Girolamo Lisanti
Giardino Eliso
Masseria Montecamplo Principe di Acquaviva

Masseria Tarallo
Zona Cannella
Masseria Zicala
Tafuri (area a sud)
Cave di Tufo
Masseria Le Monache (area meridionale)
Masseria Gaudella (area occidentale)
Masseria Sgobba (area settentrionale)
Masseria Perrone
Masseria Montemurro
Gravina Coriglione, a nord di Masseria Specchia
Zona tra Masseria Bellopede e la Murgia del Porto
Gravina San Nicola
Masseria Val d'Oro
Zona tra le masserie Maldarizzi e Del Vecchio Nuova

Corrispondenza tra i toponimi ottocenteschi e quelli attuali a Castellaneta.

(elaborazione Antonio Ludovico)

na Palombo; 6 carra e 15 tomoli a don Ciro Giovinazzi, che nelle vicinanze aveva la sua *masseria da campo*.

Con la legge del 1806 s'ordinava, inoltre, la censuazione di tutte le terre costituenti la *locazione* di Castellaneta, possedute in affitto da diversi proprietari; non tutti i *locatari* procedettero al riscatto delle terre, tuttavia, sicché i proprietari Ciro Giovinazzi e Carlo de Mari, ex principe di Acquaviva, chiesero la censuazione di questa *locazione* a loro favore.

La Giunta del Tavoliere con deliberato del 25 settembre 1807, pertanto, dichiarava i *locati* di Castellaneta decaduti dal beneficio della censuazione, accordata loro con la legge del 1806, e concedeva solidamente in enfeuse con il canone di 22 ducati per carra a Carlo de Mari e a Ciro Giovinazzi i terreni della *locazione*, riservando il pascolo estivo al Comune di Castellaneta. Tale *locazione* era complessivamente composta da 36 carra all'Orsanese, 25 e mezzo alla Mari-

Misure tradizionali di superficie in uso a Castellaneta.

CARRO	= 29 tomoli = ha 24.69
VERSURA	= 4 tomoli = m ² 34.064
TOMOLO	= 8 stoppelli = 12,25 moggia = m ² 8.516
STOPPELLO	= m ² 1.064,5
QUARTIERE*	= 2 stoppelli = m ² 2.129

(*) Solo per vigneti

na, 22 alla Murgia Fragennaro e Faccirosse, 24 e mezzo alle Rene; di queste ultime, 4 carra furono riscattate da Michelangelo e Cataldo Patarino, da Nicola Picaro e dai germani Giovanni e Gennaro Rizzi, come si rileva da un deliberato della suddetta giunta del 26 settembre 1808.

Considerata la continuata morosità nel pagamento dei canoni dovuti da parte di Carlo de Mari, Nicola Giovinazzi nel 1822 chiese e ottenne la divisione della solidarietà con l'ex principe di Acquaviva e, quindi, con solenne giudicato della Gran Corte dei Conti del 24 agosto 1831, venne reso censuario unico di 51 carra e 7 versure.⁴

Le sentenze della Commissione Feudale

Abolita la feudalità, il Comune di Castellaneta promosse varie azioni giudiziarie contro l'ex feudatario Carlo de Mari e contro la Mensa vescovile, in seguito alle quali la Commissione Feudale emise tre sentenze: la numero 24 del 6 aprile 1810, la numero 28 e la numero 29, entrambe del 7 luglio 1810.

Con la sentenza del 6 aprile 1810 il Comune veniva reintegrato nel possesso delle difese Ferre e Montecamplo, esclusa la masseria di proprietà dell'ex principe di Acquaviva; non riotteneva, invece, le difese Termitsa, Terzi del Dieci, Orsanese, Bulsanello, Fungito, Rinella, Favali, Cafaro, Zoppole della Difesa Grande, anche se veniva ricono-

scituto al Comune il diritto di ricomprare entro cinque anni queste ultime dieci difese ed ai cittadini gli usi civici della statonica [pa-scolo estivo] e di farvi pascente tutto l'anno i buoi aratori e da macello.

Veniva attribuita al Comune, inoltre, la proprietà dei *giardini* e delle terre sottoposte e sovrapposte alle mura della città.

Il fiume Lato, che costeggia a levante il territorio di Castellaneta, infine, rimase in proprietà comune dell'Università e del principe de Mari; fu, inoltre, garantita a tutti la libertà della pesca in queste acque.

In base alle sentenze della Commissione Feudale e alle successive ordinanze del commissario Domenico Acclavio, dunque, furono ritenuti demani comunali i territori denominati: Murgia Fragennaro o Faccirosse; Difesa della Marina; Difesa Termitosa; Sterpine Sant'Angelo; Difesa Terzi del Dieci all'Orsanese; Menasciole; Ferre; Difesa Bulsanello con i Terzi aggiunti; Montecamplo; Fiume Lato; alcuni *fondi minori*, detti Cugno della Differenza, Pezza della Zigarra, Pezza delle Rene, Pezza Santoro, Pezza Mortella alle Matine, Coste di Vignizzola, Pascone o Pascione, Cozzo Petitaro, le terre sovrapposte e sottoposte alle mura della città.

Con le due sentenze del 7 luglio 1810 la Commissione Feudale si pronunciò sul demanio di Castellaneta, conteso tra il Comune, l'ex feudatario e la Mensa vescovile.

Masseria Festa nella Gaudella piccola.

Venne stabilito che demani ex feudali fossero quelli denominati Orsanese e Rene di San Matteo o Rene di Mezzo; demanio ecclesiastico veniva considerata la contrada detta La Gaulella o Gaudella; demani comunali erano le *difese* denominate La Marina, le Sterpine, le Menasciole, la Pezza delle Rene, la Murgia di Fragennaro e tutto il rimanente territorio di Castellaneta, esclusi i fondi dichiarati feudali con la precedente sentenza del 6 aprile.

I demani comunali furono dichiarati liberi ed esenti da qualunque prestazione a favore della Mensa vescovile; il demanio della Gaudella fu, invece, sottoposto agli usi civici e si stabilì anche che fossero confermate le colonie acquistate da almeno dieci anni e che, perciò, fosse lecito ai coloni chiudere i loro fondi.

Quotizzazione della Gaudella Piccola

L'ex demanio ecclesiastico della Gaudella era diviso in due corpi: Gaudella Grande e Gaudella Piccola.

Quest'ultima con ordinanza della Commissione Feudale del 9 agosto 1813 divenne di proprietà comunale, mentre il rimanente territorio, esentato da qualunque uso civico, passò al regio demanio.

La Gaudella piccola, volgarmente detta Gaudella degli Zappatori, era estesa circa 470 ettari ed era circoscritta a nord dalle proprietà dei Sarapo e dei Perrone, a est dei

(foto Francesca Vignola)



Giovinazzi, a sud dei fratelli Casamassima e a ovest di Michele Cassano; era attraversata da nord a sud dal Tratturo Orsanese.

Il Comune, appena immesso nel possesso, iniziò le pratiche per poter quotizzare questo territorio e concederlo in enfiteusi ai cittadini richiedenti; con regio rescritto del 29 luglio 1828, pertanto, fu accordato il permesso di disboscare, di dissodare e di mettere a coltura la sola parte piana del latifondo, escludendo le *coste*, sassose e macchiose, adatte solo al pascolo. Nel 1846, dopo il disboscamento di gran parte del latifondo, 345 ettari e mezzo della Gaudella Piccola vennero ripartiti in 215 quote, gravate ciascuna del canone di 2 ducati e 40 grani in seguito equivalenti a 10 lire e 20 centesimi, le quali furono concesse in enfiteusi con il verbale di sorteggio del 14 dicembre 1851; tale concessione venne approvata con ordinanza del 13 aprile 1853.

La parte non quotizzata, a causa della natura del terreno, estesa circa 123 ettari, rimase in possesso del Comune, che la concesse in affitto per uso di pascolo.

La Difesa Orsanese

La Difesa Orsanese, estesa complessivamente 2.125 ettari, già tra il 1806 e il 1807 era stata ripartita tra diversi censuari, tra cui Carlo de Mari e Ciro Giovinazzi, che solidalmente avevano riscattato 36 carra, circa 960 ettari.

Masseria Tartaretta nell'Orsanese.



Sopraggiunta nel 1817 la legge che ordinava la rinnovazione dei contratti stipulati con l'ex Regia Dogana di Foggia, il Giovinazzi chiese e ottenne nel 1822 lo scioglimento della solidarietà con l'ex feudatario.

I suoi eredi, affrancatisi anche dalla censuazione del pascolo estivo (*erba statonica*) dovuta al Comune, nel 1844 ottennero la piena proprietà dei circa mille ettari.

Nel 1859 Giuseppe Carabella e Cataldo Foresio acquisirono i 33 carra delle terre censite nel 1806 a vantaggio, rispettivamente, di don Francesco Battaglia e di don Bruno Celestino.

Queste terre, insieme a 2 carra dei Perrone, furono successivamente acquistate da Nicola Giovinazzi, i cui eredi nel 1924 affrancarono il canone di 1.016 lire dovuto al Comune per i diritti dell'*erba statonica*, sicché l'intero corpo dell'Orsanese diventò proprietà dei Giovinazzi, libero ed esente da usi civici a favore della comunità.

La Difesa delle Rene di Mezzo

L'ex demanio feudale detto la Difesa delle Rene di Mezzo in un atto del 7 novembre 1822 del notar Giovanni Marino di Napoli era così definito nei suoi confini: *a nord l'antica strada Palagiano-Ginosa, a est i fondi propri del signor Giovinazzi della masseria San Mama e quelli della masseria Patarino, a sud i fondi della tenuta Cavallaro e della Masseria Chiulli, tutti del signor Giovinazzi e*

(foto Francesca Vignola)

ad ovest la tenuta della masseria Danelà e della masseria Rizzi di proprietà del signor Giovinazzi e quelli della masseria Patarino.

L'estensione della difesa era di complessive 36 carra e mezzo, di cui 12 carra di terre seminative o *di portata*, private e libere proprietà di diversi coloni, e 24 carra e mezzo di erbaggi; di queste ultime, 4 carra e 19 versure erano state riscattate dai Picaro, dai Patarino e dai Rizzi; 19 carra e 10 versure, invece, erano state concesse nel 1822 in enfeuse ai Giovinazzi dalla *Giunta del Tavoliere*, ente preposto alla gestione delle terre già assoggettate al regime dell'ex Dogana di Foggia.

Con atto del 23 febbraio 1844 del notaio Domenico Del Sole i Giovinazzi ottennero la censuazione dei diritti sul pascolo estivo, spettanti al Comune, con il canone annuo di 136 lire e, infine, nel settembre 1924 affrancarono definitivamente questa proprietà, riscattando il predetto canone.

In tal modo anche il demanio delle Rene di Mezzo diventò proprietà legittima dei Giovinazzi, libera e scevra da pesi di servitù.

Murgia Fragennaro o Faccirosse

La Commissione Feudale ritenne demanio comunale la Murgia Fragennaro, perché continuazione dell'omonima contrada in parte ricadente nei comuni di Laterza e di Gioia del Colle;⁵ questo territorio demaniale era esteso circa 25 carra, ovvero 627 ettari.

Con atto del notaio napoletano Vincenzo Jorio del 30 settembre 1807 Ciro Giovinazzi e il principe de Mari divennero solidali censuari di 22 carra di questo demanio, versando un canone di 22 ducati per carro.

Sciolta nel 1822 la solidarietà, la parte di spettanza del principe tornò alla *Giunta del Tavoliere*, mentre Giovinazzi divenne censuario di 14 carra e mezzo.

Questo stesso ente fiscale nel 1826 assegnò in censo a Nicola Giovinazzi del su Ciro altre 3 carra; nel 1841 i restanti 7 carra furono assegnati al sacerdote Cataldo Foresio di Taranto ma vennero, poi, acquistati dal Giovinazzi, che divenne, così, l'unico censuario di tutta la Murgia Fragennaro.

Censuazione e quotizzazione della Difesa della Marina

Il demanio Bosco della Marina in origine apparteneva alla Real Corte ma in epoca imprecisata, una parte di circa 14 carra fu



Masseria Patarino Grande nella Difesa Rene di Mezzo.
(foto Francesca Vignola)

donata al Comune e un'altra di circa 11 carra fu venduta al principe Carlo de Mari.

La rimanente estensione, pari a circa 25 carra e mezzo, passò in gestione all'ex Regia Dogana di Foggia, che nel 1807 l'assegnò in censo con il vincolo solidale al Giovinazzi e al principe de Mari.

Dopo lo scioglimento della solidarietà, queste 25 carra e mezzo passarono unicamente a Carlo de Mari, cui furono poi tolte per l'inadempienza nel pagamento dei canoni; la *Giunta del Tavoliere*, quindi, dopo aver assegnato 2 carra al Comune, concesse in censuazione i restanti 23 e mezzo per una metà a Cataldo Foresio e l'altra a Giuseppe Carabella.

Costoro, infine, l'uno nel 1861 e l'altro nel 1865, vendettero le loro quote a Nicola Giovinazzi, che divenne, così, proprietario di circa 580 ettari del Bosco della Marina, l'odierna zona denominata Riva dei Tessali.

I de Mari rimasero, invece, in possesso di 11 carra, circa 271 ettari, rappresentati dal foglio 126 della mappa catastale, ossia la zona attualmente denominata Termitosa.

Fra la parte dei de Mari e quella dei Giovinazzi s'inseriva il demanio comunale Bosco Marina o Sirchio, esteso per 11 carra, ovvero 395 ettari, su cui i cittadini godevano i pieni usi civici.

Nel 1893 il commissario straordinario del Comune di Castellaneta, considerato che dalle quotizzazioni del 1892 erano restati esclusi parecchi cittadini classificati quali aventi diritto a beneficiare di simili concessioni terriere, proponeva alla Prefettura di quotizzare i cosiddetti *capistrada* del Demanio Marina per un'estensione di 199.44 ettari, coperti di pini ma già esentati nel 1880 dal vincolo forestale.

A questa decisione, approvata con ordinanza prefettizia del 10 luglio 1893, s'oppose la nuova Amministrazione comunale, sicché dopo una contesa durata tre anni tra il Comune, rappresentato dal sindaco Mauro Perrone, e la Prefettura, la quotizzazione non venne più effettuata.

Le Sterpine Sant'Angelo e Le Menasciole

Dichiarati nel 1810 demani *universalis*, per questi territori si determinò un aspro contenzioso tra il Comune e gli occupanti dei fondi, conclusosi solo nel 1857 per effetto di una transazione. I possessori, infatti, ottennero di redimere i canoni *enfiteutici*,

che vengono ad essere fissati sulle terre che in transazione loro si censiscono e con quella di poter francare i detti canoni in termini di legge con una corrispondente rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico al 5%.

In esecuzione a tali accordi tutti i possessori interessati tra il 1859 e il 1860 stipularono con l'Amministrazione comunale un contratto di enfiteusi, sicché gli 874 tomoli e 819 passi, pari a circa 750 ettari de Le Menasciole, furono divisi tra Giuseppe Perrone (656 tomoli e 1.531 passi) e i germani Giovinazzi, Gaetano, Ciro, Anna e Veneranda (217 tomoli e 1.788 passi).

Il territorio delle Sterpine, esteso per 2.343 tomoli pari a circa 2.010 ettari, venne suddiviso fra i seguenti 18 censuari: Gaetano Giovinazzi, 80 tomoli nelle zone Festola, Sant'Andrea e Cacchione; Ciro, Michele e Giuseppe Magliari, 518 tomoli; Andrea Sarapo, 364 tomoli; Gennaro Terrusi, 156 tomoli e mezzo; Giovanni e Pietro Giannini, 74 tomoli e mezzo; Francesco e Giuseppe Sgobba, 176 tomoli; Domenico Lezza, 28 tomoli; Nicola Picaro, 56 tomoli; Tommaso Festa, 92 tomoli; Rosa Genovese, moglie di Francesco Casamassima, 29 tomoli; Rosa e Domenica Pelillo, maritate Lezza, 59 tomoli; Pasquale e Francesco Scapati, 248 tomoli; Michele Casamassima, 59 tomoli e mezzo; Anna Francesca Genovese, 55 tomoli; Beatrice Picaro, moglie di Luigi Greco, 229 tomoli; Agostino e Domenico Scapati, 41 to-

Masseria Magliari alle Sterpine.

(foto Francesca Vignola)





Masseria San Michele a Le Ferre Vecchie.

(foto Francesca Vignola)

moli; Francesca Casamassima, moglie di Vito Michele Cassano, 19 tomoli; Rosa Magliari, 59 tomoli.

Di tutti questi censuari solo gli eredi di Nicola Giovinazzi nel 1924 affrancarono i canoni convenuti, mentre gli altri continuaron a corrispondere quelli stabiliti nei rispettivi atti di transazione e di censuazione.

Quotizzazione de Le Ferre

Le Ferre e Montecamplo sono le due *difese* che con sentenza della Commissione Feudale del 6 aprile 1810 vennero reintegrate nel possesso del Comune.

Nel 1846 i periti Magliati ed Elia redasse-
ro una planimetria del corpo demaniale Le Ferre, esteso complessivamente 867 tomoli e 2 stoppelli, pari a 743.58 ettari, distin-
guendolo e ripartendolo in quattro sezioni:
Ferre Vecchie, a est, di natura semenzabile
salda di 172 tomola, pari a 147.47 ettari;
Termiteto Ferre, al centro, di natura olive-
tata, dell'estensione di 232 tomoli e 5 stop-
pelli, pari a 199.45 ettari; Ferre Nuove, a
ovest, di natura macchiosa, dell'estensione
di 425 tomoli e 4 stoppelli, pari a ettari
364.82; Polvizzo, a nord delle prime due, di
natura macchiosa con valloni, estesa 37 to-
moli, pari a ettari 31.83.

Nel 1848 fu concessa l'autorizzazione a
disboscare e a quotizzare Ferre Vecchie e
una parte di Polvizzo, ricavandone 81 parti-

te, che furono concesse in enfeiteus il 14 di-
cembre 1851.

Le Ferre Nuove furono quotizzate nel
1864, ricavando 161 partite, assegnate nel
1866; l'oliveto Termiteto Ferre fu ripartito
nel 1889 in 480 quote, gravate ciascuna di
un canone di 30 lire, a eccezione delle 16
quote su cui insisteva il *gran fabbricato ru-
rale detto il Casone*, che furono gravate di
un canone di 40 lire ognuna.

L'ultima quotizzazione, riguardante 14
quote ricavate dal resto del Polvizzo e 9
quote rimaste del Termiteto Ferre, avvenne
nel 1892.

In base a queste concessioni nel 1934 il
Comune di Castellaneta percepiva canoni
per complessive 14.406 lire e 70 centesimi
ed era ancora in possesso di 15 quote del
Termiteto, fittate alla locale sezione degli ex
combattenti.

Quotizzazione di Montecamplo

Esclusa la masseria del Principe, situata
a nord di Monte Santa Trinità e tutte le ag-
gregazioni posteriori al 1593, l'ex *difesa* di
Montecamplo nel 1810 fu reintegrata nelle
proprietà comunali e nel 1846 fu rilevata
nell'estensione complessiva di 869 tomoli,
pari a 745 ettari.

Il 19 aprile 1848 si ebbe il real rescritto
con il quale venne concesso il permesso di
disboscare e di dissodare parte del demanio

Montecamplo e, precisamente, le contrade Pentimelle e Girolamo Lisanti per un'estensione di circa 90 ettari.

I due appezzamenti furono, quindi, ripartiti rispettivamente in 35 e in 38 quote con ordinanza del 13 aprile 1852.

Nel 1886 si ebbero, invece, le conciliazioni con le concessioni in enfiteusi e il pagamento dei relativi canoni su 92 ettari e mezzo della *difesa*, estensione usurpata dai proprietari limitrofi, precisamente: dagli eredi di Ciro Giovinazzi, proprietari del fondo Parco delle Monache, acquistato dal Monastero delle Monache del Rifugio, di 10.25 ettari; da Giulio Tucci su Giuseppe, proprietario di 100 tomoli acquistati nel 1817 dagli eredi del sacerdote Orazio Falleno per 33.86 ettari; da Rocco Giacoia, che aveva acquistato dal Demanio Nazionale, rappresentante della vacante Mensa vescovile, una zona della Gaudella Grande, già demanio ecclesiastico, di 48.48 ettari.

Il 23 agosto 1890, in seguito ai reclami dei ceti popolari meno abbienti, il prefetto di Lecce dispose la quotizzazione di altri 288 ettari, dai quali furono formate 179 quote, gravate del canone di 10 lire ognuna.

Il numero elevato delle domande presentate dagli aventi diritto, in relazione all'esiguo numero di partite da assegnare, rese necessario ripartire ciascuna quota in due

sezioni, sicché nel 1894 se ne assegnarono 358, gravate del canone di 5 lire l'una.

I rimanenti 264 ettari del demanio riguardavano le cosiddette Coste delle Gravine, terreni di natura boscosa e cespugliata con sottosuolo sassoso e, perciò, non adatti a coltura.

Il Consiglio comunale con delibera del 18 marzo 1896, pertanto, chiese e ottenne con regio decreto del 2 aprile 1899 lo svincolo della demanialità, affinché il Comune potesse entro breve termine venderle o darle in enfiteusi ai proprietari dei terreni limitrofi.

Il Comune, tuttavia, mantenne il possesso di tali terre, sicché la citata disposizione venne revocata dal regio decreto del 23 marzo 1911 con cui fu ordinato di restituire agli usi civici l'estensione territoriale in questione, tuttora sottoposta a vincolo forestale e di proprietà comunale.

Quotizzazione dei fondi minori

Il Cugno della Differenza con altri piccoli appezzamenti venne reintegrato al Comune per effetto delle due sentenze del 7 luglio 1810 della Commissione Feudale e dell'ordinanza del 28 dicembre 1811 del commissario Domenico Acclavio. Questo fondo di natura boscosa nelle vicinanze di masseria La Mano, dell'estensione di circa 92 ettari, dopo l'assenso al disboscamento e al dissoda-

Masseria La Mano a ridosso dell'area boscosa del Cugno della Differenza.

(foto Francesca Vignola)





Masseria Perrone.

(foto Francesca Vignola)

mento disposto con il regio rescritto dell'8 aprile 1848, fu ripartito in 39 quote, concesse nel 1851.

Il fondo detto Grottalupara alle Matine, dell'estensione di 68 ettari, fu ripartito in 72 quote, concesse in ensiteusi nel 1876 con il canone di 4 lire ognuna.

Nel 1851 furono anche concesse: le 13 quote della Pezza della Zigarra di complessivi 51.44 ettari; le 3 quote della Pezza delle Rene di 5.68 ettari; le 4 quote della Pezza Santoro di 10.71 ettari; ciascuna delle uniche quote ricavate dalla Pezza Mortella alle Matine di 2.57 ettari e di Coste della Vignizzola di 2.25 ettari.

Pascone o Pascione o Perrone, demanio comunale dell'estensione di 70 ettari, situato all'inizio del fiume Lato nelle vicinanze della Masseria Perrone, è un sito tenuto a bassissima e rada macchia con terreno acqumino e paludososo, tranne una piccola parte alquanto sollevata, verso nord, tenuta a seminoriale.

Con regio rescritto del 16 luglio 1847 il Comune fu autorizzato al dissodamento e alla concessione in ensiteusi a piccoli lotti del fondo ma la quotizzazione non venne effettuata e stesso negativo risultato ottenne un altro tentativo, operato nel 1860. Questi terreni, infatti, non erano appetiti dalla popolazione, perché paludosi e malarici e la saggezza popolare usava dire che *Ci vè che minète a Perrone, i falce tornene e i mettature*

noòng (se ci si prova a mietere a Perrone, le falci tornano, non i mietitori).⁶

Nel 1883, previo parere dei periti Cantore, Galli e Tafuri, nonché dell'agente demaniale Geofilo, i quali ritenero il fondo non adatto a coltura, furono iniziate le pratiche per la sdeemanializzazione, concessa con regio decreto del 2 aprile 1899.

L'8 marzo 1901, mercè pubblico incanto, questo terreno ingrato fu concesso in ensiteusi al cavalier Nicola Giovinazzi con il canone annuo di 408 lire, affrancato nel 1924.

Il fondo Cozzo Petitaro, infine, situato a est di Gaudella Grande, dell'estensione di 76.64 ettari, venne sdeemanializzato nel 1899 e concesso in ensiteusi, sempre al cavalier Nicola Giovinazzi, nel corso della stessa gara d'incanto del 1901.

Quotizzazione delle difese Termitosa e Terzi del Dieci all'Orsanese

La Commissione Feudale con sentenza del 6 aprile 1810 dichiarò non esservi luogo alla reintegrazione al Comune, chiesta a danno del principe di Acquaviva, delle difese Termitosa e Terzi del Dieci all'Orsanese, cedute in pagamento al barone nel 1631, riservando il diritto agli usi civici goduti dai cittadini.

Nel 1831 il marchese Giuseppe de Mari chiese la cessione di questi usi civici e, pertanto, l'intendente di Terra d'Otranto con ordinanza del 10 maggio 1847, ordinò di as-

segnarsi al Comune di Castellaneta in compenso degli usi la terza parte delle difese Terzi del Dieci all'Orsanese e Termitsa, che il distacco della terza parte a favore del Comune abbia luogo in una sola estensione dalla parte nord, al fine di restare esclusi i terreni dissodati e la casina, i quali dovranno cadere nella quota spettante all'ex feudatario.

L'ordinanza, ratificata nel 1852, fu eseguita l'anno successivo, distaccando la terza parte del territorio in questione a favore del Comune e, precisamente, l'area detta Fattizzone, per un'estensione di 490 ettari: da questi furono *risecati* 11 ettari per compensare gli eredi del marchese de Mari del canone sulla Termitsa, che essi pagavano alla Mensa vescovile.

La rimanente estensione di 477 ettari fu divisa nel 1864 in 174 quote di 4 tomoli ciascuna; nel 1866, poiché le domande per ottenere la concessione erano moltissime, fu dimezzata l'estensione delle singole quote, che divennero 348, ciascuna di 2 tomoli *delle migliori terre di seconda classe*, gravate ciascuna del canone di 4 lire.

La Difesa Bulsanello con i Terzi aggiunti

La Difesa Bulsanello, dell'estensione di 1.710 ettari, fu ceduta nel 1631 per l'uso del pascolo dal Comune al feudatario per compensare alcuni debiti.

La Commissione Feudale con la sentenza del 6 aprile 1810 negò al Comune il reintegro della Difesa Bulsanello con i Terzi ag-

giunti, ossia i fondi denominati Fungito, Vitoso, Castiglione, Rinella, Favali, Casaro e Zoppole, riconoscendogli il diritto della ricompra nel termine di cinque anni. Fece salvi ai cittadini, inoltre, gli usi civici su questa difesa, consistenti nel pascolo dei buoi aratori e da macello e in quello estivo, tradizionalmente compreso fra l'8 maggio e il 29 settembre di ogni anno.

Il diritto della ricompra non fu esercitato dal Comune e, perciò, i possessori a norma dell'articolo 1 del reale decreto del 16 ottobre 1809, che aboliva il diritto di pascolo e di *fida* esercitati per titolo di feudalità, chiusero i fondi e negarono all'ex barone l'utilizzo del pascolo.

Ne derivò un contenzioso, così definito il 9 maggio 1811 dal procuratore generale della Corte di Appello di Altamura, nonché commissario del re per la divisione dei demani, Domenico Acclavio: *se per effetto della legge il diritto del Comune è già spento, e non può ulteriormente gravitare per i fondi de' privati, deve pure essere risoluto ed estinto il diritto dell'ex-barone, che dal Comune ha causa. Per questi motivi io non ho stimato di permettere al principe di Acquaviva l'esercizio del pascolo su i fondi privati della così detta Difesa di Bulsanello...*

Il barone, quindi, non avanzò più pretese, né i cittadini recuperarono gli usi civici su questi fondi, sicché nel 1934 si procedette alla liquidazione di tali remote pratiche comunitarie.

Masseria Bolzanello nella Difesa di Bulsanello.

(foto Francesca Vignola)



DENOMINAZIONE DEL DEMANIO	ESTENSIONE IN ETTARI	PROPRIETARIO
Gaudella Grande	750 circa	Giovinazzi
Terzi del Dieci Orsanese	1000 circa	De Mari, poi Giovinazzi
Orsanese	2125	Giovinazzi
Rene di Mezzo	481	Giovinazzi
	122	Patarino, Rizzi, Picaro
	296	Coloni diversi
Gaudella Piccola	345	215 quotisti
	123	Comune
Murgia Fragennaro	627	Giovinazzi
Difesa della Marina	580	Giovinazzi
	271	De Mari
	395	Comune
Le Menasciole	560	Perrone
	190	Giovinazzi
Le Sterpine	2010	18 <i>partitari</i>
Ferre Nuove	365	161 quotisti
Termiteto Ferre	199.50	480 quotisti
Ferre Vecchie	145.50	95 quotisti
Polvizzo	32	
Montecamplio	90	73 quotisti
	288	358 quotisti
	92.50	Giovinazzi, Tucci, Giacoia
	264	Comune
Cugno della Differenza	92	39 quotisti
Grottalupara	68	72 quotisti
Zigarra	51.50	13 quotisti
Rene - Santoro - Mortella - Vignizzola	22	9 quotisti
Pascione	70	Giovinazzi
Cozzo Petitaro	76.50	Giovinazzi
Fattizzone	477	348 quotisti
Bulsanello	1710	Comune
Terzi Aggiunti Bulsanello	127.50	Comune
SITUAZIONE FINALE PROPRIETARI		
Giovinazzi	—	5.977 ettari
De Mari	—	271 ettari
Perrone	—	560 ettari
Altri (22 <i>partitari</i>)	—	2.200 ettari
Quotisti nel 1863	—	2.421.50 ettari
Comune per usi civici	—	2.619 ettari

Il 6 marzo 1934 il geometra Stancarone, pertanto, concluse la sua relazione, affermando che, a eccezione dei demani ecclesiastici, feudali e comunali, tutto il resto del territorio di Castellaneta consisteva in proprietà privata di particolari, esenti da qualunque servitù e prestazioni, nonché da proprietà privata dei luoghi pii. Tutte derivanti da possessi remoti e quindi intangibili.

Aggiunse, ancora: *Tutte le proprietà che possedeva la Mensa, escluse le due Gaudelle che furono dichiarate demani ecclesiastici e delle quali vi fu la liquidazione, e tutte quelle possedute da altri luoghi pii, furono incamerate dal Demanio Nazionale il quale ne vendette buona parte ai pubblici incanti negli anni 1872-73.*

L'istruttore demaniale, pertanto, concluse: *Nessun diritto e nessun uso civico ha più il Comune, o la cittadinanza di Castellaneta, da rivendicare sul demanio ex ecclesiastico delle Gaudelle o Gaulelle, ... altrettanto dicasi per i demani ex-feudali Orsanese e Rene di Mezzo o di San Matteo per i quali gli usi furono anche liquidati... lo stesso dicasi dei demani comunali ed universali, tranne per la Difesa di Bulsaniello.*

Avanzava, infine, le seguenti proposte: *Che siano riconcesse le otto quote abbandonate nella Gaudella e le quindici quote abbandonate nell'oliveto Ferre; che siano sde- manializzate e rese alienabili tanto le Coste della Gaudella in ettari 122.75.84, quanto*

quelle di Montecamplo in ettari 264.28.60, tutte di natura macchioso-sassoso, in forte pendio, non atte ad alcun miglioramento, destinate e fittate esclusivamente per pascolo, e per le quali il Comune paga un ammontare di imposte superiore a quanto ricava dalle fitanze.

Questi terreni, gravati oggi da vincolo so- restale, come si è già detto, sono ancora di proprietà comunale.

Con la relazione del geometra Stancarone si chiudevano secolari controversie, che avevano visti contrapposti il Comune e la cittadinanza di Castellaneta, la Mensa vescovile e i vari feudatari, avvicendatisi nei secoli.

I risultati delle quotizzazioni demaniali e delle alienazioni dei beni ecclesiastici anche a Castellaneta, tuttavia, non furono quelli sperati dai contadini: la maggior parte dei terreni demaniali, che ammontavano a circa 14.000 ettari, finirono per essere concen- trati in poche mani.

Una ventina di proprietari, infatti, si di- vide circa 9.000 ettari e di questi circa 6.000 divennero di proprietà della famiglia Giovinazzi; quasi 2.000 quotisti, per contro, si di- visero 2.420 ettari, appena un ettaro per quota e, infine, poco più di 2.600 ettari ri- masero di proprietà comunale o ancora soggetti agli usi civici.

Tale suddivisione della proprietà terriera rimase invariata fino alla seconda metà del Novecento, come si può ricavare dai dati

Masseria Gaudella.

(foto Francesca Vignola)





Ingresso di masseria San Mama.

(foto Francesca Vignola)

sintetici riportati in tabella 1, che si riferiscono agli anni Quaranta: 20 proprietari, possessori di più di 200 ettari ciascuno, detenevano ancora il 49% della superficie comunale destinata a usi agricoli.

La realtà della concentrazione della proprietà fondiaria sarà modificata solo nel secondo dopoguerra dalle grandi lotte bracciantili e con l'avvio della Riforma agraria, applicata a Castellaneta con la legge stralcio approvata il 21 ottobre 1950, contenente *norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini*.

Tabella 1 - Ripartizione in classi di proprietà della superficie agricola di Castellaneta negli anni Quaranta.
(elaborazione Antonio Romeo)

NUMERO PROPRIETARI	ESTENSIONE DELLA PROPRIETÀ IN ETTARI	SUPERFICIE COMPLESSIVA POSSEDUTA IN ETTARI
841	fino a 0,50	238
1161	da 0,50 a 2	1198
402	da 2 a 5	1290
165	da 5 a 10	1112
118	da 10 a 25	1853
39	da 25 a 50	1279
26	da 50 a 100	1882
21	da 100 a 200	3212
13	da 200 a 500	4409
6	da 500 a 1000	4513
1	oltre 1000	2732

Questo disegno di legge permise di espropriare 4.740 ettari, ossia il 19% dell'intera superficie comunale, dei quali ben 3.227 appartenevano al marchese Giovinazzi.⁷

note

(1) A. MASSAFRA, *Dal decennio francese all'Unità*, in AA.VV., *Storia della Puglia*, Bari, 1987, vol. II, p. 128.

(2) Sulle forme di gestione e sulla consistenza delle terre sottoposte a vincolo della Regia Dogana di Foggia, anche in territorio di Castellaneta, si vedano: I. PALASCIANO, *La Dogana dal Regal Tavoliere alla Terra d'Otranto*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1992, pp. 81-92; *Idem*, *Le proteste del duca di Martina contro i vincoli della Dogana*, in *ivi*, luglio 1990, pp. 33-42.

(3) V. STANCARONE, *Relazione storico-giuridica del Comune di Castellaneta*, Bari, 1934.

Tutti i riferimenti alla vicenda e tutti i passi di seguito riportati in corsivo, quando non diversamente indicato, s'intendano tratti da quest'opera.

(4) La versura, misura tradizionale di superficie, tipica del Materano, è costituita da un quadrato ideale, avente i lati di 60 passi, ossia di 420 palmi, pari a 111 metri.

(5) Sulla quotizzazione dei demani di Gioia del Colle, compresa l'area di Murgia Fragennaro, si veda per tutti A. DONVITO, *La lunga lotta dei braccianti contro lungaggini ed ingiustizie*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1988, pp. 105-111.

(6) D. COLAFEMMINA, *Letteratura popolare in dialetto castellanetano*, Castellaneta, 1979, p. 146.

(7) G. FORTE-F. GRANILE, *Storie di braccianti*, Bari, 1995, pp. 120-123.



AZIENDA AGRITURISTICA
QUARANTA

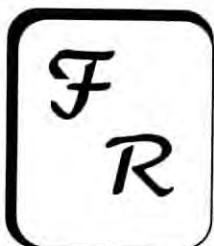
Azienda Agrituristica Quaranta

Via per Martina Franca Km. 2

70015 Noci (BA)

Tel. (080) 4978942

Soggiorni Agrituristici
Ristorazione - Cucina tipica pugliese
Maneggio - Campi da Tennis e Calcetto



Franco Raguso

PELLETTERIA ARTIGIANA

Via Orazio Flacco, 93/95 - Tel. 080/701152 - MARTINA FRANCA

L. I. D. BEST.

BESTIAME E CARNI

CONTRADA MURGIA - 70015 NOCI - TEL. 080/4949645

blue spirit®

I PREZIOSI IN ORO E ARGENTO AL TUO PREZZO

Via V. Emanuele, 3 - Tel. 080/705500

Martina Franca (TA)

il sito inedito di belvedere nel sistema rupestre del tarantino

ANTONIO VINCENZO GRECO

*Ricostruire la vita quotidiana delle
epoche passate per comprendere
il mondo attuale anche nei suoi
termini più astratti*

André Haudricourt

Nella percezione dello spazio fisico si realizza, in realtà, la sintesi di tre distinti momenti conoscitivi: il primo e più immediato rimanda allo stato e alle vicende dell'ecosistema, che non è solo il palcoscenico delle vicende umane ma, soprattutto, il principale elemento limitante, capace com'è di condizionare la qualità, i ritmi e i destini della storia; il secondo fa riferimento alla storia urbanistica, ritmato dalla successione dei

L'insediamento in località Belvedere.

diversi modelli insediativi; il terzo rimanda alla storia sociale ed economica, mediata dalle relazioni intercorrenti fra gli uomini.

Ogni civiltà nella strategia per sopravvivere configura una propria *personalità storica*, stigmatizzata dalla propria organizzazione: talvolta immediatamente percepibile nelle evidenze fenomeniche, vuoi architettoniche, vuoi letterarie; talaltra, invece, la sua ricostruzione richiede una faticosa ricerca fra le *dissecta membra* sparse sulla terra e nei documenti.

La presente ricerca parte dalla riscoperta di un episodio del popolamento del Tarantino settentrionale, un'area rimasta in gran parte nel limbo della ricerca storica locale.

Si tratta di un *habitat* rupestre, sinora incredibilmente sfuggito alla conoscenza, e al quale si è attribuita la denominazione di

(foto Antonio Vincenzo Greco)



130 Belvedere, in quanto è ubicato in posizione preminente nei pressi di masseria Casabianca del Carmine, solo a poche centinaia di metri dalla *statale* Taranto-Martina Franca e dal quartiere Paolo VI.¹

Un più attento studio ha rivelato la presenza in quella località di una messe d'informazioni ben più ricca di quanto inizialmente ritenuto.

Un'indagine sommaria, infatti, evidenzia una linea insediativa che approssimativamente parte dalla Preistoria, in particolare dall'Età del Bronzo, attraversa l'Età Classica per giungere al Medio Evo. A questo periodo sono ascrivibili le emergenze certamente più interessanti, ossia le due chiese rupestri con annesso sepolcroto, in un contesto ambientale altamente suggestivo.

Il risultato di questa ricerca, che vuol essere solo un punto di partenza, richiede futuri e ben più esaurienti approfondimenti da parte delle competenti autorità.

Nella seconda parte del lavoro si è cercato d'integrare l'insediamento di Belvedere in un sistema demico territorialmente omogeneo, qual è il sistema rupestre del Tarantino, inserendolo nella generale architettura del suo popolamento.

Si è giunti, così, a definire un comprensorio territoriale, sviluppatosi intorno a un sistema viario, che ha funto da elemento permanente di lunga durata, informando e condizionando la struttura dello spazio e la successione delle vicende umane.

Nel seguire le vie interessate, intese sia come itinerari commerciali, sia come metafora delle idee, delle paure e dei sogni degli uomini che le disegnavano, è stato possibile raccogliere numerose evidenze del passato, che si è cercato di assemblare in un continuum storico coerente: da una parte, capace di definire un microcosmo dotato di proprie regole e di un autonomo funzionamento, ossia una sorta di unità culturale minima; dall'altra e per contro, immergendolo in un complesso gioco di cerchi concentrici, determinati dal perenne flusso di interrelazioni con altri microcosmi.²

Il quadro ambientale

L'insediamento di Belvedere è a nord di Taranto a una altitudine compresa fra 77 e 57 metri s.m. e giace su quell'ampio tavolato calcareo, che nasce ai piedi dell'ultimo terrazzo murgiano, noto come Coste di Sant'Angelo, dolcemente declinante verso il Mar Piccolo, per lo più caratterizzato dalla presenza di macchia mediterranea molto degradata, di oliveti e di immancabili discariche di materiale edilizio di risulta.

Sfuggita alla rivoluzione agronomica speculativa degli ultimi decenni, quest'area ha trovato nel Piano Regolatore Generale del Comune di Taranto e nell'allegato Piano Insediamenti Produttivi della *statale* 172 la sua vocazione alla modernità nell'auspicata realizzazione di piccoli e di medi insediamenti artigianali ed industriali.³

La lama di Belvedere dominata dalla macchia mediterranea e da prati steppici.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





L'insediamento rupestre immerso nella vegetazione della lama di Belvedere.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Questa distesa è interrotta dalle tipiche formazioni erosive, che incidono l'anfiteatro tarantino, senza proporre, però, il tormentato paesaggio delle gravine, proprio della parte occidentale della provincia.

Fatta eccezione, infatti, per il complesso gravinico di Leucaspide, che costituisce il naturale confine occidentale dell'area studiata, per lo più si rinvengono *lame* e canali a profilo dolce che, prolungantisi anche per oltre quattro chilometri, come il Fosso Rubafemmine, il Fosso della Felicia e il complesso gravinico di Mazzaracchio, convergono tutti verso il Mar Piccolo; ancora più frequenti sono i solchi di minore entità, lunghi anche poche centinaia di metri, talvolta appena accennati sul terreno.

L'insediamento archeologico giace sui fianchi di uno di questi solchi, lungo appena 400 metri, in territorio di Taranto ma quasi al confine con quello di Statte, a circa 600-700 metri a est della masseria di Casabianca del Carmine; nella *Carta d'Italia* dell'Istituto Geografico Militare quest'area è topograficamente indicata dal punto 33TXE915892 del foglio 202, quadrante I, tavoletta di SO, Statte.

La *lama* ha una forma di S, con anse disposte inusualmente ad angolo quasi retto fra loro, con direzione prevalente S-SO; i fianchi sono scavati nel calcare duro, fatta eccezione per l'estremità settentrionale, ove affiora un sottile strato di calcarenite, spesso da pochi centimetri a un massimo di 1,5-2 metri.⁴

L'idrografia superficiale è quella tipica degli ambienti carsici, caratterizzata da elevata permeabilità e, quindi, da alto indice di aridità pedologica.

Il fondo della *lama*, però, presenta alcune peculiarità: come in altre formazioni erosive createsi su substrato calcareo, le acque meteoriche in eccesso, provenienti dal bacino imbrifero a monte, depositano sul fondo detriti terrosi e argillosi, che mutano con il passare del tempo il profilo pedologico originario.

Più interessante è, invece, un rigagnolo, proveniente da uno sfiatatoio posto lungo una grossa conduttrice idrica, che decorre parallela alla *lama*; il breve corso d'acqua precipita nella parte terminale del solco erosivo con una cascatella molto coreografica, che contribuisce a creare un microambiente umido.

La vegetazione spontanea è quella dell'*Oleo-ceratonion*, caratterizzato dalla prevalenza dell'associazione olivo-carrubo, costituenti essenziali della macchia mediterranea, che qui si presenta molto folta in alcuni tratti del fondo della *lama*, mentre in altri e tutt'intorno a essa prevale la gariga, se non la steppa pietrosa, con virtuale assenza di forme vegetanti, al di fuori delle erbacee.⁵

Dominano nel piano arboreo e arbustivo le sclerofille sempreverdi, tipiche di questa fascia vegetazionale.

Le condizioni del trofismo della vegetazione sono discrete e, particolarmente nella

parte più meridionale, ove si concentra l'approto idrico del citato rigagnolo, alcune piante di lentisco e di mirto raggiungono altezze di vari metri.

I suffrutici sono presenti lungo il fondo della *lama*, frammischietti con il piano arboreo e arbustivo, ma prevalgono nella gariga circostante; particolarmente interessante è la presenza su un fianco denudato e assolato di euforbia arborea (*Euphorbia dendroides*), specie tipica dell'ambiente rupicolo delle gravine.

In corrispondenza del rigagnolo si crea un microambiente umido di estremo interesse, in quanto ospita, accanto a specie molto diffuse, piante alquanto rare, quali lo zigolo glabro (*Cyperus glaber*) e il giunco nodoso (*Juncus articulatus*).

Lo spazio economico

Le evidenze di uno sfruttamento economico del sito in esame sono costituite, oltre che dalla composizione qualitativa e da quella quantitativa della vegetazione spontanea, dai molti alberi di olivo e di pero, in genere innestati su selvatici, sparsi nel territorio, dentro e fuori la *lama*, anche se per lo più inselvaticchiti.

Si rinvengono anche tre *calcare*, ossia grandi fosse in cui, opportunamente ricoperte di terra, si cuocevano le pietre per ricavarne calce: due sono lungo il fondo della *lama*; la terza e più grande, sulla sponda idrografica destra, in coincidenza della seconda ansa. Il

loro stato di conservazione è discreto ma è in atto una progressiva colonizzazione della vegetazione spontanea. Sono presenti, inoltre, complementari alle *calcare*, alcune piccole cave di pietra.

Queste attestazioni fanno riferimento a quelle che, probabilmente, per secoli hanno costituito le principali forme storiche di utilizzazione economica del territorio in questione, prima del definitivo abbandono, che rimonta ad alcuni decenni orsono: la coltura estensiva dell'olivo e, soprattutto, quella che comunemente prende il nome di *economia dell'incolto*, ossia quell'insieme di pratiche marginali, quanto a valore aggiunto, nell'economia generale di un comprensorio ma molto rilevanti da un punto di vista sociale.

Lo sfruttamento puro e semplice delle risorse naturali, infatti, non richiedeva rilevanti investimenti di capitale da parte dei soggetti economici, sicché, almeno in teoria, ognuno era in grado di esercitarlo.

Tale forma economica, fino alla definitiva affermazione della rivoluzione industriale, ha costituito una risorsa molto importante, essenziale per la vita quotidiana, non solo per i prodotti di utilizzazione generalizzata che forniva. La sua pratica rafforzava la coesione interna delle comunità e validificava un senso profondo di cittadinanza, grazie alla complessa rete di rapporti, che contribuiva a stabilire; non esiste storia civile che non si occupi, infatti, delle frequen-

Calcaro nell'area di Casabianca, colonizzata dalla vegetazione spontanea.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Tagliata di tufi nel bosco di masseria Capocanale.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

ti contese in cui erano parti contrapposte i diritti della comunità nel suo insieme e i tentativi di prevaricazione del *particulare*.

La definitiva affermazione del modello urbano industrializzato ha condotto all'abbandono definitivo di questa cultura economica; la sua conoscenza, tuttavia, permette una ricostruzione oggettiva e organica delle vicende umane sul territorio, liberandola da pastoie romantiche e antistoriche.

L'economia dell'incolto si fondava sul pascolo, sulla caccia, sulla raccolta della legna, dell'acqua, delle erbe e dei frutti selvatici sia per scopo alimentare, sia medicinale ma anche industriale ove si pensi alle piante tintorie; vi si possono collegare, anche, primordiali pratiche industriali, come l'estrazione di materiale lapideo per costruzione (*tufi e/o chianche*), la fabbricazione di *embrici*, la produzione di carbonella e di calce, nonché la raccolta, limitandoci agli esempi attestati nel nostro territorio, della resina dagli alberi di pino d'Aleppo, della manna dai frassini e l'estrazione dell'olio di lentisco e di terebinto.

Per lungo tempo il diritto allo sfruttamento di tali risorse naturali venne considerato connaturato allo *status* di membro di una determinata comunità ed era regolato per lo più da norme consuetudinarie, che per lungo tempo hanno informato la giurisprudenza, mentre nella pratica quotidiana la libera espressione di questo diritto incontrava molti avversari.⁶

A partire dal Basso Medio Evo e, più ancora, nel corso del Cinquecento i signori della terra provvidero a *difendere* le terre comuni, riducendo l'accesso da parte del *pubblico* al godimento di beni tradizionalmente senza padroni.

Sorsero, quindi, i diritti di *fida* e di *diffida*, che regolavano l'accesso ai pascoli, e una miriade di altri diritti, più o meno arbitrari, che attestano la fantasia sfrenata di chi intendeva sfruttare fino in fondo quanto la terra era in grado di offrire. Fra i più curiosi, va ricordato lo *jus* della caccia ai tordi, che la Mensa Arcivescovile di Taranto esercitava nella *Forest*a e che fittava regolarmente, ricavandone nel 1773 cinque ducati.⁷

Lo *jus fundi*, poi, era una tassa che si pagava al proprietario di un terreno sul quale s'intendeva fare una *tagliata* per l'estrazione dei tufi o una *calcaria*.

L'insediamento rupestre

A una dimensione affatto diversa conduce, per contro, il riscontro delle evidenze architettoniche, fra cui in primo luogo tre grotte, scavate nello spessore della calcarenite lungo la sponda idrografica destra della *lama*, subito all'inizio di essa: i primi due ambienti sono adiacenti; il terzo, un po' discosto, ad alcune decine di metri più a sud.

La prima grotta ha forma di un trapezoidale irregolare con una panchina nell'angolo di NE e diverse nicchie lungo le pareti.



Nicchie sul lato occidentale della prima chiesa rupestre di Belvedere.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

La seconda, certamente la più interessante è costituita da una minuscola chiesa rupestre, che almeno in origine doveva essere interamente affrescata; versa, purtroppo, in pessime condizioni in seguito al crollo del tetto, di fatto molto sottile, sicché le pareti affrescate sono esposte all'azione degli agenti atmosferici.

L'ingresso, posto lungo il lato orientale della chiesa, è anticipato da un'acquasantiera scavata nella roccia, cui segue un breve *dromos* imbutiforme; l'interno consta di due vani separati da un pilastro, di cui resi solo la base, addossato alla parete est, quindi subito a sinistra dell'ingresso.

Il primo vano ha forma trapezoidale con lato corto in corrispondenza dell'ingresso; il passaggio al secondo è lungo il lato sinistro; accanto all'ingresso, sulla stessa parete orientale, a sinistra del pilastro, si trova l'abside semicircolare con i resti di un altare addossato al muro.

La contemporanea presenza d'ingresso e di abside, lungo lo stesso lato orientale della cripta, costituisce il dato architettonico di maggior rilievo, che consente di datare approssimativamente l'impianto a un'epoca non anteriore all'XI secolo, quando tale accorgimento venne introdotto per ottemperare agli indirizzi liturgici impartiti.⁸

Questa caratteristica, insieme alla bipartizione dello spazio interno, per la quale si riproporrebbe la questione della suddivisione funzionale rispettivamente in nartece e aula-bema, rendono questa chiesa straordi-

nariamente simile a quella di Sant'Onofrio, nel territorio storico di Taranto.⁹

Alcuni importanti elementi architettonici valgono, però, a tenere distinti questi due episodi rupestri.

In Sant'Onofrio, infatti il passaggio fra i due ambienti è mediato da un pilastro, che sorregge due archi; nel caso in esame, invece, l'unico pilastro è addossato alla parete. Le pareti, inoltre, sono qui scandite da una serie di nicchie: due lungo il lato settentrionale, tre lungo quello occidentale (molto asimmetriche, di cui una molto profonda, in posizione controabsidale), una lungo quello meridionale.

Tutte le nicchie, le lesene interposte, l'abside e alcuni intradossi sono affrescati con immagini racchiuse all'interno di cornici rettangolari; molti affreschi presentano tracce di palinsesti.

Gran parte delle immagini è deturpata da crepe, da crolli parziali, da macchie di umido, da efflorescenze calcaree e da licheni; particolarmente grave è un'ampia crepa, subito a destra dell'ingresso, causata dalle radici di un lentisco.

Si tralascia la descrizione di tale apparato iconografico, oggetto di una più puntuale trattazione in altra parte di questa rivista a opera di Domenico Caragnano.

La terza cavità presenta, pure, caratteristiche architettoniche di tutto rilievo e molti dettagli concorrono a identificarla come luogo di culto: una lunetta esterna in cui campeggiava una croce, in verità, entrambe appena ac-

cennate; un'acquasantiera posta sull'ingresso; il riscontro all'interno di due croci greche gammate, cioè con i bracci tagliati da tratti ortogonali; altre numerose croci di epoca più recente, graffite sulle pareti; la certi indefinibili di affreschi nell'intradosso dell'arcosolio, sul fianco destro, e nella corrispondente nicchia.

L'ingresso è preceduto da un *dromos* scavato nella roccia, lungo tre metri e alto un decimetro circa, percorso sul fondo da un solco. La struttura interna è di tipo basilicale, molto semplice, e consiste in un'aula tri-navata con un bema o presbiterio monoabside.

L'aula, di forma pressoché quadrata, doveva originariamente essere divisa in tre navate. Resta, tuttavia, un solo pilastro a croce incompleta fra la navata centrale e quella sinistra; sulla volta, però, sono visibili i segni di un analogo pilastro a destra; mentre è possibile che fosse presente anche un terzo pilastro in linea con il primo. La navata di sinistra è più ampia di quella di destra.

Ben separato dall'aula da una semiconcavità, costituita da due plutei in parte abbattuti ma tuttora presenti ancora *in loco*, è il bema, anch'esso di forma rettangolare con asse lungo trasversale, al quale si accede mediante due gradini molto consunti. Nella parte sinistra del bema si trova un ampio *diaconicon*, mentre in linea con l'apertura è l'abside a pianta quadrata, privo attualmente dell'altare.

Un'unica nicchia si trova alloggiata all'estremo settentrionale della navata destra, alla base della quale è visibile una sepoltura violata, quindi sarebbe più opportuno parlare di tomba ad arcosolio.

Questa chiesa non è orientata e ciò, insieme all'*unicità* e alla forma dell'abside, costituisce un ulteriore motivo che consente di anticipare la data presumibile della sua costruzione, ponendola in ogni caso in epoca precedente a quella della prima chiesa descritta e datata all'XI secolo.¹⁰

Ulteriori informazioni potranno essere fornite da un più completo rilevamento planimetrico e da saggi di scavo per confermare o per smentire quest'ipotesi.

È molto singolare, comunque, la presenza di due luoghi di culto praticamente contigui.

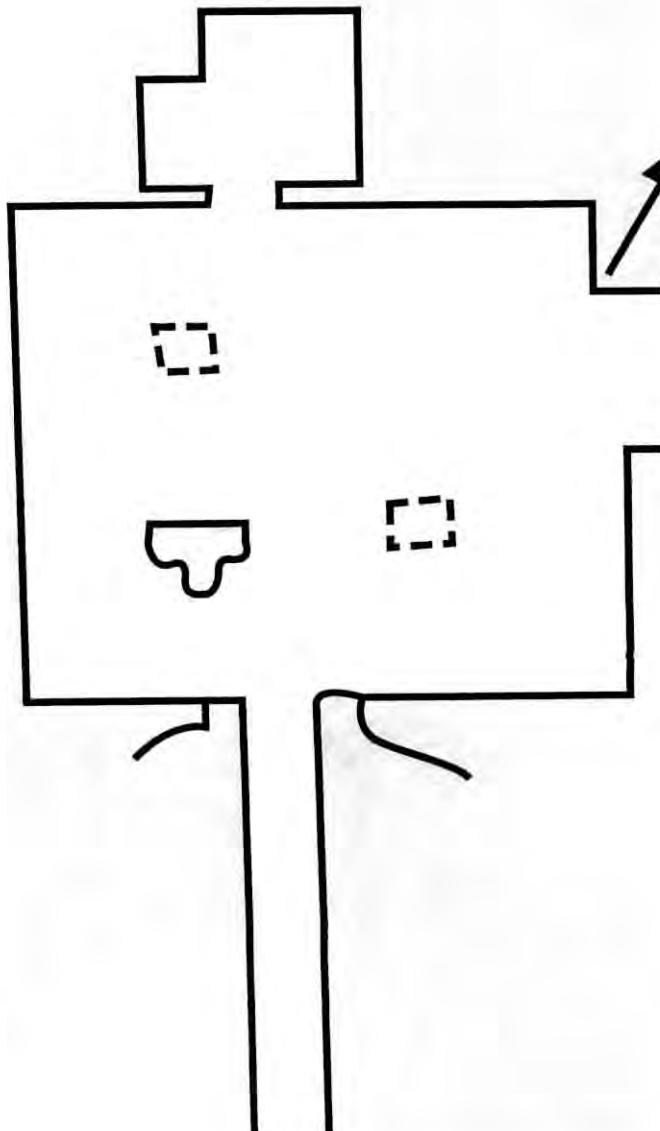
Resta l'impressione, comunque, di un'utilizzazione successiva dello stesso ambiente;

fortemente suggestiva è la presenza del *dromos* di accesso a quella che nell'Età del Bronzo avrebbe potuto essere una tomba a grotticella, divenuta in Età Classica una tomba a camera, per essere adibita finalmente nell'Alto Medio Evo a luogo di culto.

Numerose altre escavazioni, oltre ai citati ambienti ipogei, intaccano il banco tufaceo, accrescendo l'interesse del sito: inizialmente scambiate per cave di tufo, la loro regolarità suggerisce, invece, trattarsi del basamento di strutture abitative semipogee.

Schizzo planimetrico della seconda chiesa dell'insediamento rupestre di Belvedere.

(grafica Antonio Vincenzo Greco)





Tomba a fossa dell'insediamento rupestre di Belvedere.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

Analoghe strutture, infatti, si rinvengono nella *lama* di masseria Vicentino in territorio di Grottaglie e riferite a quell'importante sito archeologico; molte altre sono anche nel finora inedito insediamento di Casalpiccolo e di Lama di Penziero, vicino a Grottaglie.

Gli ambienti più ampi sono presenti sul fianco idrografico sinistro della *lama*, giusto di fronte alle cripte descritte: sono chiaramente riconoscibili due grandi ambienti a pianta trapezoidale, separati da un setto alto poco meno di un metro; un terzo ambiente di minore ampiezza, discosto dai primi, è contiguo a una spianata di forma semicircolare.

Fra i due gruppi si segnala la presenza di una grande cisterna di forma rettangolare ma a sezione trapezoidale, con lati obliqui

absidati, larga 60 centimetri e lunga 3 metri circa; la profondità non si è potuta calcolare, perché parzialmente interrata e ingombra di rovi e rifiuti; la superficie interna è accuratamente intonacata con malta idraulica.

Strutture analoghe ma di molto minor ampiezza e articolate da numerosi setti si trovano lungo il fianco destro della *lama*, a sinistra dell'ingresso nella seconda chiesa.

Nel sito si segnalano, inoltre, numerose tombe di diversa epoca: una, scavata nel piano di campagna in corrispondenza della prima chiesa rupestre, presenta un'insolita morfologia antropomorfa con segmentocefalico ben distinto dal resto del corpo, che rimanda ad ambiente altomedievale.

Altre sette tombe, tutte allineate, sono scavate, due separatamente e le altre contigue, lungo il fianco destro della *lama*, accanto all'ingresso nella seconda chiesa. Non sono complete a causa dei rimaneggiamenti che ha subito il fianco della *lama* in questo punto ma ciò che resta le fa datare all'Età Classica, epoca alla quale risalgono, forse, anche gli ambienti semipogeiici descritti, la cisterna e un grosso blocco di tufo isodomo, rinvenuto sul fondo della *lama*.

Tutt'intorno all'insediamento si rinvengono diversi frammenti di tegolame vario e di ceramica acroma, oltre a qualcuno di ceramica invetriata del tipo verde, molto diffusa fra XII e XIII secolo, nonché graffita del tipo di Castrignano, attestata in epoca successiva alla metà del XIII secolo.¹¹

Più discosti dal sito, sugli ampi tratti di roccia denudata del pianoro accanto alla *lama*, si rinvengono diversi fori del diametro di circa 10 centimetri, spesso allineati in serie di tre o quattro, che potrebbero costituire i punti d'inserimento dei pali di eventuali capanne dall'Età del Bronzo.

Gli insediamenti rupestri del Tarantino e il sistema viario storico

Gravine e *lame* hanno ospitato episodi molto interessanti della storia del popolamento del Tarantino, forse i più importanti in assoluto per l'arco cronologico che va dal Basso Impero all'inizio del nuovo millennio.

Ben scarsa attenzione scientifica, purtroppo, ha ricevuto questo *topos*, se non nell'aspetto culturale, probabilmente a causa del fatto che il Tarantino manca di quelle grandiose manifestazioni della civiltà rupe-

stre, caratterizzanti i territori di Massafra, di Mottola, di Palagianello, di Grottaglie; l'assoluta mancanza di materiale documentario ha sicuramente concorso, inoltre, a determinare questo stato di fatto.

Le numerose attestazioni presenti, tuttavia, conservano un'eccezionale importanza storica, in quanto restituiscano gli unici e, pertanto, utilissimi frammenti fossili della cultura abitativa medievale, che è alla base dell'architettura insediativa moderna e contemporanea.

La distribuzione topografica di questi insediamenti può essere facilmente raccordata secondo due direttive principali: una ovest-est, l'altra sud-nord.

La direttrice ovest-est a sua volta segue due allineamenti paralleli.

Con quello settentrionale si possono connettere: gli insediamenti del complesso gravinico Alezza-Amastuola-Mesole-Triglie-Miola-Leucaspide; quelli insistenti nelle sette lame fra l'abitato di Statte, che a sua volta occupa altre due lame, e la masseria Capocanale; quelli nelle due lame fra le masserie Capocanale e Grindisi; quelli nelle lame delle masserie Grindisi e Termiteto; quelli nella Gravina di Mazzaracchio, ossia gli insediamenti delle masserie Todisco e Giranda.

L'itinerario meridionale di questa prima direttrice comprende una serie d'insediamenti maggiormente sparsi sul territorio e di minore ampiezza, per lo più gravitanti intorno alle chiese rupestri qui riscontrabili, quali San Giovanni, Gravinola, Accetta e, più discosto, San Pietro sul Mar Piccolo.

La distribuzione di tali insediamenti è stata condizionata dalle caratteristiche ambientali, cioè dalla presenza di formazioni erosive, le cui pareti erano particolarmente adattabili alle esigenze abitative. Nella definizione di tale sistema insediativo, al contrario di quanto si è creduto per lungo tempo, anche le vie di comunicazione hanno avuto un importante ruolo di polarizzazione e di coordinamento.

Ai due itinerari descritti corrispondono, infatti, altrettanti sistemi viari, storicamente accertati, che richiamano alla memoria il legame che il Tarantino ha mantenuto, sin da epoca preistorica, con l'entroterra appenninico.

Dell'itinerario settentrionale è possibile individuare alcuni tracciati risalenti a epoche storiche diverse, decorrenti accanto alla

moderna provinciale, che da Statte confluisce sulla statale n. 172. Questi percorsi, in alcuni punti paralleli, in altri coincidenti, in altri ancora intersecantisi, procedono, per lo più, con andamento sinuoso, trasversale rispetto alla direzione delle lame, con brevi intromissioni nell'interno delle stesse, ove correva su ponti o su strutture simili.

Il tratto meglio conservato si trova in corrispondenza della quinta lame a est di Statte, dove coesistono un tracciato più antico, forse medievale, e uno più recente, probabilmente risalente al tardo Ottocento; il primo, dopo aver attraversato il fondo della lame, affronta il crinale incidendolo con profondi solchi; quello ottocentesco conserva nel tratto di attraversamento della lame una struttura di rinforzo, consistente in

Tratto superstite di strada fra la quarta e la quinta lame a est di Statte. (foto Antonio Vincenzo Greco)



grossi blocchi di tufo, e taglia il crinale con una maestosa *incasciata*, ossia un tratto incassato nella roccia, con pareti alte quasi due metri.

Della stessa epoca è, probabilmente, un altro tratto ben conservato di strada incassata nella roccia, a ovest dello *iazzo* di Todisco e immerso nella macchia mediterranea.

La citata direttrice viaria, dopo aver attraversato l'abitato di Statte, piega a nord per superare la Gravina di Leucaspide all'altezza di Triglie, dove si trova un'enigmatica e grandiosa strada con pareti incassate nella roccia, alte vari metri; di qui prosegue fino a Massafra. Da questa località, piegando a nord raggiunge Mottola e si connette con il Tratturo Martinese; dirigendosi, invece, verso sud-est giunge a Metaponto, seguendo un itinerario in parte evidenziato dalla fotografia aerea, in parte da rinvenimenti *in loco*.¹²

A est di Masseria Giranda, invece, questo asse viario assicurava collegamenti stabili con gli insediamenti di Montemesola, di Grottaglie e di San Marzano.

L'itinerario meridionale, per contro, coincide sostanzialmente con l'antico Tratturo Tarantino, su cui in epoca romana si sovrapponeva in parte il percorso della via Appia.¹³

Entrambi gli itinerari descritti della direttrice ovest-est sono intersecati da una serie di strade con direzione sud-nord, costituenti la seconda direttrice precedentemente accennata.

Tutte ormai cadute in disuso, assicuravano i collegamenti fra il terminale commerciale di Taranto e le zone interne, una volta capillarmente popolate; talune di queste antiche strade connettevano le opposte sponde pugliesi.¹⁴

La nascita, lo sviluppo e la successiva evoluzione degli insediamenti produttivi o abitativi del retroterra tarantino hanno condizionato questa complessa rete stradale, sicché è ormai difficile stabilire una gerarchia direzionale, rispondente ai diversi eventi storici e/o alle rilevanze architettoniche del territorio.

La documentazione sei-settecentesca restituiscce i tracciati di un primo gruppo di strade, all'epoca atte ad assicurare i collegamenti con le aree interne, ove, peraltro, si trovano le aree demaniali della città; il loro percorso, però, continuava ad attraversare i centri rupestri, da tempo abbandonati. La loro funzione di media percorrenza era ormai obsoleta e fungevano, quindi, da semplici strade di servizio per lo spostamento delle derrate e degli animali in ambito strettamente locale.

Il loro tracciato è tuttora leggibile sulla moderna cartografia: in alcuni tratti coincide con la viabilità attuale; più spesso è riscontrabile in sentieri appena accennati, in tratturi vicinali, nell'allineamento dei muri a secco.

Fra questi antichi percorsi va ricordata l'antica strada per Noci, caduta in disuso già nel corso del Seicento, che incrociava la

Tratto dell'antica via per Noci sul sito di una necropoli magnogreca nel territorio di masseria Lamastuola.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Tratto di strada selciata fra i boschi di masseria Fiascone di Martina, l'ultima fra le tante che un tempo risalivano le balze della Murgia.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

via Appia subito dopo la Gravina di Gennarini; in relazione a essa si possono porre la chiesa rupestre di Accetta Piccola e, probabilmente, gli antichi casali di Accetta e di San Paolo.¹⁵

Un altro percorso attraversava il casale di Statte, superava il gradino murgiano passando fra il margine orientale della gravina di Miola e le spalle del Monte di Sant'Angelo, e arrivava a Crispiano; da qui, costeggiando le masserie Valente e Comiteo, si dirigeva verso Martina.

Un altro tracciato correva parallelo e a oriente del Fosso della Felice, saliva a est dello Iazzo di Capocanale e confluiva sulla citata strada che da Statte conduceva a Crispiano.

Un altro, ancora, si teneva a ovest della Gravina di Mazzaracchio, quindi era connesso con l'insediamento di Sant'Onofrio; superatolo, si divideva in un fascio di strade, che passavano ai due lati della *lama* di Grindisi e a ovest di quella di Termiteto, giungendo a Martina dopo aver risalito le colline di Pilano.

I principali collegamenti con l'interno murgiano e, quindi, con l'altra sponda marittima erano, però, assicurati, già in Età Moderna, da due itinerari più orientali: uno passava subito a est della masseria di Giranda; l'altro correva fra le masserie Spagnolo e Ning Nango, dopo aver costeggiato l'insediamento di Belvedere.

Quest'ultimo tracciato costituiva la via di comunicazione più diretta fra Taranto e Martina, quella che meno risentiva delle *attrazioni* degli insediamenti rupestri; finì, pertanto, con l'imporsi sul precedente per essere poi sostituita dal tracciato dell'attuale *statale*, risalente alla prima metà dell'Ottocento.¹⁶

Con la creazione di questa moderna via di comunicazione, che per la prima volta non prevedeva tortuosi meandri, tipici delle vecchie strade, tutto il sistema entrò in crisi, sino a scomparire nel giro di pochi anni dalle carte topografiche.

Un secondo gruppo di strade comprende molti altri tracciati, dei quali manca qualsiasi ricordo documentario e cartografico ma la cui ricostruzione, anche se per grandi linee, è possibile attraverso la cognizione dei solchi ancora visibili su tratti di roccia affiorante.

Si tratta, per lo più, di una viabilità accidentata, che s'inerpica sulle creste interposte fra le *lame*, piuttosto che penetrare lungo il loro fondo; poco definita nei percorsi, presenta molte varianti, che si susseguono parallelamente o s'intersecano in un gioco di geometrie apparentemente assurdo.

L'affollamento dei percorsi e la vicinanza di siti rupestri, nonché la notevole profondità dei solchi di alcune di queste strade permettono l'identificazione di una viabilità antica e medievale, inserita in una trama

insediativa ormai perduta, ancora tutta da studiare. Doveva trattarsi di un tessuto insediativo molto fitto, almeno a giudicare dalla presenza di grotte, di tombe, di silos scavati nella roccia, nonché dagli innumerevoli frammenti di tegolame, di mattoni e di ceramica facilmente rinvenibili lungo il tracciato delle strade citate.

Di particolare rilievo sono gli intricatissimi tracciati, che risalendo i rilievi interposti fra la terza e la sesta *lama* a ovest della masseria Capocanale e quello fra le due ad est di questa, probabilmente assicuravano i collegamenti con i casali pedemurgiani di Crispiano e di San Simone.

Una volta individuata, però, una rete viaaria abbisogna di una definizione dei termini cronologici, della tipologia del servizio, nonché dell'origine e della destinazione dei

Intricato fascio di carrari fra le due lame a est di masseria Capocanale.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



suoi fruitori. Questa rete va studiata, perciò, in maniera diacronica, perché il variare delle situazioni storiche ha certamente favorito l'utilizzazione preferenziale di alcune varianti, causando l'obsolescenza di altre.

Per ottenere risposte esaustive occorrebbe condurre studi sistematici sui materiali rinvenuti lungo i percorsi ma in loro assenza non resta che avanzare qualche ipotesi preliminare.

L'evidenza più immediata, dato l'infittirsi lungo il sistema comunicativo descritto degli insediamenti rupestri, lascia pensare a una rete infrastrutturale di collegamento locale, sviluppatasi per tutto il Medio Evo a partire dalla rifondazione bizantina di Taranto del 967.

Da tale epoca può, infatti, farsi iniziare una fase storica, caratterizzata da un costante incremento demografico, nonché da nuove iniziative colonizzatrici e di bonifica agraria, che il capillare popolamento del territorio e la creazione di un vero e proprio *hinterland*.

Il descritto sistema viario, nonostante le caratteristiche ricordate, tipiche della rete viaria medievale, assicurava una propria efficienza funzionale, legata a un contesto complesso e frammentato, privo di evidenti gerarchie territoriali, quale doveva essere il Tarantino nel Medio Evo.

Numerosi elementi, però, consentono di ampliare considerevolmente la portata e l'importanza metastorica di questo sistema viario.

Alla cosiddetta Civiltà Appenninica, in coincidenza dello sviluppo delle prime comunità pastorali, ossia a partire dal II millennio a.C., probabilmente si può far risalire un simile sistema viario, sia a breve, sia a lunga percorrenza.¹⁷

Si richiama in particolare l'attenzione sulla presenza nel nostro comprensorio della Grotta di Sant'Angelo, intensamente frequentata in età preistorica e in particolare durante il Protoappenninico, ossia nella prima metà del II millennio a.C.; durante tale periodo vi si registra, infatti, la presenza di una comunità riconducibile alla cosiddetta civiltà eneolitica di Laterza, che segna per l'uomo delle nostre contrade il passaggio dall'attività di caccia-pesca all'allevamento transumante.¹⁸

Tale sito costituì, probabilmente sino all'età medievale, epoca alla quale rimonterebbe la *Vergine con Bambino* affrescata di



Chiesa di San Michele nella Gravina di Triglie.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

fronte all'ingresso, un riferimento cultuale di carattere ancestrale, successivamente, adottato dalla religiosità cristiana per la venerazione dell'Arcangelo.

È interessante notare, inoltre, la ricorrenza di altri toponimi micaelici: nella gravina di Triglie sorge la chiesa di San Michele, certamente ottocentesca ma su una preesistente *in rupe*; la primitiva denominazione di masseria Todisco era quella di Sant'Angelo.

Va ricordato, infine, che la presenza contemporanea di una fonte e di una grotta su un'altura ha fatto di Monte Sant'Angelo sul Gargano un luogo simbolo del pellegrinaggio e della religiosità medievale; al successo del luogo hanno contribuito anche i pastori, che sin da epoca immemorabile, vi compivano riti propiziatori per il buon andamento della transumanza, dei quali resta traccia anche nella mitologia classica.¹⁹

Non è un caso, poi, che i movimenti migratori stagionali dei pastori coincidessero tradizionalmente con i giorni in cui viene festeggiato l'Arcangelo, cioè l'8 maggio e il 29 settembre, date da cui, peraltro, decorrevano consuetudinariamente anche i contratti di fitto dei fondi destinati al pascolo *statotico* (estivo) e *vernottico* (invernale).

Anche in Età Classica la rete viaria individuata deve aver svolto un ruolo essenziale; anzi, potrebbe essere stata potenziata e fungere, quindi, da supporto per lo sviluppo di tutta l'area. Il livello d'integrazione raggiunto dovette essere notevole, almeno a giudicare dai numerosi insediamenti risalenti a tale epoca, rinvenuti lungo i percorsi indicati.

In soccorso a questa tesi viene anche la toponomastica: Migliaro (l'attuale masseria

Todisco), posta in coincidenza di uno di questi incroci, potrebbe derivare dal latino *miliarium*, cioè *pietra miliare*.

I dati fin qui esposti indicano uno stretto rapporto fra i centri rupestri e una rete viaaria rimasta sostanzialmente immutata nel suo impianto fondamentale nel corso dei millenni.

A ulteriore conferma giunge la considerazione che la direttrice settentrionale, est-ovest, è la naturale continuazione dell'asse Palagianello-Mottola-Massafra, che ha evidenziato a sua volta una serie ulteriore di episodi rupestri *orientati*.²⁰

Nel Medio Evo rupestre, inoltre, il tracciato descritto potrebbe aver ripreso il suo carattere primordiale di via di comunicazione di lungo percorso, vicariando la Via Appia antica, ormai condannata all'oblio.²¹

Nel corso dell'Età Moderna comparvero nuovi vettori economici, che favorirono la creazione di una rete viaria molto più semplificata, rispetto a quella medievale.

Il vecchio sistema, basato su moduli stellari multipli, si trasformò in un unico modulo, centrato sulla città di Taranto e sul suo porto; la concentrazione dei flussi in movimento comportò la scomparsa della viabilità compresa nella descritta direttrice est-ovest, che non compare nella cartografia dell'Istituto Topografico Militare del 1874.²²

Lo spopolamento progressivo della fascia di territorio pedemurgiano, avvenuta nello scorso del Medio Evo, fece del Tarantino settentrionale una semplice zona di attraversamento, la cui struttura viaria risultava polarizzata verso l'altro nodo economico agente sul territorio, Martina, su cui finirono per convergere tutti i tracciati esistenti.

142 Preistoria e protostoria dei centri rupestri del Tarantino

Allo stato preliminare di queste indagini il comprensorio in oggetto, compreso il già descritto sito di Belvedere, appare essere stato stabilmente frequentato dalla Preistoria, in particolare dall'Età del Bronzo, fino al Medio Evo.

La prima fase partecipa di quel grande moto d'espansione demografica e insediativa, che accompagnò la Civiltà Appenninica, sorretta da un'economia mista, in cui agricoltura e allevamento del bestiame tendevano a convivere armonicamente, sebbene il secondo tendesse ad assumere, specie nelle aree interne, la preminenza.²³

Numerosi insediamenti dell'Età del Bronzo sono stati segnalati sia lungo il litorale, sia in tutto l'entroterra tarantino. Attestazioni particolarmente rilevanti, relative al contesto in esame e con riferimenti più o meno diretti con la civiltà di Laterza sono: la citata Grotta di Santi'Angelo con resti rimontanti sino al Paleolitico; i *dolmen* di Accettulla e di San Giovanni; la tomba a tumulo accanto al primo *dolmen* di Accettulla;²⁴ di non secondaria importanza, poi, sono gli innumerevoli insediamenti lungo tutta la fascia che va da Massafra a San Marzano, tutti sulla direttrice settentrionale est-ovest, già presa in considerazione.²⁵

Nelle sette *lame* poste fra Statte e Capocanale si rinvengono numerose tombe a grotticella, alcune con *dromos* di accesso, altre a

camera con morfologia molto simile a quella degli ormai famosi ipogei di Laterza; né vanno dimenticati i rinvenimenti nella stessa Gravina di Triglie, a Piazza del Lupo fra Statte e Crispiano o di Parco della Madonna nei dintorni di Statte.

Al contrario delle popolazioni neolitiche, che privilegiavano le vaste pianure e in special modo quelle paralitoranee, perché più facilmente coltivabili, gli *Appenninici* mostravano una più spiccata predilezione per angusti pianori soprelevati, posti in contiguità con solchi torrentizi, come le *lame* e le gravine, o con risorgive, come nei ben più famosi e importanti siti litoranei di Torre Castelluccia, di Bagnara, di Saturo. In ogni caso occorreva che il sito consentisse la libera disponibilità degli elementi essenziali per le forme economiche praticate: terre paescolative, risorse idriche e facile accesso alle vie della transumanza.²⁶

Il comprensorio territoriale preso in esame rispondeva in pieno a tutti questi requisiti.

Il livello di sviluppo di tali insediamenti andò progressivamente crescendo nel corso del secondo millennio a.C., in relazione agli avvenimenti del Bronzo recente, il cosiddetto Subappenninico, (secoli XIII-XI a.C.), che videro protagonisti i centri rivieraschi del Tarantino.

Gli insediamenti del Borgo, dello Scoglio del Tonno, di Saturo e di Torre Castelluccia avevano, infatti, sviluppato stabili contatti

Tomba a grotticella con dromos fra la quarta e la quinta lama a est di Statte.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



con le civiltà del Mediterraneo orientale, avviando attività mercantili molto intense; inizialmente oggetti di scambio saranno stati i raffinati manufatti di quelle fiorenti civiltà, con il *surplus* produttivo dell'entroterra agro-silvo-pastorale ma è probabile che in seguito siano affluite sulla costa anche materie prime provenienti dalla dorsale appenninica, in special modo i preziosi minerali grezzi.²⁷

Tali merci, infatti, venivano dirottate verso l'emporio tarantino, ove risiedevano ormai stabilmente i ricchi e raffinati micenei.

I traffici commerciali di lungo percorso, la cui esistenza non è però riconosciuta da tutti gli studiosi, avranno investito il territorio interno in esame, accrescendo l'importanza di quelle che erano nate come semplifici vie della transumanza.

Nacque o si rafforzò, così, un sistema territoriale organicamente integrato, in cui molti centri e Taranto in particolare andavano organizzandosi secondo modalità protourbane; di tale sistema faceva parte sia un piano insediativo disperso ma capillare, sia la già descritta rete di vie longitudinali di lunga percorrenza, che garantivano stabili collegamenti con la dorsale appenninica lucana e centroitalica, sia le strade trasversali pseudo-istemiche.

La creazione di questa trama impresse al territorio una propria *ratio paesaggistica*, che sembrava privilegiare l'integrazione in comprensori maggiori rispetto a un progetto di civiltà urbana vero e proprio, che, al contrario, viene adottato dalle popolazioni apule, nella specie messapiche, solo quando si fece sentire la minaccia tarantina. Di questa vicenda urbanistica permase, però, nel territorio come un'eco inestinguibile, pronta a riemergere in condizioni storiche più favorevoli.²⁸

Questa sorta di *via italica* all'urbanizzazione protostorica, tuttavia, venne traumaticamente interrotta dalla conquista del sito di Taranto da parte dei coloni spartani, avvenuta verso la fine del VIII secolo a.C.

Gli insediamenti rupestri nel mondo classico

Taranto classica fu caratterizzata da un inedito sviluppo civile: la *πόλις* e, poi, la *civitas* ebbero il sopravvento sull'assetto territoriale.

Sì determinò, specie in età romana, un'incolmabile distanza fra la città e il suo terri-



Tratto della maestosa strada incassata nella Gravina di Triglie, probabilmente risalente all'età magnogreca.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

torio, in specie le aree marginali, difficilmente classificabili all'interno dell'orizzonte culturale dell'ecumene classico. Ridotto a spazio meramente economico, il territorio extraurbano si presenta per questo motivo difficilmente accessibile all'indagine archeologica.²⁹

Sono state motivazioni pregiudiziali, tuttavia, a favorire la diffusione dell'opinione secondo cui orizzonte classico e civiltà rupestre costituivano categorie di pensiero urbanistico antitetiche: le eccezioni a questo assioma divengono, però, sempre più frequenti man mano che procedono studi sistematici.

Nel nostro contesto particolarmente rilevanti sono i ricordi classici legati alla Gravina di Triglie: all'età greca risale una necropoli, tuttora inedita, al centro di un'area sa-

cra della gravina, che la tradizione vuole dedicata a Diana Trigiantina;³⁰ nella stessa si vuole sia esistito un Ninfeo;³¹ a epoca classica risale la monumentale strada incassata nel fianco idrografico sinistro della gravina.³²

Un cenno particolare merita il grandioso ed enigmatico acquedotto del Triglio, sulla cui epoca di realizzazione si sono formulate diverse ipotesi, tutte prive, però, di supporto scientifico. Una tradizione parla di una prima opera, voluta da un *dominus* locale, *Statius*, per alimentare l'impianto termale della propria *villa*; un'altra leggenda lo attribuisce a Virgilio, che lo avrebbe costruito nel volgere di una notte, vincendo la sfida lanciatagli da una maga del luogo, beneficiando, così, la sua cara Taranto.

Prevale, comunque, l'opinione di una prima costruzione risalente a età romana, ampliata e migliorata in epoca medioevale e moderna.³³

L'infittirsi dei riferimenti intorno all'unico punto in cui è possibile l'attraversamento della barriera naturale costituita dalla gravina è un'ulteriore dimostrazione del valore strategico del sito.

All'Età Classica rimonta, inoltre, un insediamento molto ampio, qui segnalato per la prima volta, che occupa tutto il territorio posto fra la terza e la quinta *lama* a est di Statte, in coincidenza di un importante nodo viario.

Imbocco di una cisterna piriforme sul piano di calpestio di un ambiente semipogeo sul fianco della quinta lama a est di Statte.
 (foto Antonio Vincenzo Greco)



L'ampia superficie, interessata da resti di ceramica a vernice nera d'età ellenistica, di mattoni e di tegolame, lascia intendere che non doveva trattarsi di una semplice fattoria ma, probabilmente, di uno dei numerosi villaggi rurali (*κωμαί*), che costellavano la *χώρα* tarantina.

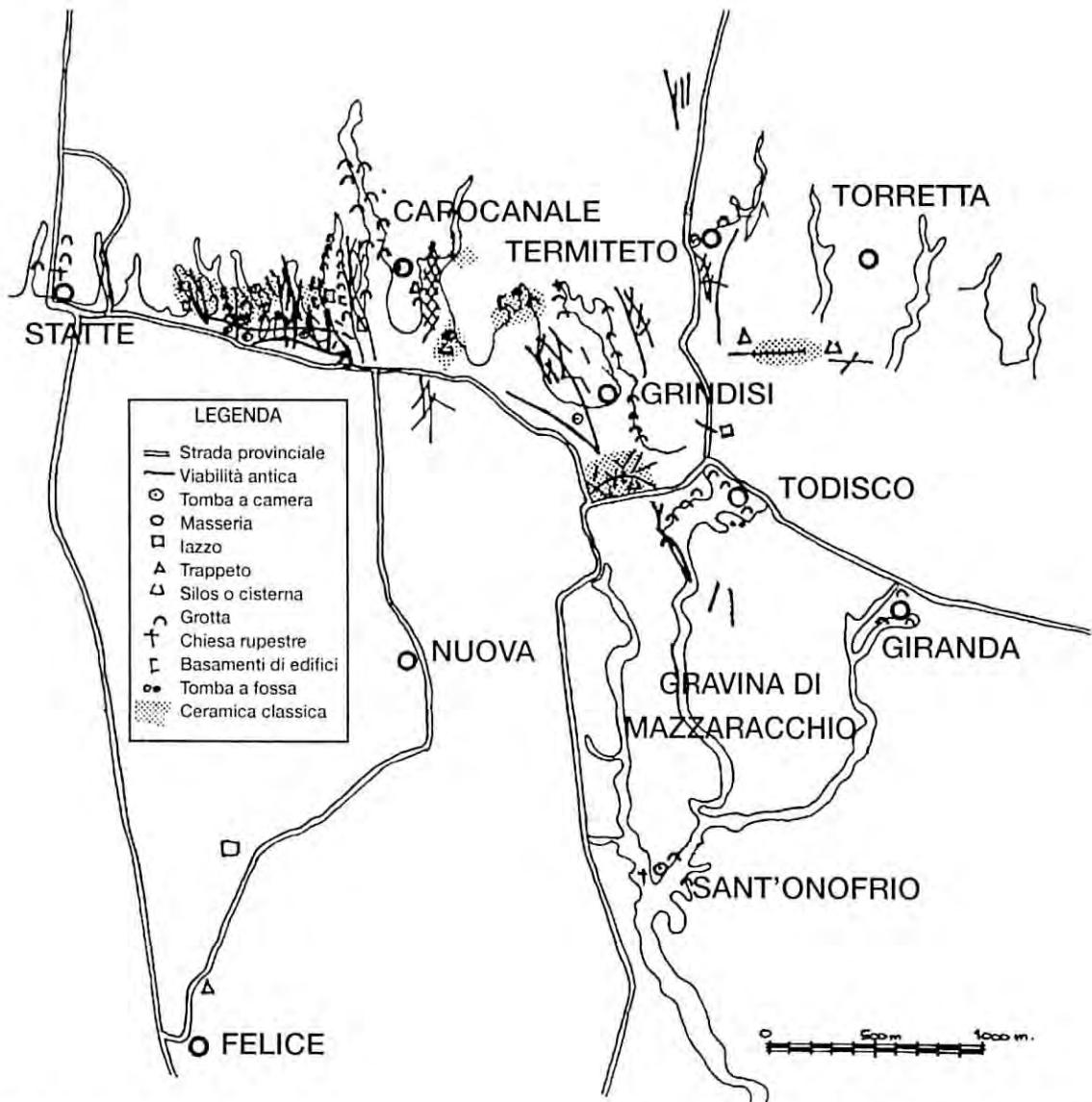
Con questo insediamento dovrebbero essere messe in relazione le numerose tombe, tutte violate da tempo: tre a camera, in parte ancora interrate e una decina a fossa, di cui una ha accanto il lastrone di copertura.

Occorre precisare, però, che le tombe a camera potrebbero rientrare anche nel nuovo delle tombe della cosiddetta civiltà di Laterza: un motivo in più per effettuare ricerche specifiche.

Delle strutture abitative restano solo numerosi basamenti intagliati nel tufo, simili a quelli dell'insediamento di Belvedere, presenti lungo i fianchi delle lame, alla loro estremità meridionale. Vi si rinvengono, pure, due cisterne, di cui una di forma simile ma di minore capacità rispetto a quella dell'insediamento di Belvedere, e l'altra piriforme, entrambe rivestite da malta idraulica.

Fra queste strutture subdiali si trovano sparse numerose grotte e grotticelle, sul cui ruolo nell'economia dell'insediamento classico, in mancanza di scavi sistematici, non è possibile, però, avanzare alcuna ipotesi.

Nell'area in esame sono state rinvenute numerose tracce di altri insediamenti, ri-



Carta storica del territorio a est di Statte.

montanti a epoca classica e in special modo magnogreca ma sono d'interpretazione meno ovvia, in quanto d'estensione più limitata rispetto al precedente.

Frammenti molto abbondanti di ceramica a vernice nera, oltre che di ceramica comune, si rinvengono in una diramazione della *lama* occupata dallo *jazzo* di Capocanale e in quella a ovest di Grinzi. Resti più sparsi nell'area sono, invece: una tomba a camera nei dintorni della masseria di Grinzi; due tombe a fossa lungo il fianco idrografico sinistro della gravina di masseria Todisco; ceramica a vernice nera sull'altura di fronte; l'impianto di una struttura in più ambienti, ceramica a vernice nera, una cisterna e un blocco isodomico da costruzio-

ne a ovest dello *jazzo* di Todisco; ceramica a vernice nera e una tomba a camera nella seconda *lama* a est di masseria Capocanale.

A differenza della trama insediativa preistorica e protostorica, quella classica e romana in particolare è interessata alle attività agricole di tipo imprenditoriale, rivolte al mercato; preferisce, pertanto, lo sbocco delle *lame* e le spalle dei crinali interposti fra esse, mantenendo un intimo rapporto con la rete viaria, dal momento che il più delle volte gli insediamenti sono attraversati o coincidono con incroci viari; mantengono sempre con Taranto un contatto visivo diretto, poste come sono sul ciglio dell'ultimo gradino dell'anfiteatro delle Murge Tarantine.

(grafica Franco Pellicoro)



Corpo di fabbrica di masseria Spagnolo, già Stigliano, probabile prediale romano.(foto Antonio Vincenzo Greco)

Tutto il contesto, però, merita uno studio sistematico molto più accurato; qui interessa dimostrare la continuità del popolamento, non necessariamente o non esclusivamente di tipo produttivo, che in qualche modo ha interessato il comprensorio rupestre in esame, anche in età generalmente considerate come dominate da un orizzonte culturale *urbano*.

La sciagurata politica che Roma tenne nei confronti di Taranto dopo la guerra anfibrica, allorché una parte importante della sua *χώρα* venne ridotta ad *ager publicus populi romani*, favorì lo spopolamento delle campagne e aprì le porte alla speculazione fondiaria delle classi magnatizie romane, che in breve tempo invasero i pascoli tarantini con le *res pecuariae*, una delle loro più importanti fonti di reddito.

La necessità di ricorrere alla pratica della transumanza fece sì che il vecchio sistema di comunicazione precoloniale tornasse in auge, anzi venisse potenziato, organizzato e sottoposto al rigido controllo statale, che dal fitto dei pascoli del vasto *ager publicus* ricavava notevoli entrate.

Fra i molti itinerari della transumanza, che si svolgeva lungo *calles* (tratturi) o *viae publicae*, rientravano verosimilmente, anche le strade di lunga percorrenza, precedentemente descritte, in quanto costituivano il sistema di connessione più breve per le greggi che migravano stagionalmente, come ricorda anche Orazio, fra la Lucania e la Calabria, ossia il Salento.³⁴

Alla fruizione stagionale dei pascoli pubblici fece seguito la stabile occupazione abusiva dell'*ager* con l'impianto di *villae rusticae* e con la creazione di estesissimi *latifundia*, causa principale delle tristi condizioni in cui versava l'economia agricola italiana, durante gli ultimi secoli dell'età imperiale.

Questo dovette essere particolarmente accentuato nel contesto in esame, come sembra anche suggerire la mancanza di prediali in *-ano*, distintivi della proprietà romana, fatta eccezione per quello di Stizzano o Stigliano, riferentesi all'odierna masseria Spagnolo, nonché per Caprarica, oggi masseria della Felice.³⁵

La sola tradizione locale, inoltre, accenna alla presenza di un podere appartenuto a un certo *Statius*, da cui sarebbe derivato il nome del centro abitato di Statte.³⁶

Mancano riscontri certi, relativi alla presenza di *villae rusticae* nel contesto esaminato, tranne alcuni rilevamenti che abbisognano di conferme: vari frammenti di anfore e di ceramica di *terra sigillata* di color arancione con lucidatura si sono rinvenuti fra Statte e masseria Capocanale. La stessa denominazione di masseria Casabianca, secondo Raffaele Ruta, potrebbe costituire un relitto toponomastico.³⁷

Gli insediamenti rupestri nell'Alto Medio Evo

Nel corso del Basso Impero Taranto affrontò un drastico ridimensionamento economico, sociale e urbanistico.

La classe magnatizia municipale cercava di abbandonare una città resa sempre più invivibile dalla stretta militar-burocratica, in cui si andava inviluppando il regime mo-

narchico al suo crepuscolo, e tese di continuo, nonostante i ripetuti divieti, a spostare la propria residenza in campagna.

La dimora rustica padronale (*villa*) andò incontro a una profonda ristrutturazione organizzativa, popolandosi di una folla di piccoli fittuari, *coloni* e *servi*, quasi tutti legati ereditariamente alla terra a seguito della legislazione costantiniana sul colonato. Essi provvedevano alla coltivazione degli appezzamenti avuti in concessione, per lo più dietro canoni in natura e prestazioni personali (corvé) regolate dalla consuetudine locale.

Fra Basso Impero e Alto Medio Evo risorse, proprio intorno alla *villa*, l'intelaiatura insediativa vicanico-paganica, preesistente alla colonizzazione greca, e con essa nuovi e profondi legami fra *dominus* e colono.

Tali legami vennero ulteriormente cementati dallo *status* di extraterritorialità giurisdizionale di cui godettero molti dominati locali, fra le nuove forme di cui si vestì il potere territoriale, si ritrova anche la protezione (*commendatio*) nei confronti di un potere pubblico, visto come vessatorio. Per tutti questi motivi, probabilmente, fallì la supposta rivoluzione sociale, consistente nell'espiazione delle terre ai signori e nella distribuzione ai contadini, inventata da Totila per contrastare la potenza dei tanti *domini*, in grado con le loro sterminate clientele di condizionare gli esiti della tormentata guerra greco-gotica.³⁸

Nel generale processo di ruralizzazione della vita sociale, che caratterizza gli ultimi secoli dell'Impero, le gravine offrirono certamente un utile ricetto per chi a qualunque titolo fuggiva dalla città.

Utili riscontri per una fase tardo-antica della civiltà rupestre sono stati rinvenuti in territorio di Massafra a Vallenza, a Madonna delle Rose, alla Grotta dell'Eremita, ma, soprattutto, nel grandioso villaggio della Madonna della Scala, il cui ripopolamento è documentato a partire dal III secolo.³⁹

Anche l'icnografia di alcune chiese rupestri del Tarantino, quali quelle del Redentore, del Foggione e di Sant'Onofrio, mostra una prima fase costruttiva, che potrebbe farsi risalire a un periodo precedente alle invasioni barbariche.⁴⁰

Fu con i disordini successivi al crollo dell'Impero d'Occidente per le guerre interminabili fra Goti e Bizantini, prima, fra Bizantini e Longobardi, poi, nonché per le ri-

petute scorrerie saracene, che l'emigrazione dalla città devastata verso le campagne e le gravine in particolare raggiunse i ritmi di una vera e propria colonizzazione.

Di estremo interesse nella tempesta di queste migrazioni è anche il tesoretto di monete vandaliche del V-VI secolo, il cui rinvenimento nella Gravina della Madonna della Scala, viene messo tradizionalmente in rapporto con l'insediamento di una colonia di *Afri*: la tradizione trova questa volta, probabilmente, una sua *ratio* storica nelle persecuzioni e nelle espulsioni messe in atto dai re vandali, ariani, in Nord Africa ai danni di manichei e di cristiani.⁴¹

Queste popolazioni, sia che fuggissero dalla crisi irreversibile della città, sia dagli eccidi delle continue guerre, cercarono negli anfratti più reconditi di ricostruire una

Gravina della Madonna della Scala a Massafra con insediamento rupestre rimontante al Basso Impero.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Scalinata scavata nel banco tufaceo della lama di Grinzi.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

qualche forma di organizzazione sociale e in questo contesto sorse, in età altomedievale, le prime chiese rupestri, come la seconda dell'insediamento di Belvedere, nonché i primitivi impianti di Sant'Onofrio e di San Giuliano.

L'insediamento di Triglie, sebbene ancora tutto da studiare sistematicamente, ha restituito due preziosi reperti, che aprono uno squarcio sulla sua organizzazione sociale: una *fibula* e una croce, recanti rispettivamente i nomi di *Lupus* e di *Asellus*. Questi due personaggi, vissuti fra l'VII e il IX secolo, gravitavano piuttosto all'interno dell'orizzonte culturale latino-longobardo, che non in quello greco, e dovevano rivestire nella comunità un ruolo molto importante, forse, addirittura, quello di capo-villaggio.⁴²

Gli insediamenti rupestri all'apice del loro sviluppo

Il periodo d'oro degli insediamenti rupestri, come per tutti i casali medievali, nel Tarantino inizia, probabilmente, a cavallo dell'anno Mille, ossia negli anni successivi alla rifondazione della città a opera di Niciforo Foca e alla seguente *seconda colonizzazione* bizantina.

In un clima politico, certamente più tranquillo del precedente, i villaggi si riorganizzarono, raggiungendo una struttura urbanistica più o meno complessa e operando una radicale trasformazione del paesaggio delle gravine: si scavano scalinate, si aprono sentieri, si spianano i fianchi con terrazzamenti, si erigono chiusure a difesa delle colture pregiate. Venne riprodotto, anche in questi ambienti particolari, il tipico paesaggio agrario medievale all'apice della sua rivoluzione agronomica.

L'insediamento di Triglie e dell'Alezza, formato da decine di abitazioni occupanti quasi per intero le rispettive gravine e tre chiese rupestri, è quello che più richiama alla mente i grandi complessi rupestri del Tarantino occidentale.

La sovrapposizione di strutture moderne impedisce, purtroppo, la lettura della maggior parte di simili insediamenti insistenti nel territorio in esame e ciò vale in particolar modo per quello di Statte, profondamente modificato fino a essere inglobato nell'abitato ottocentesco.

Le *lame* comprese fra Statte e masseria Capocanale furono tutte occupate da un vasto ma disperso complesso insediativo.

In linea di massima si nota una parziale sovrapposizione delle strutture medievali su quelle antiche, come nel caso di un'abitazione-grotta che ha inglobato il silos piriforme, già citato, fra le strutture di età classica; gli insediamenti medievali, tuttavia, sembrano preferire i fianchi nascosti delle *lame* e delle gravine, spingendosi *sin* nel loro interno, pur mantenendo un intimo rapporto con la rete viaria.

Le case-grotte si presentano nella consueta struttura di uno o più ambienti, variamente articolati, con nicchie, con pozzi-luce, con mensole, con sedili, con lucernari, con clessidre, con mangiatoie, con cisterne.

Alcune hanno una conformazione interna molto complessa, come quella, strutturata a galleria, sul fianco della terza *lama* a est di Statte, con vari ambienti disposti in suc-

cessione e con due uscite sui fianchi delle lame contigue, riproducendo una delle caratteristiche della casa contadina del Tarantino.

Molto interessante è anche l'insediamento della *lama* dello iazzo di Capocanale, comprendente diverse grotte disposte su entrambi i fianchi del solco d'incisione, adensate intorno a un nucleo centrale. Fra queste si segnala un grande vano, al quale si accede tramite una scalinata di aspetto monumentale, il cui tetto è sorretto da alcune recenti colonne di rinforzo. L'attuale destinazione d'uso a forno è certamente sproporzionata rispetto alle dimensioni dell'invaso. Le corti sette-ottocentesche dell'ovile occupano entrambi i fianchi della *lama* e sono collegate da uno scenografico ponticello di pietra, assolutamente unico nel suo genere ma purtroppo in parte crollato. Il quadro d'insieme restituisce uno degli scenari più suggestivi dell'architettura contadina delle gravine.

Sparso per tutto il corso della *lama* di masseria Capocanale si trova un insediamento tipico, costituito da una decina di grotte e diverse grotticelle.

Esiguo è l'insediamento di Termitetto, formato da una sola grotta al di fuori della struttura architettonica della masseria, che nel suo livello inferiore ne ha inglobato diverse; occorre dire, però, che parte di questa *lama* è stata deturpata da un elefantico terrapieno di cemento.

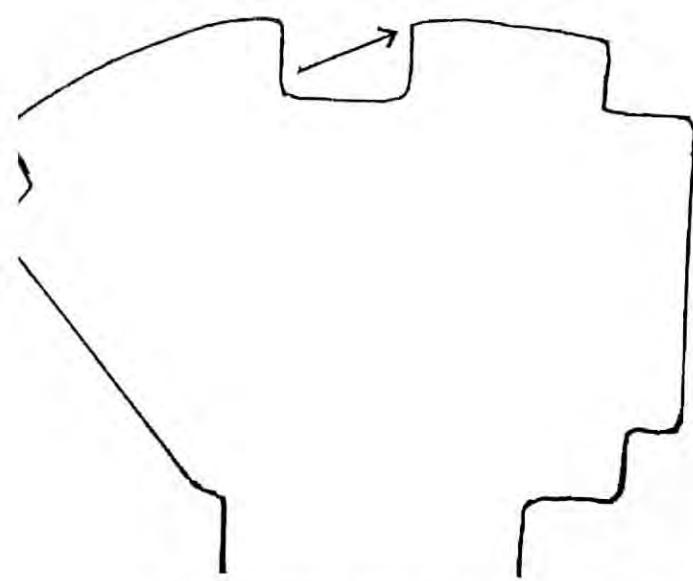
Corpo di fabbrica di masseria Termitetto, eretto al di sopra di alcuni ambienti ipogei. (foto Antonio Vincenzo Greco)



Molto più interessante è l'insediamento che occupa la *lama* di masseria Grinzi. Una prima parte è costituita da alcune grotte, prevalentemente sparse lungo la parte meridionale della sponda idrografica sinistra; alcune di queste sono da segnalare per l'interessante articolazione degli spazi interni. La seconda parte occupa la parte iniziale della *lama*, costituita da un'ampia conca, da cui deriva l'antico toponimo del sito di Conca di Pranzo, ricoperta da folta vegetazione. Nell'angolo di nord-est si colloca un nucleo insediativo compatto, formato da una decina di grotte superstiti; la friabilità del substrato e i crolli hanno, però, qui notevolmente modificato il profilo dei fianchi della *lama*. Rilevanti sono i collegamenti con il piano di campagna, costituiti da due scalinate, di cui una di dimensioni monumentali.

In una *lama* affluente della principale, lungo il lato occidentale, si trovano altri due raggruppamenti di grotte molto interessanti per l'ampiezza di alcune di esse, anche se sono difficilmente praticabili dall'intrico della vegetazione. Isolata su uno spuntone di roccia, in posizione dominante e rivolta verso la *lama* principale, si rinviene in questo raggruppamento di case-grotte una cripita, le cui caratteristiche strutturali valgono a indicarla come la chiesa rupestre dell'insediamento di Grinzi.

La sua ubicazione topografica è nel punto 33TXE891923 del foglio 202, quadrante I.



Schizzo planimetrico della chiesa rupestre di masseria Grinzi.
(grafica Antonio Vincenzo Greco)

tavoletta di SO, *Statte*, della *Carta d'Italia* dell'Istituto Geografico Militare. Sono tuttora visibili la lunetta sull'ingresso; numerose croci molto rozze, graffite sulle pareti; tre arcosoli, di cui uno con distinta ghiera; una nicchia. Non vi è traccia di altare, né di affreschi.

L'impianto interno originale di questa crypta è stato definitivamente compromesso da ampliamenti, fra cui si rivelano particolarmente gravi: lo svasamento della metà inferiore delle pareti lungo tutto il perimetro, che rende impossibile il rilevamento della pianta al suolo; lo sfondamento di una nicchia per l'apertura di una finestra.

Si può ipotizzare, sebbene sia molto difficile fornire indicazioni iconografiche esaurienti, un impianto trapezoidale con lato corto in coincidenza della porta d'ingresso. La parete obliqua a sinistra dell'ingresso potrebbe costituire un'abside parzialmente orientata, dal momento che si trova a sud-est e, pertanto, si rimanda a quanto detto in precedenza riguardo alla prima chiesa di Belvedere; questa parete è contrassegnata molto semplicemente da una nicchia semi-circolare, contenente un'altra più piccola a mensola. Le restanti pareti sono occupate da profonde nicchie ad arcosolio: due lungo quella di nord-est, di cui una è sorretta da un arco, incompleto, a ghiera; una terza sul lato di nord-ovest.

Le misure delle parti sicuramente originali si rifanno a una metrologia bizantina. L'impressione generale è quella di una struttura con alcuni elementi di arcaicità, rileva-

bili nella profondità delle nicchie, accanto a motivi di relativa novità, come nel tentativo di movimentazione dei piani posti lungo le superfici verticali, espresse dalla mensola iscritta nella nicchia di quella che dovrebbe essere la parete con funzione absidale e nella ghiera dell'arco di uno degli arcosoli. Tutto ciò consente di collocare un *terminus post quem* all'XI secolo.⁴³

Gli insediamenti posti nella parte iniziale delle varie ramificazioni della Gravina di Mazzaracchio non sono completamente valutabili, in quanto per lo più inglobati nelle moderne strutture delle masserie Giranda e Todisco.

La restante parte della gravina e delle sue ramificazioni, confluenti nel bacino idrografico del fiume Galeso, sono occupate da poche grotte sparse, che tornano a infittirsi intorno alla chiesa di Sant'Onofrio, in corrispondenza di una *lama*, tributaria della gravina.

Nel contesto territoriale in esame, dunque, insistono le seguenti chiese rupestri: Sant'Onofrio; San Cipriano o San Giuliano; quelle qui segnalate per la prima volta di Belvedere e nella *lama* di masseria Grinzi; una presente ancora alla fine dell'Ottocento a Statte;⁴⁴ quelle presso la moderna chiesa di San Michele a Triglie e nella Gravina dell'Alezza.⁴⁵

Tale fitta distribuzione su un ambito territoriale piuttosto ristretto testimonia il complesso ruolo svolto da questi luoghi di culto a vari livelli nel mondo medievale.

I monaci di rito greco, i cosiddetti *Basiliani*, ressero certamente in una prima fase queste istituzioni, venendo gradualmente sostituiti con l'avvento dei Normanni da elementi latini. Ebbero, pertanto, un ruolo assai importante, enfatizzato a dismisura, però, dalla storiografia locale della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento. Si è giunti, infatti, a far coincidere la complessa fenomenologia della cosiddetta *civiltà rupestre* con il movimento ecclesiastico basiliano *tout cour* e in particolare con fatti in realtà del tutto residuali, come l'eremitismo o l'iconoclastia.⁴⁶

Rivisto criticamente, ridimensionato e inserito nel contesto più generale della politica economico-sociale dei diversi dominatori e delle classi dirigenti, dunque, il ruolo del clero greco rimane, purtuttavia, essenziale nel mantenimento della struttura insediativa medievale.

A parte gli insediamenti che mostrano chiaramente una continuità rispetto all'Età Antica e, in specie, con il Basso Impero, all'incessante opera dei monaci si devono la nascita e lo sviluppo di molti villaggi rupestri e la colonizzazione *ex novo* di aree marginali.

I monasteri o i singoli monaci ricevevano inizialmente dal potere centrale o da privati un pezzo di terra da mettere a coltura; con il tempo la personalità e il carisma dei religiosi, nonché le loro capacità lavorative attraevano intorno a essi altri individui; si organizzava, così, una comunità (*χωριόν*), che molto spesso veniva donata dal potere civile allo stesso monastero. In questo modo il clero, già curatore di anime, veniva investito anche di ampi poteri sulle stesse persone.⁴⁷

Accanto alle chiese e ai monasteri fondati per l'intervento pubblico molti erano anche quelli istituiti da famiglie nobili o con velleità di ascesa sociale; con tali fondazioni esse ponevano un suggello al proprio *status*, oppure cercavano occasioni di rilancio sociale. Siffatte istituzioni erano in grado, infatti, d'attrarre e di polarizzare le forze sociali ed economiche gravitanti nel territorio, secondo meccanismi analoghi a quelli già visti; erano le uniche strutture, peraltro, che consentissero al loro interno la sepoltura dei morti.⁴⁸

La presenza di una tomba ad arcosolio nella seconda chiesa di Belvedere lascia intendere che essa rientrasse fra i beni del notabilato locale.

Mancano, purtroppo, elementi diretti che possano documentare il ruolo effettivo, svolto dai monaci greci nel movimento colonizzatore iniziato dopo la rifondazione di Taranto.

Nel contesto della regione pedemurgiana tarantina i soli elementi rinvenuti sono di natura toponomastica e riguardano la presenza di località dal nome suggestivo, come Monacoleone e Prete Basile, rispettivamente coincidenti con i territori delle masserie Sacramento e Valente. Vanno citate, infine, la cripta di Sant'Onofrio e la cappella *sub divo* di Sant'Elia posta nelle vicinanze della Fonte Chianca, ambedue riconducibili all'agorografia eremitica e che nei documenti cinque-seicenteschi appaiono già dirute.

Per la maggior parte degli episodi analizzati e ricadenti in questa ricerca, comunque, è prevalsa la legge *d'inerzia del paesag-*

gio, cioè di forze capaci di garantire continuità insediativa, delinendo fenomenologie storiche di *lunga durata*, ossia realtà che *il tempo stenta a logorare, che porta con sé molto a lungo, che diventano elementi stabili per una infinità di generazioni*.⁴⁹

Non va escluso, naturalmente, che possono essere occorsi moti di neocolonizzazione, promossi o in qualche modo favoriti dai monaci greci; tale ipotesi potrebbe essersi verificata, per esempio, nel caso dell'insediamento della conca di masseria Grinzi.

Le chiese rupestri, come tutti gli altri luoghi di culto rurali medievali, svolgevano, dunque, un ruolo di attrattore economico, sociale e politico sul territorio circostante, sicché da ciascuna di esse finirono con il dipendere terre, prestazioni personali e uomini; verso queste chiese si riversava, inoltre,

Innento della seconda chiesa rupestre in località Belvedere.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



un flusso ininterrotto di lasciti e di donazioni e ognuna era inserita in un complesso sistema di dipendenze gerarchiche, che vedevano protagonisti potentati pubblici e privati, laici ed ecclesiastici, secondo lo schema proprio della vita sociale medievale.

Alcune informazioni documentarie relative a tali processi possono essere raccolte solo a partire dall'arrivo dei Normanni, quando il ruolo del clero greco iniziò un lento ma inesorabile declino, che vide il passaggio della maggior parte delle chiese e delle loro dipendenze sparse nel territorio nelle mani dei Benedettini, come dimostra la ricca documentazione pervenutaci in riferimento all'insediamento di Casalrotto presso Mottola.⁵⁰

Mancano, purtroppo, attestazioni riguardanti il contesto territoriale in esame ma il canovaccio non dovette seguire linee di sviluppo molto dissimili da quelle note per Casalrotto.

I Normanni introdussero con gli istituti feudali notevoli mutamenti negli assetti economici, sociali e territoriali, mercé nuovi rapporti di forza fra popolazioni e signoria terriera, che tese sempre più a confondersi con la nobiltà feudale.

Anche i possedimenti ecclesiastici finirono col definire al loro interno rapporti sociali di tipo francamente feudale, anche quando non esplicitamente indicati nelle concessioni regie.

Per documentare questo nuovo stato di fatto si è, purtroppo, costretti a far nuovamente riferimento al citato contesto, ricordando la bolla, emanata nel 1110 dal vescovo Valeauso a favore del Monastero di Cava dei Tirreni, relativa al possesso delle chiese e delle terre nella contea di Mottola.⁵¹

Analoga tipologia di rapporti sociali deve essersi instaurata negli insediamenti rupestri del complesso gravinico Lamastuola-Triglie-Mesole-Miola-Alezza, ricadenti nel vasto feudo ecclesiastico che fu prima dell'Abbazia di San Pietro de *insula maiore*, poi di quella di San Vito del Pizzo e, infine, di quella di Santa Maria di Crispiano. Solo per quest'ultima, però, si conserva documentazione, risalente almeno al 1226.⁵²

Venne infeudato anche il casale rupestre di Statte, posto nell'attuale Canale della Strega e dominato da una rocca, già diruta nel 1651, allorché Andrea Carducci acquistò il feudo,⁵³ del quale la prima notizia risale, però, al 1378, quando risultava, per metà, posseduto da Giuseppe de Stella.⁵⁴

Analoghe *consuetudines* governavano il regime signorile agrario, che dominava il resto del comprensorio in esame, anche all'interno delle proprietà allodiali, sicché la qualità dei rapporti sociali fra *dominus*, sia ecclesiastico, sia laico (quest'ultimo ormai stabilmente urbanizzato e iscritto nelle élite cittadine), e popolazione rurale non doveva essere molto dissimile.

Insediamento nella Gravina di Triglie nel feudo ecclesiastico dell'Abbazia di Santa Maria di Crispiano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Insediamento rupestre di San Simone, casale abbandonato nel corso del XIV secolo.

(foto Riccardo Ippolito)

Crisi e declino degli insediamenti rupestri

Fra il XIV e il XV secolo la vita sociale organizzata scomparve dalla maggior parte dei casali, rupestri e no, non solo del Tarantino.⁵⁵

Le cause dello spopolamento furono diverse e vi concorsero fattori locali e generali, come le grandi epidemie di peste della seconda metà del XIV secolo e quelle del successivo, il crollo del prezzo delle derrate alimentari, una serie interminabile di guerre e di carestie, che nel Tarantino si prolungarono fino all'inizio del Cinquecento.⁵⁶

Il ruolo dei regnanti angioini, che si trovarono ad affrontare la fase più critica di questa sfavorevole temperie, fu ambiguo.

Emanarono, infatti, una serie di *diplomi*, contenenti franchigie fiscali a favore delle popolazioni, che miravano alla conservazione dell'antica organizzazione territoriale, centrata proprio sulla miriade di casali sparsi; è il caso di ricordare nel più ampio contesto pedemurgiano i *privilegi* a favore dei casali di San Simone, di Cigliano, di Capitignano.⁵⁷

Fornirono, più o meno direttamente, inoltre, incentivi alla creazione di nuove gerarchie territoriali con la politica delle nuove fondazioni, culminata nella nascita di Martina, dove, secondo la tradizione, concorsero i profughi dei villaggi pedemurgiani abbandonati.

I dinasti angioini, infine, instaurarono un nuovo *trend* economico con la creazione di una struttura organizzata, che anticipava per molti versi quella della Dogana delle Peccore aragonese, tale da consentire lo sfruttamento razionale dei pascoli della Foresta di Taranto di proprietà del demanio regio.⁵⁸

È probabile che anche i *signori* locali assecondassero tale processo di degrado del paesaggio agrario: la caduta dei prezzi del grano e la lievitazione dei salari devono averli indotti, infatti, a prediligere le rendite certe, derivanti dal fitto dei pascoli e ottenibili con un minimo sforzo organizzativo e di gestione.

L'abbandono dei casali rupestri richiese certamente tempi molto lunghi.

Per la sola Statte è possibile indicare un arco cronologico, ponendolo fra il 1381, data di una pergamena in cui è indicato tal Giovanni di Romano di Statte, e il 1436, anno in cui Riccardo de Argeritiis è confermato nel possesso del feudo che è detto disabitato.⁵⁹

Dai casali al latifondo e alle moderne masserie

La prevalente tendenza di lungo periodo marciava verso la creazione di nuovi assetti territoriali, condizionati in larga parte dagli esiti della crisi tre-quattrocentesca e rivolti ad assecondare la progressiva mercantilizzazione dell'agricoltura e l'internazionalizzazione dell'economia mediterranea.

Tali processi intervennero nel corso dei secoli XVI-XVIII, creando il moderno schema economico-insiativo, centrato sul latifondo signorile, che comportò profondi rigvolgimenti nel Tarantino, come nel resto del Mezzogiorno.

Il definitivo tramonto di ogni forma di limitazione della libertà personale trasformò profondamente la vecchia classe dominante: al percettore di rendite, sotto forma di *decime*, di censi e di servigi, si sostituì il possidente terriero, impegnato sempre più direttamente nella gestione fondiaria.

In queste nuove vesti il signore agrario venne posto di fronte al mutevole mercato delle braccia, condizionato pesantemente dalle congiunture demografiche; né meno difficile fu tener testa al turbolento andamento dei mercati internazionali, che relegavano il Mezzogiorno al rango di colonia produttrice di merci diverse (ora grano, ora lana, ora olio, ora cotone), modificandone periodicamente l'assetto territoriale.

Il ritorno alla terra della classe dominante esigeva un'oculata programmazione nell'utilizzazione delle risorse finanziarie, necessarie per avviare lo sfruttamento razionale. Era necessario, innanzi tutto, assicurarsene la libera e piena disponibilità per cui si moltiplicarono a dismisura i tentativi di sottrarre la terra alla tradizionale gestione comunitaria.

Corpo di fabbrica di masseria Todisco, già detta Sant'Angelo.
(foto Antonio Vincenzo Greco)



Il processo di privatizzazione delle terre pubbliche fu molto lento e interessò gran parte del XV e del XVI secolo; lo Stato, in primo luogo, fu vittima dello strapotere degli agrari, perché a esso spettavano i proventi derivanti dall'esercizio dello *jus forestae* nel Tarantino.

Lo scontro d'interessi inconciliabili visse momenti particolarmente difficili dopo l'istituzione della Dogana delle Pecore (1° agosto 1447), che sottopose a regime vincolistico anche il territorio dell'antica Foresta di Taranto.

Le ripetute lagnanze dei Tarantini, gli interventi degli organi amministrativi centrali, le occupazioni illegali perpetrata dai *signori* e le rispettive prove di forza determinarono veri e propri episodi di guerriglia rurale.

La situazione si trascinò sin sul finire del Cinquecento, quando la *querelle* si concluse con la vittoria definitiva degli agrari, che si videro tacitamente riconosciuta la stabile occupazione delle terre demaniali.

Lo scontro riguardò anche il contesto territoriale qui studiato.

In un memoriale del 1580, prodotto dall'Università di Taranto nella causa promossa contro le pretese della Dogana, anche la masseria di *Mignaro e Sant'Angelo con il territorio aggionto*, verosimilmente le aree demaniali appoderate, viene annoverata fra le terre nelle quali i tarantini vantavano *comunità di erba*.⁶⁰

La notevole mobilità sociale, conseguenza di un'economia essenzialmente commerciale, vide affollarsi dietro all'antico ceto nobiliare una nutrita schiera di mercanti, di arrendatori, di intermediari, di professionisti (soprattutto avvocati e notai), di conduttori di beni ecclesiastici, di massari toccati dalla fortuna: tutti personaggi, che in ragione della loro condizione furono capaci di accumulare notevoli capitali.

La loro abilità consistette nel saper scegliere i momenti opportuni, in genere coincidenti con i periodi di crisi congiunturale in cui le fortune dei *signori* vacillavano a seguito delle incalzanti pretese dei creditori, per investire i proventi della propria *industria* nell'acquisto di beni fondiari. Tale operazione era finalizzata, secondo il vezzo tipico dell'epoca, ad acquisire uno *status signorile*, requisito essenziale per il salto sociale, ossia per essere accolti nel patriziato cittadino.

La masseria in questo contesto materializza e rimarca la nascita e lo sviluppo delle nuove forme di potere e di gestione del territorio.

Nata molto spesso sulle ceneri della gestione cumunitaria delle terre, essa si caratterizzò ben presto come l'unica forza polarizzante del territorio, capace di riorganizzare sia lo spazio fisico, desertificato dalla *Totalwüstungen* bassomedievale, sia i ritmi e i modi del lavoro umano.

Le gravine, dopo i massicci abbandoni dei villaggi rupestri, vennero chiuse all'interno di *difese* e utilizzate per il pascolo; successivamente dalle *difese* sorse le masserie a conduzione agropastorale, inglobando molto spesso le strutture edilizie degli antichi casali.

Le masserie sorte nel corso dell'Età Moderna nel territorio preso in esame sono Triglie, Statte, Capocanale, Grindisi, Termiteto, Todisco e Giranda; a queste occorre aggiungere anche masseria Taccone, in quanto allo stato attuale delle conoscenze nel suo territorio si rinvengono le strutture rupestri descritte nella prima parte di questo lavoro.

Seguire le essenziali linee evolutive di queste masserie attraverso i successivi passaggi di proprietà, che profondamente hanno inciso sull'assetto del territorio, esula dagli obiettivi di queste note e riguarderanno una successiva ricerca.

Vicende storiche di masseria Taccone

La denominazione del sito inedito qui indicato come di Belvedere, è motivata da una serie di considerazioni.

Sulla tavoletta dell'Istituto Geografico Militare in corrispondenza del sito rupestre vi è un vuoto toponomastico molto evidente e masseria Casabianca del Carmine costituisce il punto più vicino all'insediamento in oggetto.

L'esame della toponomastica cinque-seicentesca, derivante dallo spoglio dei protocolli notarili, restituiscce, invece, i nomi di Pietracavallo e di Galera, la quale ben si addirebbe alla posizione dominante su Taranto e sul Mar Piccolo occupato dalla località in questione.⁶¹

La carta dell'Istituto Topografico Militare del 1874, per contro, conferma la denominazione di Belvedere.⁶²

Tale vicinanza può indurre erroneamente a considerare l'insediamento come una per-



La contrada Belvedere, evidenziata nella carta dell'Istituto Topografico Militare del 1874.

(da Archivio di Stato di Taranto)

tinenza di masseria di Casabianca, appartenuta fra Cinquecento e Seicento prima ai Malandrino, quindi ai D'Angello o Anziello e, successivamente, pervenuta per donazione a Camillo Miccolò e, quindi, a Francesca Miccolò, che nel 1657 la vendette come semplice *difesa* macchiosa al Monastero del Carmine di Taranto, da cui deriva anche la denominazione attuale di Masseria del Carmine.⁶³

Una pianta della masseria di Spagnolo del 1748, però, introduce più di qualche dubbio sulla plausibilità della prima ipotesi avanzata, in quanto i confini di sud-est della detta masseria, ossia quelli corrispondenti con il sito in questione, sono indicati come *San Bruno*.

L'insediamento in questione faceva, quindi, parte dei vasti possedimenti che la Cer-



Masseria Santa Teresa, già detta San Demetrio e Sant'Elena, inclusa fra i beni dell'Abbazia di Santa Maria del Galeso.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

tosa di San Brunone, dipendente da quella di San Nicola di Chiaromonte, accumulò nel Tarantino sin dal momento del suo impianto, grazie alla generosità di Donato Nasisi.⁶⁵

Per ragioni di vicinanza, tuttavia, e sulla base di un riferimento documentario del 1580, in cui si parla di una masseria di Casabianca confinante con i beni dell'Abbazia di Galeso, è più probabile collocare il citato insediamento nelle pertinenze di masseria Taccone, piuttosto che in quella di Nasisi.⁶⁶

In questo caso, insieme all'attuale masseria Taccone, l'insediamento in questione doveva rientrare nei vasti possedimenti dell'antica Abbazia di Santa Maria del Galeso, celebre istituzione ecclesiastica fondata nel 1169 e donata nel 1195 al Monastero cistercense della Sambucina di Luzzi in Calabria.⁶⁷

L'ordine cistercense, com'è noto, fu particolarmente favorito dai regnanti svevi, per cui è probabile che in tale epoca si sia costituito il ricchissimo patrimonio fondiario dell'abbazia tarantina, sulla cui cronologia, purtroppo, non si hanno elementi documentari.

Questa possedeva i casali, veri e propri feudi ecclesiastici, di San Simone, di Cigliano e di Paola, da identificarsi, probabilmente, con l'attuale contrada San Paolo, coincidente con tutti i possedimenti posti al di sopra dell'acquapendente murgiana, ricaduti dopo la fondazione di Martina nel territorio di questa città.

In assenza di documentazione coeva si può, tuttavia, tentare una più precisa definizione dell'estensione degli antichi possessi dell'abbazia sulla base delle dichiarazioni rese nel 1747 dai reddenti canoni, *decime* e censi ensiteutici all'abate commendatario di Santa Maria del Galeso.⁶⁸

L'abbazia possedeva, quindi, gran parte delle terre poste intorno al seno occidentale del Mar Piccolo, fatta eccezione per il fiume Galeso e per le terre ad esso adiacenti; dalle rive del mare i possedimenti penetravano nell'interno per una profondità considerevole, interessando sia la restrostante Lama di Rose, che convoglia nel Galeso le acque del Fosso della Felice e del sistema gravinico di Mazzaracchio, sia i territori delle odierne masserie di Santa Teresa e di Taccone, quest'ultima gravata nel 1747 da un censo ensiteutico di 29 ducati, sia le terre della masseria La Riccia.⁶⁹

S'ignorano, naturalmente, le forme di organizzazione e le modalità di gestione di questo enorme patrimonio.

La presenza costante, però, di diverse chiese all'interno dei possedimenti citati lascia intendere che, probabilmente, in origine costituissero delle grance.

La parte più occidentale, in particolare, costituiva la grancia della chiesa di Santa Margherita, attestata fino al 1576 nel territorio di masseria La Riccia.⁷⁰

Un'altra grancia potrebbe essere stata l'attuale masseria Santa Teresa, fino al Seicento detta di Sant'Elena e di San Demetrio, nelle cui pertinenze è anche segnalata la presenza di una chiesa rupestre.⁷¹

L'area dell'insediamento di Belvedere potrebbe essere stata anch'essa compresa in un'antica grancia, forse dipendente dalle chiese ivi rinvenute.

Quest'ultima ipotesi, tuttavia, non è suffragata da riscontri documentari, né toponomastici.

Allo spopolamento bassomedievale non ha fatto seguito, per motivi sconosciuti, una riutilizzazione in Età Moderna del sito, sotto forma di masseria, com'è accaduto per gli altri insediamenti presi in considerazio-

ne; compreso nel territorio di masseria Taccone, ne ha vissuto le vicende insediative e produttive in maniera periferica e indiretta. Non mancano, tuttavia, segni di utilizzazione successiva delle grotte, anche recenti, prevalentemente come ricovero di animali.

La trasformazione in direzione pastorale dell'eventuale grancia medievale può essere stata favorita, anche prima della crisi trecentesca, dagli stessi Cistercensi, che notoriamente tenevano in gran conto lo sviluppo delle attività armentizie.

Si trattava di una scelta strategica di politica economica, suggerita dalla disposizione stessa dei loro possessi fondiari: intorno al Tratturo Martinese si estendevano, infatti, i feudi di San Simone e di Cigliano; intorno al Tratturo Tarantino, i territori circummarpiccolo.

Dopo la pubblicazione della bolla di Giulio II del 1502, con la quale veniva consentito di concedere in ensiteusi le terre abbaziali, e di quella di Pio V *de censibus* del 1569, che preconizzava il passaggio alla gestione indiretta dei patrimoni ecclesiastici, tutto il territorio dell'ex Abbazia di Santa Maria del Galeso, ormai costituito in commenda cardinalizia, venne alienato fra mille abusi e usurpazioni.⁷²

I primi possessori noti della masseria del Galeso, denominazione più antica dell'azienda in oggetto, furono i Boffoluto, antica famiglia tarantina iscritta nel rango nobiliare

nel 1789 ma che, già nella seconda metà del Cinquecento, risultava fra i maggiori possidenti della città.⁷³

Negli anni Ottanta del XVI secolo la masseria è in possesso di un certo Giambattista Boffoluto, cui successe Cataldo Antonio; questi nel 1629 la vendette a Pompeo Taccone, donde l'attuale denominazione, per 1.830 ducati; nel 1647 quest'ultimo la rivendette ai Certosini per 1.735 ducati.⁷⁴

Nell'*onciario* l'estensione della masseria è di 256 tomoli seminativi e di 20 macchiosi; vi erano annessi altri 150 tomoli, fra macchiosi e pietrosi, a uso pascolativo, all'interno dei quali doveva trovarsi l'insediamento rupestre oggetto di questa segnalazione.⁷⁵

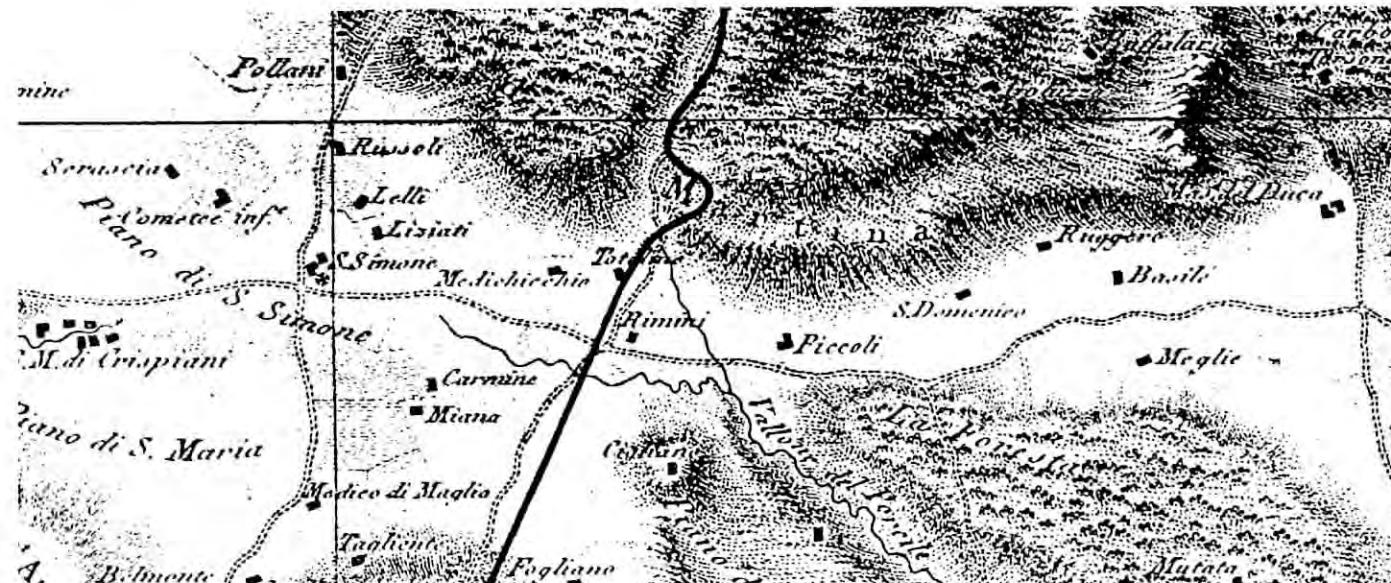
Divenuta una proprietà ecclesiastica, la masseria Taccone rimase tale sino al 1806, anno delle emanazioni delle leggi napoleoniche di soppressione degli ordini religiosi; successivamente conflui nel patrimonio della famiglia tarantina dei Beaumont.

Conclusioni

Con la presente ricerca si è voluto fornire una griglia conoscitiva in grado di definire le linee fondamentali dello sviluppo storico di un sistema territoriale, generalmente ritenuto marginale nella storia di Taranto; esso, al contrario e come s'è osservato, è pulsante di suggestioni e abbastanza ricco da richiedere ulteriori ricerche.

Il vasto territorio a nord di Taranto per la diffusa presenza di numerose *lame* e gravi-

Tracciato del Tratturo Martinese attraverso gli antichi casali di Crispiano, di San Simone e di Cigliano.
(da G. A. Rizzi Zannoni, Atlante Geografico del Regno di Napoli, Napoli, 1788-1812)



ne è stato, infatti, capillarmente interessato dal fenomeno degli insediamenti rupestri.

La natura del terreno non ha permesso nel contesto in esame lo sviluppo della moderna rivoluzione agraria, industriale e speculativa, anzi negli ultimi decenni si è assistito alla contrazione delle aree coltivate e la loro rinaturalizzazione a vantaggio della macchia mediterranea e della pineta a pino d'Aleppo, cui hanno contribuito anche alcuni rimboschimenti.

La coincidenza di tutti i fenomeni indica richiede senza dubbio una riconsiderazione sulle linee di sviluppo, che attualmente ineriscono al territorio considerato.⁷⁵

Servono, perciò, in conclusione alcune considerazioni di carattere generale.

Dopo la grande stagione della *riscoperta della civiltà rupestre*, che ha caratterizzato negli anni Settanta la ricerca storico-artistica, le cronache odierne segnalano, purtroppo, il lento e inesorabile degrado di un grande patrimonio, finalmente restituito alla dignità della storia.

Il degrado procede minaccioso, paradossalmente accelerato dalla riscoperta delle valenze di questa civiltà, mentre la ricerca storica di base langue, proprio mentre cercava faticosamente di trarre la fenomenologia rupestre fuori dalle secche concettuali tardo-romantiche.

Il caparbio accostamento a un ineffabile e fantomatico eremitaggio basiliano, frutto

di pigrizia intellettuale, aveva contribuito a diffondere l'idea di *civiltà rupestre* come di un mondo a parte nella storia del popolamento umano della nostra regione.

Con il presente lavoro si è inteso inserire la fenomenologia rupestre nell'alveo generale della struttura insediativa territoriale del Tarantino. Si è voluto dimostrare, inoltre, sia la validità, sia la proficuità della ricerca sul campo, dal momento che in pochi mesi di attività, riaprendo il più classico dei filoni di studio, si è arricchito il repertorio delle chiese rupestri del Tarantino di altri tre siti.

Molto altro resta, però, ancora da dire sul fenomeno rupestre del Tarantino: oltre ai necessari approfondimenti con le inevitabili rettifiche e correzioni, del tutto sconosciuti restano gli insediamenti lungo il percorso della via Appia, nascosti nelle innumerevoli vallette, nelle lame e nelle gravinelle, che solcano il bancone tusfaceo prospiciente la *regina viarum*.

L'odierno dibattito politico-ambientale pare orientato, finalmente, a ricercare le possibilità di sfruttamento economico e turistico delle valenze paesaggistiche delle nostre gravine e delle chiese rupestri, senza, però, che si addivenga a una proposta organica e soprattutto credibile.

La responsabilità è in parte anche del variegato mondo ambientalista, che non è mai stato in grado, al di là dei proclami, di superare le angustie del protezionismo, sic-

Il complesso gravinico di Leucaspide, a nord di Taranto, rivela una spiccata vocazione al turismo culturale.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



ché a tutt'oggi questa opportunità resta affidata a tecnici non sempre all'altezza del loro compito.

Occorrono idee, investimenti, mutamenti culturali, capacità progettuali e, soprattutto, un grandioso programma di restauro territoriale per stemperare, se non altro, gli effetti di decenni d'incultura urbanistica.

note

(1) La segnalazione del sito si deve ai soci del Circolo *Natura Trekking*; dello stesso si erano già occupati, però, seguendo altri canali informativi, alcune classi della Scuola Media *Pirandello* del quartiere tarantino Paolo VI, guidate dalla professoressa Angela Mignogna, nonché il dottor Giuseppe Orlando, direttore responsabile del Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali TA-52. Questi aveva anche interessato il professor Roberto Caprara, che aveva già effettuato alcune rilevazioni, ultimate di recente in seguito a questo intervento. Il testo di riferimento, seguito in questo lavoro, è quello di R. CAPRARA, *Le chiese rupestri del territorio di Taranto*, Taranto, 1981.

(2) Sul concetto di *unità culturale minima* si veda F. BRAUDEL, *Scritti di storia*, Milano, 1973. Sulla continuità per la ricostruzione di un tessuto territoriale si veda C. DE SETA, *Resistenze e persistenze delle strutture territoriali*, in AA.VV., *Storia d'Italia-Annali*, vol. VIII, *Insiamenti e territorio*, Torino, 1985, pp. XIX-XXXIII.

Sui bacini culturali, cfr. G. SANTINI, *Distretti rurali e città minori: ipotesi di lavoro e ricerche interdisciplinari*, in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, a. XXVII (1974), pp. 233-256.

(3) AA.VV., *La riqualificazione urbana di Taranto scenari e proposte*, Taranto, 1990, p. 41.

(4) B. MARTINIS-E. ROBBA, *Note illustrate della Carta Geologica d'Italia-Foglio 202 "Taranto"*, Servizio Geologico d'Italia, Roma, 1971.

(5) Sulle caratteristiche bioclimatiche e vegetazionali della provincia ionica si veda M. ALEFFI, *Natura e ambiente della provincia di Taranto*, Martina Franca, 1986.

(6) Sugli usi civici si veda la fondamentale opera di G. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia Meridionale*, Bari, 1943. Per le vicende legate ai demani della città di Taranto cfr. A. V. GRECO, *Occupazione dei demani di Taranto da parte degli agrari di Martina Franca*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1992, pp. 63-80; idem, *Demani di Taranto e agrari martinesi nel secondo Ottocento*, in ivi, luglio 1993, pp. 51-74; idem, *Demani di Taranto nel Novecento*, in ivi, luglio 1994, pp. 143-154.

(7) Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Sezione Notarile*, Taranto (in seguito AST), notaio Mannarini Francesco Nicola, anno 1773, c. 807.

(8) R. CAPRARA, *L'insediamento rupestre di Palagianello*, vol. I, *Le chiese*, pp. 87-88 e 148.



Dromos d'accesso alla seconda chiesa rupestre di Belvedere.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

(9) R. CAPRARA, *Le chiese...* cit., pp. 169-194.

(10) Ivi, p. 140.

(11) Per la datazione dei reperti cfr. S. PATITUCCI UGGERI, *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne, 1977, pp. 99-100 e 149.

(12) D. ADAMASTEANU, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia*, in Atti del 2° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, *Vie di Magna Grecia*, Napoli, 1963, pp. 50-52.

(13) Sui rapporti fra la Via Appia e il Tratturo Tarantino si veda: G. UGGERI, *Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e Medioevo*, in Atti del 3° Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia, *Habitat-Strutture-Territorio*, Galatina, 1978, p. 127.

(14) G. LUGLI, *La Via Appia attraverso l'Apulia ed un singolare gruppo di strade orientate*, in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, 1955, pp. 12-16; idem, *Il sistema stradale nella Magna Grecia*, in Atti del 2° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, cit., pp. 23-38; R. RUTA, *L'antica rete viaria e l'assetto del territorio*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1988, pp. 45-52.



Masseria Accetta Grande nel sito dell'antico casale di San Paolo.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

- (15) Dei casali di Accetta e di San Paolo, nel territorio che poi costituirà la masseria di Accetta, si parla in un *censuario* del XVIII secolo; cfr. ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI TARANTO (in seguito AAT), *Censuario nuovo e notificazione distinta di tutti gli corpi e fondi, beni, poderi e cenzi del venerabile e real monastero di Santa Maria della Giustizia di Taranto*, 1750, ms., c. 485.
- (16) A. MASSAFRA, *Storia e natura della formazione della rete viaria pugliese nella prima metà dell'Ottocento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1985, pp. 45-58.
- (17) S. M. PUGLISI, *La Civiltà Appenninica*, Firenze, 1959.
Sui rapporti fra questa cultura e i movimenti colonizzatori ellenici si veda A. M. BIETTI SESTRIERI, *Rapporti e scambi fra le genti indigene fra l'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro nella zona della colonizzazione*, in AA.VV., *Magna Grecia*, Milano, 1987, pp. 85-126.
Sulla transumanza in età antica si veda M. PASQUINUCCI, *La transumanza in età romana*, in E. GABBA-M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia Romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa, 1979.
- (18) B. FEDELE, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia*, in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, a. XIX (1966), pp. 29-92; F. BIANCOFIORE, *Origini messapiche*, in *ivi*, Bari, a. XXIV (1971), pp. 223; Idem *La civiltà eneolitica di Laterza*, in AA.VV., *La Puglia dal Paleolitico al Tardo Antico*, Milano, 1979, pp. 128-149.
- (19) A tali riti propiziatori si fa riferimento nel corso della discussione in merito alla relazione di E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana: evidenze e problemi-Quale prospettiva per l'età altomedievale*, in Atti delle Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo, *L'uomo di fronte al mondo animale*, Spoleto, 1985, pp. 391-392.
Sui culti micaelici si vedano: C. ANGELILLIS, *Il santuario del Gargano e il culto di San Michele nel mondo*, Foggia, 1955-56; C. D. FONSECA, *La civiltà rupestre in Puglia*, in AA.VV., *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano, 1980, bibliografia citata, p. 493.
- (20) C. D. FONSECA, op. cit., p. 52.
- (21) Sul destino della viabilità nel Medio Evo, si veda G. UGGERI, op. cit., p. 134.
- (22) ISTITUTO TOPOGRAFICO MILITARE (in seguito ITM), *Taranto*, foglio n. 79 (parte occidentale).
- (23) Sulla Civiltà Appenninica, oltre a S. M. PUGLISI, op. cit., si vedano: B. FEDELE, *Nuove ricerche a Bagnara e considerazioni sugli aspetti dell'Età del Bronzo nel SE tarantino*, in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, a. XLII (1989), pp. 3-55; F. BIANCOFIORE, *Origine e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, in *Rivista di Antropologia*, a. LIII (1966), pp. 43-59; Idem, *Origini messapiche*, cit.; F. G. LO PORTO, *Civiltà protostoriche di Puglia*, in AA.VV., *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, 1972, vol. I, pp. 13-30. Sulla preminenza dell'allevamento sull'agricoltura, cfr. F. RIBEZZO, *La città neolitica di Francavilla*, in Atti del 2° Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini, Bari, 1952, pp. 9-19.
- (24) E. M. DE JULIIS, *L'attività archeologica in Puglia*, in Atti del XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, *Magna Grecia Epiro e Macedonia*, Napoli, 1990, p. 564.
- (25) Per gli insediamenti di Massafra si vedano, R. CAPRARA-C. CRESCENZI-M. SCALZO, *Il territorio nord del comune di Massafra*, Firenze-Massafra, 1983; O. SANTORO, *Le tombe di tipo siculo a Sant'Oronzo*, in *Archeogruppo*, Massafra, n. 1, 1986, pp. 10-11.
Per Grottaglie si vedano le schede approntate da S. DE VITIS in AA.VV., *Archeologia medievale a Grottaglie-La Lanta di Penziero*, Grottaglie, 1988.
Per San Marzano si veda C. D'ANGELO-G. A. MARUGGI, *Per una carta archeologica del territorio*, in AA.VV., *San Marzano tra antichità e Età Moderna*, San Marzano, 1992, pp. 31-65.
- (26) B. FEDELE, *Nuove ricerche...* cit., p. 33.
- (27) Su questi rapporti cfr. AA.VV., *Magna Grecia e mondo miceneo*, Atti del 22° Convegno sulla Magna Grecia, Napoli, 1985; F. G. LO PORTO, *Insediamenti protostorici costieri del Salento*, in *I Messapi*, atti cit., pp. 383-391; L. VAGNETTI, *I contatti precoloniali fra le genti indigene e i paesi mediterranei*, in AA.VV., *Magna Grecia*, op. cit., vol. I, p. 127; A. M. BIETTI SESTRIERI, op. cit., p. 94;

D. NOVEMBRE, *Ricerche sul popolamento antico del Salento con particolare riguardo a quello messapico*, Lecce, 1972, p. 31.

La tesi della partecipazione dei centri interni nella creazione di rapporti mercantili diretti, intensi, articolati e integranti l'economia di base di queste comunità è avversata da B. FEDELE, in *Nuove ricerche...* cit., p. 35.

- (28) Sulla tipologia insediativa messapica si vedano: F. D'ANDRIA, *Insediamenti e territorio*, in Atti del 30° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, I Messapi (in seguito I Messapi), Napoli, 1993; M. COPPA, *Storia dell'urbanistica-Dalle origini all'Ellenismo*, Torino, 1968, tomo II, pp. 570-571, 585, 587-588, 590, 639, 707-718, 803-853.
- (29) Sull'ideologia del paesaggio nel mondo antico si veda G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Urbino, 1990.
- (30) A. BELLO-R. PERRINI, *Insediamenti e civiltà in terra di Crispiano*, Taranto, 1979, p. 51.
- (31) C. A. ATENISIO CARDUCCI, note a *Delle Delizie Tarentine libri IV, opera postuma di Tommaso Niccolò D'Aquino*, Napoli, 1771, pp. 92-95.
- (32) A. MARINÒ, *La stazione rupestre medievale di Triglie*, in *La Rassegna Pugliese*, n.s., Bari, a. IV (1969), pp. 330-336.
- (33) Ivi, pp. 334-335; Idem, *Il feudo di Statte*, Cisternino, 1967, p. 17.
- (34) ORAZIO, *Epodi*, I, 27-28; *Epistole* 2, 2, 177.
- Connessioni fra questi due comprensori sono state osservate anche da D. ADAMASTEANU, op. cit.
- (35) A. SIRAGO, *Puglia romana*, Bari, 1993, pp. 276-278.
- Per Capranica si veda G. ROHLFS, *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, Palermo, 1972, pp. 43-44.
- (36) P. COCO, *Paesaggi jonica: Martina, Massafra, Palagiano, Palagianello, Crispiano, Statte*, Taranto, s.d., p. 46.
- (37) R. RUTA, *La Puglia romana un paesaggio pietrificato*, Bari, 1982, p. 39.
- (38) S. MAZZARINO, *Antico, Tardo Antico ed Era costantiniana* vol. II, p. 431, Bari, 1980.
- (39) R. CAPRARÀ-C. CRESCENZI-M. SCALZO, op. cit., *passim*.

Masseria Capocanale.

- (40) R. CAPRARÀ, *Le chiese rupestri...* cit., pp. 30, 88 e 180.
- (41) E. TRAVAGLINI, *Thesaurus massafrensis, monete di bronzo dei re vandali Geiserico, Unerico (?), Giutinimo, Trasamundo, Ilderico*, Brindisi, 1974.
- Richiami alle persecuzioni ai danni di cristiani e di manichei sono in: E. GABBA, op. cit., p. 392; A. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, Bari, 1972, pp. 148 e 157.
- (42) C. SANTORO, *Una nuova fibula con iscrizione*, in *Studi Linguistici Salentini*, Lecce, a. 2 (1969), pp. 119-125; R. JURLARO, *Croci Aselli*, in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, a. XXVII (1974), pp. 633-637.
- Sul ruolo della figura carismatica del capo-villaggio si veda M. BLOCH, *Sviluppo delle istituzioni signorili e coltivatori dipendenti*, in AA.VV., *Storia economica Cambridge-L'agricoltura e la società rurale nel Medio Evo*, Torino, 1976, pp. 331-345.
- (43) La datazione della cripta dipende dalle indicazioni espresse da R. CAPRARÀ, *L'insediamento rupestre...* cit., pp. 47 e 127.
- (44) A. MARINÒ, *Cubiculum Sancti Juliani*, Cisternino, p. 20.
- (45) A. BELLO-R. PERRINI, op. cit., pp. 51 e 55.
- (46) Sul ruolo del clero greco nella storia e nella cultura altomedievale si veda AA.VV., *L'eremitismo in Occidente*, in Atti della II Settimana Internazionale di Studio, Milano, 1962.
- Sulle modalità della transizione fra rito greco e latino, nonché sulla politica ecclesiastica dei Normanni si veda C. D. POSO, *Il Salento normanno*, Galatina, 1988, pp. 89-102.
- (47) A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, 1983, pp. 50-53; V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, Genova, 1977, pp. 198-219.
- (48) G. SERGI, *Fondazione e protezione di monasteri*, in AA.VV., *Storia d'Italia...* cit., vol. IX, *La chiesa e il potere politico dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Torino, 1988, pp. 79-81.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Ovile Capocanale.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

- (49) La prima citazione è in E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972², p. 52; la citazione è di Fernand Braudel, citato da G. SANTINI, op. cit., p. 240.
- (50) C. D. FONSECA, *In Casali Rupto, una tappa della civiltà rupestre meridionale (secc X-XIV)*, in AA.VV., *La civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia-Ricerche e problemi*, Genova, 1975, pp. 3-24.
- (51) F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie-Parte I-Terra d'Otranto*, Trani, 1900, pp. 139-140.
- (52) G. BLANDAMURA, *Badie basiliane nel Tarantino-III-Crispiano-Studi e Ricerche*, Lecce, 1919, p. 22; A. C. BELLO, *L'abbazia di Santa Maria di Crispiano nella seconda metà del XVI secolo*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1992, p. 45.
- (53) AST, notaio Orazio de Letizia, anno 1651, c. 13.
- (54) A. MARINÒ, *Il feudo...* cit., p. 27.
- (55) C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in AA.VV., *Storia d'Italia...* cit., vol. V, pp. 311-357.
- (56) Sulle epidemie di peste in Puglia si veda A. LUCARELLA, *Le crisi epidemiche in Puglia-1300-1800*, Bari, 1985, *passim*.
- (57) Per San Simone e per Cigliano si veda G. BLANDAMURA, op. cit., p. 25; per Capitignano, A. V. GRECO, *Capitignano fra mondo antico ed Età Moderna*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1995, p. 119.
- (58) V. SPOLE, *I precedenti storici della legislazione della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli*, in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, a. XXV (1972), pp. 469-482.
- (59) Cfr.: V. FARELLA, *Pergamene inedite dell'archivio capitolare di Taranto (1350-1400)*, Taranto, 1970, p. 482 nt. 12; AST, notaio Pierantonio Catapano, anno 1751, c. 226.
- (60) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Scritture delle Università e Feudi-Taranto*, 22/3, vol. I.
- (61) Sulla derivazione del nome Galera si veda G. PICHIERRI, *Omaggio a Sava*, Lecce, 1994, pp. 113-114. Il toponimo Galera si ritrova in AST, notaio Troncone Donato Antonio, anno 1739, c. 240. Il toponimo Pietracavallo è in *ivi*, notaio Gennarino Cataldo Antonio, anno 1655, c. 35.
- (62) ITM, Carta... cit.
- (63) AST, notaio Gennarino Cataldo Antonio, anno 1657, c. 31.
- (64) Ivi, notaio Mannarini Francesco Nicola, anno 1748, c. 31.
- (65) G. BLANDAMURA, *La certosa di Taranto*, Taranto, 1937.
- (66) AST, notaio De Resta Nicola, anno 1580, c. 199.
- (67) G. BLANDAMURA, *Badia cistercense di Santa Maria del Galeso presso Taranto*, s.l., 1916.
- (68) AST, notaio Mannarini Francesco Nicola, anno 1747, *passim*.
- (69) AAT, *Acta Sanctae Visitacionis Laeli Brancacii archiepiscopi tarentini - Anno Domini 1576-78*, c. 612.
- (70) La segnalazione grafica ma non descrittiva del sito è in R. CAPRARÀ, *Le chiese...* cit., p. 10.
- (71) Cfr. G. MASI, *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in AA.VV., *Studi in onore di Giuseppe Chiarella*, Galatina, 1972, vol. II, pp. 628-659.
- (72) L. DE VINCENTIS, op. cit., p. 89.
- (73) G. BLANDAMURA, *La certosa...* cit., p. 16; AST, notaio Gennarino Cataldo Antonio, anno 1657, c. 157.
- (74) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Catasto onciario di Taranto*, vol. 8183, libro XI.
- (75) Sull'idea di un parco in territorio di Statte si veda S. ALLEGRETTI, *Un'area verde dimenticata dal Comune di Taranto*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, gennaio 1993, n. 8, pp. 41-56.

ringraziamenti

Desidero esprimere un vivo e sentito ringraziamento nei confronti del professor Roberto Caprara, prodigo di suggerimenti e di consigli, offertimi nel corso di lunghe e cordiali conversazioni telefoniche.

iconografia di una chiesa anonima in località belvedere a taranto

DOMENICO CARAGNANO

Con questo essenziale lavoro s'intende offrire un primo contributo alla conoscenza dell'apparato iconografico di un'interessantissima chiesa rupestre, finora rimasta sconosciuta, in località Belvedere in territorio di Taranto, segnalata e analizzata su questa rivista da Antonio Vincenzo Greco.

Le condizioni dei dipinti murali, in più punti con palinsesti, si presentano estremamente precarie.

Non permettono, perciò, certezze iconografiche e cronologiche; anche se l'ultima fase decorativa della chiesa sembra appartenere al XIII secolo, analoghe decorazioni nell'ambito di molte cripte dell'area di Taranto risentono sovente, invece, della tradizione figurativa e stilistica del secolo precedente.'

Sono sette le figure affrescate, oltre ad altri minuti frammenti, ormai di difficile o d'impossibile lettura, delle quali si propone un'essenziale schedatura.

Un probabile *SANTO VESCOVO* anonimo (cm 147x40) è dipinto sulla parte a sinistra di chi entra. Il fondo è bipartito orizzontalmente in blu e in giallo; l'immagine è contornata da una cornice lineare rossa all'esterno.

Il santo è raffigurato in posizione olosoma e frontale con una grande aureola color ocra e indossa una *paenula* rossa, profilata in bianco; ha il volto deturpato dall'escavazione e dall'alterazione cromatica.

La presenza, al centro in basso della figura, di una lunga fascia verticale in bianco fa supporre che il santo indossi un *omophorion*, proponendo la labile ipotesi che possa trattarsi di un vescovo.

Una *TESTA DI SANTO* anonimo (cm 153x41) è nel sottarco della nicchia meridionale.

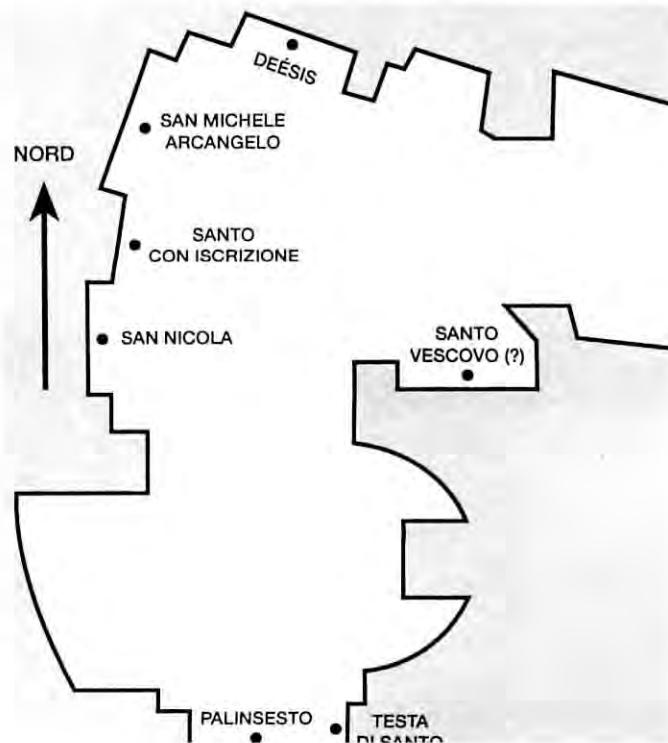
L'immagine su fondo blu ha una cornice lineare in rosso.

Il santo è raffigurato in posizione olosoma e frontale con una grande aureola color ocra; ha viso allungato, fronte alta attraversata da rughe, guance scavate, capelli lunghi e barba a *conchiglia* sul mento; perduta è la parte del corpo, che s'intravede appena.

Il tipo di barba a *conchiglia* trova stretti legami con dipinti del XIII secolo, in particolare con quelli di *San Pietro* nella chiesa rupestre di *San Nicola a Palagianello*² o di

Disposizione in pianta degli affreschi nella chiesa rupestre anonima in località Belvedere.

(grafica Antonio Vincenzo Greco)





Testa di Santo anonimo nel sottarco della nicchia meridionale.
(foto Domenico Caragnano)

*San Nicola e di San Pietro nella cripta di San Vito Vecchio a Gravina, oggi staccati e conservati nel Museo Pomarici della stessa città.*³

Tracce di un *PALINSESTO* (cm 155x64) sono nella nicchia meridionale. A causa dell'estrema frammentarietà del dipinto, su fondo blu con cornice lineare rossa all'esterno e una sottile linea bianca all'interno, s'intravede al centro solo la forma di una testa con una grande aureola color ocra, delimitata da un bordino rosso.

A sinistra, appartenente a uno strato pittorico più antico su fondo blu, è visibile una testa con aureola color ocra e bordino rosso con capelli bianchi e lo sguardo rivolto verso il centro.

Un *SAN NICOLA* (cm 180x64) è dipinto nella prima nicchia sulla parete occidentale dell'aula. L'immagine su fondo blu ha una cornice lineare rossa all'esterno e una sottile linea bianca all'interno.

Il santo, in posizione olosoma e frontale, ha una grande aureola color ocra e indossa una *paenula* rossa a minute losanghe profilate in bianco; puntini decussati al centro realizzano l'aspetto delle croci; s'intravedono parte di un *omophorion* e parte della mano destra benedicente.

Il vescovo di Mira ha viso allungato, fronte alta attraversata da rughe, guance scavate, orecchie disegnate con tentativo di fedele proporzione anatomica; ha capelli e barba bianchi. Sono andate perdute la parte sinistra del viso e tutta la parte inferiore del corpo.

Al lato sinistro della testa del santo è ancora leggibile la scritta esegetica *NICOLAUS*, lunga cm 10,30 con lettere alte cm 3 e vergate con pennellate di color bianco. L'abbreviazione di *US* a forma di uncino è identica a quella rinvenibile sul *San Nicola* della chiesa rupestre delle Petrose di Taranto; il santo qui raffigurato ha in comune con l'analogo soggetto delle Petrose anche la forma delle orecchie.⁴

In origine tutta la nicchia era coperta da un precedente affresco, i cui resti s'intravedono in più parti senza, tuttavia, permettere una possibile identificazione iconografica.

Un altro *SANTO* anonimo (cm 140x78) è affrescato sulla parete ovest dell'aula. L'immagine su fondo giallo è contornata da una cornice lineare rossa all'esterno con una sottile linea bianca all'interno.

Il santo, in posizione olosoma e frontale, ha una grande aureola color ocra e indossa una *paenula* rossa con puntinature in bianco; ha viso allungato, capelli e barba ma è andato perduto gran parte del dipinto dalla spalla in basso.

Sul lato destro della testa del santo si legge parte dell'iscrizione esegetica *OAI'[I]O[C]*, lunga cm 10 con lettere greche alte cm 4,5 e segnate con pennellate di color bianco. L'esame dei caratteri in particolare della *O* del tipo allungata e di forma romboidale riporta a una tipologia in uso in Puglia e in particolare nel Salento dalla fine del XII alla prima metà del XIV secolo, come si evince dalle scritte sui cartigli di un *Santo monaco* nella chiesa di Santa Maria delle Cerrate a Squinzano (fine XII - inizio XIII secolo) e su quel-

lo tenuto dal Profeta Isaia nella chiesa di San Mauro a Gallipoli (fine XIII - inizi XIV secolo).⁵

La parte visibile a causa dell'umidità è in gran parte coperta da efflorescenze calcaree e da licheni, che non permettono al momento un'identificazione iconografica.

Il palinsesto dell'*ARCANGELO MICHELE* (cm 140x94) è nella seconda nicchia della parete occidentale dell'aula. L'affresco su fondo blu ha una cornice lineare rossa all'esterno e una sottile linea bianca all'interno.

Del dipinto più antico si notano solo le ali aperte e parte del vestito dell'arcangelo, che nella successiva stesura è rappresentato con le ali aperte dipinte in rosso; si leggono, ancora, brani della testa aureolata in giallo e la parte superiore dell'asta di una lancia, che colpisce il drago, i cui frammenti s'intravedono a destra in basso.

Una probabile *DEÉSIS* (cm 140x120) è affrescata nella seconda nicchia settentrionale dell'aula su fondo non identificabile per la frammentarietà del dipinto, racchiuso da una cornice lineare rossa all'esterno.

Di difficile identificazione a causa delle precarie condizioni, il dipinto è in gran parte distrutto dall'umidità e ricoperto da efflorescenze calcaree e da licheni.

Le foto evidenziano la presenza di una figura centrale seduta su un trono con ai lati altre due, ossia un modello iconografico che fa supporre una *Deesis* con al centro il *Cristo Pantocratore*, alla sinistra la *Vergine*, alla destra *San Giovanni Battista*.

Altri piccolissimi FRAMMENTI indicano che le pareti dovevano essere tutte affrescate, come dimostrano i resti alla sinistra del probabile *Santo vescovo* anonimo dell'ingresso, sulle pareti dell'altare e nella prima nicchia settentrionale.

Questi dipinti hanno bisogno di urgenti restauri per rallentare la disaggregazione dell'intonaco e della pellicola pittorica, coperti da efflorescenze calcaree e da licheni.

Il primo lavoro dovrà consistere nel dare stabilità alle pareti, ormai compromesse dalla mancanza del tetto, che ha determinato la crescita di piante all'interno della chiesa e l'avanzare delle linee di crepa.

Si rende necessaria, altresì, un'azione di recupero complessivo del manufatto per restituire agli studiosi e alla collettività questa pregevole tessera del vasto mosaico, disegnato sul nostro territorio dall'inimitabile cultura della *civiltà rupestre*.



Palimpsesto dell'Arcangelo Michele.

(foto Domenico Caragnano)

note

- (1) M. FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano, 1991, p. 152.
- (2) R. CAPRARO, *L'insediamento rupestre di Palagianello*, Firenze, 1980, p. 28.
- (3) M. FALLA CASTELFRANCHI, op. cit., figg. 176-179, pp. 192-93.
- (4) Cfr.: G. BLANDAMURA, *Santa Maria della Giustizia*, in Taras, Taranto, 1926, tav. III, fig. a; A. MEDEA, *Gli affreschi delle chiese eremitiche pugliesi*, Roma, 1939, p. 237, fig. 164; C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, Milano-Roma, 1970, p. 216, figg. 209-210; R. CAPRARO, *Le chiese rupestri del territorio di Taranto*, Taranto, 1981, pp. 64-65, figg. 28-29.
- (5) M. FALLA CASTELFRANCHI, op. cit., figg. 119-168.

LA PREVIDENTE  **ASSICURAZIONI**
dalla parte dell'Assicurato

AGENZIA PRINCIPALE DI MARTINA FRANCA - VIA VIRGILIO, 36 - TEL. 080/706132



**PORTABITI - ETICHETTE - COPRIABITI
SIGILLI - CARTELLINI**

OMAF s.r.l.

Via Mottola km 2,200 Zona Ind.

Tel. 080/4809634 - Fax 080/4302108

74015 MARTINA FRANCA (TA)



*vinci anche tu
con un grande sport*

Via Dante, 428-430 - 74100 TARANTO - Tel. 099/7366380

CENTRO RESIDENZIALE

*Le Ville
di
Montetullio*

UFFICIO VENDITE - VIA P. BARNABA n. 17 - MARTINA FRANCA - tel. 080/706255 - 0336/820450

la rivolta fiscale dei *selvesi* nella nascente alberobello

ITALO PALASCIANO

Fu un avvio alla nuova vita amministrativa tutt'altro che pacifico quello della piccola comunità di Alberobello, una volta ottenuto dal re Ferdinando IV di Borbone, nel maggio 1797, il riscatto dal feudatario Giulio Antonio IV, conte di Conversano, dell'illustre casata degli Acquaviva d'Aragona.

Si può dire, anzi, che fu l'inizio caratterizzato da una vera e propria rivolta, sia pure realizzata in modi non violenti.

La maggioranza, infatti, dei *selvesi*, come venivano chiamati gli alberobellesi per via del loro nucleo abitativo sorto illegalmente nel mezzo di un'antica *selva*, non più vassalli e fiduciosi di aver lasciato alle spalle i vecchi soprusi, si trovò di fronte a nuove ingiustizie.

Questa volta non più, però, a opera del feudatario, ormai sconfitto, ma di pochi nobili, personaggi prepotenti della locale piccola borghesia emergente.

È una vicenda rimasta fino a ora ignota agli studiosi di storia locale, che induce a rivedere in parte il giudizio sulla personalità dei protagonisti di quella iniziativa per il riscatto feudale.

Per una migliore comprensione della vicenda che stiamo per narrare è necessario conoscere l'antefatto: la richiesta avanzata al re dagli alberobellesi, affinché venissero liberati dal dominio feudale, riconoscendo Alberobello come libero comune, cioè, come si diceva allora, università.

L'occasione per formulare questa richiesta, già da tempo maturata nella volontà dei cittadini, venne offerta dal viaggio che il sovrano effettuò in Puglia fra l'aprile e il maggio del 1797.

Non sappiamo se nel piccolo paese era giunta qualche eco della ventata antifeuda-

le, che andava investendo il regno in quel periodo; il baronaggio, infatti, era costretto alla difensiva, anche a causa di una nuova

Ritratto di Ferdinando IV di Borbone, il re che affrancò Alberobello dal regime feudale.



generazione di funzionari statali e di magistrati non ben disposti verso la feudalità.¹

Senza dubbio, però, gli esponenti della piccola borghesia locale ebbero un'iniziativa intelligente nell'approfittare di questo viaggio per formulare direttamente al re l'importante richiesta.

Fu un'operazione che si distinse nettamente dall'atteggiamento che ebbero in occasione di quel viaggio in Puglia del sovrano, *i leghisti e i letterati in genere, [che], spinti dalla brama di conseguire titoli e onorificenze, emularono infantilmente le forme più spocchiose della nobiltà locale*.²

Dell'incontro, svolto in un salone della residenza ufficiale dell'arcivescovado di Taranto Giuseppe Capecelatro, si è scritto più volte nell'ottica dell'agiografia locale; ci

Arma degli Acquaviva d'Aragona.



sembra sufficiente, perciò, in questa sede offrire una rapida sintesi circa il risultato concreto.

Si presentò al cospetto del sovrano una delegazione composta da sette cittadini: i sacerdoti Francesco Sgobba, Nicola Tinelli, Francesco Martellotta, Vito Fasano, nonché i medici Giacomo Pezzolla e Martino Lippolis e il *capo d'arte* Ottavio Ciaccia.

Il re accolse la supplica e il primo ministro Giovanni Acton, che era al seguito, diede disposizioni all'avvocato fiscale, marchese Nicola Vivenzio³, anch'egli presente, d'effettuare un sopralluogo nella *selva* di Alberobello per un esame della situazione, in ordine ai ricorsi presentati sia dai cittadini, sia dal feudatario.

La richiesta di riscatto, avanzata al re, in effetti, era stata preceduta da un'azione legale attraverso l'uomo di legge Antonio Sancio, promossa da un gruppo ristretto di cittadini, alcuni dei quali facevano parte della delegazione.

Il Sancio, infatti, aveva presentato ricorso alla Regia Camera della Sommaria per denunciare lo stato d'illegalità del nucleo abitativo di Alberobello, sorto senza l'autorizzazione regia e in violazione della prammatica XXIV *De Baronibus* del 1653.⁴

Tale norma legislativa vietava che sorgessero nuove università senza l'approvazione del re e il consenso della Regia Camera della Sommaria, organo indicato per stabilire la *vigesima* feudale, la *decima* sui fuochi per contributi all'università e il tributo fiscale della Corona.

Una denuncia contro le case che abusivamente sorgevano ad Alberobello era stata fatta per ragioni fiscali, sin dal 1659 dal duca di Martina Petracone V Caracciolo (1655-1704). Questi lamentava che *nella selva d'Alberobello sei miglia distante da Martina si vedono erette una gran quantità di casine che servono per rifugiarsi i forestieri fuggitivi, et inquisiti e in particolare gente di Martina e di Lucorotondo*.⁵

Il conte di Conversano, in risposta a questo ricorso, aveva fatto presentare dal suo legale un lungo esposto in cui si sosteneva che Alberobello non poteva essere considerato un nuovo feudo, perché non aveva avuto mai un governatore, un parroco o un giudice regio, in quanto la *villa* era soggetta alla vicina Noci, feudo del conte.⁶

La relazione richiesta dal re al marchese Vivenzio fu favorevole alle argomentazioni

sostenute dagli alberobellesi, sicché Ferdinando IV il 27 maggio 1797 promulgava da Foggia il reale dispaccio con il quale si trasformava Alberobello da possesso baronale a città regia; questa prendeva forma di comunità con l'elezione di un sindaco, di due *eletti* e di un cancelliere, che dovevano aver cura della nuova università.

Ha inizio a questo punto la parte inedita della prima vicenda amministrativa della città di Alberobello.

Con una lettera del 27 gennaio 1798 l'avvocato fiscale, marchese Nicola Vivenzio, comunica al caporuota della Sacra Regia Udienza di Trani⁷, Giacomo Farina, che alcuni cittadini di Alberobello avevano contratto dei debiti per spese di avvocati, di procuratori e di sopralluoghi, connesse agli aspetti legali del riscatto dal feudatario, per una somma di 4.000 ducati.

L'Università istessa con suo ricorso ha richiesto che questa spesa si ripartisca fra tutti i cittadini, che vivono ora diversamente dal tempo, e dall'oggetto medesimo ha formato una nota di quei cittadini divisa in cinque classi. La prima delle quali debba contribuire per ogni famiglia dodici, otto la seconda, quattro la terza, ducati due la quarta e carlini dieci la quinta, ed essere ognuno obbligato al pagamento annuale fino all'estinzione di detto debito contratto da pochi cittadini.⁸

Il marchese Vivenzio riteneva giustificata la richiesta, non trovando giusto che mentre tutta la popolazione ha ricevuto quei vantaggi che gode [il riscatto dalla feudalità] pochi poveri cittadini abbiano poi a soffrire tutta la spesa. Chiedeva, perciò, al Farina di affidare alla persona che meglio riteneva opportuna la riscossione delle somme richieste, raccomandando che tutto avvenisse in proporzione alla ricchezza dei cittadini. Disponeva, infine, che il denaro riscosso fosse depositato presso di persona sicura e più ricca del paese.

Il sindaco indicò in seguito, a tal proposito, una rosa di nomi: Giovanni del fu Onofrio Sgobba, Marcantonio Colucci, Vitantonio Sgobba e il dottore fisico Giorgio Cito. Quest'ultimo già l'anno prima era stato considerato persona *proba e benestante*, tanto che dall'Università di Alberobello, ancora priva dei necessari regolamenti, era stato chiamato ad addossarsi il peso dell'appalto per la vendita del sale.⁹

L'elenco compilato dall'Università di Alberobello divideva i capifamiglia in cinque



Ritratto del dottor fisico Giorgio Cito (9 gennaio 1758 - 21 dicembre 1834). (dalla fototeca di Giorgio Felice Cito)

classi in relazione alla somma da versare: nella prima venivano indicati 24 cittadini, che avrebbero dovuto pagare 12 ducati ciascuno; nella seconda 20, a 8 ducati; nella terza 60 a 4 ducati; nella quarta 175, a venti carlini; infine 210, a dieci carlini.¹⁰

Lo strumento per recuperare i 4.000 ducati era quello della tassa detta *inter cives*, o, anche, *a battaglione*.

Tale tassa si applicava senza esazione di gabella, che era un'imposta sui consumi. Il cittadino, cioè, non veniva tassato in quanto consumatore ma come unità tassabile.

La stessa tassa, quindi sarebbe stata corrisposta anche negli anni successivi, sino alla totale estinzione del debito acceso, il cui importo complessivo per il primo anno ammontava a 1.248 ducati da esigere dai 489 capifamiglia individuati.



Palazzo degli Archivi di Trani (1762), sede della Sacra Regia Udienza della Provincia di Terra di Bari dal 1790 al 1808.
(da B. Ronchi, Trani, Trani, 1972)

Il 18 aprile 1798 il subalterno Francesco Laino era ad Alberobello con tre birri (agenti) per mettere in esecuzione le decisioni della Sacra Regia Udienza ma lo stato d'animo dei cittadini non lasciava prevedere nulla di buono.

Il sindaco Francesco Lippolis, Ottavio Nardone e Oronzio Fasano, rispettivamente primo e secondo *eletto*, all'arrivo di Laino, infatti, gli anticipavano che, mentre prima la popolazione si era dichiarata disposta a pagare, ora si mostrava ostinata a non voler più pagare, e che era derivato da alcuni naturali di qui, li quali, malcontenti della grazia ricevuta dalla maestà del sovrano, si erano tra essi complottati ed andavano tutto il giorno insinuando ai cittadini di non pagare affatto un grano, dandogli ad intendere mille cose, onde stimavano difficile l'ordinata esazione.

Nonostante questa previsione, il 21 aprile il Laino faceva affiggere l'editto nella pubblica piazza ma l'incaricato e i due agenti gli riferivano che, appena eseguita l'affissio-

ne, si erano veduti girare uniti per detta piazza alcuni naturali di qui e tra questi un tal Andrea Sumerano [rubricato a pagare 10 carlini] il quale sparlando con gli altri avea financo avuto l'ardimento di proferire le sediziose seguenti parole: vulimmo fare come li francesi.

Per curiosità e per dimostrare la gravità con cui si considerava questa espressione va detto che il subalterno comunicava l'accaduto al caporuota Farina, sottolineando a penna la celata minaccia; non si era sbagliato, né aveva esagerato lo storico Domenico Morea, scrivendo che delle rivendicazioni e delle distruzioni francesi era pure risuonata nella nostra selva.¹¹

L'episodio stava, comunque, a dimostrare la forte protesta della popolazione per quella tassa, arbitrariamente imposta e ritenuta ingiusta per il modo in cui erano stati classificati i capifamiglia.

Il Laino informava la Sacra Regia Udienza che fino a questo punto niuno dei cittadini ha curato, né tuttavia cura, di venire a pa-

gare, tranne pochi cittadini della prima classe; numerosi altri, per contro, gli avevano consegnato un'istanza in cui dichiaravano di essere totalmente poveri.

Di fronte al notaio Leonardo D'Onchia e al giudice a contratti, fatti venire appositamente da Noci, si presentavano, infatti, cento cittadini, i quali dichiaravano che il sindaco e i due eletti famigliarizzano con pochi prepotenti cittadini e pretendono il rimborso di ducati quattromila coll'ingannevole voce di essersi spesi per detta causa, ma invitati alla recondazione dei conti, ricusarono. Denunziavano, inoltre, che il Laino era venuto meno agli ordini del marchese Vivenzio di alleviare i poveri ed accrescere il peso della tassa sui più ricchi. Si dichiaravano disposti a dimostrare la loro povertà con una prova giurata e chiedevano, infine, che il caporota Farina facesse sospendere l'azione del Laino, del quale dichiaravano apertamente di non fidarsi.

L'istanza, come si è detto, era stata presentata da cento cittadini, dei quali però solo quattro avevano firmato di proprio pugno, mentre gli altri avevano apposto il segno di croce.

È evidente che la protesta della popolazione era di tale ampiezza, che andava ben oltre la legittima aspirazione dei cittadini di pagare meno tasse possibili. Non erano, infatti, solo i poverissimi a protestare, perché era evidente come alla base della decisione dei maggiorenti dell'Università ci fosse la volontà di scaricare su tutti gli altri il peso di quella tassa.

Intestazione del fascicolo della Sacra Regia Udienza di Trani relativo alla riscossione della tassa inter cives di 4.000 ducati fra i capifamiglia di Alberobello.

(da Archivio di Stato di Bari)

Tutto ciò emergeva significativamente dalla protesta del sacerdote Nicola Tinelli, che, pure, aveva fatto parte della delegazione per chiedere la liberazione di Alberobello dal feudalesimo. Questi in una dichiarazione fatta dinanzi allo stesso notaio D'Onchia lamentava di essere stato incluso nella classe dei ricchi al pari di altri che possedono di loro vastissimi patrimoni, chi di diecimila, chi di quindici, chi di venti ed altri di più [ducati], mentre lui possiede solo due tomoli di terra del valore di ducati cento e il peso terratico¹² a sua eccellenza il conte di Conversano come di tutta la popolazione si fa. Di questo suo stato il sacerdote ne avrebbe prodotto certificato del sindaco, se questo non fosse stato restio a farlo come da richiesta fattagli a mezzo di pubblico e regio notaio.

È sintomatico notare che l'appena sorta città regia era ancora priva di catasto e che il certificato rilasciato dal primo cittadino costituiva il solo mezzo a disposizione del sacerdote per dimostrare la sua condizione economica, dal momento che aveva a carico anche la madre vedova e una sorella nubile.

Don Nicola Tinelli, dunque, sembra avere dalla sua parte tutte le ragioni per protestare ma non è più credibile, quando conclude che egli essendo sacerdote non è tenuto a nium pagamento di qualunque sorte, perché devesi [la tassa] accollare alli capi di famiglia per vantaggio dei quali fu eretta questa Università stessa.

Queste proteste, tuttavia, non indussero il Laino a riflettere sul reale stato d'animo

*Cartes fatuate in esecuzione li terreni
dello Specr bivo Sigl Marchese D. Nicola
Vivenzio, diretta al Sigl Caporota della
Sagre Regia udia di Trani D. Giacomo Farina
relativamente sta esigenza della Tassa
inter cives dello Terra di alberobello, re-
messa da d. Sigl Marchese come capite-*



Panoramica di Alberobello alla fine dell'Ottocento.

(dalla fototeca di Giorgio Felice Cito)

della popolazione, la quale dimostrava una decisa volontà di protesta, anche se espressa con metodi, che adesso definiremmo pacifici.

Nell'informare la Sacra Regia Udienza sullo stato delle cose, infatti, il subalterno aveva l'ardire, anche per le altre istanze protestative che forse mi saranno presentate, di chiedere la necessaria forza per costringere i renitenti, e di chiamare intanto in codesta residenza tutti gli individui complottanti che non cessano di andare sparlando e seducendo i cittadini a non pagare.

In altre parole voleva risolvere il tutto, facendo richiamare a Trani i capi del complotto e chiedeva l'intervento della forza pubblica, necessaria per costringere i cittadini di Alberobello a pagare la tassa.

Queste richieste vennero inoltrate alla Sacra Regia Udienza il 22 aprile 1798 dal Laino, seriamente determinato a tappare la bocca ai cittadini che sparlavano.

Davanti al notaio D'Onchia e al giudice a contratti qualche giorno prima si erano presentati diversi altri cittadini, i quali avevano dichiarato che per un complotto tra gli attuali governatori di detta terra di Alberobello con pochi malsani cittadini si pretende esigere dagli altri poveri cittadini ingiustamente una tassa di ducati quattromila per cui si è destinato per l'esazione un subalterno della Sacra Regia Udienza di Trani don Francesco Laino con l'incarico di alleviare i poveri e aggregare ai ricchi le somme. Con rincrescimento si è veduto che detto subalterno Laino

si è dato in braccia ai governatori e secondo i voleri degli stessi dirige le sue operazioni diametralmente contrarie allo spirito degli ordini a lui affidati... effetto per altro della compiacenza ai voleri ingiusti di detti governatori e cittadini prepotenti.

I denuncianti dichiaravano apertamente alla Sacra Regia Udienza che avevano seri sospetti sul Laino e ne spiegavano i motivi: non voleva ascoltare le giuste proteste dei poveri, segno non equivoco della deferenza per i governatori e cittadini prepotenti; è sospetto perché ha minacciato pubblicamente l'estermine di quei poveri che si oppongono alle sue determinazioni; dai prepotenti e governatori viene lautamente spesato e alimentato.

Si trattava, dunque, di sospetti ma anche di una pesante denuncia per cui a parere dei ricorrenti il Laino non può né deve procedere.

Chiedevano, perciò, di esonerare il subalterno dall'incarico, si dichiaravano pronti a pagare quanto fosse stato deciso dal caporuota Farina, obbligandosi a ciò con un atto pubblico.

Assunsero, in buona sostanza, una posizione molto responsabile, di fronte ad una tassa ritenuta ingiusta e imposta a loro insaputa per recuperare spese non documentate.

Da parte loro il sindaco, il primo, e il secondo eletto rivolgevano ai capifamiglia che protestavano le accuse di essere nemici della patria e che la protesta era finalizzata a sfug-

gire al pagamento della tassa, adducendo finita povertà mentre sono tutti facoltosi e benestanti. Disendevano se stessi come persone che avevano contratto i debiti e che per questo motivo sarebbero stati costretti dai creditori alla soddisfazione dell'interesse e capitali e saranno necessitati di vendersi i loro averi. Temevano, inoltre, un aumento delle spese giudiziarie, mettendo le mani avanti e dichiarando di non essere disposti ad altri pagamenti in considerazione del fatto di aver già versato le quote della tassa loro spettanti.

Tale tassa, in realtà, era stata pagata da soli sei capifamiglia, tutti inclusi nell'elenco della prima classe, fra i quali figuravano il sindaco, il *primo* e il *secondo eletto*.

Le diverse prese di posizione dei cittadini e degli amministratori, nonché la richiesta del Laino di usare la forza per imporre il pagamento della tassa inducevano la Sacra Regia Udienza a un'ormai necessaria pausa di riflessione.

Nello stesso mese di aprile, pertanto, il caporuota Farina scriveva al Laino, invitandolo a passare *per ora al disbrigo delle altre incombenze, ed attendere le ulteriori mie determinazioni per riguardo all'assunto dell'esazione della tassa di quattromila ducati.*

In questa fase d'incertezza lo stesso Farina il 21 luglio 1798 chiedeva lumi al marchese Vivenzio, ottenendo in risposta di fare eseguire l'esazione stabilita con quella prudenza e zelo che han sempre le sue operazioni ed al modo che possa riuscirle migliore senza recare aggravio ad alcuno e soprattutto alla gente bisognosa.

L'ultimo documento su questa questione, allo stato attuale delle ricerche, è una lettera del 4 agosto dello stesso anno, inviata dal Farina al marchese Vivenzio.

Il caporuota comunica di non aver potuto dare esecuzione a quanto dispinto, perché a un'udienza erano state presentate provvisioni della Regia Camera della Sommaria del 28 dello scorso aprile sottoscritte dal signor presidente don Paolo Guidotti e in banco dell'attuario Matteo Vigoriti, ad istanza di alcuni cittadini di detta terra di Alberobello [in cui] si prescrisse che senza ordine speciale di essa Regia Camera o reali ordini non si divenisse alla formazione di tassa né all'esazione di essa senza particolare permesso del medesimo tribunale di detta Camera.

Non sappiamo altro né se, come e da chi la tassa sia stata pagata. Occorreranno, pertanto, altre ricerche d'archivio per conoscere la conclusione della vicenda.

Panoramica della zona Monti di Alberobello dal palazzo dei conti di Conversano.

(foto Giorgio Felice Cito)





Stemma dell'Università di Alberobello, apposto in calce a un atto amministrativo del 1811.

(da Archivio di Stato di Bari)

Qualunque sia stato l'esito, però, c'è una conclusione da trarre e riguarda il comportamento delle due parti interessate: i cittadini e gli amministratori.

La stragrande maggioranza della popolazione protesta vivacemente e qualcuno minaccia a parole di ripetere in piccolo addirittura la rivoluzione francese, avversando una tassa ritenuta assolutamente ingiusta; il tutto si svolge, comunque, nella piena legalità e fidando nella giustizia.

Gli amministratori, rappresentanti della piccola borghesia emergente, che ha da poco ottenuto il vantaggio di emanciparsi dalla pesante tutela del feudatario, chiamano, per contro, la popolazione a sopportare spese non documentate, perché *invitati alla recantazione dei conti, ricusarono*.

La vicenda, perciò, si presta ad alcune considerazioni sulla personalità dei notabili alberobellesi, promotori della richiesta di riscatto della comunità dal feudatario e di coloro che per primi furono alla direzione della vita pubblica, ossia più o meno le stesse persone.

I modi tentati per recuperare i famosi 4.000 ducati, inducono, quanto meno, a una revisione, anche se parziale, dei giudizi esageratamente elogiativi finora espressi sui benemeriti cittadini della selva, promotori dell'avvenuto riscatto.

Si è scritto, infatti, di ardimento, di sfida al pericolo di presunta rappresaglia del conte di Conversano, di *intrepidi liberatori che osarono levare altero lo sguardo verso il feudatario*.¹³

Alla necessità di una pur parziale revisione si è fatto recentemente qualche timido cenno, frutto più di giuste considerazioni, che di documentazione, teso a ridimensionare l'azione dei sette liberatori della selva, senza disconoscerne i meriti.¹⁴

Approfittare del viaggio del re in Puglia, per sottoporgli direttamente la richiesta di riscatto fu, senza dubbio, un'iniziativa intelligente; altrettanto opportuna si rivelò la circostanza di alcune amicizie locali con il potente marchese Vivenzio.

Non mancò un pizzico di fortuna per l'indiscutibile ruolo complessivamente giocato dal Vivenzio, personalità notoriamente non ben disposta verso la feudalità. Questi, infatti, aveva condotto una campagna contro gli abusi feudali e si ritrovava nella linea antifeudale, propria della tradizione giuridica napoletana, che tendeva a riaffermare l'autorità del sovrano e delle leggi fondamentali dello Stato contro gli abusi dei feudatari.¹⁵

Può sembrare, inoltre, secondaria, ma non lo è, la circostanza per la quale il marchese Vivenzio finse di credere a quanto ebbero a dirgli i notabili alberobellesi e cioè che nella selva vi fossero 3.200 abitanti, quando, invece, c'erano suochi da formarne appena 2.000. Fu una *pia frode*, come scrisse in seguito il Morea¹⁶, ma il numero maggiore avrebbe avuto il suo peso nella decisione del re.

La delegazione alberobellese fu sicuramente favorita, inoltre, dal fatto che in quel periodo la nobiltà non godeva buona opinione presso il sovrano, che già nel giugno 1796 esprimeva alla moglie il suo disappunto per la maniera indegna con la quale i nobili si comportavano nelle difficili circostanze del regno.¹⁷

note

(1) P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1973, p. 172.

(2) G. MASI, *La crisi dell'Antico Regime in Terra di Bari (1791-1814)*, Matera, 1968, p. 19.

(3) L'avvocato fiscale era un ministro incaricato di fare l'accusatore nei delitti pubblici e di vigilare sull'economia della provincia.

(4) Prammatiche erano chiamate le norme legislative emanate dal sovrano o dal viceré, con il parere del Consiglio, ma senza alcuna partecipazione del Parlamento e dei Sedili.

Nel caso specifico la prammatica XXIV stabiliva, in riferimento a notizie giunte al sovrano, che da diversi baroni e feudatari si sieno edificate, e nuovamente erette molte terre e casali, de' quali presuppongono aver tenuto licenza col pretesto; si stabiliva che, dette nuove terre e casali per l'avvenire non possono di niuna maniera più fabbricarsi, e che non si dia licenza per fare dette nuove abitazioni senza expressa e particolare licenza. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1803, tomo III, p. 105.

(5) E. CARDAMONE, *Due inediti sulla storia di Alberobello*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, 1986, p. 135-136.

(6) Il testo integrale del ricorso è in: P. LIPPOLIS, *Alberobello nelle Murge dei Trulli e delle Grotte*, Roma, 1961, pp. 57 e segg; *Alberobello, Quaderni di cultura e di economia*, Alberobello, a. I, n. 1, dicembre 1993, pp. 67 e segg.

(7) Era chiamato così il tribunale provinciale, ossia le regie udienze, composto da un capo, chiamato preside, da un giudice detto caporuota, da due giudici (uditori) e da un cancelliere, detto subalterno, non stipendiato. Il compito si dava in fitto e, perciò, un subalterno viveva con le proprie. La Sacra Regia Udienza della Provincia di Bari aveva sede a Trani.

(8) ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Tribunali diversi - Sacre Regie Udienze - Processi civili e atti diversi in materia civile*, busta 3, *Carte formate in esecuzione di lettere dello spettabile signor marchese don Nicola Vivenzio al signor caporuota della Sacra Regia Udienza di Trani don Giacomo Farina relativamente alla esecuzione della tassa inter cives della terra di Alberobello rimessa dal signor marchese*.

Tutti i riferimenti alla vicenda e tutti i passi di seguito riportati in corsivo, quando non diversamente indicati, s'intendano tratti da questa fonte archivistica.

(9) G. F. CITO, *Cessione e rinuncia tra li magnifici*, in *Alberobello*, Alberobello a. II, n. 4-5, 1989, p. 30.

(10) L'elenco dei 489 capifamiglia è integralmente riportato a conclusione di questo lavoro.

(11) D. MOREA, *Il culto dei Santi Medici Cosimo e Damiano nella chiesa parrocchiale di Alberobello*, Putignano, 1933, p. 27.

(12) Era chiamato terratico il canone che pagava chi aveva ricevuto terre incerte o poco fertili da dissodare e seminare.

(13) G. NOTARNICOLA, *I trulli di Alberobello*, Bari, 1983², p. 267.

(14) A. MARTELLOTTA, *La nascita della comunità alberobellese - Documenti e annotazioni*, in *Alberobello - Quaderni...* cit., p. 66.

(15) P. VILLANI, op. cit., p. 182.

(16) D. MOREA, op. cit., p. 6.

(17) P. VILLANI, op. cit., p. 182.

Elenco dei capifamiglia di Alberobello, divisi in cinque categorie contributive, redatto nel 1798 dagli amministratori dell'Università per recuperare la somma spesa negli atti necessari a ottenere l'autonomia comunale.

PRIMA CLASSE DI PERSONE BENESTANTI DI ALBEROBELLO, I QUALI DEBBANO SOGGETTARSI AL PAGAMENTO DI DUCATI DODECI PER CADAVNO

Francesco Lippolis

Ottavio Nardone

Oronzo Fasano

Don Giovanni Sgobba

Giovanni del fu Vitonofrio Sgobba

Francesco Paolo Colucci, [detto] Coppoletto

Don Giacomo Cito

Don Giorgio Cito

Don Leonardo Rotolo

Don Nicola Tinella

Domenico Lippolis

Notar Vito Onofrio Sgobba

Giovanni Antonio Sgobba

Antonio Vito Nardone

Don Francesco Fasano

Donato Annese

Nicola Antonio Martellotto

Giovanni Colucci

Francesco Paolo Salamida

Giorgio Oronzio Bernardi

Antonio Agrusto

Antuono Perta

Pietro Fasano

Francesco Sportelli

SECONDA CLASSE INFERIORE DI BENESTANTI, I QUALI DEBBONO PAGARE DUCATI OTTO PER CIASCUNO

Notar Domenico Perrini

Antonio Vito Martellotto

Pietro Vona

Francesco Antonio la Catena

Francesco Paolo Notarnicola
 Francesco d'Onchia
 Giovanni di Domenico Lippolis
 Giacinto di Domenico Lippolis
 Battista di Angelo Turi
 Don Cataldo Perta
 Don Francesco Sgobba
Vidua donna Giovanna Matarrese

Domenico Fasano
 Vito Onofrio Bernardi
 Don Francesco Martellotto
 Francesco Paolo Tinella
 Vito Nicola Serio
 Mastro Giuseppe Donato Morelli
 Marcantonio Colucci
Vito Nicola de Deo

INFIMA CLASSE DI BENESTANTI,
 CHE DEBBONO PAGARE DUCATI QUATTRO

Don Vito Antonio Matarrese	Antuono Martellotta
Don Pietro Matarrese	Emanuele de Marinis
Modesto Sgobba	<i>Vidua Cosma la Neve</i>
Donato Salamida	Lionardo del fu Giandomenico Matarrese
Vito Cosmo Sisti	Giovanni Girolomo
Giuseppe Annese	Marino Castellana
Tommaso Annese	Giovanni Battista Turi
Don Leonardo Vona	Francesco Nardelli
<i>Vidua Caterina del fu Pasquale Pinto</i>	Giacinto dell'Erba
Mastro Francesco Paolo Leo	Mastro Pellegrino dell'Erba
Mastro Martino Ciaccia	Antonio Vito del fu Francesco Paolo Perrino
Mastro Lionardo Antonio Saltarelli	Giammaria Nardelli
Francesco Paolo Matarrese, [detto] Richiamo	Francesco Paolo Salamida
Mastro Ottavio Ciaccia	Giovanni Battista Sgobba
Gli eredi del fu Giovanni d'Onchia	Vitantonio Greco
Giuseppe Pinto	Don Francesco Ciaccia
Donato di Cosmo Andrea Salamida	Vito Giacomo Ciaccia
Gli eredi del fu Giovanni Sumerano	Giuseppe Campanella
Donato del fu Gregorio Salamida	Giovanni Tauro
Gli eredi del fu Ambrogio Salamida	Modesto lo Perfido
Donato del fu Ambrogio Salamida	Vito Angiulli
Giovanni Barnaba	Giuseppe Angiulli
Marino d'Onchia	Ottavio Ciaccia
Antuono Summerano	Giacomo Pinto
Giorgio Gofredo	Pietro Leo
Oronizio Gofredo	Vedova Vitantonio Convertino
Giuseppe Fasano	Giovanni del fu Francesco Antonio Annese
Giovanni di Giacomo Pezzolla	Giovanni del fu Vitantonio Turi
Francesco Greco	Angelo Antonio Tauro
Lionardo Matarrese, [detto] Filluzzo	Giuseppe Semerano

SOGGETTI ABBILI AL PAGAMENTO
 DI CARLINI VENTI PER UNO

Mastro Donato de Lionardis
 Mastro Paolo de Lionardis

Mastro Giuseppe Michele Romano
 Mastro Domenico Leogrande

Mastro Pietro Baccaro	Giacomo Pezzolla
Mastro Antonio Trivisani	Giovanni di Carlo
Mastro Giovanni Trivisani	Alessandro Palmisano
Mastro Michelangelo Trivisani	Sebastiano Lippolis
Mastro Madio Trivisani	Donato Curri, alias <i>lo Sordo</i>
Mastro Angelo Maggi	Angelo de Felice
Mastro Antuono Maggi	Lonardantonio di Antonio Convertino
Mastro Luca Morelli	Lonardo di Tommaso Annese
Mastro Cosmo d'Oria	Francesco Paolo Salamida
Mastro Giovanni Trivisani	Lonardantonio Palasciano
Mastro Saverio Trivisani	Tommaso Barnaba
Domenico di Matteo Tinella	Giovanni di Angelo Bianco
Mastro Francesco Leo, [detto] <i>Fra Benigno</i>	Francesco Rinaldo
Onofrio Girolamo	Giovanni di Francesco Antonio Sgobba
Giuseppe Domenico Monopoli	Antonio Vito Rinaldo
Giovanni lo Vecchio	Francesco Antonio di Giovanni Sgobba
Francesco Goffredo	Santo Lippolis
Cosmo Goffredo	Giuseppe Donato di Giuseppe
Giovanni Sumerano	Domenico Notar Nicola
Vito Antonio di Battista Turi	Giovanni del fu Giuseppe Pugliese
<i>Vidua</i> Cosma Palmisano	Francesco d'Onchia, alias <i>Cocozzelli</i>
Lionardo Antonio di Battista Turi	Lionardo Oria
Francesco Palasciano	Vito Nicola di Tommaso Annese
Mastro Vitantonio Vona	Vitantonio Majellaro
Mastro Giuseppe Vona	Lionardantonio Argele
Mastro Antonio Curri	Margherita Liepoli
Martino Turi	Mastro Giacinto de Deo
Pietro Cito	Francesco Antonio di Tommaso Annese
Mastro Giuseppe Oria	Martino Antonio Pugliese
Giovanni Locorotondo	Donato Ignazzi
Antonio Locorotondo	Mastro Paolo Domenico Angelini
Francesco Pandaleo	Vito Summerano
Stefano Greco	Stefano Plantone
Mastro Francesco Liuzzi	Francesco Paolo Bino
Francesco Paolo Greco	Martinantonio di Francesco la Catena
Francesco Antonio Nardone	Giuseppe Angelini
Giuseppe di Martino Contento	Giovanni di Carlo
Alessandro Curri	Scipione Gemma
Giuseppe Oronzio Verdesca	Giorgio del fu Sebastiano Greco
Francesco Contento	Vitantonio Contento
Francesco Antonio Sisto	Domenico Angiulli
Giovanni Sisto	Giancarlo Perrino
Vitantonio Turi	Lionardo di Cosmo Andrea Salamida
Giuseppe di Giovanni Salamida	Vito Nicola Maggi
Onofrio Fato	Giuseppe Savino
Mase [sic] Turi	Giovanni del fu Lonardantonio Tinella
Michelangelo di Giacinto Lonardo	Giovanni Palandone
Michele Indolfo	Lonardo Palmisano
Tommaso Locorotondo	Angelantonio Roberto

Cosmo Lillo	Vito Nicola Annese
Pasquale Lillo	Agostino Basile
Pietro del fu Francesco Vona	Giovanni lo Bufo
Giovanni Stefano Chiarolla	Vitantonio di Lorenzo Liuzzi
Pietro Greco	Francesco Cosmo Tauro
Filippo Perrini del fu Giuseppe Giorgio	Cosmo Onchia
Donato Perrini del fu Giuseppe Giorgio	Francesco Salamida
Giovanni Perrini del fu Giuseppe Giorgio	Sebastiano di Domenico de Deo
Francesco Paolo Perrini del fu Giuseppe Giorgio	Vito Gigante
Ambrogio de Felice	Francesco Cosmo lo Grande
Francesco Paolo di Donato Annese	Cosmo del fu Lonardo Vona
Francesco di Pietro Greco	Carmine Sciami
Francescantonio di Donato Annese	Francesco di Oronzio Sciami
Battista di Tommaso Annese	Domenico di Andrea Petrucci
Nicola Vangnivolo	Francesco Antonio Tauro
Oronzo Viola	Stefano Maggi
Vitantonio di Martino Turi	Francesco di Nicola Oronzio Pezzolla
Francesco Pezzolla	Stefano Turi
Rufino Ruggiero	Giuseppe Piccolo
Fabio Rafaele	Francesco di Pietro Greco
Francesco di Giancarlo Pugliese	Sebastiano di Santo Tateo
Francesco Paolo Pezzolla	Fabbio di Giovanni Domenico Rafaele
Giovanni di Domenico Pugliese	Ambrogio Monopoli
Biaggio Mariano	Vito Santo Piepoli
Francesco di Marco	Vito Nicola di Pietro Matarrese
Martinantonio di Giovanni Pezzolla	Francesco Antonio Monopoli
Giambattista Veccaro	Francesco Paolo Savino
Giuseppe Barnaba	Donato Tateo
Giuseppe di Domenico Greco	Francesco Paolo Pezzolla
Francesco Piepoli	Angelo Cisternino
Domenico di Giuseppe Pugliese	Donato Nisi
Luca Masciullo	Giovangiacomo Minori
Pietro Greco	Donato di Carlo
Francesco Paolo Girolamo	Giorgio Ruggiero
Giovanni Favia	Donato Panaro
Modesto Basile	Stefano Oria
Santo Angelini	

**PERSONE CAPACI DI PAGARE
CARLINI DIECI PER CIASCUNO**

Martino Salamida
Antonio di Francesco Antonio di Carlo
Martino Salamida
Giancarlo Ciaccia
Antonio Robbettò
Battista Angelini
Giovanni di Michelangelo Angiulli

Donato Aquilino
Sebastiano di Domenico Tateo
Giacinto di Francesco Lippolis
Giuseppe Michele Portuso
Giancarlo Maellaro
Angelo Antonio Ruberto
Vito di Giovanni Piepoli

Cosmo di Donato Tateo	Lionardo Antonio di Francesco Paolo Perrino
Lionardo la Neve	Domenico Matarrese
Giuseppe Colucci	Vitantonio Maellaro
Pietro Cisternino	Giovanni di Francesco Perrino
Andrea Summerano	Lionardo Matarrese
Martino di Carlo	Stefano Recchie
Antonio di Carlo	Giovanni Maria Lippolis
Pietro Trocalo	Giuseppe Tateo
Antonio Vito di Domenico Contento	Francesco Paolo Spinosa
Giammaria la Neve	Angelo Panaro
Cesare Filo	Giuseppe Domenico di Cosmo Andrea Salamida
Francesco Cosmo di Donato Tadeo	Vitantonio Turi
Tommaso di Giuseppe Pugliese	Francesco di Marcantonio Angiulli
Giuseppe Antonio Palmisano	Francesco di Nicola Oronzio Pezzolla
Giovanni di Giacomo Pizzolla	Giovanni di Nicola Oronzio Pezzolla
Vitantonio di Francesco Rotolo	Rocco Pezzolla
Giacomo di Francesco Pezzolla	Nicola Pezzolla
Angelo di Carlo	Francesco Cosmo di Vito lo Grante
Stefano di Donato Tateo	Paolo di Francesco di Carlo
Giorgio Annese	Vitantonio di Beatrice Turi
Giovanni Annese	Francesco Nicco
Vito Nicola Panaro	Cosmo Piccolo
Nicola Bernardi	Antonio Vito Summerano
Oronzio Prisci	Natale Spinosa
Vitantonio Giannuzzi	Pietro Spinosa
Antonio Maggi	Domenico Tinella
Giuseppe Domenico Giannuzzi	Donato Spinosa
Giuseppe Mangino	Pasquale Tinella
Giangiacomo Porzelli	Luca Schiavone
Giangiacomo Liuzzi	Oronzio Palasciano
Domenico Veccaro	Donato Alfarano
Pietro Cecire	Scipione Cammia
Giovanni Troja	Lionardo Maggi
Sebastiano Tateo	Donato Summerano
Vitantonio Pugliese	Matteo Serio
Vitantonio Panaro	Lionardo Onchia
Michelangelo Veccaro	Giovanni Monopoli
Antonio Vito di Carlo	Francesco Antonio Summerano
Michele Nardone	Cosmo Donato lo Grande
Vitantonio Annese	Vitantonio Rumanazzi
Lionardo d'Onchia	Vitantonio Monopoli
Giovanni Battista Aurelli	Matteo di Francesco Angiulli
Cosmo d'Onchia	Francesco Rutigliano
Francesco Salamida	Antonio Vito di Carlo
Vitantonio Matarrese	Francesco Giacomo Schiavone
Lionardo Pastore	Matteo Carrieri
Oronzio Trivisani	Giuseppe Nicola Multerni
Felice Girolamo	Andrea de Felice
Antonio Vito Matarrese	Natale di Onofrio Spinosa

Giovanni Salatino	Martino di Vitantonio Pugliese
Giacomo de Felice	Cosmo di Giuseppe Tinella
Giuseppe Oronzio Tauro	Giuseppe Pastore
Francesco di Carlo	Giorgio di Domenico Greco
Vito Nicola Matarrese	Francesco Argese
Stefano Agrusto	Giuseppe Piangivino
Giovanni Pavone	Pietro Liuzzi
Martino Contento	Francesco Paolo di Giovanni Battista Pezzolla
Pietro Summerano	Angelo Brescia
Lionardo Bennardo	Giovanni Tateo
Francesco Antonio Sgobba	Lonardo di Francesco Matarrese
Francesco di Maria Matarrese	Lonardo Monopoli
Vitantonio Greco	Giuseppe di Domenico Pugliese
Giuseppe Domenico Cecire	Vitantonio di Domenico Pugliese
Francesco Paolo Roberto	Antonio Vito Grea
Vito Grisci	Cosmo Cupertino
Francesco Paolo Cecire	Sebastiano Gigante
Francesco Maggi	Modesto Pastore
Tommaso Matarrese	Paolo di Giovanni Onchia
Vitantonio Chiarolla	Domenico Bianco
Giuseppe la Torre	Vitantonio Panaro
Francesco di Girolamo Veccaro	Gregorio Vona
Lionardo di Carlo	Nicola Mastro Marino
Pietro Bini	Lionardo di Carlo
Giovanni Matarrese	Vito Campanella
Sebastiano la Neve	Tommaso Sciacovelli
Lionardo Baccaro	Antonio Vito Vona
Comasio Pezzolla	Pietro Francesco Angelini
Pietro Sportelli	Giovanni Serio
Ambrogio Lippolis	Giuseppe Nicola Panaro
Vitangelo Indolfo	Giovanni di Saverio Bianco
Angelo Maso la Neve	Martino di Domenico Pugliese
Sebastiano Pandaleo	Matteo Leo
Francesco Paolo di Francesco Pezzolla	Francesco Paolo Maellaro
Giovanni di Marco	Matteo Spinoso
Angelo Antonio Pastore	Vito Cosmo Pandaleo
Giuseppe Avino	Michelangelo Rajmondo
Stefano di Carlo	Cesare la Salvia
Francesco di Carlo	Giovanni Colucci
Oronzio Angiulli	Stefano Sgobba
Marcantonio Gentile	Giovanni Zoppalo
Oronzio Aquilino	Giuseppe Onchia
Giacomo Aquilino	Giuseppe di Giovanni Salamida
Giancarlo Palmisano	Vito Nicola Annese
Modesto Matarrese	Battista Angiulli
Cosmo di Marco	Giovanni di Marcantonio Orecchia
Luca di Cosmo di Marco	Michelangelo Angiulli
Lonardo Pastore	Francesco Alfarano
Vito Stefano Salamida	Francesco di Lonardo

rete viaria ottocentesca del brindisino settentrionale

VITO ANTONIO LEUZZI

Ben altra sarebbe la ricchezza dei prodotti di quelle provincie se fossero bonificate le terre più fertili che sono in riva al mare. La pianura contiene parecchi stagni e terreni palustri. I colli di roccia calcarea denominati Le Murge che contengono poca terra su le loro superficie, sono acconci per gli ulivi, per i carubbi...'

Le osservazioni espresse nei primi decenni dell'Ottocento da Carlo Afan de Rivera, direttore generale dell'Amministrazione di Ponti e Strade e delle Acque e Foreste, si riferivano a una larga porzione di territorio, che si estendeva tra Terra di Bari e Terra d'Otranto, comprendente i comuni di Fasano e di Cisternino della provincia di Bari, nonché quelli di Martina Franca, di Ostuni, di Carovigno, di San Vito dei Normanni e di Ceglie messapica in provincia di Lecce.

Tutta l'area considerata, denominata dal geografo Carlo Maranelli agli inizi del Novecento *Murgia dei Trulli*, era priva di orga-

nici collegamenti con Bari e con Brindisi e, naturalmente, con Lecce.

I carretti per il trasporto delle merci impiegavano alcuni giorni per raggiungere i capoluoghi di provincia e nei periodi invernali le strade esistenti erano pressoché inservibili a causa delle piogge.

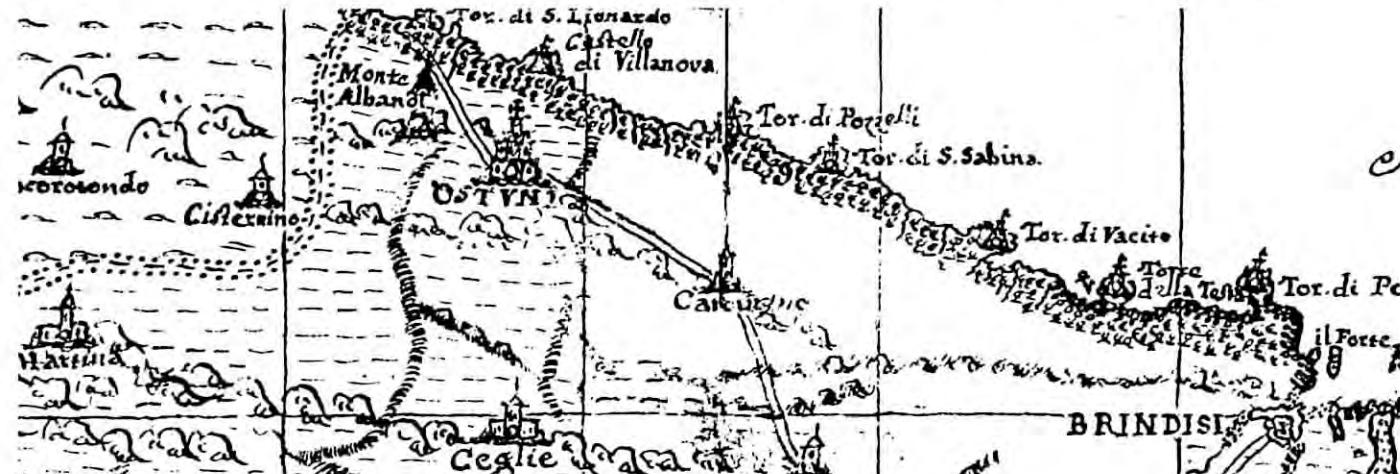
La decisione, assunta da Gioacchino Murat nel 1813, di dotare quest'area di un sistema efficiente di strade venne confermata alcuni anni dopo dal governo borbonico sulla base delle osservazioni scientifiche di Afan de Rivera.

La mobilitazione di questi ultimi, dopo la proposta dei tecnici, che avevano presentato un progetto di costruzione della *consolante* per collegare Bari a Brindisi e a Lecce, rappresentò una svolta sul piano politico ed economico per i numerosi problemi connessi alla gestione del territorio.

L'opposizione degli amministratori di Fasano e di Ostuni alla proposta dei tecnici di

Stralcio dalla Mappa della Provincia d'Otranto colle sue strade pubbliche nei primi anni dell'Ottocento.

(da G. Pacelli, L'Atlante salentino, Cavallino di Lecce, s.d.)



costruire l'arteria lungo il litorale, seguendo l'antico tracciato della via Traiana, costituì l'occasione per un vasto dibattito sullo sviluppo economico e produttivo di questa zona.

La decisione della Direzione generale dell'Amministrazione di Ponti e Strade di costruire la strada lontano dagli abitati di Fasano, di Ostuni, di Carovigno e di San Vito dei Normanni scaturiva da una mera valutazione tecnica: evitare tracciati non rettilinei con pendenze superiori al 5-7%.

Tale scelta veniva contestata dagli amministratori dei comuni interessati sulla base di fondate considerazioni economiche e sociali ma, soprattutto, su altrettanto precise motivazioni tecniche.

Le relazioni, presentate nel 1832 dai rappresentanti politici di Ostuni e di Fasano per chiedere la modifica dei tracciati della *consolare* da Monopoli a Brindisi, offrono un'efficace descrizione del territorio ed evidenziano il grado di consapevolezza dei problemi connessi alla sua gestione.

Per gli amministratori di Ostuni la costruzione della strada regia lungo il litorale avrebbe comportato maggiori spese, in quanto sarebbe stato necessario costruire ponti sopra i piccoli fiumi di Badessa, Apani, Baccadani, Giacola, Jaddico ed in molti altri luoghi, dove torrenti che scendono dai colli vicini, hanno formato profondi e ben larghi canali e presso Serranova e gli Apani dovreb-

bero farsi opere costosissime, onde impedire le inondazioni che sono facili a succedersi dopo le dirotte piogge.²

L'assenza, inoltre, di edifici e di locande costituiva un altro rilevante fattore negativo; nella suddetta relazione si legge ancora, infatti: *Le Forcatelle sono un edificio cadente e fuggito da tutti, le case sui torrenti pescosi di Notar Stefano e Morelli, bastano appena per dar ricetto a pochi pescatori; la locanda del Pilone è piccola casa ed è stata sempre fuggita perché vicina a luoghi cattivi, e che in ogni tempo han dato ricovero ai ladri; e finalmente la masseria di Sansone e Serranova sono edifici costruiti per comodo degli animali e dei coloni, e solamente vi sono alcune stanze per proprietari dei fondi che vi vanno nell'inverno qualche volta e nella primavera, ma giammai nella estate, perché temono giustamente di contrarre malattie... La via lungo il mare sarebbe dispensiosissima né offrirebbe comodo e sicurezza pei viaggiatori che camminando sempre con timori lungo la sua lunghezza non incontrerebbero alberi per difendersi dai cocenti raggi del sole.³*

Le tesi dei deputati della città di Ostuni offrono altri importanti elementi di valutazione sulle correlazioni tra sistema viario ed economia agraria: la costruzione della *consolare* lungo il litorale, secondo loro, avrebbe impedito all'olio e al vino di quest'area di giungere ai porti di Monopoli e di Brindisi.

La locanda del Pilone nella prima metà dell'Ottocento era considerata un luogo insicuro per i viandanti.

(foto Riccardo Ippolito)





La piana olivata sotto i Monti di Fasano, attraversata nella prima metà dell'Ottocento dalla consolare, che favorì lo sviluppo economico dei comuni interessati.

Le pressioni degli amministratori locali per il completamento della *consolare*, evitando le zone paludose e malsane del litorale da Fasano a Brindisi, evidenziano i bisogni e la consapevolezza di una classe dirigente, che individua nuove possibilità di sviluppo dell'economia agraria.

Il completamento della strada avvenne nei primi anni Quaranta dell'Ottocento sulla base del nuovo tracciato, che collegava direttamente Fasano a Ostuni, a Carovigno e a San Vito dei Normanni.

In pochi decenni tutta l'economia agraria di questa zona venne investita da notevoli cambiamenti, evidenziati dalle *Inchieste parlamentari* di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento.

L'estensione dell'oliveto, associato alle altre colture arboree (mandorli e carrubi), a Fasano passa da una incidenza del 30% degli inizi dell'Ottocento a circa il 60% di tutta la superficie agraria agli inizi del Novecento.

Analoga situazione si riscontra a Ostuni, dove l'estensione olivicola nello stesso periodo passa dal 23,60% a circa il 50%.

A Carovigno e a San Vito dei Normanni l'estensione dell'oliveto passa, rispettivamente, dal 19% al 54% e dal 19% al 64%, dato, quest'ultimo, davvero straordinario.

Nella seconda metà dell'Ottocento lo studioso salentino Cosimo dei Giorgi indicava efficacemente i cambiamenti intervenuti nel paesaggio agrario e nella realtà produttiva di questi comuni, così descrivendo l'area

ostunese: *Ma la più importante a studiare in Ostuni è la vita industriale. Questa si svolge soprattutto nelle campagne e nelle pietraie attigue alla città. L'industria olearia che è predominante, trae la sua materia prima dai fitti boschi d'ulivo che incoronano le vette dei colli ostunesi, ricoprono i terrazzi e si estendono in tutta la pianura sino al mare. Il territorio ostunese produce in media 18 mila salme di olio (q. 31.500) nelle annate ordinarie, e 24 mila (q. 42.000) nelle più ubertose... Di fronte a noi è la zona litoranea ricinta dal Mare Adriatico. L'occhio si perde in quella immensa foresta d'ulivi che si distende verso Fasano da un lato, verso Carovigno dall'altro.*⁴

Lo sviluppo economico e il rinnovamento produttivo dell'agricoltura sembrano, anche nelle aree interne a confine tra Terra di Bari e Terra d'Otranto, direttamente connessi alla costruzione del nuovo sistema viario.

Il dibattito sul completamento della rete di comunicazione coinvolge alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento anche i comuni di Ceglie Messapica e di Cisternino: il primo in Terra d'Otranto, l'altro in Terra di Bari.

La *Mediterranea* era una strada regia cantierizzata che da Canosa andava a Bari, attraversava poi la Murgia dei Trulli, spingendosi sino a Cisternino, ultimo comune della provincia, per continuare in Terra d'Otranto; la sua costruzione in quegli anni aveva subito un notevole rallentamento, soprattut-

to nel tratto Locorotondo-Cisternino-Ceglie Messapica.

Il ritardo nel completamento di questa strada regia, parallela alla *consolare* che correva lungo la costa, costituiva motivo di seria preoccupazione per gli amministratori dei comuni interessati dal suo tracciato.

In una petizione inviata nel 1856 dal De-curionato di Cisternino alla Deputazione Provinciale, infatti, si legge: *Cisternino è l'ultimo paese della provincia di Bari ed è rimasto fra tutti i comuni della provincia, che godono di strade nuove, l'unico isolato ed abbandonato.*⁵

L'assenza di collegamenti efficienti penalizzava pesantemente l'intero sistema economico dell'area in questione. A Cisternino e a Ceglie, per esempio, più di un terzo del territorio era caratterizzato dalla presenza del bosco o della macchia e scarsa era la diffusione di colture specializzate, determi-

nando una situazione che si rifletteva pesantemente sulle condizioni di vita della popolazione.

Nel 1861 gli amministratori di Cisternino inviavano al governatore della Provincia un'altra petizione nella quale si affermava: *Il ritardo di quest'opera farebbe sì che la popolazione morisse di miseria, non avendo altri mezzi come procurarsi il pane giornaliero giacché i proprietari per la scarsità dello scambio oleario non possono menare immensi lavori per migliorare i loro fondi.* In un'altra supplica del 1864 si ribadisce: *Questo comune languisce nella miseria per mancanza di commercio e di lavoro.*⁶

L'ultimazione della *Mediterranea* nel tratto Locorotondo-Cisternino-Ceglie Messapica avvenne nel 1867⁷ e in pochi decenni, grazie al collegamento di quest'area con i porti di Monopoli, di Brindisi e di Taranto, s'infittirono le relazioni commerciali.

Manifesti della Prefettura di Bari del 15 e del 27 giugno 1865 relativi all'aggiudicazione dell'appalto per i lavori del tronco viario tra Locorotondo e Cisternino.
(da Archivio di Stato di Bari)



REGNO D'ITALIA
REGIA PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI TERRA DI BARI
MANIFESTO

Con manifesto del 30 aprile 1865 debitamente pubblicato, venivano aggiornati pel 23 maggio ultimo gl'incanti che dovevano aver luogo in questa Prefettura innanzi al Sig. Prefetto deputazione provinciale per lo appalto per la costruzione del nuovo tronco della strada provinciale fra Cisternino in attacco alla strada per Locorotondo ed i confini della Provincia verso Ceglie d'Ostuni della lunghezza misurata sull'asse stradale di metri 3,520, per prezzo di lire 50,000 col ribasso del 5 per 100 prodotto dal Sig. Carlo Lembo su Sebastiano. *Vox aenanda potuto aver luogo gl'incanti anzidetti, per la venuta de' RR. Principi in occasione della inaugurazione del novello tronco di Strada ferrata da Bari a Brindisi, così si viene il pubblico, che fermo rimanendo quando fu detto, nel sopracitato manifesto del aprile ultimo, gl'incanti avranno luogo in questa Prefettura innanzi al Prefetto in deputazione provinciale, il mattino del 27 andante mese di giugno alle ore 11. a. m. con la coniazione.*

Ziascun concorrente dovrà depositare prima di licitare lire 3.000 in contante, cioè lire 10 per garanzia degli incanti, e lire 1.500 per tutte le spese fatte e da farsi e di qualunque niera che saranno a carico dell'appaltatore, e ciò oltre la cauzione di già fissata nel cedato di appalto che trovasi depositato presso la 6 divisione, e che sarà visibile a queque vorrà leggerlo, ma nelle sole ore di ufficio.

Le offerte non potranno esser minori dell' uno per cento di ribasso.

Bari 15 Giugno 1865.

Il Segretario della Deputazione Provinciale

GIUSEPPE ROCCO



REGNO D'ITALIA
REGIA PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI TERRA DI BARI
AVVISO

Si deduce a pubblica notizia, che in data d' oggi furono deliberate.

a) in favore del Sig. Lembo Carlo le opere di costruzione del nuovo tronco di Strada Provinciale fra Cisternino, in attacco alla Strada per Locorotondo, ed i confini della Provincia verso Ceglie d'Ostuni pel prezzo di L. 47023.

b) ed in favore del Sig. Michele Caradonna la esecuzione di tutte le opere e provviste per la manutenzione quadriennale degli Edificj provinciali esistenti nel Circondario di Bari, il cui importo non oltrepassi le L. 700, e ciò col ribasso del 23 per cento sui prezzi unitari delle Tariffe ostensibili presso questa Prefettura.

Chi intendesse fare l' ulteriore ribasso del ventesimo o di altra somma maggiore per tali separati appalti è avvertito che il termine utile ad offrirlo va scadere col mezzogiorno del 12 Luglio prossimo venturo, e che le obbligazioni, da presentarsi all' Ufficio del Segretario Capo della Prefettura, vogliono essere debitamente garantite.

Bari 27 Giugno 1865.

Il Segretario della 4.^a Divisione

N. di Segretario Capo

M. GAZZO

Segni evidenti di un generale sviluppo economico si riscontrano nel cambiamento delle culture.

A Cisternino il seminativo, che occupava oltre il 65% del territorio nei primi decenni dell'Ottocento, si riduce agli inizi del Novecento al 45%; si riducono sensibilmente, pure, le aree incerte e macchiose; si espandono velocemente le colture arboree, quali l'oliveto e in particolare il vigneto, che, da poco più del 10%, finiscono con l'occupare più del 30% della superficie agraria comunale.

La trasformazione agraria e produttiva a Ceglie Messapica è ancor più rilevante. Le aree incerte e macchiose, che secondo le stime del *catasto murattiano* del 1809 occupavano più del 40% del territorio, si riducono all'epoca dell'*Inchiesta parlamentare* del 1909 a circa il 10%; il seminativo passa dal 40% al 31%; l'oliveto da circa il 10% raggiunge il 58% dell'insieme delle colture.

Il *boom* olivicolo a Ceglie Messapica determinò notevoli cambiamenti nel sistema produttivo urbano: nel secondo Ottocento s'impiantarono oleifici a vapore e si perfezionarono i sistemi di lavorazione e di estrazione dell'olio. Uno dei più coraggiosi imprenditori dell'epoca, il cavalier Giuseppe Elia, ottenne all'*Esposizione Nazionale* di Torino del 1884 una medaglia d'oro come miglior oleificio della Terra d'Otranto. L'espansione urbana del paese, molto intensa dopo l'unificazione nazionale, inoltre, è direttamente connessa al nuovo sistema di comunicazione viario.⁸

Sembra dunque ampiamente confermata l'efficace analisi di Carlo De Cesare, pubblicata nel 1853: *Le vie di comunicazione sono dunque il gran negozio dello Stato, uno dei più seri oggetti della politica e della scienza sociale. Esse presentano vantaggi immediati e risultati inconcepibili. Scemano gli sforzi necessari al servizio dei trasporti; procurano alle classi infime e più numerose a minor prezzo le derrate; ... essi sono strumenti attivissimi alla politica ed alla interna amministrazione dello Stato, all'azione del governo, alla diffusione e propagazione delle idee, alla comunicazione della civiltà, all'unità e perfezionamento nazionale, all'avvicinamento dei centri di produzione a quelli di consumazione; alla diminuzione delle spese di produzione, all'incremento del consumo... Non ignoriamo noi che le vie di comunicazione sono mezzi indiretti e non diretti alla produzione*



Vigneti fra seminativi e boschi in territorio di Cisternino.
(foto Riccardo Ippolito)

economicamente parlando; nondimeno la loro utilità ed importanza è di grandissimo momento.⁹

note

- (1) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1832, vol. I, p. 249.
- (2) ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Strade regie e provinciali* (in seguito ASB, SRP), busta 9, fascicolo 9.
- (3) Ivi.
- (4) C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce-Bozzetti di viaggio*, Lecce, 1882, vol. I, p. 89.
- (5) ASB, SRP, busta 121.
- (6) Ivi.
- (7) Ivi, busta 126.
- (8) V. A. LEUZZI, *Trasformazioni culturali e sviluppo economico della città nella seconda metà dell'Ottocento* in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1985, pp. 71-74.
- (9) C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, Bari, 1853, pp. 173-174.



Locorotondo



imac

SRL

FORNITURA E MONTAGGIO IMPIANTI STIRO - TAGLIO
ACCESSORI E RICAMBI PER LA CONFEZIONE
ASSISTENZA TECNICA

sud

Via Chiancaro - Zona Ind. n.c. - 74015 MARTINA FRANCA (TA) - Tel. 080/8807163 - Fax 080/8807137



ceramiche pavimenti e arredobagno

Via Fasano, 174 - 72014 CISTERNINO (BR) - Tel. 080/718879 - Fax 080/724088



INGROSSO CASALINGHI - REGALI
PORCELLANE - CRISTALLERIE
ARTICOLI DA GIARDINO E MARE
BOMBONIERE

F.lli CASSANO & C. s.n.c. - Sede legale e amministrativa: C.so Messapia, 172 - MARTINA FRANCA (TA)
Tel. 080/8803715 - Telefax 8803660

cronache delle incursioni in puglia di crocco e dei suoi gregari

MARIO GUAGNANO

Ricca e documentata è la letteratura sul fenomeno del brigantaggio postunitario, riguardante la Puglia e la Basilicata.

Le imprese di Ninco Nanco, di Giuseppe Caruso, di Coppolone, di Cavalcante, di Tortora, del Romano, di Pizzichicchio e di tanti altri capibanda sono state analizzate da numerose pubblicazioni di vario interesse.

Il personaggio che, tuttavia, occupa il ruolo più importante in questa tempesta storico-culturale è senz'altro Carmine Crocco, detto Donatelli, originario di Rionero in Vulture. A questo brigante, infatti, la ricerca storica ha rivolto un'attenzione particolare e una notevole messe di ricerche, in gran parte di studiosi della Basilicata, che hanno analizzato il personaggio e le gesta.

Un aspetto poco noto della carriera di questo brigante lucano, tuttavia, è quello legato alla cronaca delle sue incursioni, insieme ai suoi gregari, in Puglia e, in particolare, in Terra di Bari e in Terra d'Otranto.

Il complesso fenomeno socio-politico, definito *grande brigantaggio*, in Basilicata esplose in maniera violenta fin dal 1860 ma iniziò a manifestarsi in Puglia solo dalla metà del febbraio 1862.

Fino a quel momento, infatti, nella nostra regione si erano registrati numerosi disordini e sommosse nei centri abitati a opera delle locali fazioni del partito filoborbonico. Domate queste rivolte dall'esercito e dalla Guardia Nazionale la reazione anti-piemontese si vide costretta a svolgere la sua azione nelle campagne e nei boschi, favorendo in questi luoghi le premesse per la nascita del cosiddetto brigantaggio politico.

La situazione di tranquillità delle contrade pugliesi fu direttamente legata alla pre-

senza in Basilicata dal condottiero catalano José Borjès, incaricato dal generale borbonico Clary di assumere il comando dei briganti di Calabria e di Basilicata. Lo spagnolo, sbarcato il 14 settembre 1861 a Brancale-

Estratto dell'atto di nascita di Carmine Crocco, soprannominato dall'agnome paterno Donatello.

(da Archivio di Stato di Bari)

ESTRATTO DI NASCITA

INDICAZIONE
del giorno in cui è stato
contrassegnato il battesimo
del Battesimo

<p>Num. d'ordine 166</p> <p>L'anno milleottocento novanta il giorno quattro del mese di giugno alle ore venti e mezzo di notte signore Giulio Leonardi Procuratore ed ufficiale dello Stato Civile del Comune di Molfetta Distretto di Molfetta Provincia di Basilicata è comparso Giuseppe Crocco di Molfetta nato nel anno trentadue di età di anni sessantotto di professione Cestellino domiciliato a Molfetta, il quale ci ha presentato un figlio Maria Giacinta Vassalli di anni ventiquattro domiciliata in paese Molfetta e da tempo di chiaro aspetto di anni ventiquattr'ore di professione come papà domiciliato a Molfetta del giorno cinque del mese di giugno alle ore undici</p>	<p>Num. d'ordine 166</p> <p>L'anno novantuno il giorno quattro del mese di giugno il Parroco di San Bartolomeo di Molfetta ha registrato nel libro dei battesimi, del giorno di giugno, anno novantuno il battesimo, che noi gli abbiamo riconosciuto del giorno precedente (quattro) del mese di giugno anno novantuno contrassegnato atto di nascita, in più del quale ha indicato di essere stato spettacolare il battesimo chiamato appositamente a Padre Giacinto Crocco, nato a Molfetta il giorno ventiquattr'ore di giugno anno novantuno. In vista di un tale accadimento, dopo di averlo citato abbiamo disposto, che fosse conservato nel volume de' documenti al foglio 166. Abbiamo inoltre accu-</p>
---	---



Ritratto del generale catalano José Borjès.

leone, dopo un viaggio avventuroso, il 22 ottobre riuscì a raggiungere Crocco a Lagopesole.

L'incontro non fu dei più cordiali. Il capobanda lucano era riluttante a mettersi a disposizione dello spagnolo, perché credeva nell'efficacia delle azioni di guerriglia, favorite dall'orografia dei luoghi; l'ufficiale catalano voleva battaglie in campo aperto e, soprattutto, conquistare Potenza, dove avrebbe instaurato un governo insurrezionale borbonico.

Il Borjès riuscì, tuttavia, a imporre il suo punto di vista, sicché dal 25 ottobre al 27 novembre i due, a capo di una formazione armata che raggiunse i 3.000 uomini, misero a sacco e a fuoco decine di comuni intorno a Potenza, subendo rilevanti perdite e senza raggiungere risultati rilevanti.

Lo spagnolo, esautorato dal comando da Crocco e da De Langlais, agente legittimista

che affiancava la banda, deluso, decise di lasciare con una ventina di fedeli lucani e spagnoli quell'orda indisciplinata e di riparare nello Stato Pontificio.

L'8 dicembre 1861, giunti a poche miglia dal confine, furono catturati nei pressi di Tagliacozzo da una compagnia di bersaglieri al comando del maggiore Franchini. Condotti in paese, gli avventurieri, dopo un sommario processo, furono condannati a morte con immediata fucilazione. Il Borjès, rivolgendosi al plotone d'esecuzione, ordinò di mirare alla testa, quindi, inginocchiatosi, intonò una preghiera, poi si alzò e aspettò fieramente i colpi mortali.

Terminata l'avventura con lo spagnolo, congedati e disarmati gran parte dei suoi uomini, il Crocco si rifugiò nei boschi del Vulture, passandovi l'inverno sotto la protezione di ricche famiglie della grande borghesia agraria locale.

Il 24 febbraio 1862 la banda lasciò minacciosa gli anfratti del Vulture e, discendendo verso la Puglia, si scontrò con i lancieri di Montebello in territorio di Accadia, uccidendo 4 militi e perdendo 12 uomini.

Un altro scontro ebbe in quei giorni con un drappello della Guardia Nazionale di Corato, che nel combattimento perse molti militi, raggiunti dal fuoco dei briganti.

I masnadieri, dopo aver terrorizzato le campagne di Andria e di Corato, misero a sacco le masserie tra Gravina e Altamura, bivaccando sulle alture del territorio di Cassano.

Il prefetto di Bari, generale Regis, ordinò alla Guardia Nazionale di Gioia, di Santeramo, di Cassano e di Casamassima di trasferirsi ad Altamura agli ordini del comandante militare di quella città¹.

Con un telegramma del 24 febbraio il sindaco di Gioia, Antonio Taranto, preoccupato della difesa della propria città, rimasta sguarnita della guardia civica, comunicava al sottoprefetto del Circondario di Altamura, Campanella, di temere per la presenza della banda del Crocco, ferma sulle alture di Cassano ma pronta a piombare su Gioia.

C'era il fondato sospetto, infatti, che a fare da guida a quella banda ci fossero l'ex sergente borbonico Pasquale Domenico Romano e l'ex caporale Francesco Ferrante, entrambi gioiesi, pronti a vendicarsi della sconfitta subita nella rivolta antiunitaria di Gioia del 28 luglio 1861, conclusasi con un bagno di sangue.

Il sottoprefetto Campanella il 24 e il 25 febbraio inviava, perciò, al prefetto di Bari due allarmanti telegrammi.²

Con il primo comunicava: *Briganti 200 a cavallo e bene armati masseria Viti 9 miglia da qui tra Altamura e Toritto. Ho prevenuto Toritto, Grumo, Binetto, Cassano, Santeramo star pronti a respingerli. Ripeto istanza per truppa.*

Nel secondo precisava: *Briganti sulla strada a 7 miglia da Altamura, 5 da Toritto, Punto Taglianoso, Masseria Viti. Qui giunti distaccamenti di Matera, Gioia, compagnia linea arrivata ieri sera, uscirà colle forze recatesi, e questa Guardia Nazionale alle 2 pomeridiane per attaccarli sulla linea. Urgente ch'ella chiamasse sul citato punto le altre forze che sono in campagna nel Circondario Barletta. Non spedisco altro espresso Toritto Grumo perché occupata la strada. Utile avvertirsi da costà detti comuni, opportuno far scendere forza da costà verso Toritto, e sopra Cassano, stringendo la linea d'Altamura.*

I briganti, informati dell'accerchiamento in atto, attraversarono i territori di Grumo, di Cassano e di Santeramo, giungendo nei boschi di San Basilio in agro di Mottola.

Il Campanella aveva previsto tale manovra, infatti, in data 25 febbraio, aveva indirizzato al sottoprefetto di Taranto, Bozzi, il seguente telegramma: *...si prendano quelle misure che il caso richiede e possibilmente si occupi lo sbocco delle Murge tarentine, costituito dal Bosco San Basile, verso il quale molto facilmente i briganti, inseguitti dalle forze di Altamura si potrebbero dirigere.*³

Da San Basilio i briganti, sempre al corrente delle manovre degli avversari, ripiegarono a ovest in direzione dei più lontani e sicuri boschi di Craco in Basilicata.

In quelle stesse ore, nell'estremo tentativo di agganciare il Crocco, che stava attraversando i territori di Laterza e di Ginosa, il sottoprefetto di Matera ordinò al sindaco di Montescaglioso di mettersi in contatto con i sindaci di Laterza e di Ginosa e con le rispettive guardie nazionali per rinforzare la colonna mobile di 300 uomini, formata da regolari di truppa e da militi civici, che inseguiva i briganti. A tale scopo al sindaco di Montescaglioso fu chiesto d'informare, affinché intervenissero all'azione, anche le guardie nazionali di Castellaneta e di Massafra.

Questo complesso movimento di forze, tuttavia, fallì, in quanto l'azione dei nazio-

nali risentì della mancanza di un comando centrale e fu inficiata dalla sospetta connivenza di alcuni comandanti della Guardia Nazionale, che consentirono al Crocco di abbandonare le Murge senza perdite di uomini e di mezzi.

Il 1° marzo Crocco decise di riprendere le sue scorriere in direzione della Puglia, ordinando un concentramento di briganti nel bosco di Policoro presso la foce del Basento. Affiancato da Giuseppe Nicola Summa alias Ninco-Nanco di Avigliano, da Giovanni Fortunato alias Coppa di San Fele e da Giuseppe Caruso di Atella, con circa 100

Ritratto del brigante Giuseppe Caruso di Atella.



uomini a cavallo vi giunse dal Vulture dopo una rapidissima marcia di oltre 100 chilometri. Alla masseria San Basilio in agro di Pisticci li attendeva Pasquale Cavalcante di Corleto Perticara con la sua banda, forte di circa 60 elementi.

Questo concentramento era stato determinato dal sopraggiungere di comunicazioni, evidentemente attendibili, riguardanti lo sbarco sul litorale jonico di rinforzi di legittimi spagnoli o austriaci. Le misure navali, prese tempestivamente dalle autorità italiane nel Golfo di Taranto, dovettero scoraggiare un tentativo del genere e Crocco fu costretto il giorno successivo ad abbandonare la posizione a causa del rapido sopravvenire di reparti di bersaglieri.

Dopo aver effettuato alcune contromarce tra i fiumi Agri e Basento, sempre nell'attesa di uno sbarco, intraprese il ritorno verso Ferrandina.

Il giorno 4, nei pressi del ponte San Giuliano sul Bradano, i briganti furono intercettati da una compagnia del 30° Reggimento Fanteria, subendo delle perdite.

La masseria di Claudio Melodia ai piedi del Garagnone.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)



Nei giorni seguenti, anziché rientrare a Monticchio, la comitiva si stabilì sulle Murge di Minervino e il sottoprefetto Campanella l'8 marzo telegrafava da Altamura al sindaco di Gioia: *I briganti nel numero di 140 e più arrivavano sul Garagnone e si fermavano alla masseria del signor Claudio Melodia di qui. Si aveva indizio che avessero occupato il Castello del Garagnone. Le forze militari e le guardie nazionali sono uscite in forti colonne da qui, Gravina e Matera per attaccarli da questi lati, e per esprimersi si avvertivano i sindaci dei comuni vicini onde le forze militari e guardie nazionali di là li avessero debellati su queste linee. Ne rendo lei avvertita, perché stia prevenita con le guardie nazionali alla tutela dell'ordine interno, e ributtarli qualora si presentassero in codeste contrade.*⁴

La truppa giunse sul Garagnone ma non vi trovò i briganti, che nel frattempo si erano dileguati in direzione di Spinazzola.

Nel territorio di questo comune, nei pressi di masseria Perillo, il 9 marzo Crocco ordinò il massacro di 10 guardie nazionali,

che imprudentemente avanzavano in una vallata. Tra le vittime vi fu anche il maggiore Pasquale Chicoli, già membro del governo provvisorio di Altamura nel 1860.

La notorietà del Chicoli, importante esponente dei liberali di Puglia, scatenò nei briganti gli istinti più crudeli: all'ufficiale, già ferito in modo grave, fu reciso il mento con l'odiato pizzo, che Crocco utilizzò come ornamento del suo cappello; non ancora soddisfatti di tale efferatezza, i briganti s'accanirono sul moribondo con lente sevizie, finché non lo videro spirare tra atroci sofferenze.⁵

Dopo questo barbaro eccidio si ebbe una scaramuccia con un reparto dell'esercito disstaccato in quelle campagne, quindi la comitiva si diresse verso Matera in località Timmari.

Il 17 marzo 1862 il fronte della battaglia sembrò riaprirsi in Capitanata in territorio di Torremaggiore alla masseria Petrulli, dove la banda del Coppa sterminò un drappello di 21 uomini dell'8º Fanteria, comandati dal capitano Francesco Richard.⁶

Nell'aprile successivo una compagnia del 30º Reggimento di Linea ebbe uno scontro con la banda nei pressi di Poggiorini; si ebbero morti da entrambe le parti ma i soldati dovettero ritirarsi a causa del soverchiante numero dei briganti.⁷

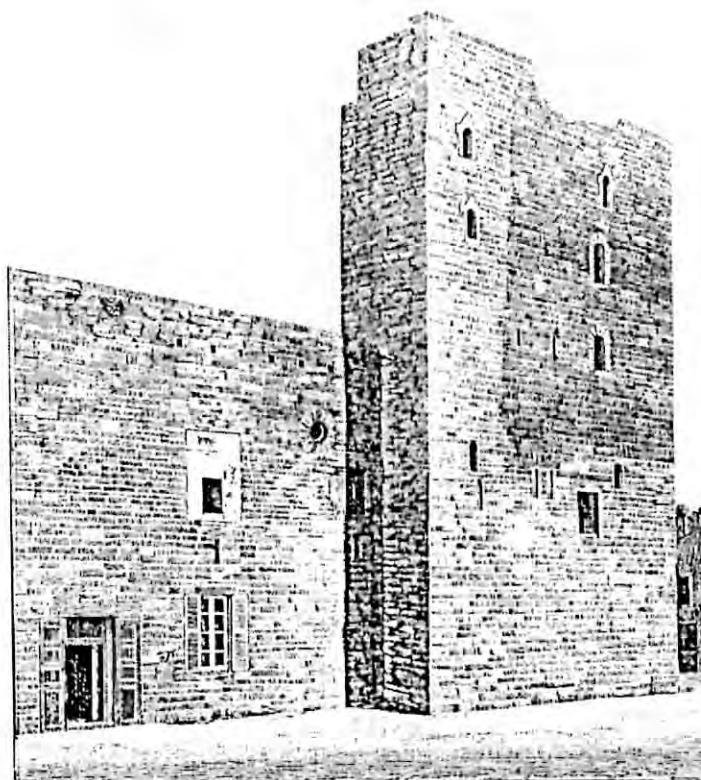
Dopo questa serie di combattimenti, Crocco ordinò ai suoi di abbandonare le Murge per trasferirsi tra i boschi di Montemilone e quelli del Vulture.

Allontanatesi le comitive del Crocco, sull'altopiano pugliese aumentò la presenza delle bande indigene, spesso agli ordini di quella del Sergente Romano.

La distruzione di questa banda, avvenuta il 5 gennaio del 1863 nei boschi tra Santeramo e Gioia del Colle, dove lo stesso Romano venne ucciso in un'imboscata dei Cavalleggeri di Saluzzo, segnò l'inizio nella nostra regione di un periodo, caratterizzato nuovamente dalla presenza degli uomini di Crocco.

Alla morte del Sergente rimasero ancora attive, infatti, le bande dei suoi gregari Cosimo Mazzeo, *alias* Pizzichicchio, di San Marzano e Rocco Chirichigno, *alias* Cappolone, di Montescaglioso.

L'azione dei due permise un'infiltrazione dalla parte settentrionale del Tarantino di molte bande lucane, operanti sotto le direttive dei luogotenenti del Crocco. Queste co-



Il castello di Gioia alla fine dell'Ottocento: davanti al maniero fu esposto il sergente Romano, ucciso il 5 gennaio 1863.

(da AA.VV., Le Cento Città d'Italia, Milano, 1887-1902)

mitive, che si caratterizzavano per l'estrema rapidità nelle marce, fecero registrare frequentemente la loro presenza in questo periodo nei territori di Altamura, di Barletta, di Corato, di Andria e di Minervino.

Il 21 febbraio lo stesso Crocco fu visto aggirarsi intorno al Garagnone con una banda di 45 uomini.

Il mattino del 20 marzo 1863 sulle Murge altamurane una colonna mobile agli ordini del maggiore Pietro Fantini, coadiuvata da uno squadrone dei Cavalleggeri di Saluzzo al comando del luogotenente Enrico Pizzigalli di Milano, a seguito di segnalazioni sulla presenza delle bande di Crocco, di Caruso e di Ninco Nanco, si fermava durante una battuta di perlustrazione alla masseria Franchini per effettuare una breve sosta. Due pattuglie furono incaricate di perlustrare i rilievi circostanti e intorno alle ore 12 fu avvistata una comitiva di briganti a cavallo, che, ignara della presenza dei militi, si dirigeva verso la masseria. I militi si prepararono ad affrontare i briganti ma questi, giunti a 600 metri dalla masseria, s'accorsero della loro presenza e ripiegarono velocemente.



Masseria Franchini in territorio di Altamura, dove il 20 marzo 1863 si registrò uno scontro fra reparti militari e le bande di Ninco Nanco e del Coppa.
(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2º Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)

Il maggiore Fantini dispose all'inseguimento i suoi uomini ordinandoli su una linea retta ma i briganti, più veloci, si allontanarono rapidamente, tallonati solo dai Cavalleggeri di Saluzzo, che a passo di carica tentarono di prenderli di fianco in una difficile manovra di accerchiamento. Seguì una sparatoria che permise ai fuggitivi di guadagnare terreno sui cavalleggeri ma cinque briganti, attardatisi dal resto della comitiva, furono raggiunti dai proiettili o finiti a sciabolate. Tra i caduti si rinvenne anche il cadavere del capobanda Coppa, mentre un altro brigante fu catturato vivo dai militari. In località Lago Cupo con un'improvvisa manovra i masnadieri decisero di prendere posizione dietro i muretti a secco per tendere un'imboscata agli inseguitori: il tenente Pizzigalli, i cavalleggeri Innocenzo Bruni di Costanello e Pasquale Zignani di Cesena furono colpiti a morte, altri tre, feriti. I briganti riuscirono a sottrarsi all'inseguimento, fuggendo in direzione della masseria Madonna.

Giunti sul luogo dell'agguato, gli uomini del maggiore Fantini recuperarono i morti, prestarono le prime cure ai feriti e presero la strada per ritornare ad Altamura. Qui si procedette all'identificazione dei briganti

uccisi e del prigioniero catturato ma con sorpresa e con amarezza si scoprì che due dei cadaveri erano quelli di ostaggi sequestrati qualche ora prima dai masnadieri e, cioè, il possidente Giuseppe Nicola Fiore e il fittuario Cataldo De Benedittis, entrambi di Corato.

Il prigioniero, a sua volta, dichiarò di essere anch'egli un ostaggio e di chiamarsi Pasquale Patruno, fittuario di Corato, raccontando di essere stato sequestrato quella mattina da due individui mentre era al lavoro con alcuni contadini nei terreni della masseria Tavernanova. Uno dei due sequestratori era il brigante Coppa, recatosi dal Patruno per riscuotere il prezzo di un ricatto imposto un anno prima, quando con la comitiva del Crocco aveva ingiunto al giovane di consegnargli il frutto di cento piante di uva. L'arrivo della truppa scongiurò in quell'occasione la minaccia e il Coppa fu costretto ad allontanarsi. Quella mattina i due briganti sequestrarono il giovane e il Coppa gli disse: *Ebbene ora ti farò cacare l'uva e l'anima*, trascinandolo verso la masseria Tavernanova Superiore.

Qui una comitiva di 60 briganti, tra i quali vi erano Ninco Nanco, Caruso e il coratino Luigi Terrone, aveva sequestrato il fi-

glio del fittuario Luigi De Benedettis, Cataldo, rilasciando un biglietto estorsivo, contenente la richiesta di 3.000 ducati, di quattro pacchi di sigari e di una quantità di maccheroni. Un altro messaggio su quell'azione fu indirizzato alle autorità. L'incarico di recapitare quelle comunicazioni fu affidato a un lavorante della masseria, il contadino Michele Diaferia di 30 anni.

Allontanatisi in direzione del bosco di Ruvo, i masnadieri incontrarono l'altra vittima, il possidente Giuseppe Nicola Fiore, e, non avendogli trovato addosso valori, lo legarono e lo costrinsero a seguirli, riservandosi di decidere successivamente le modalità del riscatto.⁸

Quello stesso giorno, secondo un rapporto di Giovanni Tarantini, comandante della Guardia Mobile a cavallo di Gravina, il capitano Laudi al comando di 60 militi gravinesi sostenne un combattimento durato circa tre ore contro la stessa banda, sempre nella zona tra Gravina e Corato. Nello scontro molti briganti rimasero feriti, ricoverandosi successivamente nella masseria Lonesso. Il Tarantini nel suo rapporto segnalò, oltre alla presenza di Ninco Nanco, di Coppa e di Caruso, anche quella del capobanda Teodoro Gioseffi di Barile.⁹

La presenza del generale Emilio Pallavicini, che stabilì una base operativa a Spinazzola, rese problematico alle bande lucane il passaggio tra la Capitanata e la Terra di Bari garantendo, così, un periodo di relativa tregua.

L'8 agosto 1863 Crocco e Caruso, attraversando i territori di Andria e di Corato, si unirono alla banda di Riccardo Colasuonno di Andria, detto Ciucciarrello, e insieme si recarono alla masseria dei fratelli Tarantini, presunti uccisori del brigante Luigi Terrone. Giuntivi e non avendovi trovato i due fratelli, sfogarono la loro rabbia sul massaro Vincenzo Caputo e sul figlio Giuseppe, giustiziandoli. La masseria fu incendiata arrecando ai proprietari un danno di 2.663 lire.¹⁰

Tra l'agosto e l'ottobre fu la banda di Ciucciarrello a tenere in apprensione le autorità pugliesi e a fornire appoggio logistico ai briganti lucani.

Questa comitiva compì un *salto di qualità*, quando nella notte tra il 4 e il 5 ottobre vi si aggregarono 9 condannati, evasi dal carcere di Trani. Il 18 ottobre la banda assaltò la masseria Torrequadra in territorio di Biton-

to, appartenente a Vincenzo Rogadeo; parteciparono all'azione 17 elementi, tra i quali furono riconosciuti gli evasi Vito Leonardo Venere di Gioia e Nicola Sardone di Altamura.

Dopo otto giorni gli stessi uomini si ripresentarono nella stessa masseria insieme alle bande di Crocco e di Ninco Nanco; in questa occasione i briganti predarono ingenti quantità di pane, di vino, di formaggio e di biada in danno del proprietario, nonché dei panettieri gioiesi Francesco e Michele D'Aprile.¹¹

Il 31 ottobre 1863 un drappello della Guardia Nazionale di Montemilone in perlustrazione nel bosco Omorino, giunto in contrada Perillo, individuò due briganti e subito intimò loro la resa. Uno dei due si mise in

Ritratto del brigante Riccardo Colasuonno, detto Ciucciarrello.



fuga, provocando il fuoco delle guardie ma, improvvisamente, apparvero 50 uomini a cavallo comandati da Crocco, da Ninco Nanco e da Donato Antonio Tortora di Ripacandida, che costrinsero il drappello ad arretrare. Sette briganti riuscirono a catturare e a uccidere a fucilate il milite Giuseppe Marocchino, che, caduto da cavallo, non era riuscito a mettersi in salvo; il corpo della vittima fu dato alle fiamme, bruciandolo in parte.

In quegli stessi giorni, sempre in territorio di Montemilone, i briganti rapinarono dei cavalli a Michele Menduti e a Michele Martino.¹²

Verso le 10 di sera del 1° novembre la stessa comitiva era a masseria Madonna del Piede nei pressi di Poggiorsini; al massaro Michele Gramegna i briganti con le minacce fecero aprire tutti i locali e le stalle, dove ricoverarono i loro cavalli, imponendo ai lavoranti di somministrare biada agli stessi, mentre Crocco ordinò la macellazione di molti agnelli per rifocillare la numerosa comitiva.

Passata la notte in masseria, il giorno 2 la banda s'internò nelle Murge in direzione della contrada denominata L'Aspro, raggiungendo successivamente la masseria Villa Filippi. Qui, dopo avere compiuto delle

spoliazioni ai danni di Vincenzo Pepe, i briganti si divisero in numerosi gruppi, rendendosi protagonisti d'innumerevoli grassazioni.

Quasi tutte le masserie poste in quei luoghi subirono furti di cavalli, sottratti nei terreni di Oriente, di Cantanetta, di Caponesso, di Lama Giannini, di Giordano; molti altri cavalli furono prelevati mentre erano adibiti all'aratura, a volte sostituendoli con altri di scarso valore, rubati altrove.

I masnadieri dopo avere terrorizzato quelle contrade, riunitisi nuovamente sotto gli ordini di Crocco, s'allontanarono in direzione di Corato, assalendo e depredando nuovamente masseria Torrequadra.

Il luogotenente dei Reali Carabinieri di Gravina, Cesare Paoli, in un rapporto del 4 novembre 1863, diretto al procuratore generale del re di Bari, comunicava che mentre da Gravina era partita una forza per debellare i briganti, grossi reparti di truppa erano in perlustrazione in una direzione completamente opposta a quella in cui era stata segnalata la presenza degli uomini di Crocco.¹³

Il mattino del 13 novembre i briganti presidiavano la strada che collegava Altamura a Toritto, sicché le proprietà nei pressi di quest'arteria furono tutte visitate da nume-

Cappella di masseria Torrequadra in agro di Bitonto, teatro di numerose estorsioni della banda di Crocco.

(foto Mario Guagnano)



rosi uomini armati, che si muovevano al segnale di un trombettiere.

Quello stesso giorno in contrada Pescariello assalirono un *traino* carico di grano, guidato dai coniugi Giuseppe Stasolla e Concetta Marroccoli, che da Altamura si dirigevano a Bari; i briganti s'informarono dalla donna se ad Altamura fosse presente la truppa. Poco dopo, nello stesso punto, fu fermata e derubata una carrozza, alla cui guida vi era il possidente Michele De Nora. Questi nella sua dichiarazione alle autorità descrisse l'aspetto del Crocco, che indossava un *cappello cinerino* ed era *senza barba, rossino di volto e di piuttosto giovanile età tra i 30 e i 40 anni*; tra i suoi aggressori il De Nora riconobbe anche l'evaso e brigante altamurano Nicola Sardone. Alla vittima, dopo aver tolto denaro e oggetti per un valore complessivo di 207 lire, fu concesso di ritornare a Grumo.¹⁴

Verso le nove dello stesso giorno sulla strada che da Altamura portava a Terlizzi, nei pressi di masseria Pellicciari, furono bloccate due carrozze con a bordo 11 uomini: i notai Vito Lavista e Michele Paladino, nonché Gioacchino e Domenico Mininno, Francesco Rutigliano, Arcangelo Fino, Francesco, Giuseppe e Michele Carella, Marino e Giuseppe Tafuri. I passeggeri furono fatti scendere dai mezzi e derubati di tutto ciò che avevano addosso; a eccezione dell'anziano Giuseppe Carella, poi, furono fatti montare a cavallo e condotti verso le Murge tra Santeramo e Cassano. A un certo punto agli ostaggi fu ordinato di scendere da cavallo e di mettersi in fila in attesa dell'arrivo del *generale Crocco* e del *generale Ning Nango*. Giunto sul luogo e fattosi avanti, Crocco domandò a ognuno di loro quale somma volessero offrire per il riscatto. Nel corso di brevi trattative i prigionieri proposero delle somme a seconda delle loro proprietà ma Crocco a sorpresa lacerò i biglietti estorsivi, che alcuni suoi gregari stavano scrivendo, ordinando la liberazione degli ostaggi. Questi dopo breve cammino raggiunsero la *consolare* per Toritto. L'impresa fruttò ai briganti 1.591 ducati.¹⁵

Altre spoliazioni furono condotte nelle masserie Serena e Ficonero; in quest'ultima, appartenente a Michele Tangredi, imposero la consegna di viveri e di biada per i cavalli, quindi i briganti si diressero alla volta di Santeramo e di Cassano. Sulla Murgia Sgolgora razziarono le masserie Taverna-



Ritratto di Carmine Crocco.

nova, Curto Majuro di Vincenzo Guerrieri e Fungiprendola.¹⁶

Il 14 novembre 1863 la Guardia Nazionale mobile di Santeramo e un drappello di carabinieri individuarono le comitive di Crocco e di Ninco Nanco, forti di 150 uomini, accampate dietro la chiesa della Madonna della Pietà vicino all'abitato.

Il giorno seguente i briganti si trasferirono alla masseria De Laurentiis, mentre a Santeramo si radunava una forza di 30 individui, intenzionati a distruggere quelle bande. Il drappello, uscito in perlustrazione nella campagna, fu avvistato dai briganti e inseguito fino alle prime abitazioni del paese. Il sindaco, temendo un attacco diretto a Santeramo, chiese aiuto a quello di Gioia, esortandolo a telegrafare al sottoprefetto di Altamura per richiedere urgenti rinforzi.¹⁷

Lambita minacciosamente la periferia di Santeramo, Crocco ordinò ai suoi di pren-

dere la direzione di Matera, nel cui territorio compirono gravi devastazioni nelle masserie della contrada Le Matine, rubando polli, agnelli, pecore e razziando oggetti e valori.

Le grassazioni nelle masserie erano fulminee: porte e casse erano sfondate a colpi di vomere sotto gli occhi degli abitanti impietriti da tale violenza.

L'indomani i briganti, dopo aver trascorso la notte alla periferia di Matera in località Rondinelle, passando per masseria Torre Spagnola di Malvindi, bruciarono un *laminone* di fieno, perché non avevano trovato pane e biada.

A Matera si temeva il peggio e la popolazione era agitatissima ma Crocco aveva ordinato di abbandonare Le Matine, dirigendo verso la Contrada Rifeccia, dove, sulla collina Portapano tra Matera e Grottole, la banda si scontrò con le guardie di Gravina, dirette dai carabinieri. Questi ultimi, dato l'ordine di attaccare, nell'azione si videro abbandonati da molti uomini della cavalle-

ria borghese, rimanendo da soli a fronteggiare i circa 30 briganti e, se non fossero provvidenzialmente giunti una sessantina di soldati del 45° Fanteria, sarebbero stati massacrati. Nello scontro rimasero uccisi un carabiniere, un milite della fanteria e uno della cavalleria borghese.

I briganti abbandonarono quei luoghi, attraversando la tenuta del signor Guida, dove alcuni lavoranti li videro portar via con loro 5 cadaveri, legati sul dorso dei cavalli.¹⁸

Il 17 novembre 1863 Crocco sostenne un altro duro scontro nei pressi di Gravina, combattendo a lungo contro i soldati del 15° e del 24° Fanteria, sostenuti da 60 militi a cavallo delle squadre volontarie. La pressione delle truppe, provenienti dalla Basilicata, era ancora troppo forte per poter intraprendere una marcia in direzione del Vulture, sicché Crocco e Ninco Nanco decisero di fermarsi ancora per qualche giorno sulla Murgia barese, praticando qualche isolata sortita.

Il 23 novembre erano alla Panetteria di Sant'Eugenio a circa 8 chilometri da Ruvo, dove passarono la notte, avendo ordinato ai lavoranti presenti di aprire tutte le stanze e di macellare degli animali.

I briganti passarono la notte tra urla, schiamazzi e divertimenti e il giorno seguente, divisi in numerosi gruppi, si diedero a terrorizzare la campagna circostante. Furono depredate e danneggiate le masserie Gadaleta, Scagliola e Cipriani. A due possidenti del posto, Matteo Laudati e Pasquale d'Elia, furono tolti con le minacce i fucili e le munizioni; sequestrati, vennero condotti alla panetteria, dove Crocco li condannò a un bagno nell'acqua bollente e, poi, alla fucilazione. Le implorazioni di alcune donne, che lavoravano in quel posto, valsero a salvare i due disperati, lasciati liberi d'andare via.

Il giorno successivo fu assalito il villaggio di Mariotto, dove tra i briganti furono individuati molti andriesi e coratini, alcuni dei quali avevano le *coppole* della Guardia Nazionale.¹⁹

Nella comitiva fu notata anche una donna dell'apparente età di vent'anni, probabilmente era la brigantessa Filomena Pennacchio, che in quel periodo seguiva Crocco e Caruso; fu anche riconosciuto il brigante Vincenzo De Astis di Ruvo, che qualche mese dopo fu arrestato a Genzano e tradotto a

Ritratto di Filomena Pennacchio all'età di diciott'anni.



Brutto brigatista
ESTRATTO DI MORTE

Num. d'ordine 103

Potenza, dove fu processato dal Tribunale Militare e condannato a 20 anni di lavori forzati.

Il 27 novembre 50 briganti a cavallo, tra cui una donna, si fermarono alla masseria Sentinella di Vincenzo Jannuzzi in territorio di Toritto, dove ai lavoranti fu ordinato di preparare da mangiare. Dopo una sosta di qualche ora la comitiva andò via, internandosi nei boschi; tra i masnadieri fu notata la presenza del capobanda Donatantonio Tortora di Ripacandida.

Il 1° dicembre un nuovo duro scontro si verificò a masseria San Vittore nei pressi di Gravina, nel cui territorio in questo mese fu più volte segnalata la presenza di Ninco Nanco.²⁰

Nei primi giorni del gennaio 1864 sulla Murgia barese furono registrati molti conflitti a fuoco con le bande di Tortora, di Crocco e di Ninco Nanco.

Il giorno 8 queste comitive furono attaccate da bersaglieri e dai soldati del 46° Fanteria nei pressi di masseria Ducito in territorio di Montemilone e poste in fuga.

Un distaccamento dello stesso reggimento, comandato dal luogotenente Cavallini, pochi giorni dopo individuò la stessa comitiva, sempre nel territorio di Montemilone. Dopo un lungo inseguimento, i briganti abbandonarono 8 cavalli e una grande quantità di armi e di munizioni, costretti a fuggire in direzione dei boschi di Venosa.²¹

L'azione del generale Pallavicini diventava ogni giorno più efficace. Dal suo comando di Spinazzola, infatti, aveva interrotto i collegamenti tra le bande presenti nell'area del Vulture, delle Murge e del Materano, sicché ai briganti operanti in quest'ultima zona non rimaneva altra scelta che attraversare il fiume Bradano e riversarsi nel Tarantino.

I comuni di Ginosa, di Laterza, di Castellaneta e di Massafra, ormai liberati dal brigantaggio indigeno, subirono l'urto delle forti bande di Angelo Masini di Marsicovetere e di Egidione, che potevano contare su 160 uomini a cavallo e che non esitavano a ingaggiare battaglie in campo aperto, infliggendo dure perdite alle forze nazionali. Nei mesi di gennaio e di febbraio del 1864 questi due capibanda furono protagonisti di numerosi scontri ma il più epico avvenne nel territorio di Castellaneta, dove un reparto del 16° Fanteria fu seriamente impegnato in un combattimento durato quattro ore.

*L'anno milleottocento, il giorno ventiquattro di Marzo
alle ore quattordici, avanti di noi, pubblico funzionario
ed ufficiale dello stato civile del Comune
di Chiriano Circondario di Potenza Provincia di Basilicata,
sono comparsi
1. Giacomo Gatto figlio di Nicola Nunzio
di anni trenta di professione Manuale regnico domi-
liato in Chiriano strada Chiappa n.
2. Francesco Tortora figlio del fu Vito Vincenzo
di anni dieci di professione Contadino regnico domi-
liato in Chiriano strada Chiappa n.
i quali han dichiarato, che nel giorno ventiquattro del mese di Marzo
anno suddetto alle ore quattordici è morto Giuseppe Nicola Summa
di anni trentotto di professione Contadino domiciliat o in acquist
egli dal fu Tommaso Summa di professione
domiciliato nella casa della sua moglie
domiciliata nella casa di Giuseppe Tortora
e morto in Cattolica Ferrara*

Noi quindi ci siamo trasferiti presso il defunto, ed avendo conosciuta insieme coi dichiaranti la sua effettiva morte, ne abbiamo formato il presente atto, di cui si è data lettura ai medesimi, ed indi si è firmato da noi e da nonno
Pietro Tortora che hanno fatto fare fare e
firmato da Carlo Siliaco - Giacomo Tortora -
Vito
Giovanni
M. Gatti



Chiriano il giorno 21 Marzo 1864
Per quanto concerne
L. Gatti

Estratto dell'atto di morte del brigante Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco.

(da Archivio di Stato di Bari)

Il 20 marzo in territorio di Stigliano queste bande, accerchiate dai soldati del 22° e 62° Fanteria e dalla cavalleria borghese di Davide Mennuni, subirono una dura sconfitta.

Il Masini morirà il 21 dicembre 1864, ucciso in un combattimento nei pressi di Padula a opera di un reparto del 46° Fanteria al comando del capitano Fera.²²

Erano ormai morti o si erano costituiti i più importanti gregari del Crocco. La morte di Ninco-Nanco, il suo luogotenente, catturato e ucciso nel marzo del 1864, lo aveva privato di un importante punto di riferimento.

Il colpo decisivo alla sorte di Crocco, comunque, l'inserse il tradimento di Giuseppe Caruso, costituitosi alle autorità nel set-



Ritratto del brigante Giuseppe Schiavone.

tembre del 1863 e invitato dal generale Pallavicini a collaborare in cambio dell'imputunità dei suoi delitti. Il Caruso, esperto conoscitore dei luoghi usati come nascondigli dai suoi ex compagni, divenne la più importante guida del Pallavicini, che in poco tempo ottenne importanti risultati e in più occasioni sfiorò la cattura del Crocco.

Nel luglio del 1864 Crocco comprese che la partita del brigantaggio era ormai irrimediabilmente persa. Dopo un attacco dei Cavalleggeri di Lodi sulle rive dell'Ofanto, mentre stava riunendosi con il capobanda Giuseppe Schiavone di Bovino e che costò la vita a 19 briganti, Crocco decise di abbandonare tutto e di rifugiarsi nello Stato Pontificio.

La sera del 28 luglio 1864 con una cospicua somma di denaro e scortato da undici suoi fidati, montando superbi cavalli pugliesi²³, intraprese un avventuroso viaggio, che

si concluse il 24 agosto a Veroli. Durante il cammino persero la vita sette uomini, dispersi o fucilati; giunto in territorio pontificio le autorità lo arrestarono per non compromettersi. Nel 1867 fu consegnato al governo francese per deportarlo in un bagno di pena ma i francesi lo restituirono a Roma.

Nel settembre 1870, entrate in Roma le truppe italiane, fu rinvenuto nel carcere di Paliano; processato a Potenza, fu condannato alla pena di morte, poi commutata con quella dei lavori forzati a vita.

Morì dopo circa trent'anni di reclusione nel carcere di Portoferaia.

note

- (1) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GIOIA DEL COLLE, (in seguito ASCGC), fascicolo *Brigantaggio, 1861-1864*.
- (2) Ivi.
- (3) V. GRIMALDI, *La reazione di Gioia del Colle nel 1861 ed il Sergente Romano*, Bari, 1901, p. 54.
- (4) ASCG, fascicolo cit.
- (5) B. DEL ZIO, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi, 1903, p. 39.
- (6) T. LA CECILIA, *A caccia di briganti in Terra di Puglia* (a cura di T. NARDELLA), Manduria, 1985, p. 99; F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1974, p. 141.
- (7) M. PADULA, *Epistolario Ridola - Testimonianze di vita materana nei primi anni postunitari*, Quaderni della Biblioteca Provinciale, n. 3, Matera, 1988, p. 61.
- (8) M. CRISTALLO, *I grandi processi dell'800*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 27 gennaio 1992.
- (9) M. GUAGNANO, *Pagine di brigantaggio politico in Puglia*, Mottola, 1993, p. 151.
- (10) P. PETRAROLO, *Il grande brigantaggio meridionale postunitario 1860-1865 con note sul brigante andriese Ciucciariello*, Andria, 1983, p. 51.
- (11) ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Processi penali di Corte d'Assise - Serie Antica* (in seguito ASB, Processi...), busta 14, fascicolo 2.
- (12) G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Venosa, 1987, pp. 256-257.
- (13) ASB, Processi..., busta 14/90, fascicoli 1-2.
- (14) Ivi, busta 14/85, fascicolo 3.
- (15) Ivi.
- (16) Ivi.
- (17) ASCGC, fascicolo cit.
- (18) M. GUAGNANO, op. cit., p. 153.
- (19) ASB, Processi..., busta 14/92, fascicolo 1.
- (20) Ivi.
- (21) G. BOURELLY, op. cit., p. 204.
- (22) F. MOLFESE, op. cit., p. 315.
- (23) C. CROCCO, *Come divenni brigante* (a cura di M. PROTO), Manduria, 1995, p. 143.

evoluzione dell'istruzione media inferiore a locorotondo

DONATO BAGNARDI

Questo lavoro, collegandosi con le precedenti ricerche sullo sviluppo delle scuole rurali e sulla nascita dell'Istituto Tecnico Agrario *Basile Caramia*,¹ contribuisce a definire un disegno, che intende principalmente porre in linea evolutiva il concetto di economicità dell'istruzione a Locorotondo.

Tale concetto si è venuto sviluppando molto lentamente ma sempre in presenza di quei fattori culturali, che, ovunque, presiedono alla sua maturazione.

È ormai convinzione diffusa che non è tanto la disponibilità di risorse esistenti a provocare le trasformazioni economiche e le innovazioni tecnologiche, quanto piuttosto il complesso dei valori e degli atteggiamenti, che sono espressione di una certa cultura in un dato momento storico.²

Il cammino dell'istruzione media inferiore a Locorotondo, che ci accingiamo a ricostruire, in quanto storia educativa portatrice ed elaboratrice di cultura, ha certo in qualche modo inciso sui processi di sviluppo dell'intero territorio.

Per una ricostruzione completa di questi eventi occorre risalire agli anni Venti, allorché anche nel comune di Locorotondo, in seguito alla nota *riforma Gentile*, venne istituito un corso integrativo di avviamento professionale triennale, la cui frequenza era obbligatoria per quanti non avessero ancora raggiunto il quattordicesimo anno di età.

Scolaresca in giro per la contrada Trito in occasione di una solennità civile negli anni Trenta.

(dalla fototeca di Rosa Anelli)





Scolaresca elementare negli anni Venti. Si notano il direttore didattico Giovanni Bruno (a sinistra) e il maestro Michele Conti. (dalla fototeca di Marisa De Tullio)

Appare utile, però, accennare preliminarmente alla diffusione e allo stato delle scuole a Locorotondo in quel periodo.

Nel comune, oltre a un asilo infantile nel centro urbano, intitolato *Montanaro e Pellegrini*, esisteva una discreta rete di scuole elementari, che già nel 1920, nonostante le difficoltà connesse alla caratterizzazione sparsa della popolazione nelle diverse campagne, si estendeva nelle principali sedi rurali di San Marco, di Trito, di Marziolla e di Rizzi Lamie.

Negli anni successivi, grazie all'opera dell'Ente Pugliese di Cultura Popolare, la rete nelle campagne venne potenziata e furono istituiti anche corsi serali e festivi a San Marco e a Rizzi Lamie, nonché scuole sussidiate nelle contrade di Pergolo, di Cerrosa e di Montetesse. Le varie scuole rurali

erano ubicate in *fabbricati rustici, presi in affitto dal Comune, tutti privi assolutamente di requisiti igienici e scolastici prescritti dalle leggi*.³

A conclusione di una lunga pratica durata ben 35 anni, nel 1924 l'area urbana poteva finalmente disporre di un grande edificio scolastico, in grado di far fronte alla crescente domanda d'istruzione.⁴

Alla fine degli anni Venti a Locorotondo si registrava un sensibile incremento della popolazione scolastica complessiva, come risulta dal confronto dei dati dettagliati in tabella 1.⁵

L'edificio scolastico nel 1926 ospitava 13 classi: le classi femminili erano sistemate sul piano a livello del Corso XX Settembre, quelle maschili a livello della palestra coperta con ingresso dalla Via Solferino.

Tabella 1 - Presenza e frequenza delle scuole pubbliche di Locorotondo negli anni Venti.

(elaborazione Donato Bagnardi)

ANNO	SCOLARI	SCOLARI AMMALATI	GIORNI MALATTIA
1928	446	34	81
1929	545	53	122

Dopo qualche anno nei vani del seminterrato, che ancora non avevano una destinazione d'uso, veniva ospitato l'asilo infantile, fino ad allora ubicato in alcuni locali disadatti dell'Ospedale Ricovero.

Nell'edificio funzionavano, altresì, alcuni corsi integrativi di avviamento professionale, comprendenti ciascuno le classi sesta, settima e ottava. Nell'anno scolastico 1928-29 ve n'erano due, di 15 e 25 alunni, rispettivamente affidati agli insegnanti Paolina Nichilo e Michele Conti. Le esercitazioni di disegno, di plastica e di ebanistica venivano svolte dal maestro d'arte Vittorio Basile.⁶

Negli anni precedenti gli stessi corsi integrativi contemplavano anche le cosiddette *materie sussidiate*, quali la dattilografia e l'economia domestica.

Questo, in sintesi, il quadro generale delle realizzazioni e delle iniziative, nel cui ambito in quel periodo prese avvio a Locorotondo un'esperienza più specifica d'istruzione secondaria.

La Scuola di Avviamento al Lavoro a tipo industriale

Fu in seguito alla legge n. 8 del 7 gennaio 1929 che si ebbe la trasformazione dei corsi integrativi di avviamento professionale in un corso secondario annuale di avviamento al lavoro a *tipo industriale*.

Gruppo di allievi e di docenti nel 1929. Da sinistra seduti: il direttore Michele De Tullio, il direttore Giovanni Bruno, il maestro Michele Conti; alle spalle di Bruno, in piedi, il maestro Francesco Fumarola.

(dalla fototeca di Marisa De Tullio)



Le stesse trasformazioni si registravano nel contempo nei vicini comuni di Noci, di Putignano e di Castellana, dove, però, il corso era a *tipo agricolo* e, a eccezione di Noci, aveva una durata biennale.⁷

Nel comune di Locorotondo questa scuola iniziò a funzionare dall'anno scolastico 1929-30 con 23 alunni; aveva per sede il nuovo edificio scolastico e, come le altre sezioni ivi funzionanti, era alle dipendenze della Direzione didattica di Noci, direttore Giovanni Bruno.

Gli insegnamenti di *cultura generale* vennero affidati al maestro Michele Conti e comprendevano: religione, insegnamenti artistici, lingua italiana, aritmetica e contabilità scritta e orale, geografia, storia, scienze fisiche e naturali, nozioni organiche d'igiene, lavori domestici e manuali. Il maestro d'arte Vittorio Basile continuò a curare le esercitazioni di disegno e di lavorazione del legno per dodici ore settimanali con un compenso annuo di mille lire.

La valutazione del rendimento scolastico veniva espressa con una scala di aggettivi (*lodevole, buono, sufficiente, insufficiente*) e verteva anche su alcune note caratteristiche dell'alunno, quali buona condotta, volontà e capacità dimostrata nella ginnastica e nei giochi, rispetto dell'igiene e pulizia della persona.⁸

A partire dall'anno scolastico successivo si utilizzò il sistema numerico della votazione in decimi.

Il corso aveva durata limitata, rispetto a quello analogo biennale o triennale, che pure la legge prevedeva, specie per i comuni più grandi o, comunque, nelle condizioni finanziarie di contribuire al sostentamento di tali scuole. Non precludeva, tuttavia, agli studenti la possibilità di accedere ai succe-

sivi anni di corso istituiti anche nella vicina Martina Franca, dove si recavano quanti intendevano proseguire gli studi, sia pure ai soli fini dell'assolvimento dell'obbligo.

I contributi comunali dovuti alla Regia Tesoreria dello Stato non erano certo irrilevanti, come si desume dal prospetto riportato in tabella 2, relativo ad alcuni comuni delle province di Bari, di Foggia, di Lecce e di Taranto.⁹

Tabella 2 - Somme che i comuni avrebbero dovuto versare alla Regia Tesoreria dello Stato per il periodo 1° luglio 1930 - 31 dicembre 1931 in applicazione dell'articolo 12 della legge 7 gennaio 1929 n. 8 e dell'articolo 29 della legge 22 aprile 1932 n. 490.
(da Archivio Storico Comunale di Locorotondo)

COMUNI	AMMONTARE			
	DEL CONTRIBUTO ANNUO LIQUIDATO	DEL CONTRIBUTO PER IL PERIODO 1-7-1930 31-12-1931	DELLE SPESE SOSTENUTE IN CONTO DEL CONTRIBUTO STESSO	DEL CONTRIBUTO ANCORA DOVUTO
PROVINCIA DI BARI				
Acquaviva delle Fonti	5.000 —	7.500 —	—	7.500 —
Adelfia	3.000 —	4.500 —	576,60	3.923,40
Bitetto	1.800 —	2.700 —	—	2.700 —
Bitonto	5.500 —	8.250 —	—	8.250 —
Castellana	3.000 —	4.500 —	750 —	3.750 —
Locorotondo	1.500 —	2.250 —	—	2.250 —
Minervino Murge	6.000 —	9.000 —	2.502,70	6.497,30
Palo del Colle	4.000 —	6.000 —	2.100 —	3.900 —
Putignano	6.600 —	9.900 —	—	9.900 —
Toritto	1.000 —	1.500 —	62 —	1.438 —
Valenzano	3.300 —	4.950 —	1.500 —	3.450 —
PROVINCIA DI FOGLIA				
Ascoli Satriano	2.416 —	3.624 —	979,20	2.644,80
Manfredonia	4.050 —	6.075 —	2.025 —	4.050 —
San Marco in Lamis	12.000 —	18.000 —	795,20	17.204,80
Sannicandro Garganico	10.000 —	15.000 —	2.151,60	12.848,40
San Severo	8.673 —	13.009,50	2.503,29	10.506,21
PROVINCIA DI LECCE				
Gallipoli	3.000 —	4.500 —	—	4.500 —
PROVINCIA DI TARANTO				
Castellaneta	8.000 —	12.000 —	3.808,20	8.191,80



Bottega artigiana di Locorotondo nel 1939.

(dalla fototeca di Orlando Smaltini)

Negli anni successivi il corso a Locorotondo vide progressivamente aumentare il numero dei frequentanti, fino a contare circa 40 alunni nell'anno scolastico 1932-33; l'insegnamento del disegno e della lavorazione del legno venne affidato al maestro d'arte Vincenzo Basile.¹⁰

L'incremento della frequenza scolastica, che interessava anche la scuola elementare, dove si contavano spesso 50-60 alunni per classe, riduceva solo in minima parte il fenomeno degli inadempienti ed era dovuto più alle pressioni della normativa che a un'adesione spontanea alla scuola di avviamento al lavoro.

Il corso, infatti, non era in grado di suscitare un interesse reale nella generalità dei fruitori, in quanto la sua struttura di fatto non consentiva di avviare gli alunni verso i vari mestieri, esercitati nel comune e rappresentati non solo da falegnami ma anche da sarti, da calzolai, da lavoratori della pietra; non essendo a tipo agrario, poi, la scuola difficilmente poteva riscuotere consensi da parte dei tanti figli di contadini sparsi sul territorio, anch'essi chiamati a frequentarla.

Non a caso, inoltre, a Locorotondo nel 1931 la locale sezione femminile del Partito Fascista organizzava un corso di *taglio e cucito* per ragazze.

Nel gennaio del 1937 il direttore del corso, Nino Mastropaoletti, ottenne l'autorizzazione alla trasformazione della scuola da annuale in biennale e nell'agosto successivo l'intitolazione al nome dello scienziato Guglielmo Marconi.¹¹

Il provvedimento della biennalizzazione non trovò, però, effettiva applicazione, in quanto l'andamento scolastico complessivo si fece sempre più precario.

Il Comune, infatti, nonostante avesse dato parere favorevole alla trasformazione, in concreto non era nelle condizioni di sostenere l'iniziativa. Basti pensare che a malapena riusciva a sopportare alle spese per gli stipendi del personale di segreteria, per l'arredamento, per l'illuminazione, per il riscaldamento e per la pulizia dei locali. Sopportava, inoltre, le spese di fitto per il locale da adibire a laboratorio, avendo destinato quello in uso nell'edificio scolastico alla Gioventù Italiana del Littorio.

Emblematica delle difficoltà in cui il corso si dibatteva è una nota del direttore, datata ottobre 1937 e avente per oggetto *impianto luce*, indirizzata al podestà di Locorotondo: *la prego sentitamente voler disporre affinché l'impianto luce dell'edificio scolastico sia definitivamente accomodato, poiché ogni sera si rimane senza luce. Io che devo sbrigare le mie pratiche nel pomeriggio e nel-*



Scolaresca elementare negli anni Venti. Si notano il direttore Giovanni Bruno (a sinistra) e il maestro Martino Recchia.
(dalla fototeca di Francesco Basile)

la sera, mi vedo letteralmente perduto senza luce. Mi sono adoperato di fare una riparazione provvisoria, ma più volte il guasto si è manifestato indecifrabile. Mi appello alla magnanima generosità di vostra signoria illustriSSIMA affinché questo inconveniente sia con urgenza eliminato...¹²

L'aspetto più evidente della precarietà era rappresentato dalla progressiva riduzione degli alunni frequentanti: nell'anno scolastico 1938-39 su 35 licenziati della scuola elementare solo 14 s'iscrissero al corso di avviamento.

Questo stato di cose, secondo il direttore del corso, dimostrava che la popolazione interessata non era convinta della serietà della legge disciplinante l'obbligatorietà dell'istruzione post-elementare.¹³

I genitori, per contro, adducevano a motivi giustificativi dell'inadempienza la povertà, le precarie condizioni di salute dei propri figli e, soprattutto, la lontananza dell'abitazione dal centro urbano.

Va detto, comunque, per inciso che le autorità scolastiche e comunali locali non avevano ancora una chiara consapevolezza di tutte le cause che determinavano la progressiva esautorazione della scuola.

L'andamento sempre più precario dell'attività scolastica indusse nel luglio del 1938 il podestà di Locorotondo a prendere in considerazione le reiterate richieste di molti padri di famiglia, tese a istituire un corso magistrale inferiore in sostituzione del corso di avviamento.¹⁴

A premere nella direzione dell'impianto di una scuola media erano anche non poche organizzazioni legalmente riconosciute, prime fra tutte l'Ente Nazionale dell'Insegnamento Medio, istituito dal regio decreto n. 928 del giugno 1938 con il compito di gestire le scuole medie private per delega dello Stato.

La soluzione non ebbe modo, però, di concretizzarsi, specie per le difficoltà burocratiche relative alla proposta soppressione del corso di avviamento, che continuò a sopravvivere, privo di ogni credibilità da parte dei genitori, degli insegnanti, delle stesse autorità scolastiche e comunali.

Il Comune, d'altra parte, non potendo accollarsi la spesa della fornitura di altri locali e di arredi scolastici, in nessun caso avrebbe acconsentito all'istituzione di una scuola media in aggiunta al corso di avviamento.

Un'occasione di rivitalizzazione dell'esperienza scolastica in atto si ebbe nel 1941, nonostante la guerra, allorché la direttrice del corso, Angiolina Bruno, ottenne l'autorizzazione a introdurre l'insegnamento fai coltativo del francese, da impartire in orario aggiuntivo a quello normale per le lezioni.

Il Comune, da parte sua, stanziava un contributo di 800 lire per le spese di funzionamento.¹⁵

In seguito all'occupazione dell'edificio scolastico da parte delle truppe della Divisione Piceno nel 1944 la vita della scuola si fece ben presto ancor più difficile, in quanto costretta a funzionare in locali di fortuna, assolutamente inadatti sotto ogni aspetto.

Nel 1945, finalmente, il regio corso di avviamento professionale a *tipo industriale* venne sospeso dalle autorità scolastiche superiori per mancanza di un numero minimo di alunni.¹⁶

S'interrompeva così un'esperienza, che, se indubbiamente aveva offerto nuove opportunità, tuttavia non era riuscita ad affermarsi, poiché, oltre a non rispondere alle tante attese dell'artigianato, non si conciliava con il carattere dell'economia locale a prevalente sviluppo agricolo.

Alunni della scuola di avviamento al lavoro a tipo industriale nell'anno scolastico 1930-31. Si riconoscono, al centro con il cappello, il maestro Michele Conti (a sinistra) e il maestro d'arte Vincenzo Basile.

(dalla fototeca di Mario Cisternino)



Era questa la ragione principale del mancato successo dell'esperienza, come provava anche l'interesse crescente degli utenti per il corso biennale di avviamento professionale a *tipo agrario*, funzionante a pochi chilometri di distanza dal centro urbano presso la masseria Ferragnano sin dall'anno scolastico 1935-36.

La scuola di avviamento a *tipo industriale* cessava, pertanto, d'essere, quanto meno, un inutile doppione nell'ambito dell'istruzione media inferiore a Locorotondo.

Il nuovo corso scolastico era stato istituito dall'Opera Pia *Scuola Agraria Basile Cammia* con lo scopo precipuo d'istruire i figli dei contadini poveri del comune; gli annessi corsi preparatori di quarta e di quinta elementare accoglievano, infatti, per lo più alunni indigenti e avevano il compito di assicurare nuove leve alla scuola agraria.¹⁷

La Scuola di Avviamento Professionale a *tipo agrario*

L'avvenire dell'istruzione media a Locorotondo era ormai affidato unicamente al corso di studi di masseria Ferragnano, che, a partire dall'anno scolastico 1946-47 per iniziativa del commissario prefettizio dell'Opera Pia, il dottor Pietro Curione, venne trasformato in corso triennale di avvia-



Saggio ginnico di fine anno scolastico 1951-52 degli allievi della Scuola di Avviamento Professionale a tipo agrario sull'aia di masseria Ferragnano.
(dalla fototeca dell'Istituto Tecnico Agrario Basile Caramia di Locorotondo)

mento professionale a *tipo agrario*. La scuola, grazie all'interessamento del presidente dell'ente, il sacerdote don Orazio Scatigna, ottenne la parificazione per le prime due classi a decorrere dall'anno scolastico 1949-50 e per la terza classe dal 1950-51.

Con l'anno scolastico 1951-52 le condizioni strutturali e finanziarie dell'Opera Pia si fecero critiche, dovendo gestire contemporaneamente la scuola di avviamento professionale e il primo corso dell'Istituto Tecnico Agrario parificato, destinato a incidere significativamente sul tessuto economico e sociale del territorio.

Fu allora che l'ente, allo scopo di assicurare le migliori condizioni di sviluppo al nascente istituto agrario, dovette deliberare la cessione della Scuola di Avviamento allo Stato a iniziare dall'anno scolastico 1952-53, sollecitando il Comune a predisporre i servizi necessari.¹⁸

Non tutto andò per il verso giusto, comunque, e anche l'esperienza di questo corso di avviamento rischiò d'interrompersi bruscamente: da una parte il provveditore agli studi comunicava che la normativa non prevedeva la statizzazione della scuola; dall'altra l'ente si dichiarava ancora una volta impossibilitato a gestire quella scuola per ovvie ragioni logistiche e finanziarie.

L'unica soluzione praticabile sembrò, allora, a tutti quella di chiedere al Ministero della Pubblica Istruzione l'istituzione *ex novo* di una scuola statale ma i termini utili per l'inoltro della richiesta erano già scaduti.

Il Comune, d'altra parte, non aveva preventivamente provveduto a deliberare le spese necessarie, né aveva avuto modo di reperire un campo sperimentale, anch'esso indispensabile al funzionamento della scuola.

Il problema, comunque, era ben presente alle autorità superiori, presso cui tra l'altro era intervenuto più volte il preside dell'Istituto Tecnico Agrario, il dottor Giuseppe Boccardi, per sottolinearne l'urgenza e questo intervento, indubbiamente, valse a sbloccare in qualche modo la pratica.

A partire dall'anno scolastico 1952-53, infatti, nei locali del piano superiore della residenza municipale in Via Morelli iniziarono a funzionare nelle ore pomeridiane due corsi statali di avviamento professionale a *tipo agrario*, come sezioni distaccate dell'analogia scuola di Alberobello.¹⁹

Tali sviluppi non vennero favorevolmente accolti dalla maggioranza monarchica della nuova Amministrazione comunale, guidata dall'avvocato Mario Conti.

Questi, in particolare, appoggiando le proteste di non pochi contadini, sosteneva che la richiesta di statizzazione della scuola di avviamento, avanzata dall'Opera Pia, travisava la volontà del testatore che, si ricordava, era quella di offrire una scuola gratuita ai figli dei contadini poveri del comune. Rilevava, peraltro, che il nascente istituto agrario veniva frequentato per lo più da forestieri e per giunta benestanti.²⁰

Diverse le reazioni dei gruppi di opposizione.

Il consigliere del Partito Comunista Italiano manifestava una viva preoccupazione per le sorti delle famiglie più bisognose che, osservava, con la statizzazione della scuola avrebbero ingiustamente pagato tasse e libri, con buona pace degli scopi filantropici del testatore.²¹

Altri consiglieri dei gruppi di opposizione, specie del Partito Liberale Italiano, pur mostrandosi sensibili alla condizione dei non abbienti, giudicavano le decisioni dell'ente legittime e, soprattutto, vantaggiose per gli studenti, in quanto dava loro la possibilità di fruire di una scuola completa del corso inferiore e del corso superiore e che era *vanto e onore del paese*.²²

Il dibattito relativo all'estromissione della scuola di avviamento dalla gestione dell'ope-

ra Pia si ravvivò negli anni 1954-1955, quando venne avanzata la proposta d'istituire nel comune una scuola statale di avviamento professionale a *tipo industriale*.

Su questa proposta nel Consiglio comunale si profilarono più nettamente due distinte posizioni.

La prima era sostenuta dal sindaco Conti, che proponeva la restituzione del corso a *tipo agrario* all'ente *Basile Caramia* e nel contempo l'istituzione di una scuola professionale a *tipo industriale*, vista, a suo avviso, la larga presenza di artigiani nel comune. L'intento dichiarato era quello di offrire a questa categoria di lavoratori un'istruzione qualificata e, quindi, di agevolare il loro inserimento lavorativo all'estero, dov'erano costretti a emigrare e in numero rilevante rispetto ai contadini, tra i quali il fenomeno dell'emigrazione era molto limitato.

La seconda posizione faceva capo al consigliere della Democrazia Cristiana Vittorio Aprile e vi si riconoscevano i gruppi di minoranza, che s'opponevano all'impianto della scuola di avviamento a *tipo industriale* ed erano propensi al mantenimento di quella a *tipo agrario* nelle forme e nelle modalità in cui effettivamente funzionava.

Varie le argomentazioni a sostegno di questa posizione.

Il sindaco avvocato Mario Conti durante un comizio per le amministrative del 1956. (dalla fototeca di Anna Maria Conti)



Lo stesso Aprile, a nome della minoranza democristiana, faceva rilevare il buon andamento della scuola a *tipo agrario*, frequentata da ben 60 alunni, che avrebbero potuto proseguire gli studi nel corso superiore dell'Istituto Tecnico Agrario *Basile Caramia*, anch'esso molto seguito, contando un centinaio di studenti. Ricordava, in secondo luogo, che già nel passato l'esperienza della scuola di avviamento a *tipo industriale* era stata fallimentare, poiché la popolazione, dedita com'era per l'80% all'agricoltura, non v'intravedeva alcun utile per la propria economia. Osservava, infine, come tale istituzione avrebbe comportato per il Comune un aggravio finanziario decisamente più consistente di quello richiesto per il funzionamento della scuola a *tipo agrario*.

Su queste due posizioni s'incentrava in sostanza il dibattito in Consiglio comunale ma prevaleva la posizione della maggioranza monarchica, i cui provvedimenti, tutti a

Il sindaco Vittorio Aprile (a sinistra) con il dottor Nicola Damiani, già sindaco di Bari, nei primi anni Sessanta.
(foto Angelo Colucci)



favore dell'istituzione della scuola a *tipo industriale*, venivano sistematicamente respinti dalla Giunta amministrativa provinciale, che riteneva più realistiche le ragioni dell'opposizione.²³

La maggioranza, tuttavia, non demordeva e nel gennaio del 1956 non esitava a deliberare l'erogazione di contributi a favore dell'Ente Meridionale di Cultura Popolare di Bari per l'istituzione di una scuola professionale libera a carattere industriale e commerciale, comprendente una sezione per meccanici, una per ebanisti intagliatori-intarsiatori e una di taglio e cucito con le relative esercitazioni di laboratorio.²⁴

Istituita e funzionante, la scuola di avviamento a *tipo agrario* non ebbe uno sviluppo adeguato, mancando il pieno sostegno, non solo finanziario, dell'Amministrazione comunale, che continuò a inseguire il disegno dell'istituzione della scuola a *tipo industriale*.

I continui cambiamenti di sede, cui venne sottoposta, costituirono ulteriori elementi di turbativa per il suo regolare funzionamento: dopo essersi trasferita nella sede originaria, presso i locali dell'Opera Pia *Basile Caramia*, dove funzionò come sezione distaccata di Castellana-Grotte, la scuola a partire dall'anno scolastico 1956-57 passò nuovamente nei locali dell'ex palazzo municipale in Via Morelli, già adibiti a uffici della pretura.

La Scuola Media Statale *Giovanni Oliva*

Nuove prospettive di sviluppo andavano delineandosi: grazie alle ripetute sollecitazioni del consigliere Attilio Grassi, infatti, maturò nel Consiglio comunale la convinzione d'istituire a Locorotondo una scuola media statale in aggiunta alla scuola di avviamento a *tipo agrario*, allo scopo di consentire a tutti di accedere alle diverse scuole superiori.²⁵

Nella seduta consiliare del 18 ottobre 1958 la nuova Amministrazione comunale, sindaco Vittorio Aprile, si trovò finalmente nelle condizioni d'accogliere analogo invito del provveditore agli studi a predisporre la documentazione per l'istituzione di una tale scuola, assumendosi tutti gli oneri previsti per legge.

La scuola media statale a Locorotondo iniziò a funzionare a decorrere dall'anno scolastico 1959-60 e fu ubicata nell'ormai collaudato ex palazzo municipale di Via Morelli; la scuola di avviamento fu ancora

PROFESSIONE DEL PADRE DELL'ALUNNO	POPOLAZIONE SCUOLA MEDIA						POPOLAZIONE SCUOLA AVVIAMENTO PROFESSIONALE					
	MASCHI		FEMMINE		TOTALE		MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	N.ro	%	N.ro	%	N.ro	%	N.ro	%	N.ro	%	N.ro	%
Contadino	4	25,0	12	75,0	16	100,0	58	89,2	7	10,8	65	100,0
Operaio	8	24,2	25	75,8	33	100,0	22	81,5	5	18,5	27	100,0
Artigiano	2	40,0	3	60,0	5	100,0	23	82,1	5	17,9	28	100,0
Commerciale	8	47,1	9	52,9	17	100,0	15	88,2	2	11,8	17	100,0
Libero professionista	3	100,0	0	0,0	3	100,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Impiegato	12	50,0	12	50,0	24	100,0	12	100,0	0	0,0	12	100,0
Invalido	0	0,0	0	0,0	0	0,0	4	100,0	0	0,0	4	100,0
Disoccupato	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Totali	37		61		98		134		19		153	

Tabella 3 - Numero e percentuali degli alunni, distinti per sesso, iscritti nell'anno scolastico 1960-61 nelle due scuole d'istruzione secondaria di Locorotondo, ripartiti in base alla professione del genitore.

(elaborazione Giovanni Anelli)

una volta trasferita, passando nei locali del nuovo padiglione dell'Ospedale civile, ma divenne autonoma, a tutto vantaggio degli studenti, non più costretti a recarsi a Castellana-Grotte per sostenere gli esami.

Il complesso delle tante limitazioni oggettive locali e gli stessi ritardi legislativi in materia di ridefinizione dell'obbligo scolastico datano, dunque, la nascita della scuola media a Locorotondo in epoca relativamente recente.

Queste circostanze non crearono le premesse per l'impianto di un'analogia scuola nell'agro, dove pure un tale corso di studi si rendeva necessario, in considerazione dell'alta percentuale di popolazione sparsa nelle diverse contrade del comune.

Nel settembre del 1960 il Consiglio comunale deliberò l'intitolazione della scuola media statale al nome del concittadino *Giovanni Oliva*, facendo proprie le motivazioni del collegio dei professori della scuola, che venivano così formulate: *Avvocato locorotondese, nato il 24 dicembre 1869 e deceduto il 20 maggio 1932, consigliere provinciale dal 1895 al 1914, presidente della Deputazione provinciale dal 24 novembre 1920 al giugno 1924, uffici nei quali operò con assoluta integrità morale oltre che con rara modestia, primo cittadino locorotondese asceso alla massima carica amministrativa della Provincia di Bari.*²⁶

La denominazione della scuola a *Giorgio Oliva*, indicata per esteso su alcune recenti note informative ministeriali, ha ingenerato

perplessità circa l'onomastico dell'intestatario. Allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, non è stato rinvenuto alcun altro documento ufficiale che metta in discussione l'originaria intitolazione della scuola al nome di *Giovanni Oliva*.

Per l'anno scolastico 1960-61 i dati relativi alla popolazione frequentante le due scuole d'istruzione secondaria sono dettagliati in tabella 3, distinguendo gli alunni in base alla professione del genitore.²⁷

Tali dati confermano il noto fenomeno della distinzione classista che sussisteva fra le due scuole: la scuola di avviamento a *tipo agrario* con affluenza prevalente di alunni del ceto popolare; l'altra con una presenza più cospicua, in percentuale, di alunni dei ceti più abbienti.

Motivo di preoccupazione era l'aumento della popolazione scolastica, che rese acuta l'esigenza di disporre di un edificio scolastico, la cui costruzione venne deliberata dalla Giunta municipale nel gennaio del 1961 su progetto dell'ingegnere Giovanni Sabatino di Cisternino per un preventivo di spesa di trenta milioni di lire.²⁸

Nel frattempo furono adibiti ad aule scolastiche anche alcuni locali nelle vicinanze dell'Ospedale civile e poi altri vani nell'attuale Municipio.

La scuola media *Giovanni Oliva* nell'anno scolastico 1963-64 poté trasferirsi nel nuovo edificio scolastico, che nel tempo venne ampliato con la costruzione di nuove aule e di una grande palestra.

A seguito della legge n. 1859 del 31 dicembre 1962, istitutiva della scuola media unica, nell'anno scolastico 1965-66 si completò l'unificazione delle due scuole con la conseguente soppressione definitiva della scuola di avviamento professionale a *tipo agrario*.

La Scuola Media Don Peppino Rosato

A partire dagli anni Sessanta l'aumento del numero degli iscritti fu costante e costituì un fenomeno di una certa rilevanza: si passò, via via, dalle 251 unità dell'anno scolastico 1960-61 alle 671 del 1973-74.

L'edificio scolastico, costruito per 18 classi, finì con ospitarne ben 28, con un enorme appesantimento dei servizi a discapito dell'organizzazione scolastica.²⁹

In quell'anno di massima espansione della popolazione scolastica si avvertì la necessità d'istituire una seconda scuola media statale, che venne intitolata al nome del sacerdote *don Peppino Rosato* di Locorotondo

Don Peppino Rosato legge i suoi versi ai locorontesi emigrati.

(foto Paolo Baccaro)

ed ebbe, inizialmente, per sede i locali dello scantinato del nuovo edificio scolastico e alcuni vani della vecchia sede municipale.

Il Consiglio comunale deliberò su tale intitolazione nel marzo 1974 sulla base di un'apposita relazione, approntata dalla professoressa Rosa Maria Bellanova, docente della scuola, in cui fra l'altro si legge: *Fu poeta dialettale e seppe cogliere con bonaria ironia ogni quadretto di vita paesana... Nato il 25 gennaio 1921 da modesta famiglia, compì gli studi ginnasiali nel Seminario di Ostuni e quelli liceali e teologici nel Pontificio Collegio di Anagni. Ordinato sacerdote nel 1946, fu nei primi anni vice parroco di Locorotondo e Carovigno e successivamente assistente diocesano della G.I.A.C. In ogni campo portò le note delle sue non comuni doti di organizzatore. Dotato di una dialettica semplice ma penetrante, di un carattere giovanile ed esuberante, riuscì sempre gradito ed amato in tutti gli ambienti di ministero e di lavoro. Pur non avendo possibilità economiche considerevoli, svolse la sua opera presso i poveri con grande amore...*³⁰

Nell'anno scolastico 1976-77 questa scuola riuscì a organizzare i cosiddetti corsi *CRACIS*, che offrivano la possibilità di conseguire la licenza media agli adulti che ne erano sprovvisti.

Fu, però, nel marzo del 1977 che l'Amministrazione comunale, ancora a maggioranza democristiana, deliberò la sua soppressione e la conseguente unificazione con la scuola media *Giovanni Oliva*, a decorrere dall'anno scolastico 1977-78. Tale proposta venne accompagnata da un vivace dibattito in Consiglio comunale.³¹

Il proponente assessore alla Pubblica Istruzione nella sua relazione evidenziava l'aggravarsi dei problemi che avevano connotato lo sviluppo di questa scuola sin dalla sua nascita, tra i quali la disponibilità del personale docente e no, nonché la reperibilità di locali idonei e di arredi; sottolineava che la *forzata coabitazione* delle due scuole nello stesso edificio scolastico comprometteva la funzionalità degli ambienti; soggiungeva che i finanziamenti per l'edilizia scolastica ottenuti dal Comune consentivano gli ampliamenti solo della *Giovanni Oliva*; rendeva nota, poi, una petizione sottoscritta dai genitori interessati all'iscrizione dei figli alle prime classi della *Rosato*, con cui si chiedeva l'unificazione delle due scuole; informava, infine, i consiglieri dell'accertata dimi-



nuzione della popolazione scolastica del comune, fenomeno che andava a sommarsi a quello dell'evasione scolastica e dell'emigrazione degli alunni in altri comuni.

I gruppi consiliari d'opposizione nella circostanza non condivisero la proposta di soppressione, criticandone l'eccessiva urgenza con cui era stata portata all'esame del Consiglio comunale.

Da parte di qualche consigliere del Partito Comunista Italiano, in particolare, si rilevò che la proposta di soppressione non scaturiva da un'adeguata programmazione scolastica, elaborata con la partecipazione delle diverse forze sociali. Altri consiglieri evidenziarono la vastità del problema, che coinvolgeva a diverso titolo docenti e genitori, e che in quanto tale non doveva essere frettolosamente affrontato e risolto in una sola seduta consiliare.

Questi e altri interventi, tuttavia, non riuscirono a indurre la maggioranza democristiana a rinviare, quanto meno, la decisione su una questione che meritava una riflessione più attenta, anche ai fini della prospettata unificazione delle due scuole.

Il Consiglio comunale deliberò la soppressione della scuola media *don Peppino Rosato* con 14 voti favorevoli, 3 contrari (Partito Comunista Italiano) e 7 astenuti (Movimento Sociale Italiano e Partito Liberale Italiano).

La scuola media *Giovanni Battista Oliva*, ormai la sola a Locorotondo d'istruzione secondaria di primo grado, oltre ai corsi *CRA-CIS*, a partire dagli anni Ottanta realizzò numerose iniziative, quali: l'istituzione di corsi serali per lavoratori, l'impianto di doposcuola nelle aree rurali del territorio, l'organizzazione di non pochi viaggi d'istruzione; nell'ambito del progetto *Ragazzi 2000* ha negli ultimi anni reso possibile la realizzazione di alcuni micro-laboratori artigianali.

La scuola, tuttora, attesta una vitalità, che certo rende omaggio al non breve e sostenuto *iter* che valse ad istituirla e a sostenerla.

* * *

A conclusione s'impongono alcune riflessioni.

Il cammino dell'istruzione media inferiore a Locorotondo è stato tra i più lunghi e tormentati della storia della scuola locale, come del resto lo è stato l'*iter* più generale dell'istruzione media in Italia.³²



Giovanni Battista Oliva con la moglie in un ritratto di fine Ottocento.
(dalla fototeca di Nicola Consoli)

Questa gestazione ha finito per contraddistinguere alcuni aspetti della vita sociale e culturale della comunità locorotondese e per influire sulla trasformazione economica del territorio nel recente passato.

A partire dagli anni Trenta fu l'inadeguatezza della scuola di avviamento al lavoro a *tipo industriale* a generare una più viva consapevolezza di quelle che erano le reali prospettive di sviluppo dell'economia locale, a prevalente vocazione agricola.

Non fu affatto trascurabile, poi, l'incidenza socio-culturale del dibattito, che a metà degli anni Cinquanta non solo nelle sedi consiliari, si venne sviluppando sull'istruzione media.

Tale confronto, infatti, contribuì a modificare profondamente la mentalità, anche tra i ceti meno abbienti, nei riguardi della tradizione culturale e del valore dell'istruzione, intesa come strumento di formazione professionale, capace di condizionare i processi di mutamento nei vari settori economici in trasformazione.

Si stabilì, finalmente, un rapporto tra istruzione ed economia a integrazione e a superamento dei motivi di ordine sociale e culturale, che, ancor prima nel passato, ispirarono in modo esclusivo i primi tentativi di rivendicazione del diritto allo studio, così come presero consistenza a partire dalle popolazioni contadine della campagna.

Un'ultima considerazione riguarda il ruolo di primo piano che la scuola di avviamento a *tipo agrario*, nei suoi esiti evolutivi,



REGNO D'ITALIA

PAGELLA SCOLASTICA

RILASCIATA A

*Renzo Antonio
Di Carlo* NATO A Molletta

CLASSE II

DELLA SCVOLA ~~maestrale~~

COMUNE Locorotondo

PROVINCIA Bari

ANNO SCOLASTICO 19~~26~~ 19²⁷.

Pagella rilasciata dalla Scuola Elementare di Locorotondo negli anni Venti.

esercitò in ordine alla creazione di adeguate strutture formative. A tale scuola, è doveroso riconoscerlo, va ascritto il duplice merito di aver aperto la strada, prima, all'impianto dell'Istituto Tecnico Agrario *Basile Caramia* e, poi, all'istituzione della scuola media statale.

Per un trentennio (1935-1965), comunque, essa ha rappresentato l'unica opportunità formativa di cui potevano avvalersi, soprattutto, le giovani generazioni contadine per elevare i propri standard culturali e per rendersi protagonisti dello sviluppo economico e sociale del territorio.

note

(1) D. BAGNARDI, *Sviluppo e declino delle scuole rurali di Locorotondo*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1994, pp. 87-94; idem, *Nascita dell'Istituto Tecnico Agrario Basile Caramia di Locorotondo*, in *ivi*, luglio 1995, pp. 51-63.

- (2) E. BOSNA, *L'istruzione agraria nel Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in *Studi storici meridionali*, Cavallino di Lecce, 1989, a. IX, n. 3, p. 261.
Si veda anche S. BRUNO, *Teoria e fatti della politica dell'istruzione*, in *I fondamenti attuali della politica sociale*, Milano, 1983, pp. 117-150.
- (3) D. BAGNARDI, *Sviluppo...* cit., pp. 91-92.
- (4) D. BAGNARDI, *Per una storia dell'edificio scolastico G. Marconi*, in *Locorotondo*, Locorotondo, dicembre 1991, a. VI, n. 7, pp. 42-43.
- (5) ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LOCOROTONDO (in seguito ASCL), *Scuole pubbliche-Statistiche/Ammalati*, busta 148, fascicolo 80.
- (6) ARCHIVIO DEL CIRCOLO DIDATTICO DI LOCOROTONDO, *Registri degli insegnanti*, 1928-29.
- (7) ASCL, *Decreto del Regio Provveditorato agli Studi delle Puglie*, busta 147, fascicolo 76.
- (8) ARCHIVIO SCUOLA MEDIA DI LOCOROTONDO (in seguito ASML), *Registro degli insegnanti*, 1929-30.
- (9) ASCL, *Elenco somme, in applicazione della legge 7 gennaio 1929 e dell'art. 29 della legge 22 aprile 1932, n. 490*, busta 147, fascicolo 76.
- (10) ASML, *Registro degli insegnanti*, 1932-33.
- (11) ASCL, *Note del podestà di Locorotondo del 25 gennaio 1937 e del 7 ottobre 1937*, busta 147, fascicolo 76.
- (12) Ivi, *Nota del direttore del corso di avviamento, avente per oggetto: "impianto luce"*.
- (13) Ivi, *Nota del direttore del corso di avviamento del 26 ottobre 1938*.
- (14) Ivi, *Nota del podestà di Locorotondo del luglio 1938*, busta 146, fascicolo 63.
- (15) Ivi, *Note del direttore del corso di avviamento del 25 novembre 1941 e del 30 novembre 1942*, busta 147, fascicolo 76.
- (16) Ivi, *Nota del direttore del corso di avviamento del 15 novembre 1945*, busta 147, fascicolo 76; *Registro delle delibere del Consiglio comunale* (in seguito RDCC), delibera del 27 febbraio 1954.
- (17) D. BAGNARDI, *Nascita...* cit., pp. 52-55.
- (18) Ivi, pp. 58-61.
- (19) ASCL, RDCC, delibera del 21 febbraio 1953.
- (20) Ivi, delibera del 18 dicembre 1952.
- (21) Ivi.
- (22) Ivi, delibera del 27 aprile 1954.
- (23) Ivi, delibera del 14 aprile 1955.
- (24) Ivi, delibera del 2 gennaio 1956.
- (25) Ivi, delibera del 4 agosto 1956.
- (26) Ivi, delibera del 17 settembre 1960.
- (27) G. ANELLI, *L'evoluzione della popolazione scolastica di istruzione media di 1° grado, a Locorotondo (Bari): dall'anno scolastico 1960-61 all'anno scolastico 1982-83*, Alberobello, 1989, pp. 26-27.
- (28) ASCL, *Registro delle delibere della Giunta municipale*, delibera del 9 gennaio 1961.
- (29) Ivi, delibera del 13 marzo 1973.
- (30) Ivi, delibera del 30 marzo 1974.
- (31) Sul dibattito relativo alla soppressione della scuola media *don Peppino Rosato* si veda ASCL, RDCC, delibera del 18 marzo 1977.
- (32) F. DE VIVO, *Linee di storia della scuola italiana*, Brescia, 1994, pp. 125-145; F. SISINNI, *La scuola media dalle leggi Casati ad oggi*, Roma, 1976.

astuzie e saggezza nelle pratiche di vita vissuta

PIETRO PIEPOLI

Le strambe personificazioni di alcune entità, protagoniste degli *apologhi* pubblicati l'anno scorso, quali la *Morte* o i *Piditi*, nonché quelle degli anni precedenti, come la *Pozzanghera d'Acqua*, la *Miseria*, il *Rovo*, la *Fretta*, la *Calma*, mi hanno ricordato altre due storie esemplari di *mesto* Giovanni Mastromarino con altre due bizzarre personificazioni: la *Coscienza* e la *Bona Fede*.

È d'uopo, pertanto, che le *conti* quest'anno. Né la *Coscienza*, né la *Bona Fede*, in realtà, parlano, si muovono o agiscono; non crerebbero, perciò, *apologo* ma esse sono cose astratte, sentite e rappresentate come cose vive e personalizzate.

Nel citare *mesto* Giovanni ho nominato il mio informatore principale; devo ricordare, anche, quanti mi hanno fornito materiale di riflessione per quest'anno: *mesto* Antonio Sabato, Federico Simone e Vincenzo Milazzo, illustratore esimio di questa rivista.

Vincenzo vive a Martina ma è originario di Taranto e, parlando insieme di *storie popolari*, mi ha suscitato i vaghi ricordi di Mamma Quaglia, che dice ai figli quand'è tempo di andarsene, nonché quelli della Volpe sana, che si fa portare in groppa dal Lupo ferito. Le vicende fantastiche di questi animali, che affioravano confuse nei miei ricordi, mi sono state rivelate compiutamente da Vincenzo, attraverso il vivo racconto trasmesso della sua mamma.

Vincenzo Milazzo, oltre che fonte preziosa, è anche prezioso illustratore dei miei *apologhi*, accanto all'impareggiabile *Pinù* Intini, celebre e lontano ma vicino ogni anno con fedeltà e con amore a queste nostre cose del Sud.

Ancora due parole su qualche altra storia di questo numero.

Brutta roba, la marina! è, in fondo, una variante de *Le scippettate* (*Riflessioni* 1994, pp. 214-215); la battuta finale del figlio del-

Vincenzo Milazzo, parlando insieme di storie popolari, mi ha suscitato i vaghi ricordi di Mamma Quaglia... nonché quelli della Volpe sana, che si fa portare in groppa dal Lupo ferito.



la *Turdina*, inoltre, è simile a quella della Volpe ne *La Festa d'Aprile in cielo* (*Riflessioni* 1989, pp. 148-149). Pubblico tale variante per tre buoni motivi: per la singolare particolarità dell'accenno alla *jacca*; perché protagonista è un uccello insolito e raro; per far contento *mesto* Antonio Sabato, che me l'ha contata.

Lo stesso motivo della caccia, come guerra e sconfitta degli uccelli, è in *I tordi che andarono in Calabria*. Bella mi sembra l'immagine della località, dove i giovani tordi vogliono andare: la Calabria, favolosa *terra promessa* per i nostri cacciatori, un autentico eden per tutte le specie di uccelli.

Ne *Gli otto soldi del Nannauotto* il ranocchio recita, in fondo, la sua parte di rospo, sicché il suo *parlare* è in realtà il normale gracidare di rospo. Il *Mezzoscemo* di Putignano, tuttavia, ne fa una personificazione viva e reale, trattandolo come una persona normale. Per questo motivo il *fattarello* è stato inserito in questi *apologhi*.

Riporto, infine, come di consueto, il riferimento bibliografico di tutti gli *apologhi* pubblicati sin'ora in *Riflessioni*: 1988 (pp. 153-162); 1989 (pp. 147-157); 1990 (pp. 141-150); 1991 (pp. 193-202); 1992 (pp. 219-228); 1993 (pp. 159-166); 1994 (pp. 209-216); 1995 (pp. 209-217).

Il campo è fatto d'oro. Domani vado a trovare un poco d'amici; ce lo dico e metiamo.



IL TEMPO DI ANDARSENE

Una Quaglia era andata a fare il nido dentro a un buon *campo* di grano, come si diceva di un'estensione di terra seminata a grano, mentre *massaro di campo* si chiamava chi provvedeva alla semina e alla raccolta.

Quando le uova *stuzzarono* (s'aprirono) per i pulcini, come si chiamano tutti i piccoli degli uccelli, hai voglia a mangiare!...

Stava grano a quanto ne volevi: bastava sbattere e sbattere spighe... Per i vermi, tolti quelli di vicino, che dopo un poco finirono, provvedeva la Quaglia, che andava a caccia ogni giorno a tutte le ore.

- Mi raccomando! - diceva la Quaglia - State buoni buoni e fermi fermi! Io mo' vengo.

E se ne andava. Quando tornava, tornava sempre carica di roba; e stava sempre roba buona da mettere nella pancia.

Un giorno la Quaglia era andata a caccia e il sole stava per andarsene; arrivò il Massaro, che andava con la Massara. Si furono proprio vicino al nido, sicché si sentiva bene quello che dicevano.

- Qua bisogna mietere. - diceva il Massaro - Il campo è fatto d'oro. Domani vado a trovare un poco di amici; ce lo dico e metiamo.



Figli miei! Mo' è il tempo che ce ne dobbiamo andare...

Appena ritornò la Quaglia, tutti i pulcini
- Mamma! Mamma! - dissero spaventati -

Mo' ce ne dobbiamo andare...

- Perché? - domandò la Quaglia - Che cos'è stato?

- Così e così...

E i pulcini ci dissero cos'era stato e quello che aveva detto il Massaro.

- Non è niente. - disse la Quaglia - Non è niente. Non è ancora il tempo di andarcene. *Non vi andate incaricando* (non preoccupatevi)! Ma statevi attenti a quando il Massaro viene di nuovo e, se io non ci sto, sentite bene quello che dice. Poi, ditemi a me.

Dopo parecchi giorni il Massaro tornò di nuovo e di nuovo la mamma non ci stava; e il Massaro disse:

- E no... qua il grano matura assai. Domani vado da tutti i figli; li faccio venire tutti; e mettiamo.

Quando ritornò la Quaglia

- Mamma! Mamma! - dissero i figli - Ce ne dobbiamo andare... *Così e così...*

- *Non vi incaricate!* - disse la Mamma.

Passò qualche altro giorno e un'altra volta venne il Massaro.

- Per la *marangia* (accidenti)! - disse - Qua le spighe si stanno tutte ad aprire... Domani vado alla piazza; *prometto* (prenoto, ingaggio) tre, quattro mietitori e mettiamo.

Quando ritornò la Quaglia,

- Mammal! Mamma! - dissero i pulcini - Ce ne dobbiamo andare, ce ne dobbiamo andare! È venuto il Massaro e ha detto *così e così...*

Quando la Quaglia sentì che il Massaro il giorno dopo andava a *mettere* i mietitori, disse:

- Figli miei! Mo' è il tempo che ce ne dobbiamo andare. Se il Massaro va a *mettere* i mietitori, mo' è sicuro che si miete davvero. *Sciamanime* (andiamocene)...

La Quaglia aveva visto una bella macchia un poco lontano. Si fecero una bella mangiata di grano, che i *cavazzi* (ventrigli) quasi quasi scoppiavano.

Si misero la via sotto i piedi e se ne andarono dentro alla macchia.



Compare Lupo, qua mo' mo' arriva qualcuno...

IL ROTTO PORTA IL SANO

S'incontrarono, una volta, un Lupo e una Volpe; e tenevano, tutt'e due, una fame, che, a pesarla, pesava chi sa quanti quintali.

- Tengo una fame - disse la Volpe - che con un occhio non affitto (non vedo) l'altro...

- A chi lo dici?!... - disse il Lupo - Io non affitto da nessuno di tutt'e due...

- Io veramente - disse la Volpe - so un *casilaro* (deposito dove si fa e si conserva il formaggio) con un *gattarulo* (il buco rotondo, che si praticava in quasi tutte le porte, per permettere il passaggio dei gatti a caccia di topi), un *gattarulo* mezzo spasciato (rotto), che, quanto l'allarghiamo un altro poco, possiamo entrare e farci una bella mangiata di ricotta e di formaggio...

Non è che l'idea al Lupo ci piacesse tanto ma la fame era così grande, che disse:

- Commare Volpe! Andiamo, andiamo! Non può essere più scuro della mezzanotte... (espressione usata nei casi estremi, quando si tratta di arrangiarsi in qualsiasi modo, perché non può andare peggio di come va, non essendoci un'ora più buia della mezzanotte).

E andarono.

Il *gattarulo* era piccolo, specialmente per un bestione come il Lupo. Ma a morsi e a ciambate (zampate) l'allargarono *bonarido* (parecchio) ed entrarono.

Fra ricotta, siero, formaggio e *peluso* (formaggio che si ricava dai residui del siero) la Volpe e il Lupo non ti dico come *si fecero!*

La Volpe a un certo momento, che di saziare si era saziata, disse:

- Cumpare Lupo, qua è ora di andarcene... Non si sa mai arriva qualcheduno!...

Ogni tanto cadeva qualche cosa e si sentiva come un terremoto.

- Compare Lupo! - disse alla fine la Volpe - Qua mo' mo' arriva qualcuno. A uscire sarà più difficile che a entrare. Io me ne vado. Ti aspetto fuori al *pizzulo* (all'angolo del caseggiato).

Sì prese un *friscalicchio* (fiscella) di ricotta e se ne andò. Manco era arrivata alla porta, sentì che da dentro le scale scendeva qualcuno.

Bisogna sapere che il *casilaro* teneva due porte: la porta sopra la strada, quella da dov'erano entrati; un'altra dietro dietro, che andava sopra alla casa. Il padrone, da sopra, aveva sentito rumore ed era sceso, perciò, con una bella mazza.

La Volpe, che stava vicino alla porta mezza spasciata, subito se n'uscì. Il Lupo, invece, specialmente perché aveva mangiato come un porco, rimase con la testa e con le zampe davanti di fuori e con il resto del corpo di dentro.

Arrivò il padrone; vide la distruzione che gli avevano fatto; vide il pezzo del Lupo, ch'era rimasto dentro. Puoi immaginare quante gliene dette; gli ruppe tutte due le gambe.

Il Lupo, intanto, non è che stava solo a pigliarsela ma tirava e tirava con tutta la forza che teneva. Alla fine tutto strazzato (malmenato), se ne uscì e corse al pizzulo.

- *Commara Volpe, aiutami! Commara Volpe, aiutami!*

La Volpe aveva capito dai gridi del compagno e dal rimbombo delle *paliate* (botte con la pala) come andava a finire e, prima che arrivasse il Lupo, si sparse la ricotta del *friscalicchio* sulla testa e su una spalla e con la voce a compassione cominciò a lamentarsi pure lei:

- Compare Lupo mio!... E a me chi mi aiuta?... Vedi? A uscire mi sono spaccata la testa e mi stanno a uscire tutti i cervelli fuori, povera me!... Compare Lupo mio!... E a me chi mi aiuta?...

Tumbano... Tumbano... / U rutto port'u sano...

- Ti aiuto io, *commara Volpe!*... Ti aiuto io...

E quel fesso del Lupo, tutto rovinato come stava, se la prese addosso, alla Volpe, e cominciò a camminare, *zumbammo zumbanno* (saltando) e *šcamanno šcamanno* (lamentandosi)

La Volpe, quella *fruscola* (si dice di animale giovane e bisognoso di attenzioni ma per traslato indica un furbacchione), addosso al Lupo, se la rideva, in corpo a lei; e cominciò pure a pigliarlo a sfottere, quel povero scemo. Cominciò a dire:

- *Tumbano... Tumbano...*

U rutto port'u sano...

Tumbano... Tumbano...

U rutto port'u sano...

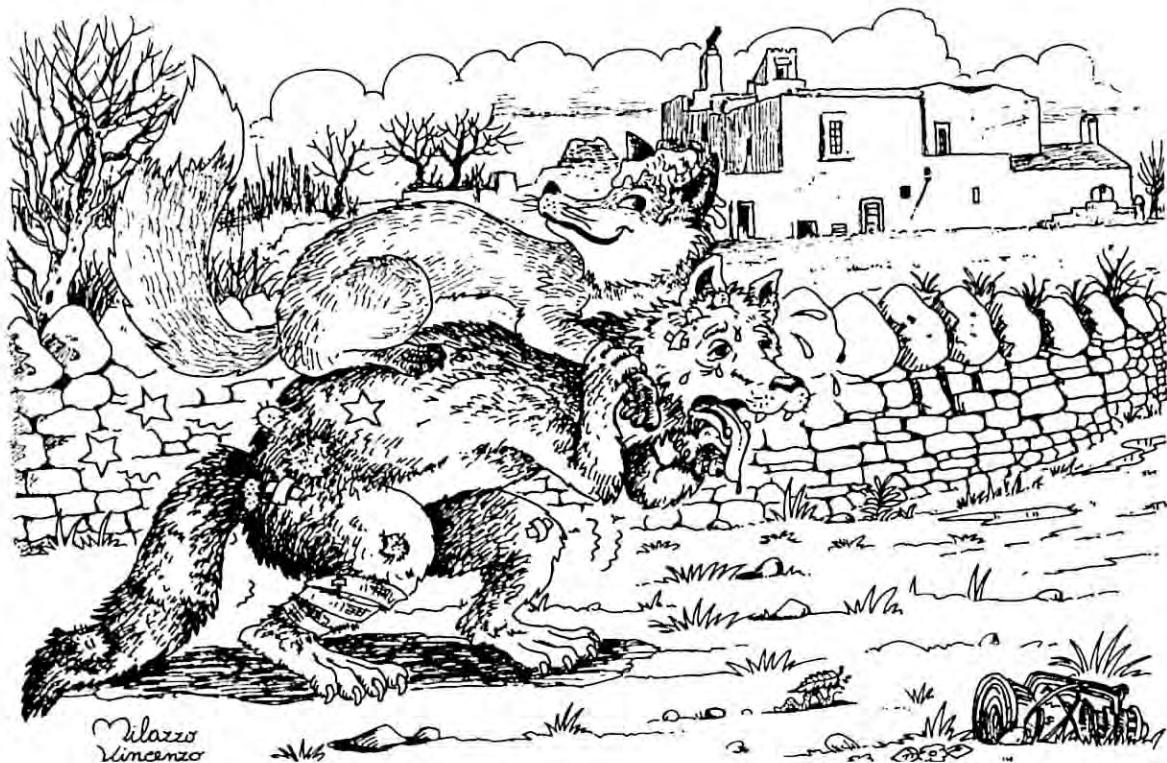
- Cos'è che dici, *commara Volpe?* - ci domandò il Lupo.

- Che ho detto?... Compare Lupo! Che ho detto?... Non lo so manco io, che cosa ho detto... Sai com'è, compare Lupo mio?... La febbre alta, uno *straparla*... Non lo so neanche io che cosa ho detto...

- *Tumbano... Tumbano...*

U rutto port'u sano...

E continuava a pigliarlo in giro, quella figlia di buona madre: lei, *sana*, addosso a lui, *rotto*...



I TORDI CHE ANDARONO IN CALABRIA

C'era stata un anno una bella *calata* (discesa, arrivo) di tordi; ma, prima, c'era stata una *stagione* (l'estate) *amara* (terribile, arida, brutta); non si trovava niente da mangiare e le olive, quelle che erano rimaste, erano secche e *mazze alli cani* (molto magre, cioè come i cani denutriti).

In mezzo agli uccelli, che vanno sempre *abbulanno* e *chiacchierasciano* (volando e chiacchierando) certe cose si sanno: senti senti, senti e senti, alla Calabria stava il bene di Dio, a non volerne più.

- Dicono pure che sta ancora l'uva sotto i tendoni... - dicevano certuni. E si leccavano il becco, giacché erano uccelli.

In una *morra* (gruppo, stuolo), che se la stavano a vedere proprio brutta, specie i più giovani, cominciarono a dire:

- Perché non andiamo alla Calabria?... Che ci vuole ad arrivare alla Calabria?...

I più vecchiarelli, più giudiziosi, dicevano:

- Lasciate stare la Calabria... Come sono passati gli altri anni, passerà pure questo. Pazienza e penitenza...

- Pazienza... pazienza... - dicevano i giovani - Quanta deve essere questa pazienza?...

Chi dei tordi pensava a mangiare? Si pensava solo a salvare la pelle e le penne.

Per farla corta andò a finire che quelli, che di pazienza ne tenevano poca, presero e se ne andarono alla Calabria.

Lo stesso ragionamento lo fecero pure altri tre morre.

Alla Calabria, insomma, andarono a finire tanti di quei tordi, così tanti, che non se n'erano visti mai tanti.

Venne pure sopra al giornale.

Quando i cacciatori si passarono la voce, tutti alla Calabria se ne andarono: a *fare carne di porco*, cioè... di tordi. Fu una vera carneficina!

Chi dei tordi pensava a mangiare? Si pensava solo a salvare la pelle e le penne.

Quei pochi che ce la fecero, tornarono *musci musci* (mogi mogi) ai compagni di prima. Questi qua, quando li videro:

- E voi? - dissero - Come?... Qua state?... Già siete tornati?... E tutti gli altri?...

- Pure è buono, che siamo tornati qualche uno... Per poco non tornava nessuno!

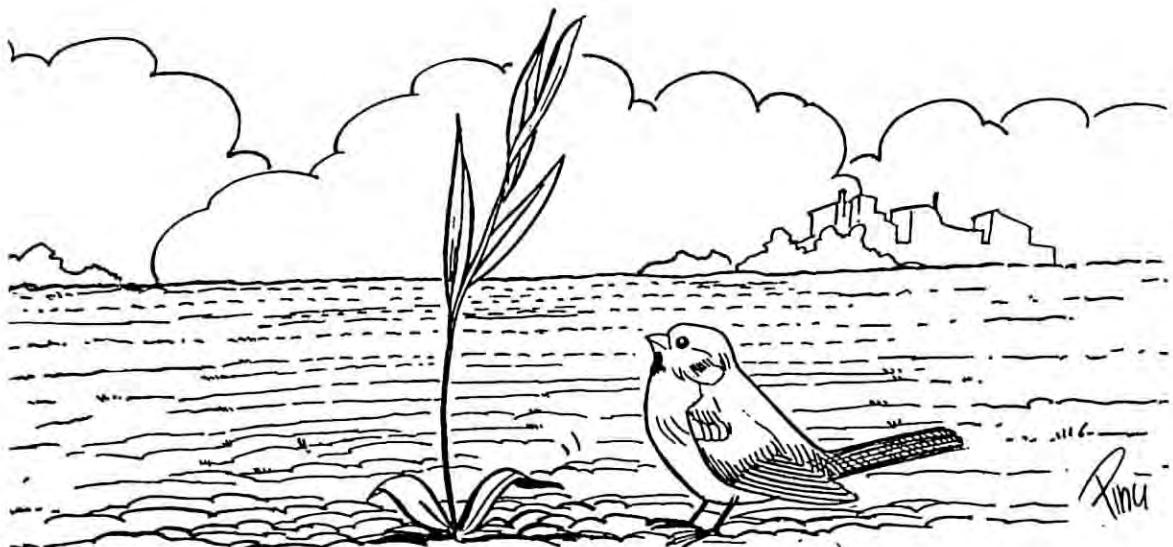
- E tutto quel bene di Dio, che stava?

- E chi l'ha visto?

- E l'uva sotto i tendoni?

- E chi l'ha vista!... Beati voi che siete rimasti! Noi abbiamo visto solo la morte con gli occhi.





Che bella pianta d'erba! Con questa fame che tengo, sempre qualche cosa è...

LA CHIUSURA SEMINATA A CUSCIENZA

Dopo un poco che il Padreterno aveva fatto il mondo, gli animali, l'uomo e la donna, capì che ci mancava qualche cosa.

- Che cosa ci manca? - cominciò a dire - Che cosa non manca?

E subito lo capì: ci mancava la *Coscienza*, che in senso lato sta a indicare un comportamento onesto, senza far male agli altri.

E capì che di *Coscienza* ce ne voleva assai; assai, come le fave, la biada, il grano, che senza di loro, non si può campare.

Allora, tutta la *Coscienza* che teneva, la prese e la seminò in una *chiusura* (terreno recintato) bella grande, ch'era una bellezza solo a vederla.

Fece una *vernata* brutta: asciutta, manco fosse stata *staggione*. Cadde appena appena qualche *vava* (bava) di acqua. Forse, pure, la semenza era difficile? Forse, pure, il Diavolo ci andò a mettere la coda?

Certo è che di tutta quella *Coscienza* seminata ne nacque un filo solo; un filo solo in quella *chiusura* bella grande, ch'era una bellezza, solo a vederla.

Un *Passarieddo* (passerotto) un giorno si trovò a passare proprio sopra a quella *chiusura*. Teneva una fame... Il filo della *Coscienza* chi non voleva non lo vedeva: bello, verde, tenero tenero.

- Che bella pianta d'erba! - disse il *Passarieddo* - Con questa fame che tengo, sempre qualche cosa è...

Prese bene le misure, si buttò, prese a volo il filo di *Coscienza* e se lo mangiò.

E così, della *Coscienza* si perdette pure la semente e di *Coscienza* nel mondo non ne

sta più, tant'è che dice il proverbio *Cuscienza morse e Malo Pagatore rumanè* (rimase, restò).

LA MORTE DI BONA FEDE

Una volta una Signora Ricca ci aveva dato a *luviero* (in prestito) a un Cardinale *un buon pezzo*, cioè una notevole somma di denaro.

Questi erano i soldi che non si vedevano mai di tornare indietro. Dopo parecchio tempo, stanca, la Signora Ricca ci disse al Cardinale:

- Eminenza, quei soldi?...
- Dobbiamo provvedere, dobbiamo provvedere.

Ma non provvide nessuno.

Dopo un altro poco:

- Eminenza, quei soldi?...
- Dobbiamo provvedere, dobbiamo provvedere.

E non provvedeva mai, anzi, a un certo momento (erano passati diversi anni), il Cardinale fece:

- Quei soldi?! Quali soldi?
- Come *quali soldi*? Quelli che vi ho imprestato a vostra eminenza.
- A me?!... Io non ho pigliato soldi in prestito da nessuno.

La Signora Ricca rimase. Tutto si poteva pensare, ma no che il Cardinale ci negasse i soldi, che gli aveva prestato.

Si voltò e se ne andò dritta dritta all'Avvocato e ci disse il fatto:

- Non ci crederai, mi succede *così e così*...

Quando finì, l'Avvocato ci domandò:

- Ma tu tieni una ricevuta, una carta, una *testimonia*? Qualche cosa per dire che tutti questi soldi tu ce li hai dati?

- No. - disse la Signora Ricca - Non tengo niente. Al Cardinale i soldi ce li ho dati in *bona fede*.

- Sorella mia, - fece l'Avvocato - la *bona fede* non serve più a niente. La *bona fede* è morta.

Proprio pensando a quest'ultima cosa, che la *bona fede* era morta, la Signora Ricca si volle pigliare una bella soddisfazione.

Andò alla chiesa e ordinò un funerale solenne ma proprio solenne solenne: campane, candele, corone, ospizi, confraternite, banda, senza nessuna economia.

- Per chi è?

- Per una compagna mia. Ma devo pagare tutto io.

- Come si chiama la morta?

...la morta era Bona Fede e la cercavano da casa sua!

- *Bona Fede*. Bona, nome; Fede, cognome.

- Dove abita?

- A via tal dei tali - e ci dette l'indirizzo del Cardinale.

- Alla via del Cardinale?

- Alla via del Cardinale.

- A che numero?

- Al numero tal de tali - e ci dette il numero del Cardinale.

Mo', ti sei visto il Cardinale a sentire tutte quelle campane, a vedere tutta quella baraonda.

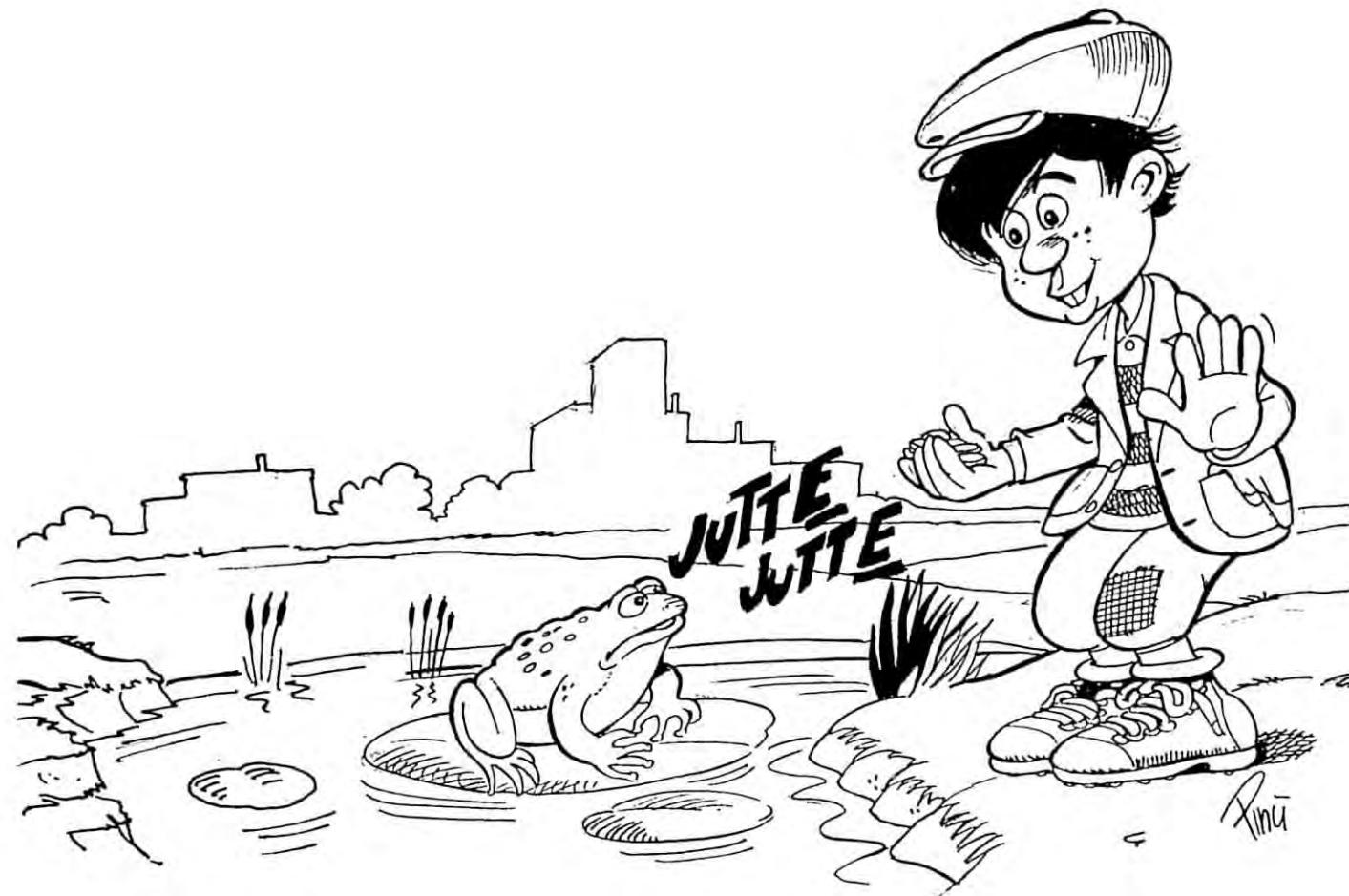
- Chi sa che morto di lusso sarà!

Quando vide che tutta la baraonda veniva verso la strada sua, pensò:

- Qualcuno di questa strada sarà! Come mai nessuno m'ha detto niente? Chi sarà?

Figurati come rimase, quando ci dissero che la morta era *Bona Fede* e che la cercavano da casa sua!





J nà... Cundele tou!

GLI OTTO SOLDI DEL NANNAUOTTO

Una volta ne stavano tanti di *guaglioni* (ragazzi) mezzoscempi in tutti i paesi e circolavano normalmente per le strade; a quelli più affidabili si davano da fare dei serviziucci, compensati con un po' di pane, con un paio di pastarelle o con qualche frutto.

A un Mezzoscemo di Putignano ci avevano dato sette soldi per andare a fare un servizio.

- Mi raccomando, - ci avevano detto, giustamente - ancora li perdi... Statti attento!

Il Mezzoscemo per non perdere i sette soldi li andava sempre contando:

- *Iune, due, trè, quatte, cènghe...*

Stava a passare vicino a un pantano, *abbasso al Vascio*, e stava a finire di contare i soldi per la quinta o per la sesta volta.

- ...*Sij, sètte.*

Nel pantano stava un *Nannaotto* (rosso), che si stava a fare la cantata sua e si sentì bello forte, chiaro chiaro:

- *Jutte... Jutte...*

Il Mezzoscemo si fermò. Si credette che il *Nannaotto* ce l'aveva con lui e voleva dire che i soldi erano otto. Così credette il Mezzoscemo.

- *None*, - disse, voltandosi al pantano, proprio come se stesse a parlare con un cristiano - *none*. Guarda che sono sette!

- *Jutte... Jutte...* - fece di nuovo il *Nannaotto*.

- *None*, - insistette il Mezzoscemo - *Sètte... so' sètte!*

E il *Nannaotto*, come prima:

- *Jutte... Jutte...*

Il Mezzoscemo insistette un altro poco:

- *Vire ca so' sètte* (guarda, che sono sette...)

- *Jutte... Jutte...*

- *Sètte... sètte...*

Alla fine il Mezzoscemo non ne potette più. Sbattete i sette soldi nel pantano, tutto arrabbiato, e gridò:

- J nà... Cundele tou (E tieni... Contali tu)!

E se ne andò.

L'ORSO E LA JENA

L'orso dicono che non mangi alcun animale che non si muova, tanto che, se uno è capace di rimanere fermo, mentre l'orso l'annusa, lo gira e lo rivolta con il muso e con le zampe anteriori, riesce a salvarsi.

Una volta un Orso s'incontrò con una Jena.

Si sa, pure, che le jene sono bestiacce, capaci di mangiare avanzi di animali già uccisi, morti, anche se puzzolenti.

- Vergognati! - ci disse l'Orso alla Jena. Come ti fa lo stomaco, a mangiare tanta roba puzzolente?

- Io m'arrangio, come meglio posso fare... La fame è fame...

- Ma guardami a me, che bestia di lusso, che sono io! - diceva l'Orso, riferendosi a se stesso - Io mangio solo roba che si muove, roba fresca fresca.

- Il ricco quando vuole, il povero quando puote, dice il proverbio - disse la Jena.

- Ma che proverbio e proverbio! È questione d'eleganza. Io sono una bestia elegante - continuava a vantarsi l'Orso.

- Sì, elegante... - disse la Jena, per finire il ragionamento - Se non ci stavo io a fare

Ma guardami a me, che bestia di lusso, che sono io!

un poco di pulizia, sai dove te la mettevi, la tua eleganza? E poi, signora bestia elegante e signora bestia di lusso, hai voglia che tu ti vanti... Io, almeno, non faccio male a nessuno e me la piglio solo con le cose morte ma tu, invece, non fai che romperci l'anima e farci male ai poveri vivi.

BRUTTA ROBA, LA MARINA!

Stava una volta, stava una *Turdina*.

Non è da credere che la *Turdina* sia un tordo piccolo, anzi è più grande e più grossa del tordo propriamente detto. Si chiama così perché è della stessa famiglia e tiene un piumaggio simile a quello del tordo; ha, inoltre, un vistoso collare bianco attorno al collo. È, tuttavia, meno gustosa, a mangiarla, del fratello più piccolo. In italiano la *Turdina* si chiama cesena.

Stava una volta, dunque, una *Turdina*, che teneva tre figli, che stavano a cominciare a 'mbilare (a mettere piume e penne, a svilupparsi) e non faceva che dirci ai figli:

- Non andate alla *marina*! Non andate alla *marina*!

Si riferiva ai ghiotti uliveti, verdegianti lungo il mare, carichi di grosse e dolci olive,





...la tarda sera e le prime ore della notte sono l'ideale, specie se c'è un po' di pioggia e di vento forte, per andare alla jacca con lanterne cieche e con pale mortifere per uccidere i poveri uccelli nel sonno.

che per tutti gli uccelli costituiscono una vera leccornia.

I figli della *Turdina*, ancora erano piccoli, e la madre tutti i giorni ci rompeva l'anima:

- Non andate alla *marina*! Non andate alla *marina*!

Quando cominciò a capire qualche cosa e a fare qualche *zumbo* (salto), il più grande ci domandò, alla madre:

- Ma, scusa, mamma, perché non dobbiamo andare alla *marina*?

- Figlio mio, perché non ci sta posto peggio della *marina*. Brutta roba, la *marina*!... Là, alla *marina*, tutto è *all'immersa* (a rovescio): alla mattina sparano i fuochi (artificziali) e alla sera fanno le processioni.

La *Turdina* aveva ragione a dire che alla *marina* le cose andavano tutte *all'immersa*. I fuochi veramente belli e suggestivi sono quelli esplosi di sera, mentre alla *marina* i fuochi (dei fucili da caccia) si sparano specialmente di mattina o verso il tramonto e anche durante il giorno. Sempre con il sole

in cielo, comunque. Le processioni, poi, fino a cinquanta-sessant'anni fa era proibito organizzarle di sera o di pomeriggio e, pertanto, si svolgevano soltanto al mattino. Alla *marina*, invece, la tarda sera e le prime ore della notte sono l'ideale, specie se c'è un po' di pioggia e di vento forte, per andare alla *jacca* con lanterne cieche, con lampari e con pale mortifere per snidare e per uccidere i poveri uccelli nel sonno: vere e proprie processioni macabre nella notte.

La *Turdina* aveva ragione:

- Brutta roba, la *marina*!

Ma, così sono i giovani, appena potette volare bene, il più grande dei figli della *Turdina* se ne volò alla *marina*.

Appena arrivato, fresco fresco, il sole s'era alzato un bel poco in cielo.

- Pum!

Lo presero *netto netto* (in pieno) e, mentre moriva, povero scemo, disse:

- Aveva ragione mammapà... Brutta roba, la *marina*! Se campo o se nasco un'altra volta, alla *marina* non ci vengo più!

uno stemma dell'arcivescovo capecelatro nella campagna di martina

REDAZIONALE

L'invalso malvezzo di rimuovere dai siti originari pietre lavorate, usate come ornamento di case di villeggiatura o di masserie riattate, ha permesso di rinvenire nel corso di una ricognizione in contrada Pareto a Martina Franca due elementi lapidei, attualmente incassati nel posticcia paramento murario esterno di un piccolo gruppo di trulli, malaamente ristrutturati e non abitati.

I manufatti sono scolpiti ad altorilievo su due distinti pezzi di carparo d'imprecisabile spessore e, sebbene di diversa provenienza, appaiono metastoricamente giustapposti, separati da una connessione dell'intonaco.

L'Aquila e lo Stemma vescovile erratici, rinvenuti in contrada Pareto. (foto Riccardo Ippolito)



Nella parte superiore compare un'Aquila monocefala a volo spiegato su un essenziale serto floreale; il blocco lapideo misura cm 29x29, è ben lavorato in ogni sua parte ma la testa del rapace sembra essere stata asportata meccanicamente. La generica essenzialità del soggetto araldico non consente una qualsiasi attribuzione del manufatto.

Di più facile interpretazione, nonché di maggior interesse storico-documentario, si rivela il secondo elemento scultoreo (cm 43x40), che raffigura uno *Stemma episcopale* settecentesco, mutilo del sovrastante cappello, del quale rimangono più o meno integre le sei nappe laterali pendenti.

È evidente, malgrado le abrasioni della pietra e la sgrammaticatura araldica, l'attribuzione dello stemma all'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro (30 marzo 1778 - 28 marzo 1817), così descritto da Paolo Solito ne *Il Segno del Potere* (Taranto, 1992, p. 65): *Inquartato: nel 1° e nel 4° di nero, al leone d'oro; nel 2° e nel 3° scaccato d'argento e di nero, caricato di un lambello di rosso di tre pendenti.*

Non è il caso di soffermarsi sulla notissima figura dell'*ancien archevêque de Tarente* (Napoli 1744-1836), patrizio napoletano dei duchi di Morrone, colto e dinamico prelato, uomo di lettere e di scienze, politico e statista appassionato nell'incerta tempeste storico-sociale del 1799 e del *decennio francese*.

Va sottolineata, perciò, l'importanza di questo inedito stemma, che arricchisce il *corpus* delle analoghe raffigurazioni iconografiche e scultoree, già note agli studiosi.

Si auspica, pertanto, un responsabile recupero del manufatto lapideo descritto, oggi pericolosamente esposto ad atti di vandalismo e alle interessate attenzioni di mercanti d'antiquariato privi di scrupoli.

*



PARK HOTEL
SAN MICHELE

Via Carella, 9
Tel. 080/8807053
74015 MARTINA FRANCA (TA)



HOTEL
GROTTA PALAZZSE
Via Narciso, 59
Tel. 080/740261
70044 POLIGNANO (BA)



RISTORANTE
IL COCCODRILLO
Zoo Safari
Tel. 080/791766
FASANO (BR)



AUTOACCESSORIO
DUE MARI s.n.c.

Sede legale e deposito: 74015 Martina Franca (TA) - Zona F4 - Via Redentore Trasconi
Tel. (080) 700060 (4 linee PBX) - Telefax (080) 700291



GASTONE IMPERATRICE

FORNITURE PER L'EDILIZIA - ARREDAMENTI PER BAGNI

74015 MARTINA FRANCA - VIALE DEI LECCI, 40/44 - TEL. 080/902325

Ottica

ANTONIO PALAZZO

CENTRO APPLICAZIONI LENTI A CONTATTO

BAUSCH & LOMB

Corso Vittorio Emanuele, 85 - Tel. 080/706.433 MARTINA FRANCA

La natura a quattro stelle



IL VALENTINO
VILLAGGIO TURISTICO

S.S. 106 - Marina di Castellaneta (TA)
Tel. (099) 8432601

una realizzazione del  Gruppo PUTIGNANO